OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON GIUNTA
DI UN NUOVO INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI.

VOLUME OTTAVO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXI.

LEGAZIONI

E

COMMISSIONI

DI

NICCOLO MACHIAVELLI.

LEGAZIONE TERZA (1)

ALLA CORTE DI FRANCIA.

ISTRUZIONE

Di Piero Soderini Gonfaloniere a Niccolò Machiavelli, del dì 2 giugno, 1510 (2).

Eseguito che tu avrai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso, dirai alla Maestà del Re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose, cioè, l'onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l'onore della Maestà del Re di

(1) Questa missione del Machiavelli in Francia è relativa ai primi movimenti del Pontefice Giulio II contro i Francesi. Era egli stato l'autore della famosa Lega di Cambrai contro i Veneziani; ma essendo questi stati interamente sconfitti dai Francesi a Vailà, egli, ingelosito di quella vittoria e dei progressi che andavano facendo i medesimi, a tenore dei capitoli di detta Lega, si riconciliò all'improvviso,

Francia; e perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcun bene, senza l'onore e il bene della Corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro; e farai fede a Sua Maestà, Monsig. Reverendiss. mio fratello essere della medesima opinione e animo, e se non ha fatto suo debito in visitare la Sua Maestà, ne è stato cagione che il Papa non gli ha voluto mai dare licenza; al quale bisogna che lui abbia rispetti grandi per essere suo primo signore, ed appresso uomo sì rotto e caldo nelle sue azioni, e di tanta autorità, che i principi gli hanno ad aver rispetto; sicchè questo lo debbe avere escusato, e però lo scuserai e raccomanderai a Sua Maestà. Gli dirai, oltre di questo, come io non desidero altro, se non che Sua Maestà mantenga ed accresca la sua reputazione e pos-

e si collegò con Venezia, e rivolse i suoi maneggi a danno della Francia per cacciarla d'Italia. La repubblica di Firenze temè di restar compromessa nella guerra che andava ad aprirsi tra il Re di Francia ed il Papa. Il Machiavelli fu spedito principalmente per disimpegnare la repubblica dal somministrare apertamente aiuti ai Francesi; e nel tempo stesso per purgarla da alcuni sospetti di alienazione dalla Francia e d'intelligenza col Papa. Egli si trattenne a quella corte finchè vi fu destinato ambasciatore Roberto Acciaioli. Rapporto alla guerra che scoppiò, vedasi il Guicciardini, lib. IX, Bonaccorsi a carte 147, e gli altri Storici del tempo.

(2) Manca l'Istruzione datagli dal Magistrato.

sanza in Italia; e, a far questo, è necessario tenga i Veneziani battuti, intrattenendosi con l'Imperatore, come ha fatto insino a qui, e se fosse possibile, sarebbe un' ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal Re d'Ungheria, perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il Re avrebbe più a dubitare che risurgessero. Ma quando questo non si possa fare, gli dirài li tenga in spesa dalla banda di qua, e li temporeggi con la guerra, come ha fatto insino ad ora, per consumargli, e tutto l'intento di Sua Maestà sia volto a due cose, volendo stare ben sicuro delle cose sue d' Italia: l'una è tenere contento l'Imperatore; l'altra è tenere afflitti i Veneziani; fatto questo, il Papa e Spagna stanno seco, perchè l'uno non ha buona gente, l'altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a Sua Maestà, come e' mi dispiace che il Papa si possa valere de' Svizzeri, e che Sua Maestà dovrebbe fare ogni cosa perchè non potesse valersene, il che farà che sarà più facile il tenerlo sotto e temporeggiarlo; perchè, aggiunto a' danari del Papa e alla natura sua, questo favore de' Svizzeri lo faranno troppo ardito, e da fare qualche malo effetto. Gli dirai che io giudico bene che Sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col Papa, perchè se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai,

per la reputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra de directo, *senza provocarsi nemico tutto il mondo. Pertanto gli è bene che lo trattenga, il che non gli dovrà esser difficile, per non avere il Papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nemicizia del Papa non gli facesse altro male, gli faria spendere troppo. Quanto all'Imperatore, io ti ho detto di sopra, come io giudico sia bene che il Re temporeggi seco, e perchè io credo che Sua Maestà spendendo per suo amore, desidererebbe in ricompensa aver Verona, io ancora ne sarei desideroso, acciò Sua Maestà avesse meglio assicurato le cose sue d'Italia. Ma se questo non si può condurre, gli ricorderai per mia parte, che si potrebbe pigliare un terzo modo, e questo è dare Verona a un signore particolare, in modo che la non fosse nè dell'uno nè dell'altro; e quando questo si conducessi, sarebbe poi più facile al Re di Francia di averla; perchè chi ne fosse signore sempre sarebbe a modo di quei vicini che potessino più. Ricorderai a Sua Maestà come e' si fa troppa fortificazione Serezzana, il che se è per ordine suo è ben fatto; quando fussi altrimenti, si avvertisce perchè importa troppo. E per ultimo mi raccomanderai infinite volte a Sua Maestà.*

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Oggi sono arrivato qui, dove ho trovato due lettere di vostre signorie, una de' 26, l'altra de' 29 del passato, le quali contengono più avvisi delle cose di costà, i quali all'arrivare mio di corte comunicherò, e userò in quel modo ne commettono le signorie vostre, secondo però, che infra sei o otto dì penerò ad esservi, le cose avranno più o meno variato, e quando sarò là darò particolare avviso a quelle di tutto quello ritrarrò delle cose vanno attorno. Ho inteso poi qui come due dì fa è partito di questa terra il Vescovo di Tiboli, oratore del Papa, per alla corte, dove gli è stato commesso dal Papa vada con quanta diligenza può, per notificare al Re la cagione dell'avere sostenuto Monsig. D'Aus. E mi ha detto uno, che lo scovò per il cammino, come andava male volentieri in corte, parendogli non avere a trattare cose molto piacevoli, e ritrasse da lui che il Re di Spagna aveva una grossa armata in Sicilia, carica di diecimila uomini da guerra, o più, la quale stava quivi per servirsene bisognan-

do, o per lui o per gli amici nelle cose d'Italia. Se questo è vero o no, vostre signorie lo possono intendere con più certezza d'altronde; nè cosa veruna me lo farebbe credere, se io vedessi il Papa meno gagliardo contro la voglia di costoro; ma bisognando questa sua gagliardia sia fondata altrove che in sulla Santità sua, è necessario che simili preparamenti sieno, o sieno per essere.

Oltre al tenere bene avvisate le signorie vostre di quello, che alla giornata si ritrarrà in corte, io non ho altra faccenda qua che importi, salvo quella dove si avessi a trattare di questi donativi, che si promessero in questo ultimo accordo che si fece col Re, come possono sapere vostre signorie, e per questa cagione massime io stetti a lungo in cammino con Alessandro Nasi, per intendere dove si trovavano le cose, e vedere come io me ne avessi a governare. Da lui fui ragguagliato del tutto; e perchè da quello vostre signorie avranno inteso il particolare, io non lo replicherò altrimenti; dirò solo brevemente la sostanza, che è, che lui per ordine costì dell'Offizio promisse a Rubertet si pagherebbe la rata loro a lui e a Ciamonte in questa fiera prossima di agosto, e come lui sta a questa fede, che così si osservi. Dissemi di più che non credeva si potessino risparmiare per la città quelli die-

cimila ducati, che sono rimessi qui per conto di Roano, i quali non si sono pagati per l'accidente seguìto, per le cagioni che da lui arete inteso (1); ma che ci vede solo un modo a potere o salvargli, o differire almeno il pagamento qualche tempo, il quale è che detti diecimila ducati si distribuissino a dúa prenominati per conto della porzione loro, il che farebbe, prima che si sodisfarebbono di quello hanno ad avere, dipoi si lèverebbe loro dinanzi agli occhi quel logoro che gli farà, mentre si faccino sempre stare volti qua, onde ne nascerebbe, o e' non se ne parlerebbe più, o sarebbe con assai comodità di vostre signorie. È necessario vostre signorie mi scrivino come mi abbi di questa cosa a governare, quando me ne sia in qualche modo ragionato. Partirò fra due giorni per la corte, d'onde più particolarmente scriverò di quelle occorrenze a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Lione, die 7 julii, 1510,

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVEGLI *Secret.*

(1) Il Cardinale di Roano era morto a Lione il dì 25 di maggio.

II.

Magnifici Domini, etc.

Arrivai qui iersera, e per essere l'ora tarda non feci intendere la venuta mia altrimenti. Questa mattina dipoi mi presentai a Rubertet, e gli dissi la cagione della mia venuta qui, e generalmente gli usai tutte quelle cerimonie sono convenienti ad uno amico della vostra città. Lui mostrò avere cara la mia venuta, dicendomi come io ero venuto a tempo, perchè questa Maestà voleva mandare uno apposta costì, per intendere la mente di vostre signorie verso di lui, mostrando come Sua Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dell' Oratore senza essercene uno altro in su questi affari, e però bisognava cancellare questa sospizione co'buoni effetti, e che io intenderei dal Re la mente sua, la quale bisognava che per fante proprio io facessi intendere a vostre signorie. Risposi a sua signoria quello si conveniva a simile proposta, giustificando le signorie vostre, ec.; et per mostrargli che degli affari di Marcantonio vostre signorie erano infino a dì 26 del passato incerte, gli lessi la lettera mi scrivesti in quel dì, e con

la verità mi fu facile scusare tutto. Gli dissi del passo gli avevi dato per a Bologna, e le cagioni ve lo feciono fare; a che lui mi replicò subito che non voleva ire a Bologna, ma a Genova (1), di che io mostrai non avere notizia alcuna, ancorchè "per "la vostra de' dì 10 del presente io ne abbia inteso il tutto, perchè se gli intendessero che vostre signorie fussino state sospese nel negare questo passo a Marcantonio, o a genti del Papa per Genova, parrebbe loro assai avere scoperto l'animo vostro, però ho giudicato più a proposito s'intenda qui la proposta e la risposta ad un tratto;" la quale credo, in qualunque modo vostre signorie la faccino, vi farà assai più facile il rispondere a quello che di sotto si dirà.

Fui dipoi davanti la Maestà del Re, e con quelle più affettuose e accomodate parole seppi, datogli la lettera di credenza, esposi la cagione della mia venuta, e dettigli notizia dell' Oratore fatto, e che sarebbe tantosto qui, avuto riguardo alla qualità dell'uomo, del cammino e della stagione. Soggiunsi dipoi, che Sua Maestà volesse considerare le cose piccole, e fatte ordinariamente, come

(1) Marcantonio Colonna fu mandato dal Papa per fare ribellare Genova dal Re di Francia. Non gli riuscì, anzi vi fu per essere preso e svaligiato.

le erano in fatto, e non altrimenti, e che una licenza data a Marcantonio non meritava che si avessi a pensare di mormorare di vostre signorie, perchè l'opere loro passate non meritavano simili sospizioni. Sua Maestà mi ricevè molto gratamente, e mi disse che era certo della fede vostra e affezione verso di lui, perchè da lui voi avevi avuto di molto bene, e di molto profitto, ma che gli era venuto ora tempo da esserne più certo, e mi disse: Segretario, io non ho nemicizia nè col Papa, nè con alcuno, ma perchè ogni dì nasce delle amicizie e nemicizie nuove, io voglio che i tuoi signori, sanza dimorare punto, si dichiarino di quello, e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorressi che il Papa o alcun altro molestassi o volessi molestare gli stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbi risposta presto, e me lo faccino intendere o a bocca o per lettere, come parrà loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico, e scrivi loro a rincontro, che io, per salvare lo stato loro, offero tutte le forze di questo regno, e venire con la propria persona: e di nuovo mi commesse che io facessi intendere subito questo a vostre signorie, e ne domandassi risposta subito, e che io ne andassi con Rubertet a fare questo spaccio. Io

risposi a Sua Maestà come io non avevo che dire altro in risposta di quello aveva esposto, se non che io scriverei con quella diligenza mi commetteva; credevo bene potere dire questo, che vostre signorie non erano mai per mancare de' capitoli avete con Sua Maestà, e che erano per fare tutte quell'altre cose che fussino ragionevoli e possibili: replicò che gliene pareva essere certo, ma che ne voleva ancora particolare certezza. Dissi a Sua Maestà della mandata di Tommaso a Vinegia, e delle cagioni, di che non mi parve tenessi molto conto. Andai dipoi con Rubertet insino al suo alloggiamento, e stetti seco un pezzo; lui mi replicò il medesimo circa lo scrivere costì, e rimanemmo gli portassi le lettere, e lui le manderebbe per le poste del Re a Lione, e che io commettessi fussi mandata per fante proprio; e così ho scritto a Bartolommeo Panciatichi faccia, e vostre signorie lo rimborseranno di quello lui scriverà avere speso. Ritoccommi Rubertet in breve questo caso dell'Oratore, e di Marcantonio, e benchè lui fusse certo che fussi vero quanto gli avevo esposto, nondimanco confessò che voi ci avevi molti nimici, e subito quando trovavano cosa da calunniarvi, lo facevano, e che gli era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male. E però era ne-

cessario che qui s'intendessi per il primo avviso, detto Oratore essere partito, e che voi vi governassi in modo con Marcantonio, che ancora si vedessi che non è di consentimento vostro che si sia acconcio col Papa, e che gli stia in su quello di Lucca o vada altrove. " Entrò dipoi sulle cose di Genova, e disse i favori che i Lucchesi avevano fatto a certi fuorusciti, e quanto avevano essi aiutato, „ perchè si facessi novità in Genova, e il Re era d'animo di pagarli, e che gli era bene pensare a questo, perchè in simili travagli si guadagnava. Dissemi che subito che le cose si vedessino riscaldare da dubitarne, il Re verrebbe in Italia così presto, come si sia per fare un altro privato, se fussi del mezzo verno; e con chi gli sarà stato nemico, non farà accordo veruno, se non con la spada; e però erano questi tempi da sapersi risolvere, massime avendo veduto tante volte esperienza della prontezza del Re alla guerra, della forza di questo regno, de' sua prosperi successi, e del buono animo suo verso codesta città e codesto stato; e che chi non voleva ingannarsi per troppa passione, vede manifestamente, che a questo regno e alle imprese sua non può nuocere cosa alcuna che la morte del Re, della quale non si può temere per ora ragionevolmente; sicchè di.

nuovo ti dico che tu scriva a quelli tuoi signori che questi sono tempi da guadagnare grado assai con profitto assai. Trovasi qui una grande ambasceria del Re d'Inghilterra, che vá a Roma: non ne ho ritratto la cagione, ma Rubertet mi disse, e così ritraggo da altri, come egli hanno fatto una proposizione generale al Re, dove erano presenti i primi signori del regno e gli Oratori che sono qui, e nel parlare loro mostrorno con parole efficacissime la unione grande che è infra quel Re e questo, venendo infino a questi termini, che il loro Re stimava questo Re e lo accettava per padre; e così, forniti tutti questi ragionamenti, mi partii da lui. Le vostre signorie desidererebbono intendere, secondo che per la loro de' 29 mi scrivono, in su che fonda il Papa questi suoi rigogli contro a costoro. Qui, secondo che io ho possuto ritrarre, per quel poco tempo ci sono stato, non se ne sa cosa veruna di certo, e però costoro dubitano di ogni cosa, e d'ognuno " e per chiarirsi di " voi, vedete quello fanno; dovranno anco- " ra, il più presto potranno, volere scuopri- " re gli altri. „ Ritraggo bene da un amico, che parla nondimanco per coniettura, che il più certo favore in su che il Papa si fondi ora, è questo: i suoi danari, e Svizzeri, e dipoi con l'autorità sua si crede ti-

rare dietro Spagna e l'Imperatore, e da Spagna debbe avere buone promesse, perchè si vide nell'impresa di Bologna che si partì da Roma senza avere fermo co'Franzesi, o con altri cosa alcuna certa; dipoi con l'audacia e autorità sua se gli tirò dietro.

Una volta la rottura tra il Papa e questo Re si crede si possa dire certa, vedendo tanto scoperto il Papa nelle cose di Genova, e considerato quello si mormora qua, ec. Quanto a' Svizzeri, io ne so questo certo, che il Papa infino ad otto dì fa ha mandato loro trentaseimila ducati per averne seimila; e voleva che si levassino; ma gli Svizzeri, preso quelli danari, ora dicono che non si vogliono levare se non hanno tre paghe, che bisogna ancora diciottomila ducati; e a dì undici di questo ne fu spacciato un corriere da Ginevra a Roma a chiedere detti diciottomila ducati. I quali Svizzeri giudica qualcuno che il Papa gli avesse disegnati per voltare lo stato di Genova, ma non si sa come il Duca di Savoia sia per concedere loro il passo; e così nessuno si risolve a giudicare dove queste cose si debbino o possino capitare: bisogna riportarsene agli effetti che alla giornata si vedranno. Aveva il Re ordinato di revocare gli Oratori suoi da Roma, dipoi ha soprattenuta la commissione.

Ricordinsi le signorie vostre di fare qualche risoluzione di quello scrissi da Lione. Oggi onestamente ha detto portare per voi, e avere portato, *pondus diei et aestus*, *etc.*

In Bles, *a dì* 18 *di luglio*, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

III.

Magnifici Domini, *etc.*

A dì 18 scrissi a vostre signorie, e la mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, con ordine la mandassi costì per fante a posta: credo sia arrivata salva, e qui se ne aspetta risposta con desiderio. Andai ieri a visitare Monsig. di Parigi, uno di quelli che oggi si trovano a governare, e gli parlai cerimonialmente, secondo si conveniva e all'uomo e al tempo. E costui d'ingegno riposato, e tenuto savio, e veramente ei non poteva parlare più discretamente delle signorie vostre e delle cose che al presente si veggono surgere; e discorse " quanto il " Papa errava a volere senza cagione veru- " na, per far male ad altri, mettere in pe- " ricolo sè, e tutte le membra d'Italia; e " che se questa guerra andava innanzi, è

" un pezzo che non fu vista mai la mag-
" giore e la più ostinata; perchè il Re,
" quanti più benefizi ha fatto al Papa, e
" quanto più ha desiderato l'amicizia sua,
" tanto più gli sarà crudele e inimico, e segui-
" terallo nello stato e nella persona, e cre-
" derà essere scusato e con tutto il mondo
" e con Dio .,, Discese poi in su i casi vostri dicendo, quanto a Dio e agli uomini, voi non potevi essere se non buoni Franzesi; nè il Re ne credeva altrimenti; perchè voi vedrete apparecchiare tante armi in Italia per difesa delle cose sua, e suoi amici, che voi non ne avrete da temere; " e quan-
" do il Papa fosse nemico, non vi ha a te-
" ner questo, perchè se il Re non dubitò
" fare contro al Papa per salvarvi lo stato
" nelle cose d'Arezzo, e obbligò il figliuolo
" ad andare colla correggia al collo a tro-
" varlo (1) ,, sicchè voi gli avete ora a render l'opera, e scuoprirvi a buona ora, acciocchè il benefizio sia più grato, il che potria tornare in benefizio vostro, " e accennò di
" queste cose di Lucca. ,,

Io gli risposi quanto mi pareva conveniente, e partito da lui, andai a visitare il cancelliere. Costui è uomo più caldo, e

(1) Alludesi alla ribellione d'Arezzo, suscitata dal Duca Valentino nel 1502.

tutto collera. E me ne dette una gran rimesta, e dello oratore che s'era partito e di Marcantonio, dicendo che questi erano atti di mala natura, e da fare sospettare ciascuno, e benchè facesse una gran calca di parole, per non mi stare ad udire tanto, avanti partissi da lui lo lasciai assai quieto. " Venne a questo particolare nel suo " parlare, che vostre signorie, sendo buo- " ne amiche di Francia, dovevano, quan- " do il Papa vi comunicava cosa alcuna " contro a Francia, farlo intendere qui, " e, dall'altro canto, mostrare al Papa che " vostre signorie non erano per comuni- " care seco, e che di questo voi non avevi " fatto cosa alcuna. Risposi a questo, che " alla partita mia costì non era uomo di " codesta città che pensasse che fra Sua " Maestà e il Papa dovesse nascere di- " sunione; e che per questo non era stato " necessario usare de' detti termini; e do- " po la partita mia io non sapeva quello " che il Papa si avesse detto o fatto con le " signorie vostre, ma quel tanto che dei " casi di Marcantonio quelle avevano in- " teso, tanto se ne era fatto intendere al " Re, ,, e così, se altro ci fusse stato di momento, altro arebbono scritto, e così mi partii da lui, lasciandolo, come ho detto, assai quieto. Restami a visitare Monsig.

d'Amiens, e Monsig. di Bunicaglia, due altri de' primi del consiglio: non l'ho fatto perchè con difficoltà si trovano a' loro alloggiamenti, perchè in su questi moti, stanno sempre insieme, e non si possono avere alla spartita. Ho ben parlato loro a tutti insieme quando arrivai, e poi al cospetto del Re. Visitai l'oratore di Spagna, da parte del quale io ho a fare mille offerte alle signorie vostre, perchè così dice avere commissione dal suo Re. Visitai gli oratori dell'Imperatore, che ce ne è due, uno stanziale, l'altro pochi dì sono ci è venuto in poste, secondo ho inteso, perchè le genti di " questo Re non si partissero dall'offese dei " Veneziani ., Da costoro, fuora della ceremonia, ritrassi di che loro mi attestorno con mille testificazioni, la cesarea Maestà e questo Re non potere essere più unita, e che quella Maestà non è mai per disunirsi con questa. Ora se gli è vero, lo scoprirà il tempo. Fui dipoi con l'oratore del Papa, che è un signore veramente dabbene, e molto prudente, e pratico nelle cose di stato. Trovailo tutto male contento di questi moti, e tutto maravigliato come questa cosa sia così ad un tratto venuta al ferro, e pare, se mi ha detto il vero, molto più sospeso de' fondamenti e ordini del Papa, che alcun altro, affermandomi non ne sapere cosa alcuna, e ricercandomi se vostre signorie ne avevano

fatto intendere nulla. Dissemi bene, quando e' pensava che guerra poteva essere questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo si dolse degli errori che si erano fatti in Francia e in Italia, de' quali i poveri popoli, e i minori principati sarieno i primi a patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace, ma non la stimava più, " e mostrava
" tuttavolta maravigliarsi del Papa, perchè
" non gli vedeva per ora forze allato da
" fare questi moti, nè sapeva di quelle che
" poteva sperare, come se ne poteva fidare,
" perchè conosceva il Papa prudente e gra-
" ve; nè credeva che leggermente si movesse,
" e che lui intendeva bene il bisogno suo e
" della Chiesa; nè altro potei trarre da lui. ,,
Nè in fatto de' fondamenti del Papa non si sa veruna cosa certa per costoro; e come io dissi per altra " non sapendo nul-
" la, temono di ognuno, e di ogni cosa. ,,
Hanno nuova come in codesti nostri mari sono state scoperte ventidue galee veneziane: non sanno come le possino essere passate in qua senza consentimento di Spagna. Hanno nuove questo dì da Ciamonte, che il Marchese di Mantova è libero, e ne va a Roma a trovare il Papa, e Rubertet ne dette questa mattina l'avviso all'oratore suo qui. Intendono alcuni fuorusciti genovesi essere smontati alla Spezie, ed essere

presso a Genova a poche miglia; e questa mattina Rubertet mi disse con non molta buona cera, che Marcantonio ne era ito a quella volta, d'onde l'intende che gli hanno fatto deliberazione, se non la mutano, di risolvere il campo hanno contro a' Veneziani, e lasciare con le genti dell'Imperadore cinquecento lance per non partire dall'obbligo che hanno seco e trecento lance mandano a Ferrara con alquanti fanti, e tutte l'altre genti d'armi e fanterie mandano nel Parmigiano per servirsene nelle cose di Genova, o verso Toscana, quando quelle fussino assicurate " ed ho avuto qualche " sentore che potrebbono andare ad allog- " giarle in sul Lucchese per battere loro, " e torne i favori a' fuorusciti di Genova, " che vengono di quivi; e dare più animo " a voi a deliberarvi in benefizio del Re. " Altro non ho inteso infino a questo dì " perchè quello si parla del Papa vostre si- " gnorie se lo possono immaginare, perchè " torgli l'obbedienze e fargli un concilio ad- " dosso, rovinarlo nello stato temporale e " spirituale è la minore rovina di che essi " lo minaccino .,, Altro non mi occorre, che raccomandarmi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die 21 *julii*, 1510.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Secret.*

IV.

Magnifici Domini, etc.

La mia prima lettera scritta alle signorie vostre dopo l'arrivare mio qui in corte, fu a dì 18, la quale, per essere importantissima, mandai per le mani di Ruberteт a Lione a Bartolommeo Panciatichi, che così mi ordinò il Re, con ordine che detto Bartolommeo ve la mandassi a posta; e benchè io sia certo che la sia venuta salva, nondimanco, per ogni respetto, e per abbondare in cautela, io ne mando incluso in questa un poco di sunto il quale non mandai per quella scrissi ieri a lungo a vostre signorie, perchè la posta non soprassedè tanto che io potessi averlo scritto, tanto che io mi riserbai a mandarlo con questa, nè per altro scrivo la presente, perchè avendo per la mia di ieri, mandata a Lione per le poste regie, narrate tutte le occorrenze di qua, non mi resta per la presente dire altro, salvo che questa mattina dopo una messa solenne, questa Maestà pubblicamente in presenza degli oratori inghilesi ha giurato, e con giuramento ratificato quelli capitoli che infra Sua Maestà e il Re d'Inghilterra nei mesi passati furono stipulati, e dal Re d'In-

ghilterra solennemente giurati. Dicesi che detti oratori non venghino più a Roma, come per la prima vi scrissi, ma che se ne tornano in Inghilterra, non ostante che l'oratore del Papa mi abbia detto questa mattina che non fu vero, come si disse, che gli avessino ad andare a Roma, ma che gli erano venuti *solum* a questo effetto.

Poi che ebbi scritto il dì sopra fui con Rubertet, il quale mi empiè di querele delle signorie vostre; dicendomi che il Re iersera non potè più dolersi di quelle, che in tanti moti contra di lui quelle non abbino mai avvisato di cosa alcuna, nè fattogliene intendere nulla, e sa che le sanno meglio ogni cosa che altri in Italia, di modo che tale salvaticare non viene da altro, che da non avere purgato lo stomaco verso di lui; e aggiunse Rubertet a questo molte altre parole gravi, le quali non referisco per non infastidire vostre signorie. Escusai e purgai queste opinioni meglio che io seppi, nondimanco, come sa chi è stato qua, chiudono le orecchie a ogni cosa; però, Magnifici signori, se quelli desiderano non si perdere costoro, è necessario mostrare loro volere essere loro amico; e quando voi non potessi fare altro, almeno non mancare di questo, di spesseggiare con le lettere e con gli avvisi, non perdonando alle volte allo

spaccio d'un corriere, e tenerli avvisati delle cose di costà, per dare adito a chi è qua di potersi fare vedere, e credito a vostre signorie di tenere conto di loro.

Questa ferita, che ha voluto fare il Papa a costoro, è di qualità, e tanto stimata da questo Re, che io credo se ne possa fare questo giudizio certo, o che se ne vendicherà con sua gran satisfazione e onore, o che perderà ciò che gli ha in Italia, e passerà presto i monti con duplicato impeto degli altri anni, e ciascuno crede che potrà fare molto più che non minaccia, quando Inghilterra e l'Imperatore stieno saldi, di che non si vede il contrario.

Intendesi che costoro hanno fatto provvisione per le cose di Genova di diecimila fanti, oltre alle gente d'arme che mandano a quella volta, le quali genti fieno vostre vicine; pertanto vostre signorie pensino con la loro solita prudenza a risolversi presto, acciocchè la loro resoluzione sia tanto più accetta. Raccomandomi a vostre signorie.

In Bles, die 22 julii, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

V.

Magnifici Domini, etc.

Per le mani di Francesco Pandolfini ricevei dua di vostre signorie de' dodici del presente . . . . Più largamente scriverò con più agio alle signorie vostre; fo solo questi versi, partendo uno a posta per Milano, per allegare dette lettere, e le mando sotto una lettera di Francesco Pandolfini. Ho scritto a lungo a vostre signorie poi fui qui a dì 18, a dì 21, e a dì 22, le quali desidero sieno venute salve. Hanno auto costoro questa mattina buona nuova da Genova, e sono tutti lieti. *Valete.*

In Bles, die 25 julii, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

VI.

Magnifici Domini, etc.

Queste lettere del dì 12 del passato, che mi hanno mandato vostre signorie per le mani di Francesco Pandolfini, per essere piene di buoni avvisi . . . . . . Genova è assicurata, perchè io ebbi lettere iersera esservi en-

trati tremila fanti, e il figliuolo di messer Gian Luigi del Fiesco con secento uomini, e con altrettanti un nipote del Cardinale del Finale, e che i fuorusciti con le genti aveano condotte là se ne ritiravano; e che le sue galee con altri legni genovesi erano iti alla volta delle galee veneziane, e che non le aspetterieno; sicchè Sua Maestà fa Genova salva, che tutta questa corte ne è stata oggi in festa. Dissemi che i Veneziani non potevano farsi per questo accidente innanzi, nè riguardare cosa d'importanza, perchè vi rimaneva tante genti fra sua, dell'Imperatore e Spagna, che erano sufficienti *non solum* a tenere i Veneziani, ma a combatterli. Venendo a ragionare di Spagna . . . . Altro non si è ritratto dal Re, nè da questi suoi in su questi avvisi vostri; nè ci è altro di nuovo delle cose di Genova, se non quello me ne disse Sua Maestà. Scritto fino qui a dì 25.

Siamo a dì 26, e questa mattina s'intende nuove da Genova, quali confermano quelle che ci erano ieri, e aggiungono di più, che in un consiglio de' Genovesi, dove si raguna trecento cittadini, si propose se si doveva spendere de' danari di San Giorgio per difendere Genova per la Maestà del Re, e che messo il partito non vi fu se non otto fave discordanti. Parlavane questa mattina

il Re con l'oratore d'Inghilterra, e *publica* ancora disse, che i Fiorentini non vollero dare passo alle genti del Papa per a Genova, e che gli erano sua grandi e buoni amici.

Io sono stato con questo oratore di Mantova, per vedere come lui commentava questa liberazione del suo padrone (1). Lui mi disse che conveniva tale liberazione nascesse da speranza che il Papa avesse di valersene in questi maneggi, o da promesse che il Marchese conveniva gli avesse fatte; e dicendogli io, che quando fussi questo ultimo, conveniva al Marchese, o rompere le promesse vecchie, che aveva fatte al Re quando prese l'ordine, o rompere queste nuove che avesse fatte al Papa, risposemi, che le promesse che si fanno in prigione non si hanno a osservare, e che mai quel signore farebbe contro a questa Maestà; e se pure per uscire di prigione fusse forzato con la persona opporsi contro a quella, che mai con lo stato lo diservirebbe, e sempre sarà quello stato a sua divozione.

Io so, come per altre mie ho detto, che VV. SS. desidererebbono intendere a che cammino vada Spagna e l'Imperatore, e io desidererei poterne dare a quelle qualche

(1) Il Marchese di Mantova era stato fatto prigioniero di guerra dai Veneziani il dì 7 di agosto, 1509.

certo avvisò, ma ci veggo male il modo, perchè non è ragionevole che quelli ne scrivino a costoro che sono qui il disegno loro, tale che questi oratori loro ne vengono a restare al buio, nè si può parlare qui di tal cosa se non per conîettura, la quale conîettura, potendosi fare meglio per vostre signorie, non sono già per farla io di qua; dirò solo, quanto a Inghilterra, che domenica passata, come per altra scrissi, si giurò qui solennemente la pace intra questa Maestà e quella per gli oratori di Inghilterra, e per questa Maestà, presente gli oratori e tutta la corte; e questa Maestà, quando io gli dissi che il Papa si prometteva anche d'Inghilterra, se ne rise, e disse: Tu hai tu medesimo sentito il giuramento della pace, ec.

Dispiace a chiunque è qui questo movimento del Papa, parendo a ciascuno che cerchi di ruinare la cristianità, e fornire di consumare l'Italia; ma poi che non gli è riuscito questo caso di Genova, si spera, quando e' non voglia persistere in questa caparbietà, nè dare il moto a tanto male, che le cose potrebbono fermarsi, e tanto più se i mezzani fussino buoni, perchè, non ostante che l'ingiuria sia grande, che il Papa abbia voluta fare a questa Corona, nondimanco, non sendo riuscita, e, dall'altro canto, sendo pericoloso il volersene vendicare, perchè nessuna più onesta azione si può avere con-

tro a un principe che voler difendere la Chiesa, d'onde ne risulterebbe, che volendole questa Maestà fare contro apertamente, ha da dubitare di tirarsi tutto il mondo addosso, dimodochè si crede che si lascerebbe facilmente consigliare; nè i sali di Ferrara dovrebbono guastarla. Resta ora che il Papa voglia, il quale dovrebbe essere, per questa impresa di Genova non riuscita, divenuto più umile, vedutogli mancato questo principio sotto, e conosciuto più difficultà in questa cosa, che non si prometteva, e se fussi divenuto più pauroso, non doverebbe mancare modi da assicurarlo, quando, come si è detto, i mezzani fussino buoni; e però da personaggio buono e d'autorità io sono stato pregato di pregare le signorie vostre che non si voglino diffidare di condurre questa cosa, e voglino con l'autorità loro fare intendere al Papa tutte quelle cose che saviamente se gli possono dire; perchè di qua queste tale non diffiderebbe che non si trovassi buono riscontro. Io ho voluto scrivere questa ultima parte alle signorie vostre, perchè mi pare non uscire dall'uffizio mio, scrivendo ciò che io intendo e odo in questa corte. *Valete.*

Ex Bles, die 26 *julii*, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavegli
Secr. apud R. Chr.

VII.

Magnifici Domini, etc.

Scrissi l'ultima mia a dì 26 in risposta delle dua di vostre signorie de' 12 del presente, e detti avviso per quelle di tutto quello era occorso infino a quel dì; e in specie come questa Maestà era per dette lettere restata assai soddisfatta di vostre signorie. Ricevei iersera dipoi una di quelle de' 16, e benchè gli avvisi fussino vecchi, nondimeno, per mostrarea questa Maestà, vostre signorie non mancavano giornalmente dell'uffizio loro, mi presentai questa mattina davanti a quella, e le conferii tutto, e tutto le satisfece, e mostrò di essere avvisata dal Gran Mastro, come le signorie vostre avevano usato buona diligenza in tenerlo avvisato di ogni occorrenza. Dissemi Sua Maestà avere nuove di Ciamonte, come le sue genti hanno espugnato Monselice tanto onorevolmente del mondo, perchè, presa la terra, la quale presero di assalto, con il medesimo impeto presero la rocca, dove disse avevano morti seicento uomini o meglio, che uno solo non vi era campato. In su questo ridendo disse: Io fui tenuto anno un mal uomo, quando nella giornata dove io eró si

ammazzò tanti uomini; adesso Monsignor di Ciamonte sarà tenuto quel medesimo. Dissemi che vi era capo uno da Berzighella, e che non sapeva il nome, e nel combattere quelli di Monselice, gridavano tutti Iulio, Iulio, e raccontò questa nuova con piacere mirabile. Di Genova disse non avere cosa alcuna, e che una volta faceva quelle cose ferme, e posate per Sua Maestà: e perchè Bartolommeo Panciatichi mi scrive da Lione, come in Lombardia si aprono tutte le lettere, e che aprono quelle di vostre signorie, io gli dissi di questo, massime perchè queste ultime vostre mi furono presentate aperte, e lo pregai fussi contenta Sua Maestà ordinare a quelli, deputati a tale ufizio, che non aprissino le lettere appartenenti a vostre signorie. Sua Maestà mi disse che lo farebbe, e che io lo dicessi da parte sua a Rubertet, e che tale ordine si era dato generale avanti che io arrivassi, e che dopo l'arrivare mio non si era accorto di provvedervi per conto delle signorie vostre. Ne parlai poi a Rubertet, il quale mi disse che per la prima posta ne scriverebbe a sufficienza.

Questo oratore di Ferrara mi ha detto questa mattina, come le genti del Papa, oltre all'avere preso quelli dua castelli, di che scrivono vostre signorie per la loro de' 16,

sono ite a campo a un altro castello, e perchè non si ricordò del nome io non lo scrivo; dove nello arrivare, le genti che erano a guardia di detto castello, uscirno fuora, e presero ventitrè uomini di arme di quelli del Papa, di che dice il Re ha avuto così gran piacere. Gli domandai che gente aveva il Papa insieme a quella impresa; non me lo seppe dire, e dolsesi del suo padrone che lo avvisava male. Dissemi bene che faceva istanza che questo Re lo soccorressi con fanterie, e che il Re glie ne aveva dato buona speranza. Vedrassi quello seguirà.

Intendesi, come per altra dissi, come il Marchese di Mantova si trova a Bologna, e questo suo oratore comincia a dubitare che questa sua liberazione non gli facci, quanto allo stato, peggiorare le sue condizioni. Stassi a vedere il procedere suo, dopo il quale se ne potrà fare migliore giudizio.

Scrivendo, che siamo circa ventitrè ore, è arrivato di nuovo un oratore del Duca di Bertimbergh, signore tedesco, con circa dodici cavalli, il quale è stato incontrato e onorato da costoro.

Per quello che si partì, o per quello sia venuto, come s'intenderà ne darò notizia alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die 29 *julii*, 1510.

Gli oratori inghilesi dua dì fa, onorati e donati assai, se ne partirono per tornare in Inghilterra.

servitor,
Niccolò Machiavelli
Secret. apud R. Chr.

Siamo a dì trenta, e questa mattina ci è nuove come le genti, che per via di terra andarono a mutare lo stato di Genova avendo la caccia dietro, se ne sono rimbarcate una parte in sull'armata dei Viniziani, dove hanno messo sei cavalli per galea, e li capi loro, e che forse cento cavalli si erano stretti insieme per vedere se potevano salvarsi. Non sono costoro fuora di speranza di fare capitare male l'armata veneziana.

Ci sono ancora nuove, come il Marchese di Mantova ha mandato a chiedere il suo figliuolo per metterlo nelle mani del Papa, onde questa Maestà lo ha fatto intendere qui al suo oratore perchè gli operi il contrario con la marchesana, e detto oratore non crede che la marchesana sia per concederlo, nè crede che anche in segreto il Marchese sia contento che si dia.

La cagione della venuta dello oratore di Bertimbergh è, che veduto questa Maestà il procedere dei Svizzeri, e come il Papa

si promette di loro, per dare loro che pensare, acciò non possino oziosi servirlo, ha preso partito di dare loro molestia, ovvero di minacciarli per via di questo Duca, il quale è loro inimico naturale, e questo dì è stato detto oratore quasi tutto il giorno dentro nel consiglio, a praticar con loro come si abbi a procedere in questa materia.

Ha ancora questa Maestà mandato verso detti Svizzeri il capitano di questi Svizzeri che sono deputati alla guardia del suo corpo, per tentare dall'altra parte di riguadagnarseli, o tutti o in parte, e così vedià, sia con il dolce e con l'aspro, se potrà deviarli dal Papa.

Niccolò Machiavelli ut supra.

VIII.

Magnifici Domini, etc.

Sanno le vostre signorie che io scrissi a quelle più dì sono, come non sendo al Papa riuscito il voltar Genova, ed avendo questa Maestà dall'un canto avuto paura e non male, e dall'altro il Papa trovandosi scoperto nemico di questo Re, e senza avergli dato alcun travaglio d'importanza, ma piuttosto ingagliarditolo, per essersi sua Maestà in certo modo assicurato più di Geno-

va, e così essendo a Sua Santità mancati degli altri favori che si prometteva, pareva a quelli che sono in questa corte prudenti e buoni, che si potesse sperare d'accordo, quando si trovasse mezzano di fede che per bene di tutti i Cristiani, e massime d'Italia, ci si intromettesse; perchè facilmente si può mostrare a questo Re dove egli si metta, quando egli voglia far guerra col Papa, e che danni glie ne potrebbero risultare, dove sarebbe lo spendio certo, ed il fine della guerra dubbiosissimo; e così al Papa con la medesima facilità si può persuadere, che mali questa guerra non solamente potria recare alla persona sua, ed allo stato temporale della Chiesa, ma ancora a tutta la cristianità ed allo stato spirituale. Standosi adunque le cose così, ed avendo spesso questi ragionamenti con l'oratore del Papa, al quale dolgono insino all'anima questi movimenti, Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, il quale fa qui faccende in questa corte di Monsig. di Volterra, come sa Alessandro Nasi, e ragionatogli prima di alcune sue occorrenze particolari, gli saltò in su questi garbugli che si apparecchiano, dolendosi forte seco di tali movimenti, mostrandogli che l'erano cose che avevano a dispiacere e a nuocere a chi vincesse, come a chi avesse perduto; e di un ragionamento

in un altro, concluse, che credeva che il Papa troverebbe di qua riscontro, quando egli volesse quietare; e doverebbelo fare, se Iddio per rovina del mondo non lo ha fatto ostinato; ma che ci vedeva male il modo a far questo, se un terzo non ci si intrometteva, perchè il Re non vorrebbe mai cominciare a piegarsi, ed egli per avventura è per fare il simile. E però avendo pensato che modi ci potessero essere, ci vedeva solo le signorie vostre, ed il Cardinale di Volterra, perchè gli altri principi sarieno per guastare, facendo per loro tale inimicizia; ed accennato a Giovanni che per una simil cosa sarebbe bene che e' venisse infino costì in persona; Giovanni dall'un canto si offerse, dall'altro mostrò che si vorrebbe fare la cosa in modo, per il che le signorie vostre avessino a vedere dove l'entravano, e che le cose fossero certe della mente del Re, acciò potessero essere sicure di non uccellare nè loro nè altri; il che, quando fosse, credeva ci s'interporrebbero volentieri, sapendo quanto da vostre signorie era amata la concordia dell'uno e dell'altro di questi principi, e temuta la discordia, dalla quale non potevano guadagnare altro che inimicizie e danni. Nè per la sera si concluse altro, ma rimasono di essere altra volta insieme. Conferitomi da Giovanni questo, e

parendomi bene non lo staccare, ma vedere di tirarlo innanzi quanto si poteva, si fece intendere tutto all'oratore del Papa, non come alla parte, ma come a mezzano, che così si governa in questo maneggio; al quale parendo, queste parole avute con Rubertet, molto buone, ed a proposito di chi desidera il bene, deliberò di andare a trovare il Re; e così fatto, dimostrò a Sua Maestà li pericoli dove egli entrava, e le baratterie che gli erano state fatte sotto per condurre il Papa ed esso a questi termini, mostrandogli prima il sospetto che Spagna aveva dell'unione loro, perchè duoi mesi fa l'accordo si disse esser fatto infra loro, subito Spagna, temendo non si fosse fatto a suo danno, mandò un'armata in Sicilia sotto nome di altra impresa; dipoi come i dibattiti di Ferrara si scopersero, chi era qua per Spagna persuadeva questo Re a non abbandonare Ferrara, e chi era a Roma mostrava al Papa che il Re non faceva bene a difendere detto Duca; tanto che essi hanno condotte le cose dove hanno voluto; e però Sua Maestà pensasse dove ella entrava, e, se il Papa gli aveva fatta questa ingiuria, la non era riuscita, ed era bene piuttosto sdimenticarla, che dargli cagione che pensasse a fargliene un'altra che riuscisse; aggiugnendo a tutte queste cose molte altre ragioni,

che io non narro per non esser tedioso. Stette il Re a udire pazientemente; dipoi rispose: Io confesso tutto questo esser vero. Ma che volete voi che io faccia? Io non sono per dichiararmi mai. Il Papa mi ha battuto, e sono per sopportare tutto, fuori che perdere dell'onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è un nero d'ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Parve all'oratore avere scoperto assai dell'animo suo, e partitosi da lui stette con Rubertet più di un'ora grossa, ed allargatisi insieme del modo del procedere in questa materia, e de' ragionamenti avuti con Giovanni Girolami, giudicarono fosse bene che venisse costì a persuadere le vostre signorie di voler pigliar questo assunto, di essere mezzi infra il Papa ed il Re, e che bisognava che quelle lo facessino come da loro; mandando apposta uno o due oratori a Roma, solamente per questo effetto; la qual deliberazione, sendomi fatta intendere, io dissi che a volere vostre signorie pigliassino questo partito più volontieri, bisognava che io potessi scrivere loro, questa impresa piacere al Re, e Sua Maestà esser contenta che la piglino; e se il Re non me lo voleva dire, almeno mi fosse detto per parte

sua da' sua consiglieri; e rimaso così, Rubertet fece intendere a Sua Maestà ogni cosa, e del mandare costì Giovanni, e dell'intromettervi in tal maneggio, e del modo del farvelo intendere; al quale piacque tutto, e questa mattina, sendo ito quel Re a desinare, Monsig. della Tramoia, il quale da 15 dì in qua interviene sempre in ogni consulta insieme con Rubertet ed il cancelliere, mi chiamorno, e mi dissero, dopo qualche parola mordente contro al Papa, che non ostante questo, andando Giovanni Girolami in Italia, mi facevano intendere per parte del Re, come Sua Maestà era contento, ed avrà piacere che vostre signorie s'intromettessino fra il Papa e lui, e per questo effetto mandassino a Roma oratori, e se ne governassino come paresse loro. Trovasi dunque la cosa qui, e Giovanni, apportatore di questa, viene costà in poste, il quale a bocca riferirà a vostre signorie tutto questo scrivo; più quei particolari che voi desiderassi intendere in questa materia; e perchè vostre signorie sappiano dove la cosa debba battere in soddisfazione di costoro, Rubertet ha detto, il che conviene sia tutto con scienza del Re, che quando il Papa venisse a rimettere le differenze di Ferrara *de iure*, che sarebbe contento, nè gli darebbe briga in chi le si rimettessino. Ma que-

sto è quanto al fine della cosa; ma quanto a darle principio, basterebbe che fermasse l'operazioni gli fa contro, come è sollevare gli Svizzeri e gli altri principi, e che a bocca desse agli oratori vostri speranza di volere esser padre del Re, volendo essere lui buon figliuolo, e ne scrivesse un Breve qui al Re, perchè in su questo il Re si disporrebbe a mandare uno a Roma, ed appiccata la prima pratica, non si dubita le non sortissino buono effetto. Ora le signorie vostre sono prudentissime, ed esamineranno quello scrivo, e quello riferirà loro Giovanni, e piglieranno quelli espedienti giudicheranno essere a proposito; ma bisogna a tutto celerità. Io non ho fuggito queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio che l'inimicizia di questi due principi, per quelle ragioni che insino dagli esordi veggono e intendono, e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre l'accordo, ho giudicato buoni; nè veggo, divenendone vostre signorie mezzane, che le ne possino altro che guadagnare, perchè o riuscirà o no; riuscendo, ne seguirà quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quelli pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci fia la sodisfazione nostra, quanto più ci avrete voi parte, facendovi

obbligati il Re e il Papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non ci riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sua contro al Papa nel cospetto di tutto il mondo; nè il Papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando ei non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando vostre signorie lo approvino, io l'avrò caro; quando che no, mi escuseranno, perchè, secondo questo modo qua non potevo giudicare la cosa altrimenti. Questa Maestà fa i preparamenti e le provvisioni sue gagliardissime, le quali sono avere ordinato un concilio di Prelati di tutto il regno a Orleans per mezzo settembre, aver soldato il Duca di Vittemberga per avere fanti tedeschi; e perchè gli Svizzeri abbino rispetto a muoversi, aver mandato dall'altra parte il capitano della guardia a' Svizzeri, per vedere se potesse riguadagnarne o tutti o parte; ha comandato a tutti i sua capi di fanti, che faccino le listre per levarsi in un subito; ha comandato banda e retrobanda per la guardia del regno, e per supplemento de' cavalli quando bisognasse; ha ordinato a' suoi generali nuovi modi di danari per

supplire alla futura guerra, senza toccare i suoi cofani. Aspettasi Monsignor di Gursa, il primo uomo che abbia l'Imperatore appresso di sè, al quale questo Re vuol proporre questi partiti, che l'Imperatore si metta ad ordine per a tempo nuovo di quella poca o assai gente si sia o può, perchè Sua Maestà lo vuole accompagnare in persona a Roma con 2500 lance e trentamila fanti, e ha giurato sopra la sua anima che vuol fare due cose, o perdere il regno, o coronare l'Imperatore, e fare un Papa a suo modo. Il Re di Spagna ha scritto a costoro una lettera tutta favorevole per questo Re, dolendosi dell'impresa fatta per il Papa per Genova, e che gli offre dodici sue galere armate per opporle contro a qualunque vuole, o a chi e' vuole, e sono dette lettere, senza risparmio veruno del Papa, in favore di questa Maestà.

Ha questa Maestà ordinato di fare un'armata di mare per a tempo nuovo, conforme l'esercito di terra. Ora chi sedasse tanti moti, e con la sua prudenza ne fosse medico, considerino vostre signorie quanto meriterebbe appresso Dio e gli uomini.

Queste cose di tanta importanza mi hanno presso che fatto dimenticare un oratore lucchese, venuto in questa corte da due dì in qua, del quale non vi dico altro per

non v'infastidire. Giovanni Girolami, che ne è informato, ve ne ragguaglierà appieno.

In Bles, die 3 agosto, 1510.

Niccolò Machiavelli.

Diedi a Giovanni Girolami una istruzione a parte, dove nominai l'ambasciatore del Papa, e dissi come per suo ordine si era proceduto in questa materia così, e che confortava ad entrare col Papa destramente per voltarlo a questo proposito, perchè la guerra che fa a questo Re ha duoi fondamenti; l'uno è il sospetto, l'altro è l'ingiuria per conto di quelle cose di Ferrara; e che bisogna, quanto al sospetto, farsi suo compagno, mostrargli che bisogna pigliare modo savio ad assicurarsi, perchè l'armi sue e nostre non bastano, e di quelle d'altri non ci possiamo fidare; e dirgli quello che ha scritto Spagna qua senza riservo veruno del Papa, in favore di Francia, e quello che il Duca di Savoia ha fatto in mandare qua. Ma si potrebbe ben fare che gli altri ne promettessero per quello che il Re promettesse, il che sarebbe il modo più sicuro che ci fosse, senza avere a disfare il mondo. *Valete.*

IX.

Magnifici Domini, etc.

Dopo la partita di Giovanni Girolami con un pieno avviso delle cose di qua, e con quell'ordine che le signorie vostre avranno visto con la mia lettera, circa al vedere se ci fosse via alcuna di accordo infra il Re e il Papa, ho ricevuto avanti ieri due loro de' 26 del passato; e perchè la Maestà del Re è ito a piacere discosto di qui tre leghe, parlai a Rubertet, e gli dissi il contenuto delle lettere vostre, e, *inter caetera*, come quei soldati partiti da Genova si erano rifuggiti a Camaiore, terra de' Lucchesi, al che lui mi rispose, come da Genova avevano lettere contrarie, che dicevano che quelli cavalli di Marcantonio si erano rifuggiti in quello di Pisa, ed erano stati svaligiati da' paesani; ma che vostre signorie avevano fatto loro restituire ogni cosa, il che sapeva essere dispiaciuto al Re, perchè pare con simili modi, che voi non andiate intieramente con loro. Gli risposi che la mia lettera diceva il contrario, e che non era ragionevole, potendo loro rifuggirsi in su quello di Lucca sicuramente, che si fossero rifuggiti in su quello delle signorie vostre; però sarà bene che

vostre signorie avvisino questa cosa come la è proceduta. Parvemi a proposito di andare a trovare ieri dipoi il Re; e così fui da Sua Maestà, e gli dissi quello scrivevano vostre signorie, che alla sua lettera, per averla voi ricevuta il dì che scrivesti, voi non avevi allora fatto risposta, ma che avendola fatta con fatti con la dimostrazione buona, si aveva da credere che la saria ancora buona con le lettere. Sua Maestà disse crederlo, e subito mi saltò sulla medesima cosa che mi aveva detto Rubertet, delle genti svaligiate e restituite, al quale io feci quella medesima risposta. Soggiunse poi, e disse: Qualora il Gran Mastro ha fatto intendere per mia parte a quelli tuoi signori che tenghino le loro genti da per sè, perchè io me ne possa servire quando mi accaggia; e così dico a te facci loro intendere il medesimo, perchè nelle cose che corrono, io non penso meno al loro profitto che al mio; e subito mi licenziai da lui, perchè l'essere stato Sua Maestà a cavallo fino a 20 ore non mi dette più spazio a parlargli.

Magnifici Signori miei, io mi partii di qui iermattina con Rubertet, quando andai a trovare il Re, e ragionai seco queste tre leghe di cammino che ci sono, dove noi parlammo di tutte le cose d'Italia, e di tutto quello che a discosto si poteva ragionare.

delle presenti occorrenze; dico al discosto, perchè particolarmente de' disegni hanno, circa all'offendere il Papa, non me ne comunicò veruno, come coloro che non si fidano in tutto, e non si fideranno mai delle signorie vostre, se non le veggono scoperte coll'arme in mano insieme con loro; perchè la natura di costoro è ordinariamente piena di sospetti, e tanto sospettano di voi, quanto che vi hanno per più savi e peruomini che desiderate meno arrischiare le cose vostre. Di qui è nato che vi fecero la richiesta, che per la mia de' 18 vi scrissi, e che ora vi fanno quella intendete; e credino le signorie vostre, come le credono il Vangelo, che se fra il Papa e questa Maesta sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore di una parte, posposto tutti i rispetti che si avesse all'altra; di che vi fa fede la presente domanda; e perchè, sendo voi necessitati a fare quanto sopra si dice, la città vostra corre qualche pericolo, giudica chi vi ama che sia partito savio non voler correrlo senza contrappeso di guadagno. Voi intendete quello che il Re mi disse, che pensava al profitto vostro; e Rubertet più di due volte mi ha detto, Voi non ragionate cosa veruna di Lucca; ora è il tempo di pensare a qualcosa: e pure oggi andando a intrattenerlo, lui mi risaltò in su

i medesimi ragionamenti, e di più mi disse se il ducato di Urbino ci stava bene. Io, come sempre ho fatto in tali ragionamenti, volsi la cosa, e non mi lasciai intendere, perchè non sono per entrare dove io non sappia l'animo delle signorie vostre; ma veggo bene che questo accresce loro sospetto, e tanto più pensano di stringervi a dichiararvi per loro. Nè credo che l'osservanza appunto de' capitoli basti, che e' vorranno più là, perchè se i capitoli ragionano solo di difesa, vi vorranno oprare all'offesa, per farvi più obbligati a loro. Sicchè si crede che voi abbiate a fare questa dichiarazione ad ogni modo andando innanzi la guerra, o diventare loro nemici. Nè vi persuadiate che a questo vi abbiano rispetti, e eredino non poter fare senza di voi; perchè la superbia e la potenza loro non gli tira sì bassi, e se stanno un' ora fermi in su qualche rispetto, lo sdimenticano subito; però si giudica per chi vi ama qua, che sia necessario le signorie vostre, senza aspettare che i tempi venghino loro addosso, e che la necessità gli stringa, ponghino alle mani tutte le presenti occorrenze, e discorrino e camminino dove le possino battere, e in ogni evento di quelle ci faccino dentro risoluzione; e quando le giudichino avere ad essere necessitate scoprirsi in tutto in favore di questo Re, sarà

bene che al tempo conveniente le pensino al profitto loro, acciò dove si ragiona che le possino perdere amici e stato, e qui si abbia anco a ragionare de' guadagni, perchè se voi giudicate esser bene arrischiare la fortuna con Francia, la cosa è in termine che di buona parte di Toscana voi ne disponeste come vi paresse, condurrebbesi a impresa d'altri con un censo annuale di un tempo conveniente. E perchè l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto; e perchè io non basto a cominciare i ragionamenti di sì grave faccenda, bisognerebbe che all'ambasciatore per cammino ne facessi dare commissione, e sollecitarlo perchè sappia quello ha da ragionare di queste pratiche, acciocchè non giunga qua al buio, senza saperne l'animo vostro, e che egli possa dire sì o no presto, perchè le non aspettano tempo. E per chiarirvi meglio la mente nelle cose di qua, costoro hanno volto l'animo a due cose; l'una è la pace col Papa, quando il Papa voglia cominciare a dichiararsi, di che Rubertet me ne ha fatto di nuovo fede; l'altra è, quando la pace non segua, guadagnarsi in tutto l'Imperatore, non ci veggendo per loro medesimi altro modo. Quanto alla pace, io la crederei, quando costoro che dicono desiderarla non la guastassero; perchè a voler ridurre un Papa dove volevano, bisognava

temporeggiare gli aiuti di Ferrara, e non ragionare di mutar lo stato di Bologna, per non fare insospettire e incrudelire più il Pontefice; il che allo spaccio di Giovanni promessero di fare. Ma eglino non vi stanno su, e così mancano loro fra mano simili disegni. " Quanto all' Imperatore, sono per
" fargli più o meno grassi i partiti, secondo
" che più o meno giudicheranno averne di
" bisogno. E il Re ha usato dire ad uomo
" che non dice le bugie: L'Imperatore mi
" ha più volte ricerco di dividermi seco
" l'Italia; io non l'ho mai volsuto consen-
" tire, ma il Papa a questa volta mi neces-
" sita a farlo. Però le signorie vostre cor-
" rono in questa guerra fra il Papa ed il
" Re duoi pericoli; l'uno, se chi vi sarà amico
" perdesse; l'altro, se Francia si accordasse
" con l'Imperatore con danno vostro; sic-
" chè sarebbe bene che l'ambasciatore vo-
" stro ci fosse innanzi al Gurgense. E
" quelli Italiani che sono qua, e che hanno
" che perdere, giudicano, a voler fuggire
" questi pericoli, bisogni prima fare ogni
" cosa per vedere se il Papa si potesse ac-
" cordare seco; e quando questo non si pos-
" sa fare, mostrare al Re, come a tenere a
" freno un Papa non bisogna tanti Impera-
" tori e fare tanti romori; perchè gli altri
" che per l'addietro gli hanno fatto guerra,

" o l'hanno ingannato, come fece Filippo
" Bello, o l'hanno fatto rinchiudere in Ca-
" stello s. Angiolo da' suoi Baroni, i quali
" non sono sì spenti, che non si potesse
" trovar modo a raccendergli; e con Ruber-
" tet, nell'andare che io feci iermattina se-
" co, non ragionai d'altro, mostrandogli
" tutti i modelli che ci erano dentro, e di-
" cendogli, oltra di questo, che facendo guer-
" ra al Papa apertamente, essi non pote-
" vano vincere se non con loro pericolo;
" perchè se la faranno soli, gl'intendevano
" quello che la si tirava dietro; se la faran-
" no accompagnati, converrà che partischi-
" no l'Italia con un compagno, col quale gli
" avranno poi a fare una guerra di nuovo mol-
" to più pericolosa che quella che gli aves-
" sero fatta col Papa .,, Egli mi consentì
tutto, nè sarebbe da disperarsi di non imprimere loro questi modelli nel capo, quando fosse qui più di uno Italiano di autorità che ci si affaticasse; nè io ne ho fatto per altro questo discorso alle signorie vostre, se non perchè voi pensiate a tutto quello che si narra qui, trovandovi cosa a proposito per la città. Vostre signorie ne istruischino bene e presto l'ambasciatore, acciocchè egli possa coll'autorità sua e vostra entrare in quei meriti che vostre signorie giudiche-

ranno a proposito per la loro libertà. *Valete.*

Die 9 *augusti*, 1510. *In Bles.*

servitor,
Niccolò Machiavegli Secret.

X.

Magnifici Domini, *etc.*

Io ricevei ieri la risposta della mia de' 18, e questa mattina sono venuto qui a Saiburg, dove si trova il Re, per comunicarla; e così ho fatto, come per altra scriverò più a lungo e con più agio a vostre signorie, perchè la presente scrivo sul ginocchio, partendo la posta; e la mando per la via di Ferrara. Parlato ebbi al Re, comparsono le vostre de' 13 del presente, e mi duole assai del tristo servizio che è stato fatto delle mia lettere in Lombardia, e dieci dì sono o più dissi al Re e Rubertet che vi provvedessino, e mi promisero farlo. Me ne sono doluto con Rubertet; se ne maravigliò, e mi ha promesso riscrivere caldamente; e perchè veggiate di mie lettere quali possono essere ite male, io scrissi a' dì 18, 21, 22, 26, 29, e a dì 3 per Giovanni Girolami e a dì 9, nè per me è mancato di non fare il debito mio . . . . e di questo me ne scrisse

assai; risposi che ne scriverei, allegando che di difficultà ci poteva essere, come per altra mia più largamente scriverò. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Caria Regis apud Saiburg, die 12 augusti, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

XI.

Magnifici Domini, etc.

Come io scrissi alle signorie vostre lunedì brevemente, la quale si mandò per le mani dell' Oratore di Mantova, io fui col Re e con Rubertet a lungo, dopo la ricevuta vostra de' 28, responsiva alla mia de' 18, " e ne " feci loro intendere il contenuto di quel- " la, di che si satisfecero assai; e il Re mi " disse: Tu sarai col cancelliere Rubertet " e questi miei, che ti diranno quello che " io desidero .,, Non fui prima uscito da lui, che comparse la vostra de' 13, che mi avvisava del mal servizio che era fatto delle vostre lettere e mia in Lombardia. Ritornai da Rubertet, dandogli quegli avvisi sono in quella, e dolendomi, ec. Gli mostrai ancora il pericolo avevano corso i mercanti nostri per avere inteso il Papa solamente la do-

manda aveva fatto il Re all'arrivare mio. Del primo mostrò maravigliarsi, e disse vi provvederebbe di nuovo; del secondo disse, che non sapeva donde il Papa lo avesse potuto intendere, e che ricorderebbe al Re ci avesse buona avvertenza. " Questo dì il Re è tor-
" nato qui in Bles, ed appresso desinare
" Monsig. l'Oratellis, con gli altri cinque
" del consiglio, mi fecero chiamare, ed il
" cancelliere, dopo un grande esordio de'me-
" riti di Francia verso Firenze, comincian-
" do insino da Carlo Magno e venendo al
" Re Luigi passato, e poi a questo Re, mi
" disse come il Re intendeva che il Papa,
" mosso da un diabolico spirito che gli è
" entrato addosso, vuole di nuovo tentare
" l'impresa di Genova, e che per questo e' po-
" trebbe essere che Monsig. di Ciamonte
" avesse avere bisogno delle vostre genti per
" difendere lo stato suo; e per questo desi-
" derava le stessero ad ordine, acciocchè
" qualunque volta da Ciamonte le fossero
" richieste, fossero pronte. E perchè gl'in-
" tendevano che voi avevi a quelle frontie-
" re parecchi migliaia di fanti ordinati, che
" voi ancora gli teneste presti, acciocchè
" quelle dimostrazioni vi obbligassero il Re
" e la casa di Francia per sempre. Io re-
" plicai a tutti loro quello che vostre signo-
" rie mi scrissero per la loro de' 28, in ri-

" sposta della mia de' 18, e messi loro in-
" nanzi, che devessero considerare che vo-
" stre signorie erano cinte dal Papa, e co-
" me per un semplice sospetto esso era stato
" per far saccheggiare gli mercanti nostri,
" e che ogni poco che vostre signorie si
" mostrino, e' sarà per farla, e di più lascia-
" re stare ogni altra guerra per venire a
" combattere voi; e però dove e' potevano
" fare senza mescolarci, averci qualche ri-
" spetto; e che de' fanti noi a quelle fron-
" tiere non ve ne avevamo molti, ma che
" quelli tanti ci bisognava pagare, quando
" noi gli leviamo, e che nuova spesa, aven-
" do delle altre che sanno, era insop-
" portabile alla città. Replicarono a tutte
" queste cose quasi tutti in un tratto, che
" questo sarebbe un reprimere un assalto
" per pochi giorni, e che vostre signorie
" pensassero che il Re pensava all'onore ed
" utile vostro come al proprio, e che il Re
" faceva tali preparazioni, che farebbe in
" Italia *coelum novum et terram novam*, in
" detrimento de' nemici ed esaltazione de-
" gli amici; però che io andassi a scrivere,
" e dessi la lettera a Rubertet, che così
" promisi fare.,,

Scrissi a vostre signorie a dì 9, e discorsi molte cose delle cose di qua, e se sarà a

tempo ne manderò con questa copia, perchè veggo le cose andare a quel cammino dissi, " cioè che costoro senza rimedio al-
" cuno vi vogliono intricare in questa guer-
" ra; e però è da pensare tanto più a quanto
" scrissi allora, e pensare di poter guada-
" gnare dove si ragiona di poter perdere. „

L'Imperatore mandò un araldo nel campo della Chiesa a protestare al Duca d'Urbino e gli altri, che non offendessino Ferrara, " di che quelli capitani si fecero bef-
" fe „: e, secondo che s'intende di là, le cose del Papa prosperano, perchè ha preso Cotignola, e batte Luco. Monsig. di Gursa non è ancor giunto, ma ci si aspetta ogni dì.

Io vi ho scritto a dì 18, 21, 22, 26, 30, 3, 9, 12, vegghino ora vostre signorie quelle che sono rimaste fra via.

Costoro sono dietro a quel cammino scrissi per la mia de' 3, e si vede che non sono per rifiutare l'accordo, e, dall'altro canto, fanno gran preparazioni alla guerra, come si scrisse. *Valete.*

Ex Bles, die 13 *augusti*, 1510.

Mando con questa la copia della mia de' 9, come vedrete allegata, ovvero inclusa in questa.

servus,

Niccolò Machiavegli Secret.

XII.

Magnifici Domini, etc.

Scrissi l'ultima mia a dì 13, e reputandola salva non la replico altrimenti. Ieri comparsono le vostre de' 7 con la copia di Roma; e quelle de' 4 che portava il Reino, mi scrive Bartolommeo Panciatichi che le rimasero in Lombardia, nè è restato che io ne abbia fatto molti dì sono molta diligenza col Re e con questi suoi consiglieri; e lui mi dice che ha commesso che le sieno lasciate passare, e loro che lo hanno scritto; e così ciascuno fa le maraviglie, ed io non posso fare altro che ricordarlo, e così farò. Subito dopo la ricevuta della preallegata vostra de' 7 mi trasferii dalla Maestà del Re, e gli comunicai tutti quelli avvisi, i quali, per essere assai e da esser grati, furono uditi da Sua Maestà con piacere grandissimo; e parendomi, massime per la conclusione che fa quell'oratore " che il Papa trovando accordi " che fussino assai buoni al proposito di " quello si scrisse per la mia de' 3, di con- " fortare Sua Maestà a volere usare questa " sbattuta del Papa con la solita prudenza " sua; e servirsene più presto a fare una " buona pace, riconoscendosi Sua Santi-

" tà, che a pensare di batterlo con una
" guerra, di cui non si vedesse il fine, e
" che pensasse che tali movimenti non fanno
" per Cristiani, nè per chi ha adempiti
" tutti i desiderj suoi, come ha Sua Mae-
" stà. A che quella replicò con tanta ef-
" ficacia, quanta io ne potrei scrivere, af-
" fermando con giuramento, che come da
" lui non è venuto il far guerra al Papa,
" così da lui non mancherà che si faccia
" pace. Entrò dipoi con di molte parole in
" dolersi de' portamenti del Papa, quando
" che dopo la rotta data a' Veneziani mai
" lo aveva potuto dimesticare, e che come
" l'animo suo era rivolto alla pace, così non
" mancava delle provvisioni della guer-
" ra, ed aveva di nuovo inviato alla volta
" d'Italia trecento lance, che erano di Bor-
" gogna, e tremila uomini a piè, perchè
" non voleva solamente poter difendere sè
" e gli amici, ma offendere i nimici. Rin-
" graziò e commendò assai vostre signorie
" degli avvisi, mostrandomi che avrà pia-
" cere di essere per la loro via giornal-
" mente avvisato. E così mi partii da Sua
" Maestà, e mi parve a proposito, sendo il
" consiglio ragunato insieme, di andar là,
" e feci alla presenza di tutti il medesimo
" ufizio che avevo fatto col Re, nè potrei
" riferire con quanto piacere fussino ascol-

" tati da loro, e tutti dissero, questo che
" fanno vostre signorie, essere un buono
" ufizio, e di vero e buono amico .,,

Di nuovo io non ho da dire altro a vostre signorie, se non che questo Oratore di Ferrara mi ha detto che il Gran Mastro ha avuto libera commissione di difender Ferrara, *cum totis viribus*, e da qualche dì in qua lo veggo stare di buona voglia.

Qui è venuto segretamente un uomo mandato dal Marchese di Mantova, dopo la venuta del quale costoro stanno di quel Marchese di buona voglia, e si crede che egli avrà voluto anch'egli servirsi di questa occasione come il Re di Spagna.

Il Re disse questa mattina, Gio. Paolo Baglioni essere stato morto di un archibuso, di che vostre signorie debbono sapere il vero appunto.

" Dopo la venuta di tali avvisi, quell'ami-
" co, di che vi scrissi per altra de' 3, è pieno
" di speranza che questo accordo abbia a
" seguire, quando vostre signorie vi si in-
" tromettano vivamente, massime perchè
" ha lettere da Roma che gli danno il me-
" desimo appicco; e lui e Rubertet aspet-
" tano con desiderio intendere che risolu-
" zione abbiano fatto le signorie vostre in
" sulla lettera de'3 ed arrivata del Girolamo;
" e ieri questo tale parlò lungamente col

" Re, dissegli quello che aveva da Roma,
" confortollo a quel medesimo gli avevo
" parlato io, e ne trasse la medesima rispo-
" sta, perchè gli mostrò di più, come quelli
" medesimi che avevano ridotto e il Papa
" e lui con l'arme in mano, facevano ora
" ogni cosa, perchè e' non la rimettessin
" dentro, mostrando qua a Sua Maestà,
" come egli è impossibile che il Papa acquie-
" sca mai, ed al Papa come e' non può mai
" più fidarsi di questo Re; e pare ad alcu-
" no di loro di avere, mentre questa que-
" stione dura, lo stato suo sicuro, ed alcun
" altro pensa di guadagnarne; soggiugnen-
" do che sapeva che Monsignor di Gursa
" veniva qua col conto fatto; che se trova-
" va meglio qua, aderirsi; quando che no,
" ritornare da quelli che gli avevano fatto
" migliore promessa. Sono alla Maestà del
" Re queste ragioni più che capaci, e ac-
" consente, ma si riduce in fine a dire: Che
" volete voi che io faccia? non vuo' che il Papa
" mi batta: e vedesi per questi e per altri ri-
" scontri questo Re condursi malvolentieri a
" questa guerra; ma quando la forza ve lo con-
" duca, egli è per fare la più onorevole guerra
" che ancora si sia vista in Italia; e il disegno
" suo è temporeggiare questa vernata, e
" fermar bene il piè con Inghilterra ed Im-

" peradore, i quali come avrà guadagnati,
" non stima cosa alcuna Spagna; e dice
" a chi lo vuole udire, che lo tiene Re in
" Castiglia; e per guadagnarsi i dua preno-
" minati, e non perdonare a cosa alcuna,
" ordina in questo mezzo questo Concilio
" Gallico; e quando sono già arrivati assai
" Prelati, attendono ad ordinarsi per la gior-
" nata deputata ad Orleans, dove leverà
" l'obbedienza al Papa, e quando Inghil-
" terra e l'Imperatore ci concorrino, creeran-
" no un nuovo Papa, e a tempo nuovo scen-
" derà con tanta gente in Italia, che la sua
" non fia guerra, ma un viaggio infino a
" Roma. Questo è il disegno suo, quando
" la pace non segua, e quelli due principi
" gli regghino fra mano, che Iddio lasci se-
" guire quello che sia il meglio; che in vero,
" se vostre signorie fussino poste altrove,
" sarebbe da desiderarlo, acciocchè ancora
" a codesti nostri Preti toccasse di questo
" mondo qualche boccone amaro .,,

Io prego quanto posso le signorie vostre, se le non vogliono che io abbia da vendere i cavalli, e tornarmene a piè, che ordinino a Bartolommeo Panciatichi mi serva di cinquanta scudi, perchè io sono stato sempre qui con tre bestie; e alla tornata mia io darò conto delle spese, e quelle ne delibe-

reranno secondo la loro solita umanità. *Valete.*

Ex Bles, die 18 *augusti*, 1510.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Secret. Flor.*

XIII.

Magnifici Domini, etc.

A dì 18 del presente fu l'ultima mia, e avvisai vostre signorie lungamente delle occorrenze di qua, rispondendo ancora a quelle, che vostre signorie mi avevano scritte infino a quel dì. Arrivorno dipoi due vostre de' 10 e 11, e perchè il Re si trovava malato di una tossa, che ha assaltato tutto questo paese, io conferii a Rubertet quelli tanti avvisi, che al giudizio mio vi erano comunicabili, e anche gliene detti nota, acciò li potessi mostrare al Re, ec.

Ancora che vostre signorie abbino da Roma il Papa esser quasi che disperato dei Svizzeri, nondimeno si vede che costoro ne stanno con una gelosia e sospetto grande, e tanto più che, secondo io ritraggo, e' dicono che possono fare certa via su per l'Alpi continuamente, la quale non si può vietare loro, nè tenere che non passino nel Savonese; e portando quelli da vivere seco, come

è loro costume li fanno passati sopra Genova, e venuti per Riviera di Levante in quello di Lucca, senza potere combatterli, di quivi poi confessano non si potere tenere loro il passo, che non vadino in Bolognese a congiungersi colle genti del Papa. Io non so il paese, e potrei pigliare qualche fallacia. Pare a qualcuno un lungo cammino, *tamen, quomodocumque sit*, la verità è questa, che ne stanno in un sospetto grande; ardirei dire questo, che quando e' fussino loro favorevoli, egli stimerebbono poco tutti questi altri potenti.

Sono stati ancora in qualche gelosia dell'Imperatore, perchè questo Monsignore di Gursa non s'intenda che venissi; nondimeno ieri ci fu nuova come egli era partito a dì 13 di questo, di qualità che sono ritornati nella medesima confidenza, e stannone di buono animo, perchè quando l'Imperatore gli lasciassi, sarebbero per pensare a casa loro, e non altro, per non avere fanterie tedesche.

Scrissi alle signorie vostre questo Oratore di Ferrara era ben contento per le provvisioni ordinate da questo Re in benefizio del suo Duca; l'ho trovato dipoi in contrario animo, e si duole che costoro ordinano oggi una cosa, e domani la revocano. E parmi che dubiti che in fine quel suo Duca

non capiti male, dolendosi che gli paia costoro abbino troppo volto l'animo a tempo nuovo, pensando con la venuta del Re, e con uno esercito grossissimo rimediare a tutto, senza stimare che in questo mezzo possa capitare male alcuno amico loro.

Ritraggo di buon luogo il Marchese di Mantova avere promesso favorire il Papa con la persona e con lo stato, acquistata che Sua Santità avrà Ferrara, e in questo mezzo starsi neutrale.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi di nuovo a vostre signorie, e pregarle ordinino a Bartolommeo Panciatichi quelli cinquanta scudi, che io me ne possa valere, come per la de' 18 scrissi, acciò possa, oltre al tornarmene, curarmi ancora, perchè io ancora sono stato malamente ritrovato da questa tossa, la quale mi ha lasciato una disposizione di stomaco sì trista, che non mi piace cosa alcuna; e per arroto, a Parigi è una morìa sì grande, che ve ne muore più di mille al dì. Dio sia quello che non ci abbandoni. *Valete.*

Ex Bles, die 24 *augusti*, 1510.

Tra il Re e questi consiglieri si è ragionato più dì sono di mandare uno costì a fare in nome del Re residenza appresso vostre signorie, e perchè venissi più presto, disegnavano commettere a Ciamonte lo mandas-

si; non so s'e lo hanno fatto, perchè è cinque dì non parlai a nessuno, standomi in casa ritenuto dalla tossa. *Iterum valete.*

servitor,

Niccolò Machiavelli,
Secr. Flor. apud Chr. M.

XIV.

Magnifici Domini, etc.

L'ultime che io ho da vostre signorie furono del dì 11 del presente: Avranno dipoi quelle avute più mie dei 3, 9, 12, 13, 18 e 24 di questo, per le quali, quando sieno arrivate salve, avranno inteso il procedere di costoro nelle cose di qua.

Ieri ci fu nuova, Modana essere perduta, d'onde costoro sono stati ieri e oggi in consiglio sopra questa materia; non so che deliberazione si abbino fatta. Ho visto bene questo dì l'Oratore di Ferrara che gli andava a trovare, che stava di malavoglia, il quale mi replicò quello che io scrissi per l'ultima mia, avermi detto, come " costo-" ro gli avevano assai volte promesso ga-" gliardi aiuti, e fattone la deliberazione, e " poi revocatigli, come quelli che credono " il Duca possa aiutarsi da sè; e, dall'altra " parte, sono in su questi grandi loro appa-

" recchi, nè pensano a quello che in mez-
" zo può occorrere, e chi si ha il male,
" si ha il danno. Rubertet, come per al-
" tra dissi, è stato ammalato di tossa, e
" andandolo io due dì fa a vedere, tro-
" vandomi solo seco, facemmo un gran ra-
" gionamento delle cose d'Italia: e aven-
" do tempo, e parendomi fosse a proposi-
" to, gli dissi che se questa guerra tra il
" Papa e loro giva innanzi, che bisognava
" che questa Maestà avesse un gran rispet-
" to, per bene suo e vostro, nel pigliar for-
" ma di valersi di vostre signorie, perchè quan-
" do questi ragionamenti si facevano, biso-
" gnava recarsi innanzi e discorrere quello
" che voi potete, dove voi siete posti, e che
" profitto voi possiate fare al Re. E che la pri-
" ma considerazione che si aveva ad avere
" era, che voi eri poveri, e che per la lunga
" guerra avuta, e per le spese fatte, di che
" ancora voi non siete fuori, non si poteva
" parlare di voi come di gente potente e
" fresca in sulle spese. Appresso si aveva a
" considerare il luogo dove voi eri posti,
" che eri circondati dal Papa e dai suoi
" amici, al quale con ogni piccolo spendio
" suo era facile da molte parti darvi bri-
" ga, con pericolo e spendio vostro gran-
" dissimo; e che questo poco di moto del-
" l'armata veneziana vi aveva fatto mettere

" in Pisa parecchi centinaia e centinaia di
" fanti; il che non era passato senza vostra
" grande spesa. E però era necessario, con-
" siderato bene questo, che il Re pensas-
" se, quando vi richiedeva di favori contro
" al Papa, che fussero di sorte, che gli
" facessero bene e non male; perchè quan-
" do non fossero per fargli molto profitto,
" e, dall'altro canto, fossero per suscitarvi
" addosso una nuova guerra, per la quale
" fosse non solamente necessario che il Re
" rimandasse a vostre signorie gli aiuti dati,
" ma *etiam* vi aggiugnesse delle sue genti,
" e dove gli ha ora a provvedere a Ferra-
" rara, a Genova, nel Friuli ed in Savoia,
" egli avesse a provvedere in Toscana, tal
" chiesta sarebbe più dannosa che utile a
" Sua Maestà; donde io lo pregava che ci
" facesse avere buona avvertenza, e si pe-
" sassero le cose maturamente, perchè chi
" voleva saviamente giudicare, aveva a tene-
" re per fermo questo, che se questa guerra
" del Papa andava innanzi, i Fiorentini fa-
" rebbero un grande aiuto al Re, quando
" si difendano per loro medesimi con quella
" industria potranno; che non abbiano biso-
" gno degli aiuti di Sua Maestà, considera-
" to dove sono, e con che facilità e da quan-
" te parti il Papa gli può battere. E per-
" tanto quando si ragionava in consiglio, e'si

“ vuole che i Fiorentini facciano e dicano, lo
“ pregavo che le domande e i disegni sopra
“ di loro fossero ben pensati e bene ma-
“ sticati; perchè quando saranno ben pen-
“ sati io non dubitavo punto che il tutto
“ fosse prudentemente determinato; e che
“ gli stava più a Sua Signoria che agli al-
“ tri il farlo, per intendersi meglio delle
“ cose d'Italia, che non facevano gli altri.
“ Parvemi che egli avesse piacere di questo
“ ragionamento, e mostrò notarlo, ed io non-
“ dimeno non mi spicco da quella opinio-
“ ne che io vi scrissi con altra, che sieno
“ per volervi mescolare ad ogni modo in
“ questa guerra alla scoperta, quando la
“ vadia innanzi; *tamen* io non manco di
“ parlare le medesime cose con quest'altri,
“ facendolo sempre in modo che non cre-
“ dano si dica questo per non essere i ca-
“ pitoli „; ma dove le ragioni si toccano
con mano, come si fa qui, non ci dovreb-
bero essere simili sospetti.

Il Re partirà di qui sabato o lunedì pros-
simo per ire a Torsi, dove si debbe fare
quel concilio che si doveva fare in Orliens,
ed è dietro a questo suo disegno per a tem-
po nuovo “, il quale, come per altre si è scrit-
“ to, si colorirà gagliardamente quando In-
“ ghilterra e l'Imperatore stiano seco; ma
“ quando costoro gli mancassero sotto, e

" gli Svizzeri si mantenessero col Papa, ei
" si volgerà solo a guardare gli stati suoi,
" nè si crede possa disegnare altro sino non
" avesse smatassato qualcuno di loro, ed
" ogni altro che avesse bisogno di lui, pa-
" zienza.

" Sono costoro in buona opinione della
" venuta di Gursa, e poi si disse che do-
" veva partire a dì 13, non se ne è inteso
" altro; e questi oratori imperiali non mo-
" strano di aver dubbio veruno di discor-
" dia infra l'Imperatore e questo Re; ed
" hanno avuto a dire, che fra pochi dì il
" Papa avrà un cane alla coda che penserà
" ad altro che a far guerra a Ferrara; e di-
" cono che viene per il Friuli a danni dei
" Veneziani 3000 Boemi a piè e duemila
" cavalli tedeschi. Se fia vero, si dovrà in-
" tendere meglio col tempo.

" Scritto sin qui, ho parlato all'oratore
" di Ferrara, quale dice come si è delibe-
" rato che il Gran Mastro subito mandi a
" Parma 300 lance e 2000 fanti, i quali
" si debbono congiungere con 1400 fanti
" che il Duca ha a Reggio; ed il disegno
" suo è, se l'esercito del Papa va ad assal-
" tare la Mirandola, andare a ripigliar Mo-
" dana. Ma quando si stia in Modana, che
" questa gente da una parte, e le altre
" genti che sono con Monsignore di Ciat-

" tiglione dall'altra, assaltino dette genti
" del Papa in Modana, nè fa dubbio che,
" non si mutando queste commissioni, e
" non ingrossando il Papa gagliardamente,
" che l'esercito ecclesiastico non sia ne-
" cessitato a ritirarsi. Qui si è questo di
" bandito per parte del Re, e così ha com-
" messo si faccia per tutto il suo reame,
" che nessuno ardisca mandare a Roma per
" alcuna causa beneficiale, o altra cagione,
" sotto pena di corpo e beni, ed in tutto
" ha levato l'obbedienza al Papa. Costoro
" sanno come il Papa va dicendo che ha
" con questo Re la pace nella scarsella, e
" tanto più si sdegnano. Vi fo di questo fe-
" de, che potrebbe per ora dire il vero; ma
" se riesce loro fermare il piede coll'Im-
" peratore, e' ne rimarrà ingannato. Sicchè
" chi gli dicesse questo, gli dirà la verità,
" e se Sua Maestà non usa questa occasio-
" ne a benefizio suo, e' se ne potrebbe fa-
" cilmente pentire, perchè a volere che
" egli svolga l'Imperatore da costoro, gli
" bisogna, giudicandosi ragionevolmente,
" avere più che dare e che promettere di
" costoro, li quali, come per altra mia si è
" detto, non sono per perdonare a nessuna
" qualità di condizione che l'Imperatore
" voglia, perchè ogni altra ferita, ogni al-
" tra ingiuria parrà loro più onesta e più

" sopportabile che quella del Papa. E que-
" sto Re, nè dormendo nè vegliando, sogna
" altro che il torto gli pare ricevere da Sua
" Santità, nè ha in animo altro che la ven-
" detta; e questo mi è stato detto di nuo-
" vo da uno di grande autorità, che l'Im-
" peratore non va ad altro cammino, se
" non a tirare questo Re alla divisione d'I-
" talia. „

Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi alle SS. VV.

In Bles, die 27 augusti, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavelli
Secret. apud Chr. M.

XV.

Magnifici Domini, etc.

A dì 27 fu l'ultima mia, per la quale scrissi quanto occorreva. Comparsono ieri dopo desinare le vostre de' 17, con la copia della lettera al Pandolfino; " ed intesi
" quanto avevi deliberato circa la venuta di
" Giovanni Girolami; il che conferii a Ru-
" bertet, perchè col Re non ne parlerei,
" non me ne avendo Sua Maestà mai vo-
" luto parlare, nè con altri non occorrere
" parlare. Al quale Rubertet piacque la

" deliberazione; *tamen* disse che dubita-
" va che, quando il Papa volesse, che non
" fosse più a tempo; nondimeno che il pra-
" ticare non poteva nuocere, facendosi con
" onore del Re. „ Dissemi che le genti
del Papa erano ite alla Mirandola, donde
erano state levate dalle loro genti con una
gran rabbuffata. Dissemi che dalla Magna
era venuto un uomo apposta, e portava, *inter caetera*, la partita certa di Gursa a dì
13; " non approvò che VV. SS. per scusa
" del non mandare le genti allegassino.....
" che di Roma; perchè questa Maestà non
" vorrebbe che si sognasse che egli tentasse
" la pace, e per questo non me ne volle parla-
" re, nè volle che nessuno de' sua scrivesse, e
" disegnossi che tutto tentassi come da voi.
" Ora l'avere scritto a Ciamonte era male, e
" ne stette di malavoglia. Commendò me di
" averlo taciuto oggi in consiglio, come
" appresso si dirà. „ Questi ragionamenti
ebbi io seco iersera a un'ora di notte, seguite che furono tutte le cose infrascritte.
" Subito che ebbi le vostre lettere, e inteso il contenuto di quella a Francesco
" della resoluzione vostra, circa le genti
" domandate da Ciamonte, io andai per
" parlare al Re, il che non mi riuscì per
" essere Sua Maestà ancora incomodata
" della tossa, e in quel tempo si trovava

" rinchiuso con la Regina; donde io, per non
" perder tempo, mi trasferii a casa il Can-
" celliere, dove era ragunato il consiglio,
" e intromesso da loro, dissi a quelli come
" avanti che vostre signorie avessino le mia
" tre lettere, che per commissione loro io
" scrissi, dove la Maestà del Re ricer-
" cava che vostre signorie tenessino all'or-
" dine le genti, per muoverle a ogni richie-
" sta del Gran Mastro, volendo il Papa ri-
" tentare le cose di Genova, detto Gran
" Mastro aveva mandato a vostre signorie
" un uomo espresso a ricercarle che su-
" bito mandassino dette genti in Lombar-
" dia per servirsene ne' bisogni del Re;
" dondechè voi, desiderosi sopra ogni altra
" cosa di osservare i capitoli, avevi senza
" differire voluto dare l'ordine a quello
" fusse bisogno per levarle; ma perchè oc-
" correva qualche tempo, vi pareva in que-
" sto mezzo, per il bene del Re e vostro,
" mostrare al Re ed a Ciamonte l'importan-
" za di questa deliberazione, acciocchè tutti
" quei mali che ne risultassino, si vedesse
" che vostre signorie li preveggono, e però
" fanno loro intendere, che la Maestà del
" Re ha da considerare come ha per ne-
" mico il Papa, dalle forze del quale le si-
" gnorie vostre sono intorno intorno cir-
" condate; e il volere ora che le signorie

" vostre mandino le genti fuori di casa, non
" è altro che voler lasciarvi disarmati in
" mezzo de' nemici vostri, dove possiate
" in un subito essere oppressi, e di che ne
" abbia a risultare di necessità uno de' dua
" mali, o l'oppressione vostra, o che quanto
" prima il Re sia forzato, non solamente ri-
" mandare a VV. SS. le vostre genti, ma
" aggiugnerne delle sue, e che a Sua Mae-
" stà, oltre alle spese che ell' ha di difen-
" dere Ferrara, servire l'Imperatore, tenere
" gli Svizzeri, e guardar Genova, se le ag-
" giunga ancora l'avere a difendere con sua
" spesa grande Toscana e Firenze, o per-
" derla. Onde le signorie vostre li pregano
" fussino contenti vedere dall'un canto l'u-
" tile che caveranno dalla vostra gente fuora
" di casa vostra, che fia nullo; e, dall'altro
" canto, il danno che è per recare alle cose
" del Re, e pericolo alle signorie vostre,
" che fia grande; nè credeva che si fusse
" mai pensato la più dannosa deliberazio-
" ne, e quella che da ogni parte era inu-
" tile e pericolosa. Pertanto vostre signorie
" avevano voluto, avendo tempo a poterlo
" fare, che io mettessi innanzi tutto quello
" che intendono, acciò di nuovo potessero
" pensarci su, nè dubitavano non avessero
" a credere questa verità, e conoscere, che
" tenere questa gente d'arme in Toscana,

" sarebbe tenere al Papa maggior freno in
" bocca, che averle altrove; e come io ave-
" vo detto loro ne' dì passati, così raffer-
" mano loro, che se questa guerra col Papa
" andava innanzi, quel Re si varrebbe assai
" di vostre signorie, quando e' non avessi
" briga di difenderle, considerato il sito dove
" sono, e quanto debili e scarse. Parvemi di
" stare tutto in sulla spesa loro e vostra,
" e i pericoli loro e vostri, senza entrare
" in altro, perchè se allegavo cosa che di-
" pendesse da loro, o e' se ne sarebbero
" adirati, o e' se ne sarebbero risi, perchè,
" come sa il Girolamo, Rubertet solo è che
" sa, e intanto con consenso del Re hanno
" dato principio a quello che lui portò, per-
" chè gli altri vi sono intricati da costoro,
" però bisogna trattare tal pratica discreta-
" mente, e con l'andare pubblicando per
" tutto il mondo. Stettero a udirmi tutti
" attentamente, e, finito che io ebbi di par-
" lare, dissero che io avevo detto pruden-
" temente, e che sarebbono questa mattina
" col Re, e credevano darmi risposta che
" mi sodisfarebbe, perchè conoscevano che
" era necessario salvare, e non mettere a
" pericolo le signorie vostre. „

Questa mattina dipoi dopo la messa, andandosi il Re a spasso per il giardino, io mi accostai a Sua Maestà, e, per abbreviare,

gli dissi tutto quello avevo ieri detto al consiglio, e più quanto mi parve a proposito in corroborazione di quelle ragioni. Risposemi Sua Maestà che penserebbe a tutto, e poi mi farebbe rispondere. Parlai dipoi alla partita con tutti quelli di consiglio, sollecitandogli a trarre questa risposta al più presto potevano, mostrando quello che la dilazione importava. Mi dissero che le ragioni avevo detto parevano loro molto buone. Sollecitai Rubertet a fare che io avessi oggi la risposta, allegando che il Gran Mastro attendeva a fulminare perchè dette genti partano. Lui mi disse fussi oggi dentro al consiglio, dove dopo desinare mi trasferii, e stato là gran pezza, fui messo dentro: " e il Can-
" celliere mi disse, come quelli signori ave-
" vano udito quanto per parte di vostre si-
" gnorie avevo loro esposto, e parendo
" loro che le ragioni allegate fussino buo-
" ne, conosciuta la qualità del Papa, e
" dove si trova lo stato vostro, accetta-
" vano il buon animo di vostre signorie
" non altrimenti che se voi avessi mandate
" dette genti; e che avendo concluso che
" fussi bene le rimanessino in Toscana, vo-
" levano bene che vostre signorie le tenes-
" sino preste, e così tenessino a ordine
" quelle fanterie hanno in Lunigiana ac-

" ciocchè, volendo il Papa molestare Geno-
" va, le potessino in un tratto spignerle in
" là, per favorire la parte del Re; e che non
" mi davano questo per risposta, ma solo
" per deliberazione fatta infra loro, e che
" domattina sarebbono col Re e me ne ri-
" sponderebbero risoluto. A me parve da
" non disputare altrimenti questa loro ri-
" sposta, perchè dall'un canto il soccorrer
" Genova per voi non credo si possa ne-
" gare; dall'altro e' domandano una cosa
" che per ora non si vede abbia a bisogna-
" re, perchè se l'armata di Francia sta su-
" periore a quella del Papa, e gli Svizzeri
" non passino, io non so quello che il Pa-
" pa possa fare a Genova; e così mi partii
" da loro per attendere domattina la totale
" risposta, la quale sarà questa medesima,
" se le lettere che sopraggiugnessero di
" Ciamonte non la intorbidano con qual-
" che sua sinistra interpretazione. Per me
" non è mancato di fare ogni cosa per trarla
" oggi a fine, ma io non ho possuto più. ,,
" Scritto fin qui a dì 30.

Siamo a dì 31, e questa mattina avanti la sua Messa, uscendo dal Re Monsignore di Parigi, e Monsignore Tesoriere Rubertet " e facendomi loro incontro, dissemi
" Rubertet, come il Re aveva confermo la
" deliberazione del consiglio in quel modo

" che ieri il Gran Cancelliere mi aveva
" parlato, cioè che le genti vostre riman-
" ghino in Toscana, ma che voi le ten-
" ghiate a ordine insieme con quei fanti
" avete in Lunigiana, da poter soccorrere
" le cose di Genova, qualunque volta per
" qualche accidente il bisogno lo ricer-
" cassi. „

Dua dì fa si bandì qui che nessuno, alla pena di corpi e beni, vadia o mandi a Roma per causa alcuna pertinente al Papa o alla Camera Apostolica. Ho ritratto da un amico " come l'armata francese ha commis-
" sione di pigliare, potendo, e saccheggiare
" Piombino; il che se è vero, la festa a que-
" st'ora potrebbe esser fatta. „

Il Re parte lunedì prossimo per a Torsi a quel concilio ordinato. *Valete.*

Ex Bles, die 30 *augusti*, 1510, *tenuta a dì* 31.

Ricordo con riverenza a vostre signorie mi provvegghino, come per altra scrissi, di quelli cinquanta scudi per via del Panciatico.

servitor,
Niccolò Machiavegli
Secret. apud Christ. Majest.

XVI.

Magnifici Domini, etc.

L'ultima mia fu de' 30, tenuta a dì 31 del passato, la quale mandai duplicata, una per la via di Bartolommeo Panciatichi a Lione, l'altra per le poste regie a Francesco Pandolfini. Contenevano in sentenzia "come dopo molte dispute si era ottenuto "da questa Maestà che le vostre genti ri-"manessero in Toscana, ma che voi le te-"nessi ad ordine; e così tenessi presti quei "fanti di Lunigiana, per potere sovvenire "alle cose di Genova quando bisognasse. "Comparve iersera il Girolami, e mi pre-"sentò lettere de' 22 di VV. SS., e di boc-"ca mi disse quanto VV. SS. mi avevano "scritto a dì 17 circa la pratica di Roma, "e circa alle genti. E, quanto alle genti, "avendo trovata la cosa spedita, non oc-"corre dirne altro; e, quanto alla pratica "di Roma, riferì a Rubertet quanto io di "già per gli avvisi vostri gli avevo riferito, "e lui gli ha fatto quella medesima rispo-"sta che si aspetti quello che segue. Que-"sta mattina poi io ho parlato con la Mae-"stà del Re; e gli dissi le genti si faceva-"no a Perugia e Siena, e l'ingrossare del-

" l'armata del Papa, e come Sua Santità
" con l'acquisto di Modana veniva tanto
" più a cignere il dominio vostro, e che
" ogni dì minacciava; e che VV. SS. glie
" ne facevano intendere per aver consiglio
" da Sua Maestà, e aiuto quando bisognasse.
" Lui mi rispose che io vi scrivessi che voi vi
" aiutassi francamente in ogni cosa che oc-
" corresse, e che non era per mancarvi,
" come aveva detto altre volte. Dissemi
" che aveva insino ad oggi al suo soldo
" quindicimila fanti, e che aveva a sovve-
" nire a molti luoghi, ma che tutto in un
" colpo si assetterebbe, e che io parlassi
" con Rubertet, e gli dicessi mi mostrasse
" quello che faceva scrivere a Ciamonte.
" Parlai poi con Rubertet, il quale mi mo-
" strò, come il Re scriveva a Ciamonte que-
" ste formali parole: = Il governatore di Ge-
" nova ci fa intendere come il Papa vuol
" mutare lo stato di Firenze; pertanto, co-
" me per altra vi dicemmo, non vogliamo
" che voi gli richieggiate delle loro genti,
" perchè vogliamo se ne servino; e scri-
" vete loro che si acconcino in ogni cosa
" che accadesse francamente, e che voi non
" siete per mancar loro dove bisognasse = Io
" non mancai con Rubertet di fare l'ufizio
" debito, in ricordare che bisognava a tempi
" debiti fare di fatti, e che ora era neces-

" sario si facessino vivi con questo Papa,"
" altrimenti la non andava bene; e che se
" Ferrara si perdesse, si perderebbe del-
" l'altre cose in vergogna del Re e danno
" degli amici suoi. Rispose che conosceva-
" no che al Papa bisognava dare una mar-
" rata daddovero; e in su questa parola ri-
" dendo, mi diede della mano in sulla spal-
" la, quasi dicesse, e fia presto. Altro non
" ne potetti ritrarre. Parve ancora a lui
" che si facesse passare l'Appennino a du-
" gento lance delle loro, ma disse come
" che bisognava rassettarle prima insieme,
" e vedere quello facevano gli Svizzeri.

" Le vostre signorie vorrebbono inten-
" dere che disegno sia quello del Re. Le
" mie lettere passate l'hanno assai bene det-
" to. Sua Maestà è tutta volta a tempo nuo-
" vo, e attende a praticare l'Imperatore, e
" le altre provvisioni a tal maneggio. Vor-
" rebbe in questo mezzo temporeggiare, e
" spendere il meno potesse, e queste spese
" a minuto lo fanno stare malcontento. Que-
" sta cagione, insieme col credere che il
" Duca potesse fare da sè, hanno fatto se-
" guire il disordine di Modana, e queste
" medesime cagioni potrebbero far seguire
" degli altri disordini in danno di questo e
" di quel terzo, perchè egli spera con la
" venuta sua in un tratto rassettare tutte
" le cose sconce, e ciò che egli spende pri-

" ma, gli pare gittar via. Ed invero che po-
" teva mandare più dugento lance a Fer-
" rara, che lo potevano salvare, e non era
" più spesa. Questo non si è fatto per di-
" fetto non suo, ma di chi maneggia qua
" e in Lombardia le faccende sue a minu-
" to; e Dio voglia che il tempo non scuo-
" pra a danno del Re e di altri, quello im-
" porta esser morto Roano; perchè, vivente
" lui, Ferrara non pativa mai tanto; perchè
" il Re non essendo uso minutamente a go-
" vernare queste cose, le stracura; e quei
" che le governano ora, non pigliano per
" loro medesimi autorità veruna, non che
" di fare, ma di ricordare che si faccia; e
" così mentre che il Re, dico, non vi pen-
" sa, e il servigiarle lo stracura, il malato
" si muore. E, parlando io oggi con Ruber-
" tet, venne un dipintore, che portò l'im-
" magine del Legato morto, in sulla quale
" dopo un sospiro disse: O padron mio, se
" tu fussi vivo noi saremmo col nostro eser-
" cito a Roma: le quali parole mi confer-
" marono più in quello che di sopra vi scri-
" vo. Scritto fin qui, a Rubertet è parso
" che Giovanni Girolami conferisca alla
" Maestà del Re personalmente quanto VV.
" SS. hanno fatto circa alla pratica di Ro-
" ma, dopo la sua venuta; e così ha fatto,
" e al Re ha sodisfatto assai tutto quello è
" stato ordinato costì, dimodochè, poichè il

" Re ci fia più scoperto che prima in que-
" sta pratica, si potrà, e qui e a Roma, trat-
" tarlo più liberamente. Iddio voglia che a
" Roma si dia principio a qualche cosa di
" buono, avanti che di qua si muti opinio-
" ne ed animo. ,,

Di nuovo non ho che dire a vostre signorie se non raffermare tutto quello che ho scritto per l'addietro; e, quanto a' Svizzeri, costoro praticano tuttavia di accordargli; e ritraggo assai di buon luogo, come dicono averne già fermi otto Cantoni; ed il segno sarà gli abbiano accordati, quando le genti del Re col Gran Mastro si partiranno dai confini loro; ed in mentre vi staranno, sarà segno che eglino saranno ne' medesimi sospetti; e quando le si partiranno, vostre signorie dal Pandolfino ne potranno avere più presta e più vera notizia.

Le provvisioni per Ferrara si dissero per altra, nè per questa si replicheranno; e non debbe esser vero si perdessi, come si disse costì, perchè qui non ce ne è nuove, nè pare se ne dubiti.

Domani partirà il Re per a Torsi, dove si fa il concilio, e Dio lasci seguire il meglio. *Valete.*

In Bles, die 2 septembris, 1510.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Secret. Flor. apud Christ. Majest.*

XVII.

Magnifici Domini, etc.

A dì due di questo fu l'ultima mia, per la quale, infra le altre cose, vi replicai come a dì 31 del passato vi aveva scritto il Re avere deliberato che le vostre genti si rimanessero in Toscana a guardia delle cose vostre; e come di più se gli era persuaso, secondo la commissione vostra, facesse passare l'Appennino a dugento lance per sovvenire alle cose di Toscana, quando ne avessero di bisogno, il che è volto a fare in ogni modo, ogni volta che tutte o parte delle sue genti siano disobbligate da' Svizzeri. Vi scrissi molti altri particolari delle cose di qua, di che mi rimetto a detta lettera. Comparvero poi ieri le vostre de' 24 e 25 con la copia di quelle de' 22, alle quali non occorre altra risposta, che quella si sia scritta per le preallegate mia. È ben vero che essendo in esse qualche avviso d'importanza, e non ci essendo il Re, perchè si era partito per a Torsi, me ne andai da Rubertet, e gli conferii tutto, di che lui ne ringrazia vostre signorie, ancora che mostrasse di essere avvisato del medesimo per altra via. " Di nuo-" vo gli ricordai come gli era necessario

" che il Re tenesse più a dipresso le cose
" degli amici suoi d'Italia, che non si era
" fatto per il passato; al che egli mi rispose
" come per l'addietro, che il Re ora non
" spendeva ad altro fine che a questo, e
" trovavasi su' campi più di sedicimila fanti,
" e che questi Svizzeri, o per accordo o
" per necessità, saranno in breve forzati a
" lasciare la Chiesa; il che farà il Re più
" disobbligato, e che potrà provvedere a
" tutto; e che infino a qui non si era fatto
" poco a tenerli, poichè nel tenerli consiste
" la debolezza del Papa e la sicurtà degli
" amici del Re. Cominciò poi a ragionare
" del Papa, dicendo che era una moccico-
" neria pensare che il Papa facesse guerra
" al Re, e che non passerebbe un mese che
" vedrebbe dove si troverà, e che Monsi-
" gnor di Gursa è in Borgogna che ne vie-
" ne, e se il Re vive un anno, si vedrà cose
" maggiori si sieno mai viste. Magnifici Si-
" gnori, delle cose di qua, e sopra questi
" ragionamenti, io non posso dire altro che
" quello abbia detto e scritto per il passato,
" cioè se l'Imperatore e Inghilterra gli tengo-
" no il fermo, e il Re viva, aspettatelo a marzo
" a Firenze. E bisognerà bene che l'uno e l'al-
" tro di questi duoi Re gli chiegga cose gran-
" di, a volere che non le consenta. E perchè
" questo Re è volto tutto a questo disegno di

" tempo nuovo, ne risulta che Ferrara pa-
" tisce, e potrebbe patire qualcun altro,
" perchè a Sua Maestà duole questa spesa,
" e pargli gittar via ciò che ora gli spende.
" E perchè le signorie vostre con la loro
" de' 27 dicono che l'uomo si faccia vivo
" e ricordi, dico alle signorie vostre che
" per questo non è restato, che io mi sono
" fatto tanto vivo, che forse è stato troppo;
" e in sull'avviso della perdita di Modana
" io andai in consiglio; mi dolsi di questo
" disordine, mostrai i pericoli che portava
" Ferrara, la necessità del provvedervi, e
" conclusi loro, che se Ferrara si perdeva,
" perderebbero la Toscana e qualunque fosse
" loro amico da Ferrara in là, e così qua
" non si è mancato di tutto quello abbia
" giudicato bene fare; ma di ogni tardanza
" è cagione quanto io ho scritto di sopra,
" e quanto io scrissi colla mia de' 2. Ri-
" traggo da un amico, come il Re col suo
" consiglio, ragionando di queste cose d'I-
" talia, e di questa impresa nuova, conclu-
" sero tutti d'accordo, che fosse necessario,
" a volere avere meno briga e più sicurtà
" d'Italia, fare grandi le signorie vostre e
" potenti, e da più di un luogo mi risuona
" questa medesima cosa nel capo, dimodo-
" chè quando egli venga, come di sopra si
" dice e come si crede, e le signorie vostre

" si sieno mantenute nell'essere presente,
" se quelle avranno da dubitare di stropic-
" cio e spesa, potranno anco sperare di
" molto bene; e se in questo modo si cor-
" rerà qualche pericolo, quelle per la loro
" prudenza sanno che non si maneggiò mai
" cose grandi senza pericolo. ,, Io aspetto lunedì o martedì prossimo l'oratore a Torsi, e ragguaglierollo delle cose di qua, il che farò in due giorni, e me ne tornerò con buona grazia delle signorie vostre.

Nel partire il Re di qui è stato fatto intendere all'oratore del Papa, che non venga a Torsi, ma si stia qui o vada altrove
" dove vuole; " donde questo oratore è de-
" liberato andarsene ad Avignone, il che
" fa un gran disturbo alla pratica di Ro-
" ma, perchè l'ha condotta insin qui, e per-
" chè senza esso ho paura che non si possa
" fare cosa di buono. Non voglio mancare
" di dire alle signorie vostre, come alcuno
" qua difficulta il passare del Re in Italia
" per queste tre cagioni; prima, che l'uni-
" versale di Francia non si lascerà gravare
" di spesa universale; secondo, che l'uni-
" versità de'gentiluomini non vorrà venire
" più in Italia, dove di loro, negli altri pas-
" saggi, ci ha lasciato la roba, e chi la vita;
" terzo, che la regina e questi primi prin-
" cipi non si contenteranno che lasci il re-

" gno, ed arrischi la persona sua a perico-
" lo. A questo si replica che queste medesi-
" me cose si sono dette dieci anni fa, ed
" egli sempre ha passato e ripassato quan-
" do gli è parso, perchè quando il volere
" sta in uno, gli altri poi ne vogliono quello
" che esso. *Valete.*

Die 5 septembris, 1510.

Il Re starà quattro o cinque dì ad arrivare a Torsi, perchè va a piacere cacciando per questi villaggi, al qual tempo l'oratore sarà arrivato; e non potendo io in questo mezzo nè intendere cosa alcuna di nuovo, nè fare faccende colla corte, sarà per avventura questa l'ultima lettera che VV. SS. avranno da me per le presenti occorrenze, perchè, venuto l'oratore, io mi rimetterò a tutto quello da Sua Magnificenza vi sarà scritto. *Iterum valete.*

Piaccia a vostre signorie, quando a quest'ora non abbiano fatto, di ordinare al Panciatico mi dia cinquanta scudi, acciò possa tornarmene, e pagarne trenta a Niccolò Alamanni, che lui mi ha prestati.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI
Secret. Flor. apud Reg. Christ.

XVIII.

Magnifici Domini, etc.

Comparsono ieri le di vostre signorie dei 26 a me, e de' 27 del passsato a Ruberto Acciaiuoli, del quale non avendo nuove mi parve di leggerla; e quanto alle cagioni che
" di nuovo dicono vostre signorie del non
" mandare le genti vostre in Lombardia,
" non occorre che Sua Magnificenza ci fac-
" cia dentro opera, nè di questa materia
" parli più, non sendo parlato a lui, perchè
" tutto si risolvè a dì ultimo del passato, e
" deliberossi che le genti vostre stessero in
" Toscana; ed inoltre sono di animo di far
" passare l'Appennino a dugento loro lan-
" ce, come vostre signorie ricordano; quan-
" do gli Svizzeri non gli tengano più a ba-
" da, o eglino abbiano tante genti in Italia
" che possino fare l'una cosa e l'altra; il
" che dovrebbero poter fare, arrivate che
" fussero le trecento lance che mandano
" di nuovo, e di più cento pensionari del
" Re, che sono per più di centocinquanta
" lance. Ed io ho sollecitato forte il pas-
" sare di queste lance, e così ricorderò al-
" l'oratore faccia, perchè se le mandano,
" ci fia dentro la comodità che vostre si-

" gnorie scrivono; se non le mandano, si
" torrà loro animo a richiedervi di nuovo
" delle vostre, quando vegghino che voi
" continovamente ricerchiate delle loro, e
" così se ne farà in ogni modo bene. „

Scrissi dopo la mia de' 31 a dì 2, e a dì 5 del presente, dando avviso delle cose di qua; dipoi non ci è innovato altro. E questi oratori imperiali sono oggidì col Re, e intrattengonsi forte, e Monsig. di Gurea si aspetta, e qui si ordina di continovo il Concilio; e, secondo ho ritratto, essi hanno fermi molti capitoli, infra i quali intendo sono questi: Se al Papa è lecito muover guerra a un principe cristiano incitato e non udito; Se al Papa è lecito muover guerra al Cristianissimo *etiam* citato; Se un Papa, che ha comprato un papato e venduto i benefizi, si debba reputar Papa; Se un Papa, del quale si provi infiniti obbrobri, si debba reputar Papa. E queste e molte altre infinite simili conclusioni si debbono disputare in detto Concilio; e dipoi eseguiranno quanto credano sia bene in disonore del Papa e comodo loro. Le altre parti delle lettere di vostre signorie, circa a quando costoro ragionassero di nuova confederazione, e vi ponessero innanzi nuovi guadagni, Ruberto intenderà tutto; dipoi se ne governerà secondo le commissioni vostre, e prudenza sua.

Di Ferrara non ci è innovato da più dì in qua cosa che abbia tolto speranza a costoro di non la difendere.

De' Svizzeri, ancorachè gli abbino preso quel passo, pare che costoro si confidino o guadagnarli, o tenerli.

Siamo a 20 ore, ed è arrivato un mandato di Ruberto, che mi significa come sua magnificenza sarà questa sera qui. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Torsi, die 10 *septembris*, 1510.

servitor,

Niccolò Machiavegli

Secret. Flor. apud Reg. Chr.

COMMISSIONE

PER IL DOMINIO.

PATENTE.

Noi Dieci di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina.

* Significhiamo a chiunque vedrà queste nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, Cancelliere de' nostri Eccelsi Signori, il quale per ordine del nostro Ma-

gistrato è mandato a far descrizione di chi debba militare a cavallo sotto gli stipendi nostri.

E però a tutti voi, Rettori, comandiamo, a chi detto Niccolò si presenterà, gli prestiate fede e favore in tutte quelle cose che da lui sarete ricerchi sopra tal materia.

E voi, sudditi, gli presenterete ogni obbedienza, per quanto stimate la grazia, e temete l'indignazione nostra: *Mandantes, etc. Ex palatio florentino, die 12 novembris, 1510.*

Nicolaus Maclavellus Secret.

COMMISSIONE

A SIENA.

PATENTE E PASSAPORTO.

Noi Dieci di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina.

* Significhiamo a chiunque vedrà queste nostre presenti patenti lettere, come noi mandiamo alla Magnifica signoria di Siena per faccende della nostra repubblica lo spettabile Niccolò Machiavelli, segretario e cittadino nostro; e per tal cagione preghiamo tutti voi, amici e confederati della nostra

Repubblica, ed ai sudditi comandiamo che per nostro amore lo riceviate amichevolmente, e gli prestiate ogni aiuto e favore opportuno, acciocchè possa più facilmente condursi al luogo destinato. Il che sarà a noi gratissimo; e per il che noi saremo tenuti renderne il cambio a tutti li predetti amici, quando occorrerà, e li sudditi ne commenderemo assai. *Bene valete.*

Ex Palatio florentino, die 2 decembris, 1510.

MARCELLUS.

SPEDIZIONE

AL SIGNORE DI MONACO.

PATENTE E PASSAPORTO.

Noi Dieci di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina.

*SIGNIFICHIAMO a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà lo spettabile Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro dilettissimo, quale per faccende della nostra Repubblica mandiamo all' illustre Signore di Monaco.

E per questo noi preghiamo tutti voi, amici e confederati e raccomandati della città nostra; ed ai sudditi comandiamo che facciate ogni favore opportuno al prefato Niccolò, *adeo* che si conduca ad eseguire la commissione sua; per il che ne ringrazieremo tutti voi amici, confederati e raccomandati; e li sudditi commenderemo assai.

Ex palatio florentino, die 12 *maii*, 1511.

CONVENZIONE

Con Luciano Grimaldi, Signore di Monaco.

* In prima che fra l'eccelsa Repubblica fiorentina da una parte, ed il detto Signore, principe di Monaco dall'altra parte, si faccia buona e vera amicizia da durare per tempo e termine di anni dieci prossimi futuri, durante il qual tempo debbano le dette Parti trattarsi insieme, cioè l'una e l'altra ed *e converso*, ed i loro uomini e sudditi, navili, robe e mercanzie, e qualunque altra cosa da buoni e veri amici, e come si usano trattare insieme i buoni e veri amici.

Item che i navili, uomini e robe del detto Principe possano durante detto tempo venire, entrare, e stare in qualunque porto di detta eccelsa Repubblica fiorentina liberamente, e senza salvocondotto alcuno; e qui-

vi fare scala, e levare pane, acqua, vettovaglie, e qualunque altra cosa di che avessino bisogno, come se fussero navili, e uomini propri Fiorentini, pagando non dimeno tali cose, secondo il consueto degli altri Fiorentini; e similmente pagando le debite gabelle come si pagano per gli altri Fiorentini. E così, *e converso*, si debba osservare per detto Signore nelli posti sua, circa li navili e robe e uomini di detta Eccelsa Repubblica Fiorentina, e suoi sudditi in tutto e per tutto.

Questo però dichiarato che nessuna delle dette parti, o uomini suoi possa pigliare in detti porti navili, uomini o robe, che non fossino nimici del principe di quel porto dove si facesse tal presa; intendendosi, a maggior dichiarazione, che il porto di Livorno s'intenda dentro al seccagno della Meloria.

Nè possa ancora alcuna di dette parti venire o stare nelli porti l'una dell'altra con navigli, uomini o robe predate, eccetto che inimici o d'inimici del principe di quel porto; nè quivi scaricare o porre in terra detti navili, uomini o robe in alcun modo; e venendovi, standovi, o scaricandovi, come è detto, possa qualunque delle dette parti proibire per quella volta l'una all'altra il venirvi e lo entrare, lo stare in detti suoi porti, e

quivi fare scala, levar pane, acqua, vettovaglie, e qualunque altra cosa che avesse di bisogno; ne sia tenuta l' una parte all'altra in questo caso osservare la presente amicizia.

LEGAZIONE QUARTA

ALLA CORTE DI FRANCIA.

PATENTE.

Decemviri Libertatis et pacis Reipublicae Florentinae, universis et singulis ad quos hae nostrae patentes literae inciderint, salutem.

Significamus vobis, qui nostro imperio paretis, mittere nos Nicolaum Machiavellum, Civem et Secretarium nostrum dilectissimum, mandatarium ad Christianissimum Regem Francorum, mandamusque ob id vobis, ut transeuntem per loca nostra juvetis omni ea ope, qua illi opus erit ad pergendum securius et celerius suum iter; sic enim rem vobis dignam facietis, et gratissimam nobis. Amicos vero omnes alios, confederatosque Reipublicae nostrae hortamur precamurque, si quid nostra amicitia meretur, faveatis illi, juvetisque iter quacumque ratione potueritis, ut incolumis

citoque in Galliam pervenire possit, quo mittitur a nobis ad Regem Christianissimum; quod erit in primis gratissimum nobis, et quod semper habebimus beneficii loco. Bene valete.

Ex palatio nostro Florentino.

Die 10 septembris, MDXI.

MARC. VIRGILIUS.

ISTRUZIONE

DATA

A N. MACHIAVELLI

Mandato dagli Spettabili Dieci in Lombardia ed in Francia.

Deliberata a dì 10 settembre, 1511.

NICCOLÒ, e' ti è benissimo noto quanto e come è seguìto di qua circa alle cose del Concilio Pisano, e in su che fondamenti e per qual cagione in su la prima pubblicazione noi demmo intenzione di conceder Pisa per celebrarvi detto concilio, e dipoi non molti dì sono ne facemmo totale risoluzione; de' quali vedendoci mancare la maggior parte, e li più sostanziali, e trovandoci avere offeso il Papa, e per tale offesa in pericolo grandissimo, la necessità ci ha stretti mandarti in poste, e con

quanta più celerità è possibile, prima a quelli Reverendissimi Cardinali e all' Illustrissimo Luogotenente Regio a Milano, dipoi insino in corte al Cristianissimo Re. Ed ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad un effetto solo, di fare ogni diligenza ed opera che questo concilio, poichè da un principio sì debole e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quei modi che ci si possono trovare; o quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove, il che dovrà ora esser facile, avendo i Procuratori di quelli Cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validato le ragioni del Concilio Pisano; e quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezzo surgere diversi accidenti, per i quali si poserebbero meglio tutti questi disordini; e quando mai non ne seguisse altro, un benefizio di due o tre mesi di tempo recherebbe a noi infinite comodità. E questa parte non crediamo che ci abbia ad essere negata, recandola seco quasi la stagione in che noi venghiamo, e lo essere in che si trova questa materia; parendo verisimile che chi non è venuto insino a oggi, non abbia a venire ora contro la vernata, e trovandosi ancora i Prelati di Francia, per l'ordinario in due mesi non saranno

condotti al luogo. Per questa cagione, cavalcando con ogni celerità possibile, tu te ne anderai al cammino di Milano, ed avanti che arrivi a Bologna, comincerai ad investigare diligentemente dove si trovano s. Croce, Narbona, s. Malò e Cosenza, li quattre o quattro giorni s'intendeva erano al Borgo a s. Donnino, e che dovèvano venire alla volta di qua per andare a Pisa. E saputo dove si trovano, gli andrai a trovare in quel luogo dove si trovano insieme, e di per sè, e a tutti farai intendere che per niente vengano alla volta di Firenze, mostrando loro il carico che ce ne risulterebbe, e il pericolo in che resterebbono li nostri mercanti con tutti li loro mobili e a Roma e altrove, confortandoli, esortandoli, e pregandoli a non pigliare per niente il cammino di qua, aggiugnendo che tu vai a Milano per fare intendere a quel Signore la fama e sospetto che si è sparsa che le genti spagnuole debbono venire avanti verso Piombino, e come a Napoli si preparava armata, e che di già il Duca di Termini era soldato del Papa, e fatto suo capitano, e quello più ti occorrerà, secondo che di bocca ti abbiamo detto qui. E non trovando li prefati Cardinali in sul cammino, sendosi volti altrove, te ne anderai al cammino di Milano e di Francia.

Crediamo che con li prefati Cardinali

non ti bisognerà altra fede che la patente che tu porti teco, la quale doverà far fede a sufficienza della persona e mandata tua. E fatto questo primo effetto, te ne andrai con diligenza a Milano, dove, trovato Francesco Pandolfini, e conferitogli la presente commissione nostra, parlerete insieme col Vicerè, e la esposizione vostra sarà solamente in conferirgli, che mandandoti noi in corte al cristianissimo Re, abbiamo voluto che ancora Sua Eccellenza sappia la causa, narrandogli, senza entrare in altro, quello che è seguìto a Roma, ed è per seguire ogni dì de' mercanti nostri in quel luogo ed altrove, e dei sospetti di Piombino e Spagna, come è detto di sopra; e questo perchè noi giudichiamo a proposito non entrare seco in altro, acciocchè non si sappia infatto la cagione dell'andata tua, prima che tu arrivi in corte. Vogliamo nondimeno che tu dia prima informazione a Francesco di ogni cosa, così di quello ti si è detto di bocca, come della presente commissione, acciò possa per l'avvenire procedere in conformità della intenzione nostra, e indirizzarsi nelle azioni secondo quest' ordine. Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenza e celerità te ne anderai sino in corte a trovare il cristianissimo Re, dove arrivato, e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti al-

biamo detto di bocca, insieme vi trasferirete dalla Maestà del Re, e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del luogo di Pisa solo per compiacerne a quella, mostrargli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguìto ed è per seguire a Roma, così verso la città, come verso la nazione, e le loro robe, e d'interdetti e censure, e di guerra, e d'indulti sopra corpi e beni della nazione nostra in qualunque luogo e per qual ragione è seguìto così, e quali rimedi ci sieno; e nelle cagioni di questo malo essere nostro, discorrere come noi vediamo l'Imperatore pensar poco o niente a questa materia, e quando noi credevamo che egli avesse a far profitto nella guerra, e avvicinarsi in qua, egli si trova ancora presso a Trento, con poco ordine di fare altro quest'anno, ed in procinto di tornarsene ogni dì indietro, e tenere strettissime pratiche con i Veneziani, ed avere inditto una Dieta nella Magna per il dì di s. Gallo; tutti argomenti manifesti che pensi poco a queste cose, alle quali si aggiugne, che di quella provincia tanto grande non s'intende esser mosso un solo prelato per venire a questo concilio. Così ancora si è visto in questi prelati francesi, che doveano venire, una lentezza, da credere che non ci vengano volentieri, benchè questa parte tornando verisimilmente in dispiacere del Re, non ci pare da

trattarla, se non in un passar di parole, per non ne dispiacere a Sua Maestà. Ci sono ancora altre cagioni, e di più importanza, l'una è che alcuni de' cardinali nominati negli editti loro, secondo che s'intende, vanno dissimulando questa materia, e sotto diversi colori differiscono di venire in quel luogo; l'altra, che ci ha fatto maravigliare grandemente, si è che un concilio si cominci con tre persone sole mandate a Pisa, e di quella sorta che le sono, e con le parole che gli hanno usate di volere in mano le fortezze, e che presto vi sarà pieno di genti d' arme, donde per la poca riputazione sono seguiti infiniti disordini, e di già quella città si trova interdetta, e i capi di quelle religioni si sono dichiarati contro a tal concilio. E tutto è seguito per averlo cominciato tanto debolmente, e non vi avere mandato chi sappia difendere le ragioni loro, e chi possa coll'autorità mantenere la riputazione ad una tal cosa, la quale avendola perduta, male si potrà ridurre a buon termine. Da questi disordini ne è nato che il Papa, non ci trovando dentro nè riputazione, nè favore, nè forze, si è risentito vivamente, e non avendo altro contro a chi valersi, si è scaricato tutto sopra di noi, donde ne soprastano tutti quei pericoli che ti sono noti, i quali ogni dì saranno maggiori, per-

chè la cosa non è per avere più favore, essendosi scoperta tanto debole, ed ognuno crederà facilmente che il fine abbia ad essere simile al principio, nè sono accettate da persona le ragioni che si allegano in favore di questo Concilio Pisano, e manco dovranno essere accettate per l'avvenire. I rimedi che ci si possono trovare sono, a giudizio nostro, pochi; nondimeno l'accordo poserebbe onorevolmente ogni cosa, e ciascuno uscirebbe di questi fastidi. Ma di questa parte non vogliamo che voi parliate se non in ultimo; e discorso che voi avrete con la Maestà Sua quanto poco sia da sperare in questo concilio, o donde sia seguita tanta debolezza sua, ci pare con la difficoltà di esso fare ogni sforzo di persuadere e pregare Sua Maestà, se gli piace, a posarlo, visto quanto difficilmente e' si conduce. E quando questo, per qualunque cagione si sia, non satisfaccia, col pericolo e danno nostro presente e futuro persuaderla e pregarla a voler levare a noi questo fastidio, mostrandogli che ora che a Pisa sono fatti tutti quelli primi atti, facilmente si può mutare il luogo, e trasferirlo altrove. E perchè questa parte è quella che noi in fatto vorremmo, in caso non si potesse avere quella prima, vogliamo che voi la trattiate vivamente, e non lasciate indietro cosa, per la quale si possa indurre Sua Maestà ad acconsentirci in tale

effetto, e le ragioni sono assai, perchè, prima facendosi il concilio a Pisa non è altro che farlo sotto la mano del Papa, e bisogna presupporre che immediate ne abbia a surgere una nuova guerra e per mare e per terra; alla quale sarà necessario che Sua Maestà ponga le mani, non volendo che gli amici suoi, per averlo compiaciuto, periscano, il che non seguirebbe quando il concilio si facesse in luogo dove il Papa non aggiugnesse con le armi e con gli amici suoi. Poi ci è, che l'Imperatore non ha mai mostro contentarsi che si faccia in quel luogo, e di qui crediamo sia nato che lui e i prelati della Magna se ne sieno portati tanto freddamente. Ci sono ancora quelle ragioni che tante volte si sono scritte a Ruberto (1), *della rovina di Pisa, della sterilità del paese, della trista annata, e del potere quel sito facilmente essere infestato con una armata inimica. Ed è da considerare sopra tutto in quella prima ragione, che il concilio in quel luogo porta seco una guerra pericolosa, nella quale fia necessario tutti gli stati si dividano, e che chi sia col Papa, e chi contro, e che la Maestà Sua ha da pensare, quando segua così, che lei ne*

---

(1) Roberto Acciaioli ambasciatore della repubblica alla Corte di Francia, andatovi quando tornò il Machiavelli dalla precedente Legazione.

avrà a sopportare o tutto o la maggior parte. Ed è necessario con queste e altre ragioni che vi occorreranno, fare ogni sforzo di persuadere Sua Maestà a contentarsi che noi possiamo de caetero *negar Pisa ad ognuno per conto di tal concilio. E quando questo ancora non si potesse ottenere, bisogna per ultimo fare ogni istanza che si soprassegga due o tre mesi il fare in Pisa alcuno altro atto, senza però a fare altra deliberazione infra li detti Cardinali ed altri autori di detto concilio, perchè potrebbero non essere d'accordo, deducendogli la ragione, che la natura stessa lo fa per sè medesima, trovandosi ancora i Cardinali in Lombardia, e i Vescovi ed Abati non comparsi ancora; mostrandogli di quanto benefizio questo sarà, massime a noi, quali potremo in questo tempo meglio rassettare le cose nostre e della nazione. Ed anco non sarebbe gran fatto che questa dilazione portasse seco qualche buono effetto, e disponesse più gli animi all'accordo, del quale il Papa ragionevolmente debbe aver desiderio, e la Maestà del Re sempre se ne è mostra ben disposta; del quale accordo è necessario che voi parliate, per non mancare in parte alcuna all'ufizio nostro, confortando e pregando Sua Maestà, per fuggire i travagli della guerra, e per infinite altre cagioni se vi è via alcuna da farne conclusione non*

la lasciare, e stringere ogni occasione che ne fusse data, offerendo di noi per un tale effetto quella fatica, quell'opera, quell'ufizio che ci sarà possibile, ingegnandovi intendere dove restano le cose, e che difficoltà ci si trovano, non tanto per darne avviso a noi, quanto per farci dentro quell' opera, che a giudizio vostro vi parrà necessaria; ed avremo caro che in questa parte ve ne facciate bene intendere, acciocchè la Maestà del Re, e qualunque altro, conosca che noi non desideriamo, non procuriamo, nè cerchiamo altro che la pace, e perchè la segua siamo per fare tutto quello che sia conveniente e possibile alle qualità nostre.

Ti ricordiamo e da Milano e di Francia scriverci subito e diligentemente tutto quello che tu avrai fatto, che speranza si abbia di questi desiderj nostri, ed in che ultimamente si risolverà tutta questa materia del Concilio.

Ex palatio Florentino, die 10 sept., MDXI.
Decemviri Libertatis et Baliae Reipubl. Flor.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Ieri a vespro arrivai qui, dove si trovano Santa Croce, San Malò, Cosenza, San Severino. Santa Croce è alloggiato fuora della

fortezza, gli altri tre nella fortezza. Parvemi di parlare prima a Santa Croce che agli altri, sì per essere lui come capo, sì per giudicarlo in qualche parte più affezionato alle signorie vostre degli altri. Fui con lui a lungo ragionamento di questa materia del Concilio; e in fine a lui parve che io ne andassi seco in castello a parlare con gli altri. Ed essendo mossi, vennero Cosenza e San Severino a trovare lui; dimodochè ritirati tutti a tre insieme, stettero per spazio di tre ore o più, e spacciarono in detto tempo uomini e lettere; e dopo detto tempo mi chiamarono, e alla presenza di tutti a tre dissi quel medesimo avevo detto a Santa Croce. Mi fecero passare di fuora, e dopo una lunga consulta si uscirono di casa, e a me dissero gli seguitassi in rocca. Andatine da San Malò, che era nel letto impedito da certa gotta, stati alquanto insieme, mi richiamarono, dove di nuovo mi feciono replicare quello avevo detto prima. La somma del parlare mio fu in significare loro l'indignazione del Papa verso le signorie vostre quanto la era stata grande, poichè intese questo atto fatto a Pisa (1), il

(1) Erano stati fatti in Pisa alcuni atti iniziali il dì primo di settembre, di che parla il Diario del Bonaccorsi a 193.

pericolo che i nostri mercanti avevano portato e portavano, i minacci che lui aveva fatti d'offendervi con l'armi temporali e spirituali; e che per questo vostre signorie mi avevano commesso andassi in diligenza a Milano a trovare il Vicerè, perchè lui intendessi l'animo del Papa, gli apparati suoi e pericoli vostri, e pensassi a' rimedi; e mi avevi commesso, se nel cammino io trovassi le Reverendiss. Signorie loro, parlassi a quelle, e facessi loro intendere il medesimo. E perchè voi ci vedevi due danni, uno presente e in fatto, e uno futuro; il presente e in fatto era il sacco dei vostri mercanti e l'interdetto della vostra città, il futuro era la guerra; e per rimediare al presente pericolo voi pregavi loro Reverendissime Signorie fussino contente non passare più innanzi verso Firenze, per dare spazio ai mercanti nostri di potere rassettare le cose loro, e che questo le lo potevano fare senza sturbo del Concilio, non si veggendo ancora parate quelle cose che si converrebbono, nè essere all'ordine con l'armi spirituali, nè temporali. E qui dissi, circa il disordine dell'uno e dell'altro, quello che si poteva dire, e di nuovo gli ripregai per parte delle signorie vostre fussino contenti soprassedere l'andare avanti, potendosi fare comodamente senza sturbare i disegni loro; e per persuadergli a questo

non lasciai indietro cosa che in questa materia si potessi dire. Dissi ancora gli apparati del Papa, quali egli erano, e quanto si prometteva di Spagna. Parlato che io ebbi loro l'ultima volta, che fu alla presenza di San Malò, dopo un'altra lunga consulta mi richiamarono, e San Severino mi rispose in nome degli altri. La somma del parlare suo fu in giustificare l'impresa loro, e quanto gli aveva ad essere grata a tutti i Cristiani e a Dio, e quanto se ne doveva gloriare chi ne partecipava più, e che vostre signorie sei mesi fa quando il Concilio si pubblicò per a Pisa, dovevano prepararsi a tutto quello che ne poteva nascere, e avendo avuto tanto tempo, non sapevano quello vi profittassi questa dilazione. Poi si distese in mostrare che dell'armi non avevi da temere, perchè la Maestà del Re di Francia non ebbe mai tante copie in Italia, quante ora; e qui magnificò la cosa quanto potè; e in somma concluse, che verso Firenze non verrebbono a nessuno modo, ma che se ne anderebbono per il cammino di Pontremoli retti a Pisa, e che per l'ordinario ci anderebbe dieci o dodici dì di tempo avanti partissino, perchè aspettavano i Prelati di Francia, che sarebbono qui infra detto tempo, e in numero di più di quaranta, e avrebbero seco e dottori e predicatori da potere levare gl'interdetti,

e che sarebbe giudicato eretico chi si opponessi loro. Allegommi che nel 1409, dopo tre anni che vostre signorie aveno avuto Pisa, voi ricevesti a Pisa un Concilio contro a uno Papa Santo, e cominciato dai cardinali, e lo facesti senza paura, nonostante che la causa non fussi sì giusta, nè i favori che voi avevi allora fussero sì gagliardi, avendo un Re di Francia dal suo. E in su questo il Cardinale di Santa Croce riprese le parole, affermando quanto aveva detto San Severino, e dicendo che per amore a Cristo, e per bene della Chiesa sua vostre signorie dovevano volentieri pigliare questo peso; e che il Concilio di Basilea lo cominciò un Abate, e loro sarebbono tanti cardinali e tanti prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa; e verrebbono in modo che leverebbono gl' interdetti, e metterieno in tanta confusione il Papa, che penserebbe ad altro che a scomuniche o a guerra. Io replicai a quelle parti che mi parve necessario il replicare, per persuadergli a non passare più avanti, nè se ne trasse altra conclusione che quella abbi detta di sopra, cioè che per l' ordinario soprassederebbero di costì, ma ne anderebbero da Pontremoli in Pisa.

Quando io parlai a solo con Santa Croce ritrassi dal parlare suo che sarebbero venuti già in Pisa, se gli avessino vedute le Signo-

rie vostre venire a questa cosa di miglior gambe; ma vedutole in tanta sospensione erano stati sospesi ancora loro. Credo, quando così sia, che questa mia esposizione gli farà stare ancora più sospesi, per non parere loro essere sicuri costà, e fare forse un effetto, che io non so come e' si sia a proposito, perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro l'armi francesi, e ora lo desidereranno tanto più; e intendo questa mattina come gli spacciano uno al Vicerè a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300 lance venire in persona, per esser con loro in compagnia quando andranno a Pisa. Io sarò questa sera a Milano, e vedrò con Francesco quello sia da operare per ovviare a questo. Disse ancora Santa Croce, nel replicare che fece alla presenza degli altri Cardinali, come egli era necessario fare a Pisa ancora due o tre sessioni, dipoi che per accomodare e compiacere quelli signori si leverebbono, e trasferirebbonlo altrove.

Ritrassi iersera come San Severino questa mattina doveva partire per ire nella Magna a trovare l'Imperatore. La cagione era per persuaderlo a mandare i sua prelati a Pisa con promissione che, cominciato che fussi quivi, si trasferirebbe dove a Sua Maestà piacesse; l'altra cagione era per trattare con seco un parentado di dargli una

damigella francese per moglie; l'altra era per riavere certe castella poste in Veronese, che furono già di suo padre. Siamo a due ore di giorno, e detto San Severino parte per a detto cammino. Raccomandomi a vostre signorie.

Die 13 *septembris*, 1511.

Al Borgo a San Donnino.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

II.

Magnifici Domini, *etc.*

Io scrissi alle signorie vostre dal Borgo a San Donnino sabato, e particolarmente le avvisai de' ragionamenti avuti con quelli cardinali. Lasciai la lettera a Giovanni Girolami, che mi promesse mandarla per le poste del Re; credo sia comparsa, e però non la replicherò altrimenti. Fui poi qui, ed esposi la commissione mia a questo Signore, dei particolari della quale, e della risposta me ne rapporto a quanto sarete avvisati da Francesco Pandolfini, con l'ordine del quale si è proceduto in tutto e per tutto, e però a Sua Magnificenza me ne rimetto. Siamo a 22 ore, e in questo punto parto per alla volta di corte, per eseguire il re-

stante della commissione delle signorie vostre; alle quali mi raccomando.

In Milano, a dì 15 di settembre, 1511.

servitor,

Niccolò Machiavelli Segr.

III.

Magnifici Domini, etc.

L'ultima mia fu de' 17, mandata per le poste regie, e per mano del Pandolfini. Dipoi davanti ieri da mattina comparse il Machiavello a salvamento, e avendo da lui, oltre la lettera de' 10, che portò con seco di vostre signorie, preso informazione della cagione della sua venuta, trovandosi qui Rubertet, e la Maestà del Re qua presso a tre leghe, non ci parve per il giorno andarlo a trovare, ma soprastare all'altra mattina, per trovare Rubertet appresso al Re, acciò si trovassi presente a tutto, quando bisognassi espedir cosa nessuna. E però l'altra mattina ce ne andammo a corte, e avendo prima esaminato la commissione, e ridotto in sunto tutte le ragioni che potessin persuadere Sua Maestà all'intenzione di vostre signorie, ci rappresentammo davanti a quella, e dopo le prime reverenze del Machiavello, e ceremonie consuete, se gli lesse una istru-

sione formata in sulla commissione, e ripiena di quelle ragioni che ci parevano più convenienti e persuasive a quell'effetto, acciò potessi meglio gustare, e con attenzione osservare quello che si proponeva; la quale udì riposatamente, e volentieri, mostrando di fare de' ricordi e consigli vostri non poco capitale.

E perchè la proposta nostra contenne tre termini principali: alla prima, che fu di confortare Sua Maestà alla pace, e spegnere il Concilio con un ragionevole accordo, e di offerirgli mediatori, ec., rispose, piacessi a Dio che voi lo potessi condurre, che non è cosa che io tanto desideri; e qualunque lo facessi io glie ne arei buon grado, mostrando in questa parte quel medesimo desiderio che ha avuto sempre; e non essere entrato in questo Concilio, se non per condurre il Papa all'accordo; e però disse: Se noi levassimo il Concilio, il Papa non vorrebbe punto di pace. A che si replicò, che questo pensiero tornava vano, perchè il Concilio era atto a suscitare piuttosto la guerra che la pace, per gli accidenti e segni che si cominciavano a vedere, e che il Papa per questa paura si gettava alla provvisione dell' arme, e non a domandare accordo. Alla seconda parte, che era il trasmutare il luogo del Concilio per traducerlo in altro

luogo, rispose presto e risoluto: Cotesto ancora è impossibile, soggiungendo, io non veggo modo che si possa fare, perchè gli è necessario che i cardinali e i prelati si conduchino a Pisa per certi atti bisogna che vi faccino; ma si potrà bene provvedere che vi stieno il meno che è possibile, e io ne gli solleciterò; i quali atti non seppe nominare appunto per non aver quei termini ordinati che sono usati per questo affare; e dipoi disse: Noi abbiamo pensato a'dì passati ad ogni cosa per levarvi questa molestia e travaglio, e si è fatto rivedere, e studiare questa cosa tritamente perchè non si facessi a Pisa; ma per essere stato primieramente pubblicato in quella terra, non si è trovato che senza pregiudizio delle ragioni si sia possuto fare, che quando si fussi possuto, lo avremmo volentieri fatto a Vercelli, dove e' si potranno ridurre i Cardinali e gli altri per quest'effetto, quando avranno fatto a Pisa la prima, seconda e terza stazione, che così la chiamò; e per questo non veggio che sia possibile; dipoi non posso disporne senza la volontà e consentimento del Re de'Romani e dei Cardinali, con i quali io sono in convenzione in questa cosa di non disporne niente senza loro, avendo dato loro l'ordine che vadino là; e inviato a quel cammino la nostra Chiesa Gallicana, non veggo come

io possa ridirmi. E perchè in questa parte se gli mostrò che questo Concilio, quando si facessi a Pisa, si tirava dietro non solamente le censure e rappresaglie delle persone e robe de'vostri mercanti, ma ancora vi accendeva una guerra di natura, che la città non potria sopportarla, e della quale Sua Maestà saria necessitata sentir gravissimi travagli e infinite spese; a che lui replicò, che gli era necessario che i mercanti stessino più scarichi che fussi possibile, benchè non credessi che il Papa fussi per farlo a nessun modo; e, circa la guerra da muoversi per questo effetto, non pare che ne stieno con molta paura, perchè non credeva che Spagna ci mettessi le mani, e che aveva buonissime lettere e ambasciate da quella Maestà; e in questa parte ci conforta assai a non dubitare. E così in questo capo si replicò per Sua Maestà, e Rubertet, e noi più volte; nè ci parve lasciare indietro termine alcuno atto a strignerli; infine la conclusione che se ne trasse fu, che la volontà e desiderio suo saria, che fussin vostre signorie compiaciute, ma che sendosi condotta la cosa in questo luogo, era impossibile farne trasmutazione; e per quello che noi vedessimo per gli segni e gesti del Re, e per le parole sua e di Rubertet, noi abbiamo giudicato che Sua Maestà abbi malvolentieri

disdetto questa parte, e che per contentar vostre signorie, e per rispetto del pericolo nostro, che si tira dietro il suo, accompagnato da spesa e travaglio, quando ne avessi lui solo potuto disporre, che non arebbe negato; ma i rispetti detti di sopra pare che lo impedischino a contentarne; i quali sono l'esser convenuto con l'Imperatore e i Cardinali, l'avere inviato la Chiesa Gallicana a quella volta, lo aver pubblicato primieramente quel sito, e in ultimo non volere cadere di qualche ragione, per non si coadunare una volta in detto luogo. Oltre a tutte queste, è mosso da un'altra cagione che non disse, ma la riscontriamo in Rubertet, la quale non è di minore estimazione che tutte quelle; e questo è che Sua Maestà dubita che qualcuno, o forse tutti, di quelli cardinali, non si sdegnassi per questa trasmutazione, e che per questo sdegno non gli facessi girare sotto il Re de' Romani, conoscendolo forse facile a dare la volta, per aversclo a questi dì trovato sotto assai debole. Ora sendo dimorati gran pezzo in questo ragionameto, e certificatoci non si potere in queste due parti trarne altro construtto, ci riducemmo alla terza, la quale fu di prolungare il tempo due o tre mesi; la quale sotto colore di potere in questo mezzo trattare qualche accordo, di veder la fine della

infermità del Papa, di ridurlo più vicino all'invernata per difficultargli la guerra, e in ultimo di dar più tempo alla nazion vostra di assicurarsi; se gli persuadette, e ci promise di fare ogni opera, che per di qui a tutti i Santi non si andassi a Pisa; e si restò che si facessi scrivere a quelli Cardinali che soprassedessino, e si commessero le lettere, e tutto; ma perchè io non credo che Sua Maestà voglia che i Cardinali sappino apertamente questa prolungazione, ma farla sotto vari colori, il primo che userà sarà sotto colore di non mandare loro copia del salvocondotto, come avevano domandato; perchè sono certificati che non vogliono in verun modo andare a Pisa se non hanno il salvocondotto, o l'originale o il doppio; e però per questa posta non scriveranno ai Cardinali, per dare più lunga alla risposta loro; e per la prima faranno quello ci hanno detto, il quale indugio ci è paruto a proposito, non sendo per andare innanzi i Cardinali infino che non sono bene assicurati. Le vostre signorie possono vedere quello si è fatto e guadagnato fino ad ora, e in futuro non si mancherà di niente, non solo di sollecitare l'effetto promesso, ma ancora di persuadere e aiutare quello che non si è ottenuto.

Circa le cose d'Inghilterra non veggo che

ci sia da dubitare con fondamento, e costoro ne stanno molto sicuri. E hanno di nuovo lettere da quella Maestà e dal suo Consiglio, che gli tengono molto contenti. Dell'Imperatore non si sa cosa particolare che importi, se non che quattro giorni sono in su gli avvisi che ci furono, che quella Maestà si era tornata verso Trento, costoro avevano fatto deliberazione che l'ambasciatore cesareo partisse in fretta, e che andasse a trovare quella cesarea Maestà. E la cagione non credo che fussi, se non che dovevano dubitare che quella Maestà non facesse qualche mutazione; e mandavan quello per tenerlo saldo, e fermare qualche partito con seco; dipoi, sendo in sul partire, vennero di là nuovi avvisi, i quali furon causa che si fermassi quel disegno, come mezzi assicurati da quella banda. Nè avendo altro per questa, mi raccomando a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Blès, die vigesimaquarta septembris, 1511.

servitor,

Robertus Acciajolus Orat.

Postscript. Nel ragionare il Re della pace, mi commesse che io scrivessi alle signorie vostre in segreto grandissimo, che, non come per ordine di sua Maestà, ma come per voi medesimi, vi adoperiate ed ain-

tiate questa pace quanto vi è possibile; ma più volte ricordò che sieno in pochi quelli che lo sappiano e che se ne travaglino. E perchè questa cosa si maneggi più confidentemente, le signorie vostre hanno a sapere, che il Cattolico ha fatto intendere al Re, che per facilitar l'accordo, che, per quanto stia a lui, sarà contento Bologna resti come sta di presente. Con Monsig. di Tiburi si è comunicato qualche parte delle cagioni della venuta di Niccolò, e ne resta bene satisfatto, e ci ha promesso fare buono ufficio col Papa, circa quello che desiderano le signorie vostre.

IV.

Magnifici Domini, etc.

Io arrivai qui lunedì mattina passato di buon'ora; nè arrivai prima, perchè fra il Borgo a San Donnino e Milano badai tre giorni. Sono stato a' piè di questa Maestà, insieme con la Magnificenza dell'ambasciatore, e si è fatto tutto quello che particolarmente da lui vi è stato scritto, al quale in ogni cosa io mi rimetto. Starò qui tanto quanto parrà a Sua Maestà, che sarà tanto quanto lui giudicherà a proposito, rispetto alla causa della mia venuta, che non po-

tranno passare sei o otto dì, dipoi me ne ritornerò con buona licenza sua, e grazia delle signorie vostre, alle quali sempre mi raccomando.

In Bles, die 24 septembris, 1511.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

COMMISSIONE
A PISA
IN TEMPO DEL CONCILIO (1)

Magnifici Domini, etc.

Per lettere dei signori commissari avrete inteso infino a quest'ora come le cose procedino qui. Per la presente mi occorre significare a quelle, come io andai questa mat-

(1) Le due precedenti Legazioni in Francia, e la presente Commissione, sono relative alla famosa discordia fra il Papa Giulio II e Lodovico XII Re di Francia, per opera del quale si cominciò un concilio a Pisa. Questi sono fatti tanto noti nelle istorie del tempo, che è cosa inutile il fermarsi a darne il minimo schiarimento. È da sapersi soltanto che la repubblica di Firenze, oltre a diversi commissari mandati a Pisa nell'occasione del concilio, vi mandò anche il Machiavelli per condurvi un corpo di soldati a guardia, per vegliare a' di lei interessi, e soprattutto per disporre quei Prelati a partirsene, siccome quella che di pessima voglia vi aveva loro dato ricetto.

tina a visitare il Cardinale di Santa Croce, col quale ebbi un lungo ragionamento, e fu tutto fondato per la parte mia in mostrargli le difficoltà che arrecava seco questo luogo e questi tempi; le quali difficoltà crescerebbono sempre, quanto più ci stessino, e più numero di gente ci venisse; e per questo vostre signorie se ne scusavano, ec. Lui a questa parte disse, che ancorachè non ci fosse molta abbondanza, tanto era carestia sopportabile, e che non si dolevano, e che sapevano bene che qui non erano i palazzi che a Milano, nè il vivere che è in Francia. Pure quando, o per loro cagione, o per cagione di vostre signorie, fosse bene mutar luogo, che si potrebbe fare. Io gli dissi che di questa parte ne parlerei come da me; e che io credevo che levandosi di qui, sarebbe un partito savio; perchè, prima e' si leverebbero da queste angustie di questo alloggiamento; la seconda e' farebbero il Papa, nel discostargli il Concilio da casa, più freddo, e meno pronto ad opporsegli e con l'arme e con altro; la terza, facendolo o in terra di Francia o in terra di Alemagna, troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana, perchè con più facilità sforzerà l'Imperatore e il Re i popoli loro, che non faranno vostre signo-

rie, e che quelle non sono per fare in verun modo; e parendomi questa buona occasione, lo confortai ad esser contento non consentire che vostre signorie fussino richieste di quelle che elle non potevano nè dovevano fare, e che io credevo che più reputazione desse a questo concilio uno che venisse loro dietro volontario, che venti forzati; e gli andai persuadendo questa parte il più che io seppi, e nel fine gli tornai al proposito circa il levarsi di qua, mostrandogli come da me, che la sarebbe cosa utile e partito savio, e da fare migliori effetti. Lui rispose a questo che ne parlerebbe con gli altri, e che bisognava scriverne in Francia e all'Imperatore; e perchè io gli ricordai che a S. Donnino mi aveva lui e quelli altri cardinali detto, che dopo due o tre sessioni (1) si partireb-

(1) Non dispiacerà ai lettori che si riportino qui le relazioni delle sessioni tenute in Pisa, alle quali si trovò presente il Machiavelli, e che sono inserite nelle lettere dei commissari, i quali, scrivendo a Firenze, dicono di riportarsi per queste relazioni alla prudenza del Machiavelli stesso, come in queste cose più pratico di loro.

" *Questa mattina 5 di novembre il reverendissimo monsignore di Santa Croce in Duomo celebrò una solenne messa, dove intervennero gli altri tre Cardinali, Monsignore di Lautreo, e gli altri Arcivescovi e Vescovi e Prelati, tutti a sedere con gran silenzio e attenzione;*

bero per altrove, lui mi disse essere così il vero, e che penserebbero, quello dovessino fare. E, quanto al richiedere vostre si-

---

" *e finita la messa il Diacono, che era l'Abate* " *Zaccaria, due volte ad alta voce disse:* " *Partinsi i laici di coro;* „ *e allora tutti i Vescovi* " *si messero le mitre, e Monsignore di Santa* " *Croce si pose a sedere davanti all'altare, volto* " *verso i Prelati e il popolo, dicendo il salmo* " *di David:* Deus qui glorificatur in Concilio San- " ctorum, magnus et terribilis super omnes qui in " circuito eius sunt. *Confortando assai tutti i Pre-* " *lati a questo santo Concilio disporsi e in ora-* " *zioni e vigilie, con molte altre parole insino* " *alle lagrime, etc. E fatto tal sermone, Monsi-* " *gnore di Santa Croce predetto disse tre ora-* " *zioni devotissime, e il Diacono predetto ad alta* " *voce gridò:* Orate; *e tutti per tre volte a ginoc-* " *chioni, e deposte le mitre, orarono con gran si-* " *lenzio. Dipoi furono cantate le Litanie per can-* " *tori con gran divozione, le quali finite, essendo* " *in quel passo:* Ut Ecclesiam tuam Sanctam, *detto* " *Presidente, cioè Santa Croce, si voltò ai Pre-* " *lati e al popolo dando la benedizione, e can-* " *tando lui ad alta voce:* Ut hanc sanctam Sy- " nodum benedicere, regere, et conservare digneris, " *a che rispondevano tutti i Prelati:* Te roga- " mus audi nos. *Dipoi il Vescovo di Lodeve, fi-* " *gliuolo del Cardinale di San Malò, col pi-* " *viale e la mitra in capo ascese il pergamo, e* " *pubblicò quattro decreti determinati in questa* " *sessione prima da questo concilio; per il primo* " *dichiararono, come questo santo concilio pisano,* " *per i rispetti altre volte allegati nelle cedole* " *della convocazione del concilio, era legittima-* " *mente convocato e congregato, e che il luogo* " *di Pisa era atto per detto concilio, se già di*

gnorie di cose non convenienti, disse che ci avrebbero rispetto; e di fatto, soggiunse, non saranno contenti quei signori che nei

---

" *nuovo non avvenissero nuovi impedimenti, per*
" *li quali fosse di necessità trasferirlo in un al-*
" *tro luogo. Il secondo decreto fu, che dichia-*
" *rarono tutti gl'interdetti, censure, e privazioni*
" *fatte, e che si faranno per Papa Giulio con-*
" *tro al prefato Concilio, e gli aderenti, e a chi*
" *gli presterà favore, essere di nessun valore;*
" *e così come di fatto sono procedute, dichiara-*
" *rono esser nulle, e ad esse non dovere in verun*
" *modo obbedire. Il terzo decreto fu che dichia-*
" *rarono tutti i citati dover comparire, li quali*
" *non comparenti, si proseguirebbe alla prose-*
" *cuzione e spedizione di questo santo concilio*
" *senza loro, come è di ragione; e più hanno ful-*
" *minato pene assai contro a quelli che daranno*
" *alcuno impedimento per alcuna via, o faranno*
" *ingiuria in qualunque modo, e danno a chi*
" *aderirà o presterà favore al presente concilio;*
" *e il concilio indetto dal Papa Giulio pubbli-*
" *carono esser nullo per la prevenzione, per il*
" *luogo non sicuro, e per li peccati dello scan-*
" *dalizzarne la Chiesa di Dio, i quali sono nel*
" *capo; e per quanto non si aspetta a detto Pa-*
" *pa convocare il concilio. Il quarto fu che co-*
" *stituirono uffiziali del santo concilio, cioè Mon-*
" *signore di Santa Croce presidente, benchè disse*
" *che non accettava salvo per un mese, e Mon-*
" *signore di Lautrec custode, quattro Protonotari*
" *a similitudine dei quattro evangelisti, che han-*
" *no a rivedere e correggere tutte le scritture che*
" *si faranno nel detto concilio, e più altri uffi-*
" *ziali. E questo fatto, l'Abate Zaccaria, con*
" *piviale e mitra, prima agli Reverendissimi Car-*
" *dinali, e poi susseguentemente a tutti i Prelati*
" *a uno a uno, andò interrogando, se i decreti*

priviamo quei preti che non ci obbedissero e non ci favoriranno. In questo risposi che non sapevo che favori vostre signorie si potessino

---

« *tutti letti piacevano, e non ostante il sì avuto* « *da tutti, tornò all'altare, e alta voce* iterum « *tutti interrogò, dicendo* placet? *e risposero a una* « *volta tutti;* ita nobis placet. *E quel messer Am-* « *brogio, che altra volta si è ricordato alle si-* « *gnorie vostre come procuratore della cesarea* « *Maestà, ne domandò pubblico istrumento di* « *tutti i predetti atti, e intimò la prossima ses-* « *sione per venerdì prossimo a terza.*

« *Iermattina (7 di novembre) questi Reve-* « *rendissimi Cardinali, e gli altri Prelati ten-* « *nero in Duomo la seconda sessione, e Mon-* « *signore reverendissimo di San Malò cantò la* « *messa, e furono fatte le medesime cerimo-* « *nie della prima sessione; e l'Abate Zaccaria* « *cantò, detta la messa, un altro Evangelo, cioè:* « Homo quidam fecit coenam magnam, et invitavit « multos, etc.; *e dipoi montato in pergamo fece* « *un sermone, e assunse per tema;* Lux venit in mun- « dum, et magis dilexerunt homines tenebras, quam « lucem; Joan. III, *pertinente tutto alla riforma-* « *zione della Chiesa, quale in effetto conclude-* « *va, che tutti i Reverendissimi cardinali e pre-* « *lati dovessero prima riformare sè medesimi,* « *avanti che riformassino la Chiesa. E finito,* « *Monsignore D'Haussun Ambasciatore della cri-* « *stianissima Maestà, montò in pergamo, e pub-* « *blicò quattro decreti: primo, un decreto del* « *Concilio Toletano del sommo silenzio, quale si* « *debbe avere e tenere nel concilio, parlando so-* « *lamente a chi tocca, e scomunicando per tre* « *giorni chi contraffacesse: secondo, fu pubblicato* « *un decreto, che sospendeva tutte le cause de-* « *gli aderenti al concilio, che non potessero es-* « *sere spedite in altro luogo, se non in detto con-*

far loro, ma quanto al privarli, che quelle non ne avevano che fare, e tra loro se la trattassino. Sua signoria non si distese più là;

" *cilio; terzo, furono deputati quattro Vescovi a*
" *udire le cause* Fidei et Reformationis Ecclesiae,
" et ad examinandos testes, et ad referendum Sacro
" Concilio, *dal quale debba procedere la sentenza*
" *diffinitiva; quarto, furono fatti alquanti ufi-*
" *ziali, cioè Scartatori delle voci, e Cursori per*
" *annunziare e citare. E fu pubblicata la terza*
" *sessione per venerdì, che saremo a dì 14.* "

La terza sessione fu tenuta non altrimenti il dì 14, ma il dì 12, come si vede dalla seguente lettera de' Commissari. Dopo questa sessione i Prelati si disposero alla partenza da Pisa, dove erano in gran discredito presso il pubblico, e tollerati di malissima voglia dai Fiorentini.

Magnifici Domini, etc.

" *Iersera fu l'ultima nostra alle SS. VV.,*
" *per la quale ne scrivemmo quanto occorresse; e*
" *stamattina costoro hanno tenuta la terza sessio-*
" *ne colle ceremonie consuete, e sermone. Dipoi*
" *pubblicorno due di questi cardinali, e quattro*
" *vescovi commissari di questo concilio, senza*
" *lettere de' quali, o delle due parti di essi, nes-*
" *suno prelato potesse partirsi di detto concilio,*
" *soggiugnendo, che finita la ceremonia della*
" *odierna sessione, ciascuno avesse licenzia di*
" *partirsi a sua posta, con obbligo però di do-*
" *versi trovare per tutto il dì 10 del prossimo*
" *mese di dicembre a Milano, dove deputorno per*
" *il dì 13, che è il giorno di S. Lucia, dover*
" *tenersi la quarta sessione in la Chiesa catte-*
" *drale; ed in questo* interim *dimandare Salva-*
" *condotto al Pontefice per mandare un loro*
" *ambasciatore a Sua Santità a concordare di*
" *trasferire il concilio in un luogo comune e si-*
" *curo per l'una e l'altra parte; e questo e*

ma parmi che gli abbino a uscire addosso alle signorie vostre presto con qualche domanda nuova, di quella sorta che sono contro l'animo loro. Io ho conferito tutto con questi signori commissari, e loro ci hanno considerato dentro quelle cose, di che particolarmente danno notizia alle signorie vostre, alle quali io mi raccomando. *Valete.*

Pisis, die 6 mensis novembris, 1511.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

COMMISSIONE

PER FARE SOLDATI.

PATENTE.

Noi nove dell'Ordinanza e Milizia fiorentina (1).

**Significhiamo a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come l'ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Ma-*

" *il contenuto di quello hanno fatto stamattina.*
" *Debbonsi trovare a ore 20 in casa Santa Croce*
" *tutti a congregazione, dove stamattina ordi-*
" *norno al Rosso dicessi a questi rettori si doves-*
" *sino trovare per pigliare licenza da loro. Non*
" *sappiamo che altro vorranno loro dire* ,,

Pisis, die 12 novembris, 1511.

Rosso Ridolfi et Antonio Portinari.

(1) I Nove dell'Ordinanza, magistrato istituito nella repubblica quando si stabilirono le milizie nazionali.

chiavelli, segretario de' nostri eccelsi signori, mandato da noi nella provincia di Romagna per cappare, e fare elezione di uomini atti all'arme, e per militare a piè nell'ordinanza nostra, sotto quelle bandiere che da noi saranno in quella provincia collocate.

Pertanto comandiamo a tutti voi, sudditi nostri della detta provincia di Romagna, gli rendiate ogni obbedienza; e voi, rettori e ufficiali di quella, gli prestiate ogni aiuto e favore, che per tale effetto dello scrivere e cappare detti uomini gli fusse di bisogno.

Dat. in palatio flor., 2 die decembris, 1511.

Magnifici Domini, etc.

Io ho dato la presta a 100 uomini di nuovo per militare a cavallo, e gli ho tratti sotto le medesime tre bandiere, cioè Valdarno, Valdichiana e Casentino; e trovo quelli dugento fanti di prima essere benissimo in ordine; e questi nuovi fieno in ordine per tutto questo mese, dopo il qual tempo vostre signorie potranno valersi di questi trecento cavalli in quei luoghi vorranno. Parto questo dì per essere per Valdibagno, ed eseguire l'ordine dei Nove. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bibbiena, die 5 decembris, 1511.

servitor,

Niccolò Machiavelli Segr.

COMMISSIONI
A PISA

E in altri luoghi, fuori e dentro il dominio fiorentino.

I.

Magnifici Domini, etc.

Io arrivai iersera qui, come da Poggibonsi scrissi a vostre signorie dover fare, e trovai lettere di vostre signorie, per le quali mi significavi mi manderesti domani i danari; il che è necessario sia, acciocchè la cittadella non rimanga sola. Io sono stato questa mattina con questi conestabili di Cittadella insieme col capitano, e dopo molte dispute abbiamo fermi delle compagnie loro vecchie qualche 80 fanti, che sono tutti uomini stati in queste guerre di Pisa assai tempo, e fidati e di buona qualità; e per supplemento ho mandato a Pescia per 40 uomini, e per levargli ho mandato loro quaranta ducati de' danari ho meco de' cavalli, e saranno qui domani da sera; e posdomani credo avere riordinato ogni cosa. Parrà forse a vostre signorie che io ci ab-

bia lasciato troppi de' vecchi; nondimanco io giudico essere stato necessario fare così, prima perchè pareva inumano licenziare quelli uomini che vi avevano servito assai; dipoi questi conestabili esclamarono di non poter fare nè dire senza questo mezzo della loro compagnia vecchia. E io credo che quando si dà in guardia un luogo d'importanza, come questo, ad alcuno, si debba tenerlo contento il più che si può, e appresso dargli meno scusa in ogni evento che si può. Basti alle signorie vostre che fra vecchi e nuovi si ordinerà per tanti uomini una buona guardia, e da non potere essere fraudato, perchè io ordinerò che sempre si paghi sulla listra vecchia, e che ne sia riscontro costì, e che non si cavi, nè rimetta, senza commissione delle signorie vostre, alle quali mi raccomando.

In Pisa, a dì 7 maggio, 1512.

Al numero disegnato i danari ordinati basteranno, e piuttosto ne avanzerà.

servitor,

Niccolò Machiavelli Segret.

II.

Magnifici Domini, etc.

Per la di vostre signorie di ieri intendo di nuovo quello che è il desiderio di vostre signorie circa la guardia della Cittadella Nuova di Pisa, e delle porte; e per quello mi ragionarono le signorie vostre a bocca, desiderando essere ad ordine in parte quando la commissione di vostre signorie venisse, ho fermi 50 uomini in questo vicariato di Sanminiato, e 50 in quello di Pescia, i quali fieno di buona qualità, e contenti a quelli soldi di 45 dì; ma bisogna che il Camarlingo di Pisa gli paghi, e che non abbino aspettare i danari di costì, perchè i quarantacinque diventerebbero cinquanta, e un giorno quella Cittadella rimarrebbe sola; sicchè bisogna pensar bene a questa parte, e provvederla.

Io mi trovo qui a Fucecchio, e oggi ho spedito tutto quello avevo da fare in questo vicariato, e domattina mi sarei trasferito in Pisa ad eseguire le commissioni vostre, se vostre signorie mi avessero mandato i danari da pagare questi nuovi fanti, e nuovo ordine. Ma non me gli avendo mandati, io anderei in Pisa a far male e non

bene; perchè non mi bisognerebbo dir nulla infino che il danaro non venisse, e perderei questo tempo; e comunicando questa cosa, e non avendo ad ordine chi mettere in cambio, farei lasciare queste guardie sole. Pertanto io me ne anderò domani a Pescia, e starò quattro dì in quel vicariato, e le signorie vostre mi manderanno i danari da levare questi fanti, e pagar quelli, e io anderò a seguire l'ordine datomi. Ma perchè vostre signorie mi ragionarono a bocca, che di quelli trenta vecchi che vi hanno a rimanere, quando ve ne fosse alcuno che meritasse meno, che . . . . . . e Giannetto, e più che i fanti ordinari, che io dessi loro lire trenta; e non me ne dicendo questa loro lettera cosa alcuna, non so se le hanno mutato proposito, e però le prego me ne replichino l'opinione loro. Altro non mi occorre, se non che raccomandarmi alle vostre signorie.

In Fucecchio, die 29 maii, 1512.

servitor,

Niccolò Machiavelli Secret.

III.

Magnifici Domini, etc.

Io arrivai a Siena, secondo che mi ordinarono vostre signorie, e non ebbi prima

audienza dalla Balia, che venerdì mattina, alla quale si espose quanto mi fu da vostre signorie commesso, donde partitomi andai a parlare al Borghese, e da tutti mi fu risposto gratamente, facendo segni di avere avuto molto accetto queste dimostrazioni che le signorie vostre avevano fatte verso di loro; e Borghese in particolare mi disse che le signorie vostre facessino conto di aversi a valere di quello stato, non altrimenti che di una delle loro città; e voleva in tutto seguitare la fortuna di codesta repubblica, ringraziando infinitamente vostre signorie della dimostrazione fatta verso di lui. Il Cardinale, secondo ritrassi, non sarà prima in Siena, che mercoledì prossimo; e non mi sendo ragionato, a me parve di non soprastare più per fare quelle altre cose che da vostre signorie mi sono state ordinate.

Lo stato di Siena è assai pacifico, solo lo sturba questa morte che ne' dì passati seguì del Bargello in su gli occhi di Borghese, perchè gli ucciditori sono di quello tutti parenti e amici suoi; e non la vendicando pare che si dia loro troppa autorità, e vendicandola par cosa da far troppa alterazione. Ho parlato con qualcuno de' primi, che dicono quello stato, quando abbia vostre signorie amiche, non potere essere alterato;

ed essendo sicuri di questo, stanno di buona voglia, da' quali mi fu anche detto che desidererebbero che le signorie vostre scrivessino a' Rettori vicini allo stato loro, che intendendo che si facessi ragunate o per loro fuorusciti o per altri, lo proibissero, e ne avvisassero le signorie vostre, ed io promessi di farlo intendere a quelle, alle quali mi raccomando.

Io sono qui in Poggibonsi; e domandassera sarò in Pisa. *Valete.*

Ex Poggibonsi, a dì 5 giugno, 1512.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, etc.

AVANTI ieri comparse Domenico cavallaro co' danari per pagare queste guardie di Cittadella e porte. Ieri poi si pagarono tutte nel modo che particolarmente riferirò a bocca a vostre signorie, che sarò costì fra sei o otto dì, avendo ad eseguire quanto dagli Spettabili Nove ho in commissione circa l'ordinanza de' cavalli. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Pisis, 10 *iunii,* 1512.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVEGLI *Segr.*

PATENTE.

Noi Dieci di Libertà e Balìa, etc.

*Significhiamo a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, nostro cittadino e segretario, quale noi mandiamo nostro commissario in tutta la Val di Chiana per eseguire quel tanto che noi gli abbiamo ordinato.

E però comandiamo a tutti voi, condottieri di gente d'arme, ed a qualunque fosse preposto ai cavalli leggieri dell'ordinanza, e similmente a tutti i conestabili di fanti di detta ordinanza che obbediate ad esso Niccolò in tutto quello vi comanderà, non altrimenti faresti al magistrato nostro, quando alla presenza vi comandassi.

E a voi, commissari, rettori, ufficiali, e sudditi nostri, in qualunque luogo della detta provincia costituiti, che gli prestiate ogni aiuto e favore in tutto quello vi ricercherà, perchè sarà di consenso e ordine nostro, per quanto stimate la grazia di questo magistrato.

Ex palatio florentino, die 23 iunii, 1512.

Marcellus Virgilius.

V.

Magnifici Domini mei singularissimi, etc.

Per l'ultime nostre de' 25 si dette notizia alle SS. VV. quanto insino a quell'ora avevamo ritratto e ordinato; e ci parrebbe per ogni buon rispetto, e massime perchè gli uomini di qui amici nostri, e massime il contado, era forte impaurito di non essere danneggiati, mandare Aurelio da Castello con 300 de' suoi fanti, il quale subito venne con una parte. Dipoi glie ne vennero dreto la medesima notte insino in 600 e più, che fu fuora dell'ordine nostro; benchè giudico sia stato a proposito; prima, perchè se qui fosse chi volesse malignare, ha veduto gli sarebbe difficile, e quelli che vogliono bene vivere hanno fatto gran cuore, parendo loro che le SS. VV. non siano per mancare loro. E fu molto a proposito la venuta di Niccolò Machiavelli, il quale, giunto che fu, mi parve che dovesse parlare ai priori; e loro volleno che vi fosse il consiglio; e come quelle sanno, detto Niccolò con una gran prudenzia, e con molte efficaci e buone ragioni gli confortò, e mostrò loro, che non tanto di questa, ma di ogni maggior cosa non avevano da temere,

perchè quelle gli amavano, e non son mai per mancar loro; e molte altre buone parole, ec. In modo che fra l'una e l'altra cosa le cose qui ci paiono per adesso posate; e per non incorrere in molte spese ne rimandammo tutti i fanti, salvo ce ne riservammo 150 in circa de' migliori, e questa mattina ne manderemo 50 a Valiano, dove ancora è la compagnia di Malatesta, e vi si fa fare certi ripari, come per altra si disse. E a questi ci abbiamo riserbati si è dato dieci barili per uno ai capi di bandiera e di squadra a la venante; e a quelli ne rimandammo barili uno per uno, benchè a Niccolò parve più, et anche al signor Conte pareva me ne riservasse più; ma per non spendere molto, anco perchè giudico per ora così basti, si è fatto così, e quando alle SS. VV. parrà altrimenti, quelle ne daranno avviso.

Le genti del Pontefice che erano a Pienza e in Val d'Orcia, iermattina di buon'ora si levorno, e vennono a Torrita, Asinalunga, et Rigomagno e Lucignano; e quivi s'intende vogliono stare questo giorno, e sono 238 cavalli annoverati per Ricasolo, capo de' cavalli leggieri del signor Conte; il quale di buon'ora mandammo con 25 cavalli; e sempre a spalle su per il nostro gli accompagnò finchè furno passati, acciò non

trattassino li nostri, come hanno fatto sul Senese; e così fu che non ardirono accostarsi al dominio nostro. Dipoi ieri il signor Conte cavalcò ancora lui con circa 25 uomini d'arme a alloggiare a' confini, dove anco venne il sig. Giovanni Corrado, e parlorno, secondo ne riferisce, a lungo insieme; e per quanto pare a me, e ancora a sua signoria non ritrasse da lui la intera verità dell'animo del Pontefice, e di quello che hanno a eseguire, ma ben lo ricerca dovesse comporre con il Pontefice, al che dette buone parole, e mi dice ne scriva a VV. SS., che quelle siano contente consigliarlo, perchè, se ne andasse dieci volte lo stato suo, non vuole pigliare partito alcuno senza parere di quelle; e veramente nelle parole e ne' fatti mostra avere un grandissimo amore alla città, e non ha rispetto nè a disagi nè a spesa per li benefizi di essa.

Le genti che erano a Orvieto vennero iersera al Ponte a Centino; e per ancora stamane non abbiamo se si son mossi di lì. Crediamo di sì, e fra poche ore lo intenderemo, che è la compagnia del signor Iulio sola, e sono 250 cavalli. Dipoi s'intende ora era a Acquapendente Piero e Antonio Santa Croce, e Orsino da Mugnano con circa 200 altri cavalli; il conte Alessandro da Marsano con quattro cavalli soli arrivò iersera

l'altra a Orvieto, e si accozzò con il commissario del Papa, e si giudica verrà avanti con la sua compagnia che era indietro, che sono 25 uomini d'arme; ed anco il Conte dell'Anguillara, che ne ha 60.

E questo è quanto per insino a qui che per me s'intende; ed hanno detto da due dì in qua avere mandato da VV. SS. per il passo, ed in segreto a qualcuno dicono venire per fare quell'effetto, che per l'ultima mia a VV. SS. si scrisse.

Niccolò Machiavelli partì iermattina di qui, e andò a Valiano per vedere quel riparo, dipoi al Monte San Savino per poter far testa fra lì e Foiano, come per altra si scrisse.

Noi qui con diligenzia attendiamo a far buona guardia, e stiamo vigilanti, e non dubitiamo che mediante le provvisioni, e il buon giudizio, e le opere del signor Conte abbiano a nuocere; e se altro intendiamo ne daremo notizia alle SS. VV., alle quali del continuo mi raccomando *Nec plura.*

Ex Montepulitiano, die 27 *iunii*, 1512.

P. S. In questo punto, che siamo a ore 10 in circa, abbiamo una di VV. SS. dei 25 di questo, alla quale non accade altra risposta, che quanto di sopra si è detto. Piaceci riscontrare abbiano mandato per il

passo, e giudichiamo VV. SS. l'abbiamo concesso; e benchè la mi paia presunzione, umilmente si ricorda a quelle gli facciano fare altra via che quella di Mugello, per levare occasione a chi volesse malignare; e se io parlo troppo aperto, l'amore e affezione della patria, e di codesto stato me lo fa fare, e quelle me lo perdonino.

Jo. Baptista de Nobilibus
Potestas et Capitaneus.

VI.

Magnifici Domini mei singularissimi, etc. (1)

*In questo punto, che siamo a ore 18, è partito Niccolò Machiavelli per Firenzuola, ed èssi ordinato danari a tutte queste fanterie di questa valle, ed a quelli di Marradi, con ordine che tutti si trasferissero con più brevità di tempo che potranno a Firenzuola; e di questo medesimo se ne è dato avviso a Pier Francesco Tosinghi a Barberino, pensando che sia comparso lì; e di tutto il Machiavello per sua in questa ne avvisa alle SS. VV.

(1) Questa e le altre lettere che seguono sono relative ai provvedimenti che prendeva la repubblica per opporsi agli Spagnuoli, i quali si facevano avanti per mutare lo stato di Firenze, e rimetterci i Medici, come accadde. Vedasi Bonaccorsi da p. 179 sino al fine.

Dipoi scrissi l'ultima mia non ho altro, salvo che le medesime cose, che si son dette, si ridicono, che dall'apportatore di questa, che fu ieri in Bologna, ne sarete di bocca ragguagliati; e dua avvisi che abbiame in scritto saranno interclusi in questa. *Nec alia.*

Ex Scarperia, die 21 augusti, 1512.

Francesco Zati Vicario e Commiss.

VII.

Magnifici Domini, etc.

Questa mattina a ore 14 in circa scrissi a vostre signorie tutto quello s'intendeva dalle bande di qua. Arrivò dipoi Lamberto Cambi, il quale ho ragguagliato di tutti i progressi e disegni miei; e scrivendo lui a lungo a vostre signorie, non mi occorre delle cose di qua replicare altro.

Ho ricevuto per le mani di Ceccotto cavallaro 1500 ducati, secondo mi scrive il Quaratesi, perchè non gli ho conti. Si pagheranno domattina a questi fanti, dando loro un terzo di paga per ciascuno, e fatto loro questo pagamento, me ne verrò da vostre signorie costì per servire a qualche altra cosa. *Valete.*

In Firenzuola, a dì 22 d'agosto, 1512.

servitor,

Niccolò Machiavelli Segret.

VIII.

Magnifici Domini, Domini mei singulariss., etc.

* Questa sera, per la grazia di Dio, circa a ora mezza di notte arrivammo qui a buon salvamento; e ricercando la signoria del commissario, e Nicoolò Machiavelli in che termini e in che luoghi si trovasse lo esercito spagnuolo e la signoria del Vicerè, mi riferirono avere avuti vari e diversi avvisi, e di tutto datone piena notizia alle signorie vostre, come per il loro registro mi fu manifesto, e però non replicando altro intorno a questo, mi occorre solo referire alle SS. VV. quanto di tale loro relazione ritraggo, cioè che quando per le SS. VV. di costà seguiti con celerità l'ordine dato di fare una testa grossa di tutte quelle genti a piè e a cavallo, che si potranno in tale tempo congregare insieme, ancora che non si potesse impedire loro l'adito, nientedimeno avrete facoltà, con quella gente che per detto Niccolò si leverà di qua, che sarà un numero di più di 2000 fanti eletti, per congiungersi con detta testa grossa, di potere sicuramente, stando la città bene ordinata come si crede, sperare VV. SS. le cose dover succedere a benefizio, e secondo il desiderio

di quelle, che Dio così per sua grazia ne conceda.

Domattina per tempo, piacendo a Dio, partirò di qui per conferirmi a Loiano, il quale cammino non è giudicato avere a essere senza pericolo, per cagione delle genti del Sassatello e di altri Italiani, che si dice attraversar per detto cammino, per congiungersi col prefato esercito Ispano alla volta di Bruscoli. Userò ogni studio e diligenza con ordine della Signoria del commissario e di Niccolò Machiavelli di avere qualche compagnia che vada innanzi speculando il cammino, se si trova impedito o no, tanto che ci conduchiamo a detto luogo, donde speriamo avere indubitata notizia dove si trovi il sig. Vicerè; il che subito inteso, mi conferirò con quella celerità, e con quel salvamento sarà possibile a sua signoria, per dare principio alla commissione che per VV. SS. mi è suta imposta. Iddio per sua grazia ne conceda prospero successo. *Bene atque feliciter Vestrae valeant Dominationes.*

Florentiolae, die 22 *augusti*, 1512.

servitor
BALTHASSAR CARDUCCIUS
Orator Florentinus (1).

---

(1) Il Carducci è uno de' personaggi spediti al Vicerè di Napoli, comandante supremo dell' armata spagnuola, per trattare accordo. Bonaccorsi a carte 181.

IX.

Magnifici Domini mei singularissimi.

* In questo punto, che siamo a ore 14 1/2, è comparito lettere da Niccolò Machiavello, che si mandano intercluse in questa; e *quanto* e'parla di Alessandro del Nero, potete tener per certo che ce ne è riscontro. Simile delle artiglierie, e tutto quanto contiene nella sua lettera ne ho riscontro per miei mandati, e parmi che queste cose vadano alquanto più adagio che non si dimostrorno, di modo che sollecitando li potrete tenere di là dallo Stale, benchè da Pier Francesco Tosinghi ne avrete più il vero.

Questa mattina, veduto che gli uomini di questa terra si dolevano di essere sprovveduti di ogni necessità da difendersi, li feci ragunare tutti insieme, e quelli confortai a voler guardare questa terra, e lor medesimi quando gli accadesse, e che dovessino venire a domandare alle SS. VV. qualche artiglieria e polvere per questo luogo, che sarà bene compiacergliene; ed inoltre mi offersi loro, come è mio debito, correre con quelli a una medesima sorte; nè altro mi occorre. A VV.

SS. mi raccomando. Iddio vi guardi: *Nec alia.*

Ex Scarperia, 22 *augusti*, 1512.

Francesco Zati,
Vicario e Commissario.

X.

Magnifici Domini mei observandissimi.

Iersera scrissi l'ultima alle signorie VV., e feci intendere quanto si ritraeva fino a quell'ora degl'inimici; e qui non è restato uomo. Sono dipoi comparse stanotte due delle SS. VV. fatte ieri, una a 20 ore e l'altra a notte, e per l'ultima quelle mi commettono che io mandi a far tagliare i passi donde hanno a passare i nemici. Le SS. VV. hanno ad intendere che qui sarebbe impossibile far fare nè questa nè altra provvisione, perchè come per più ho detto non ci è solamente da mandare un uomo da luogo a luogo; e questa notte, per non ci essere chi mandare le scorte, siamo stati senza e a beneficio di natura; e però sarebbe impossibile il fare qui provvisione nessuna, ed è in potestà de' nemici correre dove vogliono. Questo luogo è totalmente abbandonato, e, secondo intesi iersera, il Potestà e Doganiere dise-

gnavano partirsi di qui; e quando bene ci fosse degli uomini non farebbero effetto nessuno circa al far tagliare i passi, perchè questa Alpe da questa banda intendo essere sì larga, che facilmente ci possono venire le artiglierie di questa stagione; ed anche li nemici sono tanto in qua, che gli uomini non possono andare dove bisognerebbe, anzi quelli che sono accasati per quella montagna tutti se ne fuggono. A Bruscoli, che è qui vicino a poche miglia, vi sono alloggiati, per quanto s'intende, circa a 150 cavalli spagnuoli, i quali vanno rubando, ed hanno presi qualcuno di quelli uomini di Bruscoli; e però bisogna pensare ad altri provvedimenti. Io, secondo che ora per ora intenderò, mi governerò.

Questa notte vennero qui tre uomini mandati dal comune di Ronta e Pulciano farmi intendere che gli era in su'confini di Marradi grossa somma di fanterie sotto il governo di Vincenzio di Naldo da Bersighella, per passare di qua per la via di Marradi, e ricercavanmi di provvisione di artiglierie e munizioni, mostrandomi, quando fussero aiutati, una buona provvidenza di animo verso le SS. VV., ma che erano tutti spogliati, ed in modo non poter fare resistenza. Confortaili a far buono animo, e dissi loro che io scriverei alle SS. VV. Al-

tro non potei fare, e donne notizia alle SS. VV.

Io scrissi ieri a Firenzuola al Machiavello che facessi buona testa di fanterie a Firenzuola e allo Stale, per fare andare i nemici più rattenuti. Non ho risposta da lui, ma bene ho questa notte una da Lamberto Cambi di quel luogo, e non mi dice se Niccolò vi è, o se que' fanti che vi erano sou partiti; che essendo partiti sarebbe in potestà di pochi cavalli de'nemici di scorrere tutto questo paese: essendovi una testa avrebbono pure qualche rispetto. Il detto Lamberto mi dà per detta sua avviso di quello gli riferisce dua mandati di Niccolò Machiavelli de'nemici; e perchè le SS. VV. ne sieno bene informate mando in questa inclusa la detta lettera. *Bene valete.*

Ex Barberino Mugellano, die 23 augusti, 1512.

PETRUS FRANCISCUS DE TOSINGHIS
Commiss. Gen.

XI.

Magnifici Domini, etc.

Iersera a ore 23 scrissi alle SS. VV. quel tanto che insino a quell'ora si era ritratto per l'una e l'altra banda de' nimici. Dipoi n'è tornato due nostri questa notte, e ne ri-

feriscono le cose essere nel medesimo termine, nè sono i nemici venuti più avanti. Potrebbono, dipoi che vanno facendolo, fare altri pensieri; e quello che a ogni ora s'intenderà VV. SS. ne saranno avvisate.

Io questa mattina ho ricerco la terra, ed ancora sono stato in corte, e ordinato tutte quelle cose che sino a qui era possibile fare; e così ognora con la signoria del Vicario, e Niccolò Machiavelli andiamo pensando e provvedendo di comune concordia a tutto che bisogna. In questa mattina, insieme con i suddetti, abbiamo rassegnato una parte di questa fanteria, e dato a ciascuno unducato, e così andiamo rassegnando il resto. Non sappiamo per ancora il numero appunto, ma accordiamo passeranno mille; e subito saranno rassegnati se ne darà avviso a vostre signorie.

L'ambasciatore messer Baldassarre partì questa mattina di buon'ora, che gli demmo scorta e compagnia, perchè potesse più cautamente condursi, secondo l'ordine di VV. SS.

Se noi avessimo avuto per la difesa di questo luogo ancora fino a tre o quattro bombardieri, gli avremmo avuti cari; nientedimanco stiamo di buona voglia che ci rendiamo sicurissimi; e così piaccia al Nostro Signore Iddio ne segua l'effetto. Nè altro,

salvo raccomandarsi alla buona grazia delle SS. VV., le quali Iddio feliciti.

Ex Florentiola, die 23 augusti, 1512.

Lambertus de Cambis
Commissarius.

LEGAZIONE

AL CAPITOLO DE' FRA MINORI A CARPI (1).

Istruzione degli Otto di Pratica, deliberata a dì 11 maggio, 1521.

Niccolò, tu ne andrai a Carpi, e farai di esservi per tutto giovedì prossimo, che non manchi; e subito dopo l'arrivare tuo ti presenterai davanti alla Reverenza del Padre

(1) Dopo nove anni di vita affatto privata, ricomparisce il Machiavelli nelle pubbliche commissioni per opera del cardinale Giulio de' Medici, dipoi papa Clemente VII, ed è dal Magistrato degli Otto di Pratica mandato per Nunzio, o sia Oratore al Capitolo de' Frati Minori, che si faceva a Carpi nell'anno 1521. L'oggetto di questa gita era di ottenere che questi frati facessero del dominio fiorentino una provincia a parte, essendo questo il desiderio de' frati medesimi, e specialmente di un certo fra Ilarione di quell'Ordine, il quale essendo confidente del nominato Cardinale de' Medici, lo impe-

Generale e diffinitori dell'ordine de' frati Minori, che fanno in quella terra il loro Capitolo generale, e presenterai loro la nostra lettera credenziale. Dipoi farai intendere per parte nostra alle loro reverenze, come e' sanno quanto questa città è stata, ed è, e sarà sempre favorevole a' luoghi pii ed ecclesiastici, come testificano tanti spedali, monasteri e conventi murati da' nostri antichi, e come niuna cosa gli ha indotti per l'addietro a tale opera, quanto i buoni esempi che con i costumi e con la dottrina hanno dato di loro i religiosi; i portamenti dei quali hanno accesi gli animi loro ad esaltargli e sovvenirgli; e come, intra tutti quelli che da questa repubblica sono stati tenuti più cari, e più sono stati beneficati, sono i frati del loro ordine; perchè così meritava l'onestà ed esemplare vita di quelli. Bene è vero che da un tempo in qua è paruto e pare a' nostri cittadini, e di quelli ai migliori e più sani, che ne' frati sia mancato quello spirito che gli soleva fare odorare, e ne' laici

gnò a fare questa deputazione. Il Machiavelli stette pochi giorni a Carpi, dove ricevè commissioni anche da' Consoli dell'Arte della Lana di procacciare un buon predicatore per la Chiesa Metropolitana di Firenze per la quaresima ventura. Con Francesco Guicciardini, governatore in quel tempo a Modana per il Papa, si scrissero delle graziose lettere, sul curioso soggetto di questa legazione; le quali sono riportate tra le *Lettere Familiari.*

quello zelo della carità, che soleva far beneficare quelli; e ricercandone la cagione abbiamo facilmente trovato, questa cosa nascere da non buoni governi che hanno avuti da un tempo in qua questi loro Conventi; e ricercando del rimedio, intendiamo non essere possibile che ritornino mai nell' antica reputazione, se del dominio nostro fiorentino non se ne fa una provincia a parte, perchè, facendo questo, i frati più facilmente si riconoscerebbero, e si correggerebbero, e più temerebbero di errare; ed essendo bene certificati non ci essere altro modo che questo, vogliamo che per nostra parte esorti e preghi quelli reverendi Padri che voglino fare a questa repubblica questa grazia, di fare del dominio fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto di Toscana; la qual cosa se faranno, che crediamo lo faranno in ogni modo, faranno cosa grata a tutta questa città, la quale per li suoi antichi e moderni meriti verso la loro religione merita di ottenerla, e saranno cagione di ridurre i Conventi hanno nel dominio nostro nell' antico zelo, e questa città nell' antica carità, e torranno via le cagioni di quelli scandoli che sono per nascere, quando questa grazia non si ottenga; e con quanta più efficacia potrai, mostrerai alla loro reverenza questo nostro desiderio. Presenterai, oltre di questo, loro la lettera del-

l'Illustrissimo e Reverendissimo Legato Cardinale de' Medici, e gli pregherai per sua parte ce ne compiacino, come di bocca da Sua Reverendissima Signoria ti è stato dato in commissione; nè possiamo credere che i prieghi nostri, l'amore della religione, l'autorità di Monsig. Reverendiss. non gli muova; e quando pure la cosa non avesse effetto, significherai onestamente alla loro Reverenza, come noi non siamo per abbandonare questa impresa, nè anche crediamo che Monsig. reverendiss. ci abbandoni, infino che in qualunque modo o per qualunque via noi adempiamo il nostro desiderio.

Datum Florentiae in loco solitae Residentiae, sub die 11 *mai*, 1521.

Octo Viri Practicae civitatis Florentiae.
Niccolaus Michelotius.

ALTRA ISTRUZIONE

DI FRATE ILARIONE.

In primis *vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto dì* 16 *almeno avanti vespro.*

La lettera a frate Francesco da Potenza vorrei che fussi presentata quamprimum *pote-*

ste, al quale da parte del Reverendiss. e Il-lustriss. Legato gli avete a proporre, come Sua Signoria Reverendissima desidera che sia provvisto che questa nostra provincia si divida per le ragioni che sotto saranno notate; e che Sua Signoria ha inteso che lui a questo è opposito, e persuadergli che sia contento mutar proposito e favorirlo, perchè Sua Signoria è certa che quando lui la vorrà favorire, che la sortirà l'effetto; facendo l'opposito non sarebbe punto grato a Sua Signoria reverendissima, la quale non può mancare nè a' cittadini, nè a' frati; e gli avete a soggiugnere, che mentre ha presentito che lui è opposito a' frati Fiorentini, che quando questo fosse, gli sarà grato nelle cose ragionabili lui sia amico degli amici sua; e quando Monsig. sentirà questo, postea *che ancora a Sua Signoria sia amico, etc., con quelle accomodate parole sapete fare.*

Al consiglio e Definitori in sulle lettere della Signoria e del Cardinale, avete nomine *loro a pregargli che de' luoghi e frati del dominio fiorentino siano contenti fare una provincia di per sè, e questo perchè da certo tempo in qua hanno visto e inteso, i frati assai mancare della debita edificazione ed esemplarità, e perchè intendono tal cosa procedere dal poco governo, giudicano insieme con gli altri uomini dabbene che questo abbia ad*

essere opportuno rimedio; e questo persuadete con questi mezzi:

I. Perchè desiderano de' frati sentire buono odore e non malo, come insino a ora hanno fatto.

II. Perchè questa cosa è desiderata da molti cittadini, a' quali le Loro Signorie intendono satisfare.

III. Perchè conoscono che non si facendo è per nascere degl'inconvenienti, i quali nullo pacto *vogliono intendere, ma vogliono provvedere.*

IV. Perchè sanno che i loro frati del loro dominio, massime gli uomini dabbene, per loro reformazione pare questo desiderino, ai quali non possono nè vogliono mancare.

V. Che le Loro Signorie desiderano questa cosa per la via ordinaria delle loro Paternità, per l'affezione che hanno alla religione, e non vorrebbero avere a pensare ad altra via.

Con gli predetti mezzi potete persuadere la cosa da parte del Cardinale Reverendissimo, eccetto che l'ultimo, persuadendo da parte di Sua Signoria Reverendissima che voglino satisfare alla Eccelsa Signoria e agli cittadini. Soggiungendo replicherete come il reverendissimo Legato, vivae vocis oraculo *due volte ne ha persuaso a questi giorni il Vicario della Religione, il quale si è voluto rimet-*

tere a questo Capitolo generale; e prega ed esorta le loro Paternità, e giudica essere espediente a torre via gl'inconvenienti, che loro lo faccino, e che pensino bene che, non lo facendo, Sua Signoria Reverendissima ne ha molto bene pagato il debito; e quando poi i cittadini avessero a pigliare altro espediente, che Sua Signoria Reverendissima non può mancare a' suoi cittadini e a' suoi frati. Tutte queste cose le assetterete con quelle accomodate parole che a voi parrà.

AL REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO

CARDINALE GIULIO DEI MEDICI.

Reverendissime Pater.

Questi Padri non avendo dato capo al loro Capitolo prima che sabato, non si potette prima per me eseguire le mie commissioni. Crearono sabato in loro Ministro generale il Soncino, quello che era prima vicario generale. Domenica poi crearono dodici Assessori, che così questa volta si chiamano, perchè i frati oltramontani non hanno voluto che, secondo l'antico costume degli Italiani, si creino i Diffinitori, con autorità di fermare e diffinire le occorrenze della Reli-

gione, ma in quel cambio si deputino quegli Assessori, i quali col Ministro generale abbiano autorità di udire e praticare le cose, e poi, così udite e praticate, referirle al Capitolo, al quale è riserbata l'autorità di terminarle. Mi presentai pertanto iermattina davanti al Ministro e agli Assessori italiani, diedi loro le lettere, esposi la mia commissione in quelli modi e con quelle parole pensai fossero migliori a persuadere quell'effetto che si desiderava, nè lasciai indietro alcun termine di quelli che da vostra signoria reverendissima mi furono al partir mio a bocca commessi, e dipoi qui da fra Larione ricordati. Il che fatto che io ebbi, quei Padri, dopo un lungo consultare fra loro, mi chiamarono, e mi ricordarono prima gli obblighi grandi che essi avieno con codesta Repubblica, e appresso con l'Illustrissima Casa, ed in ultimo con vostra Signoria reverendissima, e che vorrebbono sognando, non che operando, fare cosa grata a tutti, e che sapevano ancora che i moti di quelli signori e i desideri di vostra signoria reverendissima erano buoni, e da giuste e ragionevoli cagioni mossi; ma che la cosa era in sè di tanta importanza, quanto mai fosse cosa che eglino avessero avuto a trattare dugento anni sono. Pertanto era necessario che tutto facessero con buono esamine, e consiglio e

parere degli altri padri del Capitolo, non avendo loro autorità; e che s'ingegnerebbono fare qualche conclusione avanti che il Capitolo si risolvesse, che fosse per piacere alle loro signorie e a vostra signoria reverendissima. Ma per essere la cosa ardua e difficile, e non si potere risolvere così presto, per certificare quella signoria, e la signoria vostra reverendissima del loro buono animo, e perchè io non stessi qui più giorni invano, scriverebbbero a quelli signori, e a vostra reverendissima signoria quel medesimo che a me avevano risposto, con le quali risposte io mi poteva partire; e così in tutto il parlare che fecero mostrarono dall'un canto il desiderio che essi aviéno di servire chi li pregava, dall'altro l'importanza e difficoltà della cosa, allegandone quelle ragioni che altre volte può vostra signoria reverendissima avere intese. Io non mancai di replicare loro con quelle più calde parole potetti, e gli confortai a lasciare da parte tali difficoltà, e liberamente venire all' effetto; dicendo particolarmente che io non era mandato da quelli signori per disputare questa materia, perchè da loro signorie era stata bene disputata ed esaminata; ma per far loro intendere il desiderio loro, e pregargli della satisfazione, la quale non poteva seguire, se effettualmente non si ottenevano le cose

domandate; e come io conoscevo due cose che in questa risposta avevano a dispiacere a quei Signori, l'una la lunghezza della risoluzione, l'altra il voler praticare questa cosa e rimetterla al Capitolo; perchè sanno molto bene che quando i pochi non vogliono fare una cosa, e vogliono difficultarla, la rimettono nella moltitudine; ed a questo ci si era pensato e provveduto in modo, che loro Reverenze non solamente tutti insieme, ma il Ministro generale solo avesse autorità dal Pontefice di poter fare tale separazione, senza averla a mettere in Capitolo; e in su questo presentai loro l'uno e l'altro Breve, che così mi aveva ordinato facessi fra Larione, pensando che dovessero, come fecero, rispondermi. Loro Paternità lessero i Brevi, e dipoi mi replicarono che gli era impossibile che potessero senza loro perpetuo carico e infamia fare tal divisione, senza conferirla al Capitolo, e che ancora i Brevi lo imponevano loro dicendo, *habito prius maturo examine*, *et super hoc onerando conscientias vestras*; ma che si stesse di buona voglia, che vedrebbono ad ogni modo di satisfarne; e così, dopo molte parole da ogni parte fatte, non se ne trasse altra conclusione. Io aveva, prima che io parlassi a tutti, parlato a quello da Potenza, e presentatogli la lettera di vostra Signoria reve-

rendissima, e strettolo forte per parte di quella a volere essere favorevole a questa cosa, accennandogli destramente che la sapienza degli uomini era saper donare quello che non si poteva nè vendere, nè tenere. Non si potette per quello dimostrare maggior caldezza in voler favorire la cosa, e che era schiavo di vostra Signoria reverendissima, e che i cenni gli erano comandamenti. Parlai poi con tutti gli altri ad uno ad uno, usando termini più vivi e più pungenti non avevo fatto a tutti insieme, come mi fu dalla Signoria vostra reverendissima ricordato. Tutti mi mostrarono la difficoltà a condurla, e il disordine, condotta che la fosse, ma tutti insieme si risolverono, che la Signoria vostra saria satisfatta. E io credo, per i termini usati da alcuni di loro, che commettessino la cosa nel Ministro generale, il quale con tre o quattro di questi altri Padri venga in Toscana, a disputare e definire la cosa costà; il che quando segua, non dubita fra Larione che non ci sia la satisfazione della cosa. Essendosi pertanto eseguito per me quanto per vostra Signoria reverendissima si è inteso, e avuto le lettere dalle loro paternità, parve a fra Larione che io montassi a cavallo, e vedessi di usare diligenza di essere costì mercoledì sera, in tempo che i Signori Otto di Pratica potessero scrivere

qua un'altra lettera, e giugnesse in tempo che il Capitolo non fusse ancora risoluto; il quale si risolverà per tutto sabato o domenica prossimi. La qual lettera dovesse contenere, come non restavano punto satisfatti di questa lunghezza del risolversi, e concludesse in brevi e buone parole, come ogni altra risoluzione, da quella che effettualmente facesse tale divisione in fuori, non era per satisfar loro; con la quale commissione e ordine essendo io in questa sera arrivato qui in Modena, ho provato che il cavalcare così in pressa non mi riesce per qualche mia indisposizione. E anco mi ricordai dovere per ordine di vostra Signoria reverendissima soprassedere qua uno o due giorni; pertanto pensai di scrivere, e dare alla Signoria vostra reverendissima notizia del tutto, il che giudicai facessi il medesimo effetto che venire; e tanto più quanto sarà con più celerità, volendosi rescrivere in qua avanti alla resoluzione del Capitolo. Messer Gismondo dei Sali, uomo del sig. Alberto, ha fatto in favore della cosa una grande opera; di che io ne ho voluto fare fede alla Signoria vostra reverendissima, perchè alle opere e alle parole mostra essere un grandissimo servitore di quella, alla quale mi raccomando.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

LEGAZIONE

A VENEZIA.

CREDENZIALE.

Serenissimo Principe et Excellentissimo Domino Andreae Gritti, Dei gratia Duci Venetiarum, Patr. Observ.

Serenissime Princeps et Excellentiss. Domine.

* Mandiamo al cospetto della Serenità vostra Niccolò Machiavelli, nostro cittadino, il quale in nome nostro a quella narrerà l'estorsione e violenza, fuor d'ogni espettazione, e di quello che richiede la vera amicizia che è tra quella Illustrissima Repubblica e questa, stata fatta da un uomo, e nel porto e terre di quello illustrissimo Dominio a tre nostri giovani che venivano da Ragusia con somma di danari condotti di Levante, come è consueto.

Degnerassi la prefata Serenità vostra al detto nostro Nunzio prestar fede in tutto quello che in nome nostro esporrà, e quella sommamente preghiamo le piaccia esaudirlo, e che quello che ai nostri mercatanti è stato violentemente tolto ne sia restituito, come

speriamo mediante la integrità e somma giustizia della illustrissima Serenità Vostra, alla quale umilmente ci raccomandiamo, che Dio ottimo felicissima la conservi.

Dat. Florentiae ex Officio nostro, die 19 *mensis augusti*, 1525.

Consules Artis Lanae, et Cons. Reip. Florentinae in Romania } *Civitatis Florentiae.*

ISTRUZIONE breve a te Niccolò Machiavelli di quello hai a fare in questa andata tua per ordine nostro a Venezia, deliberata per noi questo dì 19 di agosto, 1525.

NICCOLÒ, nostro carissimo, noi useremo teco poche parole, perchè siei prudente, ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue che queste, e molto bene hai inteso l'intenzione nostra espressa dell'andata tua, e per non mancare dell'ofizio di chi manda alcuno con commissione, ti facciamo questi pochi versi circa a quello che intendiamo faccia in nome nostro in questa tua andata a Venezia. Tu ti trasferirai adunque quanto più presto e comodamente potrai a Venezia, dove Nostro Signore Iddio salvo ti conduca; ed arrivato che sarai, la prima cosa troverai quel Vescovo di Feltre, Nunzio del Papa in quella cit-

tà, al quale avrai lettere da Roma, e quelle presentate, vorremmo la prima cosa, con quel destro modo saprai, t'ingegnassi trargli dalle mani una inclusa nella sua, che è una nostra scrittaci da Ancona da Benedetto Inghirami, che narra il caso seguìto a lungo, e noi la mandammo a Roma a maggiore espressione del caso, e da Roma è stata inclusa nella lettera del Nunzio che porti teco. Questo ti diciamo perchè la detta lettera in qualche cosa varia col detto dei testimoni, e piuttosto potrebbe dare qualche ombra, e forse difficoltà all' intento nostro, che altro.

Dipoi letta la lettera, trattogli quella di mano con dire quella essere superflua, per esser quivi i giovani propri che scrissero la lettera, e che si trovarono in tal fatto, che a bocca meglio e con più brevità narreranno il caso. Venendo seco a ragionamento, ti consiglierai con Sua Signoria di questa cosa; e con seco, perchè pressiamo voglia venire, o da te dipoi ti trasferirai al cospetto di quelli Illustrissimi Duca e Signori Veneziani, ai quali avrai un Breve della Santità di Nostro Signore, e lettere dei nostri Eccelsi signori, le quali con quelle debite ceremonie che si convengono presenterai; e quando ti sarà data audienza e facoltà di parlare, esporrai per parte nostra alle Loro Signorie l'estorsione e assassinamento fatto fuori di ogni espettazione, e di quello si richiede la vera amicizia, intra

quella e questa Repubblica, nel porto loro, e da un uomo Veneziano a tre nostri giovani che venivano da Raugia con danari condotti di Levante, come è consueto; e domanderai la restituzione del tolto, usando quelle accomodate parole e con quella efficacia che saprai, e che con la tua solita prudenza giudicherai siano a proposito a conseguire l'effetto del desiderio nostro, e riavere quello che ci è stato violentemente tolto e rubato.

Avrai teco appresso certe esamine di testimoni fatte in Ancona ed altrove, le quali userai per tale effetto a luogo e tempo, secondo giudicherai a proposito; ed al sì avrai teco dua di quelli giovani a chi furono tolti i danari, che giornalmente potrai intendere il fatto appunto, e valertene in ogni occorrenza, e potranno animosamente stare a petto a chi volesse negare.

E questo è quanto ci occorre per al presente dirti, benchè anche questo si può dire superfluo, perchè siamo certissimi, avendo tu inteso l'intenzione nostra, saprai meglio eseguire, che non abbiamo detto di sopra. Confidiamo assai in te, e speriamo e per quello che di già si è inteso, che quella Illustrissima signoria, come giustissima, inteso il caso, ha incarcerato il delinquente, e per l'opera tua abbi a tornare presto, e con sodisfazione nostra, che Iddio per tutto ti accompagni.

Consules Artis Lanae Civitatis Florentiae.

RAPPRESENTANZA.

Serenissime, etc.

* Certi nostri cittadini e mercanti, che nuovamente son venuti da Costantinopoli, hanno riferito essere occorso cosa, che per la sua indegnità ci è dispiaciuta assai, e speriamo che anche alla Serenità vostra, per la sua benivolenza verso di noi, e per la innata equità sua, non abbia molto a piacere.

Perchè essendosi partito da Ragugia per Ancona un brigantino, in sul quale erano li prefati mercanti con non piccola somma di danaro, ed essendo arrivati a Lesina, porto dell' illustrissimo Dominio vostro, trovorno quivi quel brigantino padroneggiato da Gio. Batista Donati, vostro cittadino, che accompagnava l'Oratore del Gran Turco; il quale Gio. Batista, fatti venire a sè li mercanti detti, e con certi iniqui trovati minacciatili di far perder loro la vita, benchè senza alcuna loro colpa, avendo prima fatto loro sopportare molte cose indegne non che altro di esser riferite, gli sforzò finalmente a riscattarsi con 1500 ducati d'oro, che tanti dopo molti così vani come vari pretesti tolse loro. Questa ingiuria ci è parsa tanto più grave

e maggiore, quanto noi l'abbiamo ricevuta da uno, il quale mai abbiamo offeso che noi sappiamo, e nella giurisdizione di quelli che noi sempre abbiamo cerco con ogni specie di ufizio gratificarci. E quanto la sia da essere stimata da noi, e in che parte l'abbia ad esser presa da chi la intenderà, essendo la Serenità Vostra di somma sapienza e prudenza, non pensiamo che con molte parole sia necessario dimostrare. Abbiamo voluto per la presente darne notizia alla Serenità Vostra, la quale siamo certi non si avere a dimenticare nè quello si convenga all' amicizia nostra, nè quello si aspetti a codesta Illustrissima Repubblica, pregandola che voglia avere buon rispetto ad una città amicissima, come è la nostra, e alla indennità di questi nostri mercanti, i quali quanto siano stati trattati da poco amici, per non usar parole più gravi, e quanto fuor di ragione sia stata fatta loro questa villania, Niccolò Machiavelli, cittadino nostro carissimo, il quale per questa sola cagione in nome nostro e de' mercanti viene costì, riferirà meglio a bocca, narrando tutto l'ordine del seguìto.

Desideriamo sommamente che la Serenità Vostra si persuada che non ci può di presente esser fatto cosa più grata, che far restituire a questi nostri mercanti questi da-

nari tolti loro ingiustamente, come richiede il dovere, acciocchè ognuno intenda come questa villania ci è stata fatta, come noi crediamo, contro la voglia vostra. Il che se per la solita equità della Serenità Vostra, e per l'antica benevolenza verso di noi, ci fia concesso, quella farà cosa veramente degna di sè, e a noi sommamente grata, e la quale noi riceveremo in luogo di benefizio, e dove ne sia data occasione ne saremo per ogni tempo ricordevoli. *Quae bene valeat.*

SPEDIZIONE

AL CAMPO DELLA LEGA, CHE FACEVA L'ASSEDIO DI CREMONA (1).

ISTRUZIONE

Data al Machiavelli da Francesco Guicciardini, Luogotenente del Papa all'esercito della Lega.

Due sono le cose per le quali vi mando a Cremona; l'una per aver più certezza ch'io possa, che speranza si abbia avere di quella

(1) La guerra d'Italia di questo tempo, nella quale erano collegati il Papa, i Fiorentini, i Veneziani e i Francesi contro Carlo V, e che ebbe un esito

impresa. L'altra per fare ogni opera, che se la non si dà fra quattro o sei dì la si abbandoni. Però, oltre alle altre diligenze che farete per intendere il primo capo, avrete al Provveditore (1) una mia di credenza, al quale direte la prima causa dell'andata vostra, pregandolo strettamente che vi dica quello che ne crede, e quale sia l'opinione del Duca (2), facendolo capace, che può parlare liberamente con voi, come con me.

Alla seconda, presa dalla risposta del Provveditore, lo domanderete per mia parte quel che pensino di fare, caso che fra quattro o sei dì la non si piglia; e gli direte che a Nostro

---

infelice per la Lega, forma un pezzo di storia molto interessante, e assai fecondo di avvenimenti, fra i quali sono da annoverarsi il Sacco di Roma, e la prigionia del Papa, e la perentoria mutazione del governo di Firenze di repubblicano in monarchico.

Francesco Guicciardini, lo Storico, era Commissario per il Papa presso l'armata, e il Machiavelli vi fu spedito dai Fiorentini. Le lettere sì di ufizio, che familiari corse tra i due nominati, e Francesco Vettori, da noi riportate ai loro respettivi luoghi, mettono al fatto dei maneggi più reconditi di questi affari. Dalla Istruzione del Guicciardini sembra rilevarsi che il Machiavelli fu presso di lui, o volontario, o per una commissione del governo di Firenze precedente a quella che segue, poichè l'assedio di Cremona, del quale si parla in questa Istruzione, accadde nel mese di agosto, 1526.

(1) Veneto.

(2) Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, Capitano generale de' Veneziani.

Signore pare così, e credo all'Illustrissima Signoria (1), ed il medesimo a questi capitani, che il perder più tempo intorno a Cremona sia cosa perniziosa, perchè si perde l'opportunità di prender Genova, che è la maggiore importanza di questa impresa; e pigliare non si può mentre che il campo è a Cremona, perchè l'armata sola non basta a pigliarla, e li 4000 fanti che ha il Marchese di Saluzzo sono poca provvisione, massime ora che gli Spagnuoli, che erano in Alessandria, è certo che sono entrati in Genova, senza che noi crediamo che il Marchese, con sì poche forze non vi vorrà andare. Ricorderetegli che abbiamo accumulati tanti Svizzeri, e ci siamo obbligati a far venire due mila Grigioni; che tanto cumulo di gente tenerlo perduto è grandissimo disordine, massime che questi Svizzeri, per istar molto, fanno ogni dì mille ammutinamenti, infiniti si partono, la spesa resta la medesima, anzi ogni dì cresce, e la gente è ogni dì minore; ci viene addosso la vernata, ci viene addosso il soccorso di Spagna, quale, secondo gli avvisi, sarà fra pochi dì alla vela; se queste cose ci trovano che non abbiamo o preso Genova, o cacciati gl'inimici da Milano, la impresa resta in grandissimo di-

(1) Di Venezia.

sordine. Però confortate quanto potete Sua Signoria che faccia ogni opera perchè l'impresa si abbandoni, caso che fra quattro o sei dì la non si pigli; e se paresse a Sua Signoria che voi parlassi al sig. Duca, lo farete, ma con molto più rispetto, mostrando non opinione mia, nè di questi capitani, ma solo che Nostro Signore mi ha scritto, per le ragioni sopraddette gli parrebbe da non ci perder più tempo dietro, mostrando però di lasciare la deliberazione in Sua Eccellenza; ma che mi è parso conveniente che quella intenda quello che occorreva a Sua Santità. Con lui non avete a dir questo se non con consiglio del Provveditore, ed in modo che non se le dia causa di alterarsi.

Scrivete per le poste, dando le lettere al Provveditore.

SPEDIZIONE

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

ISTRUZIONE

A Niccolò Machiavelli, mandato da' Signori Otto di Pratica a Messer Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa a dì 30 novembre, 1526.

Qualunque volta per il passato la città nostra e questo Magistrato ha mandato alcuno de' sua cittadini in una legazione simile, eletta la persona per sufficiente, e a bocca informatolo del bisogno e del modo del procedere suo, non ha pensato sia necessaria istruzione, se non quanto per buono uso della città si suol fare, e per ricordare i capi principali della commissione che porta. Però a te, Niccolò, eletto di simile probità, non sarà la presente per ordine del tuo procedere, ma per osservare l'antica consuetudine, e perchè sempre tu ti ricordi che in sostanza le commissioni tue consistono ne' capi che qui di sotto si diranno.

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a messer Francesco Guicciardini, al quale ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti di-

sordini si trovi la città nostra di gente, danari e capi; e quantunque li rimedi alla salute nostra per la venuta di questi Lanzichinet si conoschino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui e te sono noti, nondimeno volentieri ci difenderemmo mostrando il volto alla fortuna se conoscessimo le forze nostre essere bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo che la speranza di loro non ci menassi a manifesta ruina; e in questo satisfacciamo di continuo, che pur oggi abbiamo destinato Francesco Antonio Nori al Conte Pietro Navarra per tirarlo da noi come capo, e farassi ancora tutte le provvisioni possibili alla detrazion nostra, tutta volta si vegga che i collegati e chi ci può aiutare non si tirino indietro. Ma perchè una Repubblica come la nostra meritamente deve representarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l'intento, considerando la incertitudine dell'uno, e fermezza dell'altro, la dubbiezza di quello, e sicurtà di questo, per potersi indirizzare al manco dannoso, abbiamo pensato mandare te a sua signoria come a nostro cittadino, e amorevole della Patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni, e le accompagni col giudizio suo, e con quello che alla giornata li dimostreranno i successi di là, quali se pure fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della

salute, sappia che l'animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termini dove mal si possa riparare; e perchè noi vogliamo questa cura totalmente rimetterla in lui, e mostrogli il desiderio nostro, che in questo non potrebbe essere maggiore, lascerai negoziare a sua signoria come meglio gli parrà; tornandone ben risoluto della opinione sua, de' disegni fatti sopra la guerra, del procedere de' Lanzichinet, delle dimostrazioni del Duca di Ferrara, del motivo delli Spagnuoli di Milano e Pavia, o di quel che si pensa di loro, della speranza si può tenere del Marchese di Saluzzo, e delle genti Venete, e finalmente l'ordine tutto di questa matassa, così per la parte de' collegati e nostra, come de' nimici, lasciando la commissione del negoziare a messer Francesco, in modo che sappi questo essere intenzione e desiderio nostro, e che così li commettiamo faccia, secondo però li assegneranno i tempi.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Io arrivai qui oggi a grand'ora, e subito fui alla signoria del Luogotenente; e presentategli le lettere delle signorie vostre,

gli narrai particolarmente la cagione della venuta mia, sua signoria mi disse: Io per satisfazione di questi signori ti dirò prima dove si trovino le nostre genti e quelle dei nemici; dipoi quello che ne' nemici si possa temere e degli amici sperare, e in ultimo luogo quanto mi occorra circa la parte che si avesse a praticare. I Lanzichinet ieri erano a Quistello, luogo nel Mantovano di qua da Lecchia; oggi sono passati il fiume, e iti verso Rezuolo e Gonzaga, che mostra piglino il cammino verso Milano per congiungersi con gli Spagnuoli. Sono questi Tedeschi in numero di quindici o sedicimila, secondo che per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto che non passano diecimila. Gli Spagnuoli di Milano sono ancora in quella città, ma fanno segni volersene uscire, perchè hanno concluso con i Milanesi di avere trentamila fiorini, e partirannosi; il che è conforme al cammino che fanno i Lanzichinet. Il Duca d'Urbino con tutte quelle genti aveva condotte seco, per essere a locanda de' Tedeschi, si trova in Mantovano, nè fa disegno muoversi, ancora che da me ne sia stato molte volte sollecitato; vero è che manda un suo capo in Piacenza con mille fanti, che vi saranno domani. Il Marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Ber-

gamasco discostò da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia, e ha seco tutte le sue genti, e di più trecento uomini d'arme de' Veneziani, e circa mille fanti. Le fanterie del Signore Giovanni in numero circa tremila, fieno poste domani a Parma. Ci sono, oltre a questi, circa a quattromila fanti; tanto che, computato ogni cosa, la Lega ha in questa provincia meglio che ventimila fanti; e quando egli non mancassino in danari dal Papa, e si riducessino insieme, si potrebbe per avventura vivere sicuro; ma quando manchino le provvisioni di Sua Santità, gli altri fieno freddi, e si può temere assai. E senza dubbio, tenendo queste genti insieme, e ben pagate, i nimici, o stando qua o passando innanzi, non potrieno fare grandi effetti, sanza i quali non si potrebbono, rispetto a' danari, mantenere. Ma stando così divisi, e non intendendo l'uno l'altro, nè confidando l'uno dell'altro, si può sperare poco bene. I nemici, secondo l'opinione mia, poi che fanno segni di volersi congiugnere, ci daranno qualche dì di tempo alla pace, o alla guerra, e congiunti che sieno, non è ragionevole si stieno a perder tempo, e assalteranno, o le terre de' Veneziani, o quelle della Chiesa, o e' verranno in Toscana: ne' primi duoi casi ci sarà tempo a pensare a' casi vostri; nel-

l'altro io non vi posso promettere al certo altro aiuto che quelli sei o settemila fanti che ci ha qui la Chiesa, perchè de' Veneziani, conosciuto il naturale loro, non si può altri in simili casi promettere cosa alcuna. De' Franzesi non so se seguitassino piuttosto il consiglio de' Veneziani, che quello che sovvenisse al bisogno vostro; e però io non voglio farne altro giudizio, che rimettermene dipoi a quello che sarà. Sicchè scrivi a quelli signori quanto io ti ho detto, e come io non manco di fare ogni opera che questi eserciti si riunischino, e sollecitare e Venezia e Roma a non si abbandonare, e a fare quanto di sopra si dice.

Circa al praticare qua pace, mi disse il signore Luogotenente: A me pare cosa vana e di niuno profitto, perchè il pensare di corrompere i Tedeschi o d'accordarsi con quelli, non riuscirebbe, sendo loro e gli Spagnuoli un corpo medesimo; conviene dunque che questa pace si tratti con quelli che ne hanno autorità dall Imperatore, il quale non crede sia Borbone o altri di questi capi qua, ma sibbene il Vicerè e don Ugo, i quali sono di costà, perchè s'intende che il Vicerè con parte dell armata è sbarcato a San Stefano, porto de' Sanesi; sicchè di costà si possono meglio queste pratiche muovere; e crede che di già il Papa

le abbia mosse, e potrieno fare qualche buono effetto. In somma si vede che questi moti di qua ci danno tempo a potere pensare a' rimedi, o colla pace o con altro, e così puoi fare intendere a quelli signori.

Questo è in sostanza quanto io ho potuto ritrarre dal signore Luogotenente, e mi è parso darvene avviso per la presente, acciò intendino vostre signorie il tutto; e io mi fermerò qui ancora dua giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornare meglio informato delle cose di qua. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Modena, a dì 2 di dicembre, 1526.

Avranno vostre signorie inteso la morte del sig. Giovanni (1), il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

servitor,
Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini, *etc.*

Iersera detti notizia alle signorie vostre di quanto avevo ritratto dal Luogotenente circa le cose di qua, nè dipoi ho che dirvi altro di momento, che replicarvi brevemente

(1) Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, morì il dì 24 di novembre.

il medesimo, cioè che venendo i nemici a codesta volta, voi vi potrete valere delle genti che ci ha la Chiesa, che sono circa settemila fanti, e ancora non bene di tutte per averne a lasciare alcuna parte qua, e forse vi varrete delle genti franzesi, delle quali il Luogotenente dubita forte, ma di quelle de' Veneziani glie ne pare essere chiaro che le vorranno rimanere a casa loro. Circa i capi da servirvi, o ora o colle genti, hanno vostre signorie ad intendere che qui non ci sono d'importanza se non tre capi, ne' quali si potesse cosa alcuna confidare; i quali sono il Conte Guido e Pagolo Luzzasco, capo delle genti di Mantova, e Guido Vaina; di questi ne potete avere uno a posta di vostre signorie.

De' Lanzichinet questa sera ci sono nuove da più bande, come sono alloggiati tra Guastalla e Berselli, via da potere ire a Piacenza e a Parma; e benchè di questo non ci sia certo messo, nondimeno ci è per tante vie che se gli presta fede.

Degli Spagnuoli di Milano non s'intende altrimenti, che quello vi si scrisse iersera.

Il Duca di Ferrara non muove ancora alcuna cosa; vero è che ci sono duoi segni, per i quali si può giudicare che si abbi a turbare questo paese, i quali sono, che più mesi sono si fece una triegua tra questi no-

mini di questa terra e quelli di Carpi, che il paese dell'uno e dell'altro non si corresse, la quale sendo spirata, quelli di Carpi non hanno voluta innovare; l'altro è che il Duca aveva le poste che correvano da Ferrara a Reggio in questo luogo; egli le ha levate, e messe per via che le corrono sempre su per il suo.

Il Luogotenente veggendo come la guerra si discosta di qua, e va verso Parma e Piacenza, questo giorno a ore 22 montò a cavallo, e col Conte Guido e Guido Vaina ne è ito verso Parma. Pertanto io mi partirò domattina di qui, e verronne a cotesta volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno, non avendo altro che dire a vostre signorie, che quello vi ho scritto, perchè, quanto alla pace, e ad ogni qualità d'accordo, che si avesse a trattare di qua, pare al Luogotenente impresa al tutto vana, e di danno, e non di profitto alcuno. Raccomandomi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

Die 3 *decembris*, 1526. *In Modena.*

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

SPEDIZIONE SECONDA

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

ISTRUZIONE

A Niccolò Machiavelli, deliberata da' signori Otto di Pratica a dì 3 febbraio, 152 6/7.

Niccolò, tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenza da messer Francesco Guicciardini, e gli farai intendere a nome nostro, che la lettera de' 31 *passato, scritta al reverendissimo Legato, ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella i nemici essersi ammassati insieme, così gli Spagnuoli come i Lanzichinet e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di qua per Toscana prima, e dipoi per Roma; e perchè noi sempre ogni fondamento di nostra difesa l'abbiamo fatto sulle genti della Lega, vorremmo intendessi risolutamente da sua magnificenza questi presidj se sono di sorte che ci possino mettere in sicurtà. Il che noi penseremmo dovere essere, quando dette genti della Lega fossino dalle bande di qua qualche dì avanti alli inimici, e si conducessino a Bologna quanto prima potessino, perchè di quivi*

si potrebbono spignere in ogni luogo, dove potessero i nemici fare offesa. A questo effetto persuaderai a detto messer Francesco efficacemente, che così è la voglia e securtà nostra, che venendo alla coda ci vediamo infiniti pericoli, che sua sapienza può meglio discorrere; e venendo innanzi possiamo etiam *attestare delle genti nostre, e unirle con quelle della Lega, che le renderà molto più sicure e per loro e per noi; e questo gli farai intendere che esorti l'Illustrissimo Duca di Urbino, Marchese di Saluzzo, e tutti gli altri della Lega a volere con effetto e con prestezza transferirsi innanzi ai nemici; e quando sua magnificenza ci vedessi difficultà di risolversi a questo effetto quelli capitani, ce ne dica il suo resultato giudizio, acciocchè noi possiamo pensare in che dobbiamo confidare, benchè non ci rendiamo certi, e per la prontezza, e conforti del Cristianissimo e de' signori Veneziani, e la buona volontà delli loro capitani, non ci hanno a mancare in tempo che la ragione ce ne accompagna, essendo la cosa comune col Cristianissimo e Veneziani, e benchè per avventura noi fussimo i primi a patire, si vede di certo loro ancora patiranno dopo noi.*

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Non prima che questa mattina sono potuto arrivare qui, rispetto agli impedimenti che ne danno i nemici. Sono stato a lungo con il sig. Luogotenente, e trovai che sua signoria per sè medesima aveva praticata con questi signori, e massime col Duca di Urbino, la celerità del passare con tutto questo esercito in Toscana, quando i nimici pigliassino quel cammino; e mi disse che il Duca d'Urbino ci si mostra caldissimo, ma ci era solo differenza del modo e ordine del farlo; perchè sua signoria vuole che il Marchese di Saluzzo sia il primo, coll'antiguardo ad entrare in Toscana, e il Luogotenente voleva che fusse sua signoria, giudicando che questo modo avesse più del sicuro. Volle pertanto che io parlassi questa sera al Duca, e così alla sua presenza feci, dove, con quelle migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei, non mancai di dirgli tutte quelle cose che io seppi, e che

dal Luogotenente mi erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo; nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello si abbia a fare in qualunque moto; però non verrò con questa ad altri particolari, ma mi riserberò a quello che domani si concluderà, e di tutto ne aranno vostre signorie avviso particolare.

Questo dì non ci sono avvisi da Piacenza; però non vi si può dire altro, se non che i nemici sono ne' medesimi luoghi: nè s'intende faccino altro che provvisioni di vettovaglie, le quali non conducono in luogo che si possa credere le partino per Toscana più che per altrove. Usa il Luogotenente ogni diligenza per intendere qui gli andamenti loro; e di quanto si ritrarrà, ne saranno vostre signorie avvisate. *Quae bene valeant.*

Die septima februarii, 1526.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini, etc.

Iersera scrissi alle signorie vostre quanto occorreva. Questo dì ci sono nuove, come una parte de' Lanzichinet si sono levati da

Ponte Nuovo, e iti ad accostarsi con gli Spagnuoli, nè s'intende bene questi loro moti così fatti a che fine se gli facciano; e chi dice vogliono fare l'impresa di Lodi, chi di Cremona. Scrive ancora il Conte Guido, che è a Piacenza, come ieri venendo cavalli de' nemici a correre verso la terra, egli mandò loro incontro Paolo Luzzasco e il Conte Claudio Rangoni, i quali gli urtorono di qualità, che presero il capitano Zuccaro, Scalengo e Grugno, tre capitani di assai importanza, e furno per pigliare il principe d'Orange; e di più hanno preso ottanta cavalli e cento fanti; e così i nostri ogni dì pigliano più animo addosso ai nemici, e quelli ogni dì pare che più si confondino; nondimeno è impossibile che gli stieno molto tempo così, e che questo loro umore non faccia capo in qualche parte, e se sarà di qua, come ora si crede per i più, saremo liberi dai nostri sospetti; quando venghino in costà, si osserverà quell'ordine che iersera si scrisse alle signorie vostre, e piuttosto in qualche parte migliorato.

Crediamo che il Conte Guido intenderà da questi prigioni qualche disegno loro, e la ragione di questa tardanza e varietà che fanno, e massime lo potrà intendere da quello Scalengo, perchè dicono essere uomo accettissimo al Vicerè, e che sa di molti

suoi segreti. Se detto Conte ne gli vorrà trarre si potrebbe avere qualche certezza delle cose loro; e intendendole, le intenderanno vostre signorie, alle quali mi raccomando. *Quae bene valeant.*

In Parma, die 9 februarii, 1526.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

III.

Magnifici Domini, etc.

Ieri non scrissi alle signorie vostre per non avere da dire cosa di momento, sperando potere questo giorno dire qualche cosa di certo, persuadendomi che da quelli capitani prigioni il Conte Guido ritraesse qualche particolare. Ma non avendo scritto alcuna cosa, si pensa che non abbia potuto farlo. Sentesi delle cose loro vari andamenti. Io vi scrissi come i Lanzichinet, erano in Milano, erano usciti per congiugnersi con questi che sono fuora; oggi s'intende come non sono ancora usciti, ma debbano uscire. Intendesi come gli hanno fatto segretamente provvisione di scale e di zeppe, che interpetra che voglino fare un furto, e chi che vogliono prepararsi a potere con le zeppe pigliare quelle terre che con l'artiglierie

non potessino offendere, come fece il Duca di Urbino a Cremona. Questa mattina s'intese come dieci bandiere degli Spagnuoli, che erano di qua dal Po, lo avevano ripassato in là; non s'intendeva la cagione. Questa sera s'intende come gli hanno fornito Pizzichettone di vettovaglia, e di quegli Spagnuoli si sono serviti per scorta; e così si sente ad ogni ora vari loro aggiramenti, dei quali alcuni s'interpetrano per venire in Toscana, alcun altri per fare impresa di qua. E quelli che in queste cose hanno migliore giudizio, si sanno meno risolvere. Nondimeno ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbono di qua, perchè bisogno grande ne hanno; onde non cominciando di qua, nasce che non credono riesca loro, e pare dura cosa a credere, che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigrazia Piacenza, si possa persuadere di pigliare la Toscana, dove si entra, si sta, si combatte con tanta difficultà. Quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perchè per avventura non lo sanno ancora loro, che se lo sapessino, e' lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo è che potettero essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutano; e tutti i periti della guerra che sono

qui, giudicano che si abbi a vincere, quando, o i cattivi consigli o il mancamento dei danari non facci perdere; perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene; all'altro, che la Santità di nostro signore non si abbandoni. Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest'acqua, acciocchè, pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell'ordine e qualità dei rimedi. Pertanto starò così ancora tre o quattro giorni, e dipoi con buona grazia di vostre signorie tornerò in ogni modo, alle quali mi raccomando. *Valete.*

In Parma, a dì 11 *febbraio*, 1526.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

IV.

Magnifici Domini, etc.

Poi che io scrissi ieri a vostre signorie sono occorse cose di pochissimo momento; pure mi pare da scriverle, acciò vostre signorie intendino tutto quello si intende di qua. Questi signori Francesi, e così il Duca di Urbino deliberarono di fare questa notte passata una cavalcata, per mostrare a'nemi-

ci che noi eravamo vivi, e parte per vedere il paese; e così questa notte cavalcarono, e arrivati i Francesi in sul far del giorno a Carpineto, vi trovarono alloggiato Cammillo della Staffa, capo di cavalleggieri, e gli tolsero circa sessanta cavalli; corsero dipoi verso i nemici, e qui tutto il giorno gli hanno tenuti in arme. Avevano i nemici, tre giorni sono, preso Busse, un castello lontano di qui circa 20 miglia; vero è che la Rocca si guardava ancora per la Chiesa. Mandovvi il Duca questa notte fanti, i quali entrarono per la Rocca, e hanno preso un Folco Mantovano, e la sua compagnia di circa dugento fanti fra presa e morta, e recuperato detto castello. Monsignore di Borbone venne ieri nel campo dei Tedeschi: credesi per consultare quello debbino fare. Non ci è avviso sia ancora partito, e non si sa quello abbino concluso; vero è che il conte Guido scrive che il Marchese del Guasto gli ha mandato a dire che stia sicuro che non andranno a Piacenza, tanto è che noi siamo incerti quanto il primo dì di quello debbino fare. Pare bene impossibile che fra tre o quattro dì non si risolvino, e secondo la resoluzione loro qua si delibera; e se il Duca di Urbino si dispone a fare suo debito, che si disporrà se vostre signorie vorranno, si crede che i nemici, venendo innanzi, profitte-

ranno poco. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Parma, die 12 februarii, 1526.

servitor,

Niccolò Machiavegli.

V.

Magnifici Domini, etc.

Ieri non scrissi a vostre signorie per non avere che dire. Questo giorno ancora non ci è innovato altro; nondimeno, per mantenere l'usanza mentre sono qua, mi pare da scrivere duoi versi, e dire a quelle come dell'esercito imperiale non ci è che gli abbi fatto ancora moto alcuno, non ostante che il conte Guido per una sua lettera comparsa questa mattina, scrive detto esercito doversi stamani levare per venire innanzi; il che si crede non sia stato vero, perchè se 'l fusse a quest'ora, che siamo a due di notte, ce ne doverebbe essere avviso. Ma se non è levato, si crede che non possa stare molto a levarsi, e per tutto risuona che si debba levare di corto, e venire innanzi; e veramente in Lombardia non si pensa che possa fare alcuno acquisto di quelle terre che si disegnano guardare; e pare una disposizione grande in questi popoli a difendersi,

avendo con prontezza fatte le reparazioni e preparazioni necessarie; a che mi pare che si aggiugnerà in loro la ostinazione, di che ne dà causa l'esempio di Milano e delle altre città, che non ostante che le si siene date loro, e pur quelli le abbino ricevute in fede, nondimeno le hanno dipoi prima taglieggiate, e poi saccheggiate; il che ha messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili flagelli, e quando venghino in Toscana, e trovino in quelli popoli le medesime disposizioni, non solamente avranno le medesime difficultà, ma maggiori, rispetto al non potere quel paese nutrire le guerre, come questo; e ogni poco d'impedimento che gli abbino che gli tenga a bada, potria essere cagione della loro resoluzione; di che ne hanno fatto fede certi Spagnuoli stati presi a Lodi da messer Lodovico, i quali gli hanno detto, come il loro esercito è potente, e di qualità che quello della Lega sarebbe male consigliato ad andare a combatterlo; ma che quelli loro capi sono in tanta confusione, non sapendo che impresa farsi, che possa loro certamente riuscire, e in tanta povertà, che se le nostre genti gli temporeggiano, è impossibile che vinchino questa impresa. Starassi pertanto di qua alla vista, e de' moti suoi se ne darà

avviso giorno per giorno alle signorie vostre, e dell'ordine che per noi si darà per temporeggiarlo, e per seguirlo, e la maggior parte di questo giuoco se ne potrà fare, sarà governarsi in modo che questo Duca abbi cagione di affaticarsi volentieri, consigliando bene, e eseguendo meglio, altrimenti se ne potrebbe ricevere disonore e danno. So che la signoria del Luogotenente ne ha scritto a Roma e costì; e io non ho voluto mancare di ricordarlo, e come per altre ho detto, come io vedrò costoro mossi, e che s'intende a che cammino vadino, me ne verrò con quelle resoluzioni e ordini per la difesa di costà, che di qui si potranno avere migliori. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Parma, die 14 februarii, 1526.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

VI.

Magnifici Domini, etc.

Ieri scrissi alle signorie vostre quanto occorreva; per questa si fa intendere come al Borgo a San Donnino son venute oggi le genti del Conte di Caiazzo con la persona sua; l'altro esercito è stato fermo, ma si cre-

de muoverà, o domani o l'altro, e si dice per certo non si fermeranno nè a Piacenza nè a Parma, ma che o voglino campeggiare Modana, o venire alla volta di Bologna per spignersi o in Toscana o in Romagna. Di qua si terrà in questo loro moto quell'ordine che pochi giorni fa si scrisse alle signorie vostre, cioè che buona parte di queste forze siano prima in Romagna o in Toscana di lui, le altre venghino dietro; tra le quali sarà il Duca d'Urbino, che infino a qui non si è potuto persuaderlo, ad essere esso nello antiguardo; ma quello che dispiace più, è che questo dì si è partito di qui, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta, la quale cosa ne ha dato dispiacere assai; perchè, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è, che quello di questo Duca, e mancandone, vostre signorie possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la Lega. Ma quello che peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dell'animo che del corpo, e, quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all'animo, bisogna pregarne vostre signorie: così giudica chi è qua, e se chi è costà fusse qua, giudicherebbe

il medesimo; nè crederebbe che le vitterie avute a Roma bastassino a vincere in Lombardia. Sarete tempo per tempo ragguagliati del seguito, e di quello che fanno i nimici, e di quello facciamo noi, e di quello bisogna fare alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Parma, a dì 16 *di febbraio,* 1526.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

Postscripta. Il signore Luogotenente mi ha detto che io scriva a vostre signorie come la paga di questi fanti viene ai 23 del presente; e ricorda si provvegga da poterli pagare, perchè quando tale pagamento manchi, non ci sarà più disputa di alcuna cosa, perchè si rovinerà senza rimedio, e però mi ha detto che io lo scriva e ricordi alle signorie vostre. *Quae iterum bene valeant.*

VII.

Magnifici Domini, etc.

E' si è scritto tante volte e sì variamente di questo esercito imperiale, che io mi vergogno a scrivere più; nondimeno sendo necessitato a scrivere, conviene scriverne quello che se ne intende, e dipoi rapportarsene a quello che segue. Avanti ieri si scrisse, come d'ora in ora era per levarsi. Siamo a' 18.

dì e non si intende ancora abbia fatto altro movimento; vero è che oggi ci sono lettere dal conte Guido de' 16 dì, che dice, come quel dì gl'Imperiali avevano atteso a fare rassegne, e che a' Lanzichinet avevano mandato venticinquemila fiorini per dare duoi fiorini per ciascuno, e come lunedì o martedì, che sarebbe o domani o l'altro, doverebbono muovere, nè dice più a che cammino, ma dice bene essere ad ordine per venire loro appresso dove bisognerà, per essere prima di loro a Modana, quando tenghino questo cammino; e al primo alloggiamento loro si doverà vedere qual cammino prendino, cioè o verso Bologna o verso Pontremoli, e di tutto ne saranno vostre signorie avvisate, così del cammino, come delle difese per le cose di Toscana, quando vi s' indirizzassino; e quanto a fare uno alloggiamento addosso tutto il campo della Lega insieme, e tentare la giornata con loro, non ci si vede ordine, nè se ne può sperare molto.

Trovavasi, come si scrisse alle signorie vostre, il conte di Caiazzo al Borgo a San Donnino con mille fanti italiani e cento cavalli leggieri; ha tenuto pratica seco il signore Luogotenente di farlo passare di qua a'servizi del Papa, e infino la concluse ieri; e domani codeste genti, così a piè come a

cavallo, passeranno di quà; cosa che ha dato e darà reputazione a noi, e torralla a'nemici, perchè ciascuno pensa che sendo detto Conte prudente, se vedesse le cose degl' Imperiali in quello ordine e favori, si stima che non avrebbe preso tale partito. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Parma, die 18 februarii, 1526.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

VIII.

Magnifici Domini, etc.

Se le vostre signorie non fussino state tenute ragguagliate ogni giorno di ogni cosa di queste occorrenze dal signore Luogotenente per lettere al Reverendissimo Legato, quelle si potrebbono maravigliare di non avere avute più giorni sono mie lettere, e ragionevolmente di negligenza accusarmi, ma io ho giudicato superfluo dire quelle medesime cose che da detto signore Luogotenente erano dette e scritte, nè me ne sono venuto, ancora che i nemici sieno passati innanzi, perchè al Luogotenente è parso che prima che io parta, si veda al certo quale impresa disegnino. E veramente in-

nanzi che partissino, e poi che partirono, non si è stato con poco sospetto che venghino in Toscana; perchè s'intendeva esserne sollecitati dal Duca di Ferrara, e che ancora loro ne avevano voglia, come quelli che stimavano il paese più esposto ad essere predato che alcun altro, non essendo cotesti uomini usi a vedere simili nemici in viso. Credettesi questa opinione infino a ieri, perchè si credeva, volendo venire in Toscana, che dovessino fare o la via di Pontremoli, o per la Garfagnana, perchè tutte a due queste vie li conducevano in sul Lucchese, dove potevano sperare di avere da vivere per qualche dì; e a condursi quivi potevano, o dal paese loro devoto, o da Ferrara essere provveduti; e, passati che fussino, tentare le cose di Toscana, e riuscendo seguitare la vittoria, e non riuscendo passare in quel di Siena. Ma poi che sono condotti da Modana in qua, non si dubita più per alcuno prudente che venghino in Toscana, perchè ci restano quattro vie, il Sasso, la Diritta, la Valdilamona, e passare l'Alpi di Crespino o per Valdimontone, e passare l'Alpi di San Benedetto, delle quali vie nessune ne possono fare sicuramente, perchè, oltre alle difficoltà che gli arebbono nel passare l'Alpi, ciascuna di queste vie gli conduce nel Mugello, dove si morrebbono di

fame in duoi giorni, se non pigliassino o Pistoia o Prato; e perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie. Restaci un'altra via a condursi in Toscana, la quale è sopra Cesena, entrare nella Marecchia, e venire al Borgo San Sepolcro. Questa via è facile, ma a condursi a Cesena è a queste genti difficile, per essersi le terre di Romagna affortificate, e i paesi vôti di vettovaglie; pure quando e' pigliassino alcuna di queste vie, si è ordinato essere in Toscana prima di loro, in quelli modi che dal signore Luogotenente al reverendissimo Legato è stato scritto; e il Duca di Urbino ancora sarà loro alle spalle, del quale oggi ci è nuove come egli è guarito, e con tutte le genti venete ha passato il Po. Quando sia dunque vero che queste genti abbino queste difficoltà a venire innanzi, ne seguirà che la necessità gli sforzerà a fare una impresa a loro propinqua, la quale e' possino fare comodamente, e ottenuta, apra loro la strada all'acquistare tutte le altre. E ieri ci era opinione facessino l'impresa di Ravenna, e per questa cagione vi si sono mandati oggi seicento fanti. Oggi si comincia a dubitare non faccino questa di Bologna. Quella di Ravenna la farebbe loro fare l'essere terra male riparata; questa per essere piena di popolo, e credere che non sia tutto d'ac-

cordo a sostenere un assedio. Vedrassi presto quello che debbe essere, e quando ci venghino, si giudicherà la posta più importante di questo giuoco intorno a queste mura, di che credo si possa stare sicuramente perchè ci saranno diecimila fanti, la terra bene munita, e il popolo unito, e bene disposto a difendersi. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die 4 martii, 1526.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Postscritta. Ieri scrissi il di sopra alle signorie vostre, e la lettera rimase in terra per disordine di chi fece il mazzo, e gli inimici oggi non si sono mossi, nè son venuti a Castel San Giovanni, come si aspettava; nondimanco siamo in qualche diversità di opinione da quella di ieri, perchè ieri ci pareva essere certi che non venissero in Toscana, ma facessino questa impresa, oggi ne siamo sospesi, per avvisi avuti che l'animo loro è venire in Toscana, ma fare prima ogni dimostrazione di venire qui, acciocchè avendo volte qui tutte le forze, e disarmati voi, possino essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi. Per questo il Luogotenente vi scrive che vōi non mandiate fanti in Romagna, e ha ordinato che i fanti del signo-

re Giovanni, se sono in luogo atto, venghino a cotesta volta, e forse a Loglano con la persona sua, si condurrà buona somma di fanti, per potere, quando venghino qui a campo, tornarci, o venendo in costà esserci prima di loro. Ho detto che questo partito si piglierà forse, perchè le ragioni che nella lettera di ieri si allegano, perchè non debbino venire in Toscana, se prima eglino non espugnano Bologna, sono potenti di qualità, che noi siamo ancora, non ostante gli avvisi soprascritti, nella medesima opinione; ma quello che ci dà briga all'animo è, che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de'nimici, referisce che Borbone gli ha detto che facci intendere qui, che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, e essere buoni Imperiali, che non vorranno altro da loro, e tratterannoli come amici, ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura, tanto che ci pare di momento, entrando i nimici per questa via, perchè il popolo è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino; però è necessario tenere qui assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l'inganno e la facilità del difenderlo; e a volere fare questo non si può mandare gente a Loglano, se prima Bologna non è rimasa li-

bera, e così quello che rimedia costì, disordina qui, e quello che rimedia qui, disordina costì. Tuttavolta si pensa di potere provvedere a tutto, perchè non mandando i vostri fanti in Romagna, ve ne trovate cinquemila, e tremila fieno quelli del sig. Giovanni, i quali in ogni modo si spigneranno a cotesta volta, e il resto del campo, eccetto che quelli che sono col Duca d' Urbino, sarà qui, e si starà a vedere quello che faranno i nemici, i quali conviene che venghino, o per la via del Sasso o per la Diritta: e noi siamo per venire subito per quella che non entrano loro, e saremo in ogni modo costì prima di loro, venendo senza artiglierie, e loro con esse. Questi sono tutti i ragionamenti che si sono avuti oggi; piglierassi di questi quel partito che si giudicherà migliore, di che più appieno e più distintamente il signore Luogotenente ne scrive al reverendissimo Legato. *Iterum valete, die quinta, etc.*

IX.

Magnifici Domini, etc.

Se io non ricevevo questa di vostre signorie de' 10 del presente, io mi persuadevo, o che le lettere che io ho scritte alle signo-

rie vostre fussino capitate male, o che le avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano; e se io non me ne sono venuto, è parso al sig. Luogotenente che io soprastia tanto che questi Imperiali sieno passati in lato, che si vegga non venghino in Toscana; e volgendosi a codesto cammino, possa essere ministro di alcuna di quelle cose, che si avessino a fare, secondo la commissione ebbi al partire mio dalle signorie vostre; e mentre ci sono stato ho fatto qualche faccenda, secondo che da Sua Signoria mi è stata commessa. Queste sono pertanto le cagioni e perchè io non ho scritto continuamente, e perchè io non son tornato. Ma ora, più per ubbidire alle signorie vostre, che perchè sia necessario, dico che gl' Imperiali si trovano a San Giovanni discosto a qui dieci miglia, dove sono stati più giorni, nè hanno fatto mai moto alcuno; anzi, sendo tentati da' nostri più volte, e invitati a scaramucciare, mai non si sono mossi. Hanno atteso i loro capi a praticare con Ferrara, e in fine questa mattina si ritrae per via assai certa, che gli hanno fatta questa conclusione, che il Duca gli provvegga di seimila sacca fra pane e farina, di dugento cavalli da tirare artiglieria, di ventimila libbre di polvere grossa, e di cinquemila fine, e ridotte queste cose insieme, se ne

debbono venire in Toscana per la più corta. Quanto all'esercito della Lega, qui si trovano diecimila fanti, seicento ne sono a Ravenna, quattromila ne sono a Pianoro quasi tutti della banda del signore Giovanni, e il conte Guido ne ha in Modena tremila. La maggior parte delle genti veneziane sono con il signor Malatesta Baglioni tra il Reggiano e il Parmigiano; il Duca di Urbino con il restante è di là dal Po, se da duoi dì in qua non lo ha passato. Sta questo esercito della Lega così diviso alle poste, perchè all'esercito nemico non nasca alcuno disegno di quelli potesse fare, e pensasi, stando così, essere prima di lui in Romagna e in Toscana, e potere difendere o questa terra o Modena, quando vi si voltasse. E benchè per l'addietro ci sieno state varie opinioni di quello voglia fare, nondimeno questo ultimo avviso, che di sopra si è detto, ci fa dubitare assai di Toscana; perchè ce lo fa credere la moltitudine de' viveri che preparano, di che si ha riscontro per più vie; oltre a questo, non si vede fare alcun movimento a quelli popoli sottoposti a Ferrara, donde andando in Romagna arebbe a passare, perchè la ragione vorrebbe gli facesse sgomberare in parte appresso. Il Marchese del Guasto ha mandato oggi a domandare salvocondotto per potere con la sua

famiglia, sendo malato, andare nel regno per la Romagna; nè pare ragionevole che volesse passare per un paese, che dietro se gli avessi a levare il romore dallo esercito suo che lo assalisse. Dall'altra parte la più pressa via è quella del Sasso, la quale è giudicata da pratichi del paese difficilissima, e così si vede la giudica il signor Federigo da Bozzolo, per una lettera scrive al Luogotenente; e credo sappino molto bene che di qua e di costà si è rotta e riparata, e fatta più difficile. Venire per l'Alpi di Crespino, o di s. Benedetto, ci pare al tutto fuora di ragione; tale che si dubita qui assai che non tornino addietro, e per la Garfagnana scendino in quello di Lucca, la quale via, tra le difficili, è la più facile, e passati che fussino troverebbono chi gli provvederebbe, non chi gli combatterebbe. La via per la Marecchia, e passare al Borgo a s. Sepolcro, donde pare che ci sia qualche dubitazione, è facile più che questa della Garfagnana, ma ella è tanto più scomoda, che qui non si crede; perchè torna loro meglio tornare addietro tre giornate per passare presto in quel di Lucca, dove fieno ricevuti, che avere a ire sei o otto giornate per le terre nemiche, e poi arrivare dove fussino combattuti. Ci è un'altra via, la quale è venuta in considerazione da duoi giorni in qua, della quale

non si dubita poco, che comincia sotto Bologna quattro miglia verso Imola, su per lo Idice, e capita al Cavrenno e a Pietramala, e di quivi allo Stale e a Barberino, la quale via fece il Valentino quando nell'uno venne a trovarvi. Questa via è giudicata assai più umana che quella del Sasso. Trovasi qui uno mandato dagli uomini di Firenzuola per intendere delle provvisioni, quando i nostri andassino a quella volta, con il quale il signore Luogotenente ha ragionato di questo cammino, e ritrae da quello il medesimo; vero è che dice che presso a quattro miglia allo Stale è un luogo detto Covigliano, dove è un cattivo passo, e puossi ancora fare più cattivo, e poco più là qualch'un miglio ne è un altro detto Castro, che è da natura difficile, e puossi fare più difficile; onde che il sig. Luogotenente lo manda a Firenzuola a fare questo effetto; e vostre signorie potranno fare riconoscere quella via, e fare il medesimo. Credesi che avanti che i nemici abbino tutte le loro provvisioni insieme che ci andrà qualche dì; pure qui si sta alla vista; e per l'illustriss. Legato, e per il sig. Luogotenente non si manca di alcuna vigilanza per vedere i moti loro, e per potere in ogni cosa prevenirli. Questo è ciò che mi occorre scri-

vere alle signorie vostre, alle quali umilmente mi raccomando.

A dì 12 marzo, 1526. In Bologna.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

X.

Magnifici Domini, etc.

Ieri scrissi a lungo a vostre signorie, e dissi a quelle come il tempo sinistro aveva impediti i nemici a levarsi; il qual tempo cominciò il sabato notte, e infino ad ora, che siamo a 24 ore, è sempre o piovuto o nevicato, tale che la neve è alta un braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento, che noi non potevamo o non sapevamo dare ai nemici, lo ha dato e dà Iddio. Nè di quelli si è potuto avere nuova alcuna, perchè i trombetti nostri non sono potuti passar per l'acque, nè quelli de' loro sono potuti venire qua; ma pensiamo che gli stieno male; e se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso, e entrati intra quelli monti, e per avventura questo tempo ve gli avrebbe giunti, se partivano quando volevano; ma quella mutinazione che feciono le

loro fanterie, che parve allora dannosa, gli fece soprassedere, e gli ha campati di questo male. Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paduloso, ma per industria coltivato e abitato. Qui si è cerco di accrescere loro il male addosso, facendo rompere l'argine della Samoggia, e voltare loro quell'acque addosso; e iersera si mandò uomini a tale effetto; ma passati che furono due o tre miglia, non poterono ire più avanti, e tornati riferirono, ogni cosa esser acqua; con tutto questo non si è mancato di diligenza per ritentare questa cosa, e si è scritto agli uomini di Castelfranco, e per altre vie si sono mandati uomini con promesse grandi: vederò quello seguirà. Della malattia di Giorgio Fronsberg non si è poi inteso altro per le cagioni sopraddette; ma se la fortuna avrà mutato opinione, egli morrà in ogni modo; e sarebbe un gran principio della salute nostra, e rovina loro.

Ancora dico a vostre signorie, che se questa rovina giugneva i nemici senza grossa provvisione di viveri, e' rovinavano; ma la provvisione grossa che eglino avevano fatta per Toscana gli salverà; che se eglino avessero avuto a provvedersi dì per dì, non era possibile vivessino; e se al Duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e que-

sto tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo, ultimare questa guerra; però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse.

Io vi scrissi iarsera che volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava, perchè se torna il buon tempo noi ci troviamo ne' termini d'ora, e questa dilazione, che avranno fatta i nemici al passare in Toscana, ci avrà fatto danno e non utile; e a volere che noi siamo più ordinati, sta a' Veneziani che paghino i fanti, e faccino unire tutto il loro esercito con questo; altrimenti le cose non anderanno bene, perchè ognuno giudica che passando questi Imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro, e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente. Il sig. Luogotenente ricevè questa mattina lettere da Venezia dal Nunzio e dall' Oratore, le quali non potevano essere più piene di buone provvisioni, nè di maggiori speranze, perchè dicevano, oltre alle altre cose, il Duca affermare questa impresa essere vinta, e che farebbe ad ogni modo rovinare l'esercito nemico; e vedendo il sig. Luogotenente quan-

to le lettere sieno difformi ai fatti, ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni qui sieno difformi alle parole dicono a Venezia, e ha mostro loro appunto quello bisogna che facciino a volere dire il vero, e delle provvisioni loro, e della speranza ne dà il Duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa soddisfazione di averlo ricordato; e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci. Vostre signorie ancora loro, come iersera scrissi, gl'importunino, e non gli lascino riposare, tanto, e che in effetto il loro esercito si contenti e si unisca, o e'sieno forzati a dire di non le volere fare. *Valete.*

In Bologna, die 18 *martii*, 1526.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XI.

Magnifici Domini, etc.

Poi che ci venne la nuova della tregua fatta, ovvero promessa, io non ho scritto a vostre signorie, perchè volevo vedere come di qua la era accettata. Il Fieramosca scris-

se ieri di campo, che per non essere il Marchese del Guasto quivi, ma ito a Ferrara, non si era potuto risolvere la cosa altrimenti, ma che aveva trovato Monsignore di Borbone molto bene disposto, e sollecitava che ci fussino quelli danari che si avevano, secondo la promessa, fino di ieri a noverare, che sono quarantamila ducati. Oggi ha di nuovo scritto quello che vostre signorie potranno vedere per la copia che il signore Luogotenente manda al reverendissimo Legato, che in somma mostra la cosa procedere ordinatamente, ma sollecita che ci sia tutta la somma de' sessantamila, acciocchè quelli che hanno poca voglia d'accordo, non abbino uncino dove appiccarsi. Pertanto, Magnifici signori, se voi avessi mai pensiero di potere salvare la patria vostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi e tanto importanti le soprastanno, fate questo ultimo conato di questa provvisione, acciocchè o ne seguissi questa tregua e fuggansi questi presenti mali per dare tempo, o, a dire meglio, allungare la rovina, o, quando pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o, a dire meglio, sostenerla; perchè nell'un modo o nell'altro non furno mai danari più necessari, nè più utili; perchè nell'uno modo o nell'altro ci daranno tempo; e se fu mai ve-

ro quel proverbio, che = Chi ha tempo ha vita, = in questo caso è verissimo. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die 23 *martii*, 1526.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XII.

Magnifici Domini, etc.

Ieri scrissi a vostre signorie quanto era occorso dopo la partita di qui del Fieramosca. Dipoi non ci è da lui avviso alcuno, nonostante che da ieri in qua si sia con duoi cavallari sollecitato. Credesi che sia perchè lui trovi qualche difficultà in quelli capi tedeschi, i quali debba essere necessario farne contenti, e debbe avere a durarvi fatica più che se vi fusse il capitano Giorgio, il quale ne è ito malato a Ferrara, e in modo che per un tempo, quando non muoia, non è da temere nè da sperare di lui. Lo stare più così dispiace assai al Luogotenente per molte cagioni, massime perchè gli pare che ad ogni ora le genti franzesi e le venete vi abbandonino, dove, perchè non lo faccino, ha usato industria grande, e detto al Marchese che non dubiti che sempre se ne anderà salvo, e ha promesso

personalmente accompagnarlo tanto, che per ancora non mostra di volere muovere, se prima non si vede la resoluzione della tregua. Medesimamente ci sono lettere da un messer Rinaldo Calimberto, che il Luogotenente tiene appresso il Duca di Urbino, come quel Duca dice ancora lui di non muovere le sue genti, sanza intendere prima la detta resoluzione; e si manterrà questa loro disposizione più che si potrà, nè si doverebbe avere a differire molto, perchè non è possibile che domani o l'altro non se ne tocchi fondo. Si è ragionato qua per molti, se questi Imperiali sieno per accettare questa tregua: dubitano alcuni, veggendo detta resoluzione differirsi, e di più come fanno spianate, come se volessino venire verso questa terra; hanno di nuovo comandato carra e marraioli; ma quel che dà più briga è che forse tremila Spagnuoli ieri si presentarono a Castelfranco, e per un trombetto domandorno la terra, e essendo risposto loro con gli archibusi, si ritirarono, e dettono una ordinata battaglia a San Cesario; e non lo potendo espugnare arsono i borghi, e predorno all'intorno quanto bestiame poterono; le quali cose fanno dubitare più di guerra che di pace; pure alcuni dicono questo essere usanza farsi tra la guerra e la tregua; nondimeno questo si doverà essere chiaro;

di che saranno vostre signorie avvisate particolarmente. *Valete.*

In Bologna, a dì 24 di marzo, 1526, *hora* 3 *noctis.*

servitor,
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIII.

Magnifici Domini, etc.

Duoi dì sono non ho scritto alle signorie vostre, perchè sono stato a Pianoro a rivedere quelli fanti. Sono tornato oggi qui, e ho trovato le cose essere ne' medesimi termini le lasciai, perchè dal Fieramosca non si ha ancora resoluzione, nonostante che il signore Luogotenente gli abbia scritto ogni dì, e con quella prudenza che in simili casi si ricerca sollecitatolo a risolversi. I tempi sono stati e sono tristi, di modo che se gli Spagnuoli non hanno corso il paese questi duoi dì, sono stati ritenuti da quelli. Intendonsi nondimeno deliberazioni di guerra, perchè si ritrae da quelli luoghi d'onde per lo addietro si sono ritratti gli altri avvisi, come e' si sono rimossi dal volere più venire in Toscana per il Sasso, e per quest'altra via a questo luogo *commodo*, perchè sono sbigottiti da' luoghi e dai tempi;

ma se ne vogliono ire per la Romagna, poi entrare in Toscana per la Marecchia Pensano in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al sicuro, pensano che riesca loro di prevenire a queste genti della Chiesa in questo modo: Vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno, con il quale vengono ancora a tenerci fermi e sospesi, potendo da quel luogo fare diversi cammini, e diverse imprese; dipoi dividere l'esercito, e una parte ne resti quivi, mostrando volere assaltare questa città, un' altra parte giri sotto Bologna, e si metta in mezzo tra Bologna e Imola. Credono poter fare questo al sicuro, parendo loro in ogni parte essere più forti di noi, e potere ancora al sicuro ricongiugnersi insieme, e così verrebbono ad essere innanzi a queste genti, e trovare quelle città improvviste, e una che ne espugnassino, penserebbono che l'altre facessino la voglia loro. Parmi che noi siamo a quel medesimo siamo stati sempre, poi che noi fummo qui, che oggi si è inteso una loro deliberazione, e appresso se ne intende un'altra contraria a quella, e però è da credere questa come l'altre che si sono dette e scritte per il passato, nè si è ancora da diffidarsi che la tregua non segua. Pure è necessario venire presto al termine, o dentro o fuori, per molte

cagioni, e massime per poter qui facilmente rimpiastrare i Veneziani, e fermare l'animo a queste genti franzesi, acciocchè noi non ci troviamo soli nella guerra; perchè così come seguendo la tregua la sarebbe la salute, così differendo e non seguendo, sarebbe la rovina. Nè credo sia alcuno che non conosca questo medesimo. Ma i cieli quando vogliono colorire i disegni loro, conducono gli uomini in termine che non possono pigliare alcun partito sicuro. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi alle signorie vostre. *Quae feliciores sint. Valete.*

In Bologna, die 27 *martii*, 1527.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XIV.

Magnifici Domini, etc.

Avanti ieri scrissi a vostre signorie. Dipoi è occorso, quanto alla tregua, che tornò iersera di campo degli Spagnuoli messer Giovanni del Vantaggio, che andò là col Fieramosca, e riferì dispareri e confusioni tra i capitani e i fanti, perchè i fanti non volevano la tregua, e i capitani, massime quelli principali, la volevano; e che era venutosene, parte perchè stava là malvolen-

tieri, parte per riferire in quale termine si trovavano le cose. Stanotte dipoi a ore cinque venne avviso, come questa mattina si levavano, e che venivano al Ponte a Reno per fare quella divisione, della quale detti per l'ultima mia notizia a vostre signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s'intende che si leveranno domattina, e che vogliono tornare addietro, e per la Garfagnana entrare in Toscana, per le ragioni che di già scrissi di queste cose a vostre signorie; tanto che si ha incertezza grande di quello abbino a fare. Oggi dipoi a mezzodì è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettere allo Illustrissimo Legato, e per quelle gli fa intendere quanto egli ha desiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto fargli contenti, mostrando che bisogna più danari, nè dice il numero. E perciò prega la sua signoria non si maravigli, se domattina il campo si muove, che è per non poter fare altro, e consiglia che sia bene fare intendere tutto a Roma, acciocchè il Vicerè e il Papa con nuove, convenzioni possano contentare quelle genti, dicendo che il simile farà egli. Onde, magnifici signori miei, pare ad ognuno qui la tregua sia spacciata, e che si abbia a

pensare alla guerra, tanto che Iddio ne aiuti in modo che diventino più umili, perchè pare che in questi nuovi accordi si trattano, ci convenga spendere questi danari in questi fanti; e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almanco, oltre a questo pagamento dei fanti, almeno centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino vostre signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Po, tornino agli aiuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto, era la salute nostra, così, non si concludendo, e tenendoci sospesi, è la rovina. *Valete.*

In Bologna, die 29 *martii,* 1527.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XV.

Magnifici Domini, etc.

I nemici non si sono mossi, secondo che per quella di ieri scrissi che dovevano fare; credesi ne sieno state cagioni nuove acque

e nuove nevi, che tutta questa notte pas sata sono venute. Non si sa pertanto se muoveranno domani, ma si sa questo, che gli stanno quivi con una grandissima difficoltà, e tanta, che pare impossibile che vi stieno; e quello che gli doverebbe più spaventare è che non possono mutare alloggiamento che megliorino. E senza dubbio se questa difficoltà si accrescessi in qualche modo dalla parte nostra, che rovinerebbono; ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter far cosa buona. Per il che il Luogotenente vive in angustie grandi, e riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti. Del Fieramosca e della tregua non s'intende altro, e però circa a questa parte non ho che dirvi altro. Credesi bene per ciaschedano che sia necessario volgersi tutto alla guerra, poichè per la perfidia d'altri e' non è riuscita quella pace che era tanto utile e tanto salutifera. Ma non bisogna differire a risolversi punto, ma farlo subito, e mostrare a ciascuno che non si ha più a pensare a pace; e usarci dentro tali termini che i Veneziani e il Re non abbino mai più a dubitare di accordi contro alla voglia loro; e quando questo si faccia, e che riesca subito il riguadagnarsi i Veneziani, e in modo che venissino gagliardi

agli aiuti nostri, questo impedimento che il temporale dà a' nemici sarà utile, perchè ci potrebbe dare tanto tempo che noi uniti saremmo sufficienti a tenerli; perchè veggono vostre signorie che oggi fa quindici dì era il dì destinato al passare, e non hanno potuto farlo; sicchè si potrebbe facilmente sperare che altri quindici dì queste medesime cagioni gli tenessero se non quivi, dove sono, almeno di qua dall'Alpe; ma conviene, come ho detto, spendere questo tempo bene, altrimenti la rovina si differisce, e fia tanto maggiore, quanto i corpi per la lunga infermità, fieno meno atti, che non erano un tempo fa a sopportarla. *Valete.*

In Bologna, a dì 30 *marzo,* 1527.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XVI.

Magnifici Domini, etc.

TRE dì sono che io non ho scritto alle signorie vostre, perchè subito che i nemici mossono da San Giovanni, il sig. Luogotenente mi mandò qui per ordinare gli alloggiamenti delle genti che dovevano venire. E le signorie vostre avranno inteso per

sue lettere, come detti nemici alloggiarono al Ponte al Reno davanti ieri, e ieri non si mossero, e il signor Presidente con il Marchese di Saluzzo e il Conte di Caiazzo, e tutte l'altre genti se ne vennero qui, e in Bologna sono rimase le fanterie del sig. Giovanni, e quelle che ordinariamente vi erano. Oggi non s'intende per ancora che i nemici sieno mossi: credesi o che non abbino mosso, o che gli abbino fatto poco cammino, tanto che in duoi alloggiamenti e' non ci arriveranno. Qui, come s'intende la venuta loro, si lascerà millecinquecento fanti, e il Conte di Caiazzo con la sua fanteria si è mandato a Ravenna, e così si andrà secondando e provvedendo, tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante; il che se non riesce conviene che rovinino, o che paia loro l'accordo fatto buono, il quale, poichè la fortuna nostra cattiva ha voluto che non segua, bisogna più evitarlo con il mantenere la guerra, che con il mostrare di desiderarlo, perchè si è scoperto l'animo loro tristo verso d'Italia, e massime verso cotesta città, la quale si hanno promessa in preda, e infino che non ne sono sgannati, non crederanno mai a partiti ragionevoli, se già l'autorità del Vicerè con qualche modo, che io non so quale si possa essere, non gli muovesse; perchè si crede

che lui, il Fieramosca e il Marchese del Guasto vadino di buone gambe, sendo egli venuto a Roma, e il Fieramosca avendo fatto, secondo che gli ha scritto, l'impossibile. E del Marchese ci è questo riscontro, che avendo domandato un salvocondotto per andarsene a Napoli per la Romagna, e non essendo ancora partito, lo ha mandato a domandare di nuovo, pregando gli sia fatto per Firenze e per Roma, che vuole parlare al Papa, e ragionare con lui di queste cose; dolendosi forte della malignità di quelli che perturbano detta pace. Tutte queste cose sono buone, e sono per aiutare a fare radunare dette genti, quando la guerra non si abbandoni, altrimenti non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perchè quale accordo volete voi sperare da quelli nemici, che essendo fra voi e loro ancora l'Alpi, e avendo le vostre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì, e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' fieno costì, la prima domanda che faranno sarà tutto il mobile vostro, perchè senza dubbio, e così non fussi egli, vengono innanzi tirati solo dalla speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedi a fuggire questi mali, che sgannarli; e quando e' si abbia a fare questo, è pure meglio sgannarli con queste Alpi, che

con coteste mura, e tutte quelle forze che si hanno, adoprarle qua, per tenerli di qua, dove se si tengono molto tempo, conviene che si resolvino, perchè ci sono avvisi di luoghi certi, che se non riesce loro per tutto questo mese occupare luoghi grossi, che non riuscirà loro, se altri non si abbandona, di necessità conviene che caschino; nè vi mancherà mai, quando il difendervi di qua dalle Alpi non vi riesca, la forza che voi arete di qua condurla di costà. E mi ricorda nella guerra di Pisa, che stracchi i Pisani per la lunghezza di quella, cominciorno a ragionare fra loro di accordarsi con voi, il che presentendo Pandolfo Petrucci, mandò messer Antonio da Venafro a confortarli al contrario. Parlò messer Antonio loro pubblicamente, e dopo molte cose, disse, che eglino avieno passato un mare pieno di tempesta, e ora volevanò affogare in una pozzanghera. Non dico questo perchè io non pensi che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi sicuramentè, che quaranta che vi legassino e distruggessino. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die secunda aprilis, 1527.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XVII.

Magnifici Domini, etc.

Per altre mie avranno vostre signorie inteso quanto è occorso; per la presente si fa intendere, come li nemici non partirono ieri dallo alloggiamento dove erano venuti fra Imola e Faenza, dove erano venuti il dì d'avanti, talchè si dubitò assai che non volessino voltare alla via di Toscana. Mandarono loro trombetto a Faenza a domandare per parte di Borbone tre cose, l'una è che dessino passo sicuro rasente la terra; l'altra vettovaglie per li loro danari; la terza che ricevessino dentro i loro infermi per curargli. Furono negate loro tutte a tre, e benchè quel popolo sia stato un poco spiacevole nello obbedire a ricevere guardia di soldati, nondimeno l'ha poi ricevuta, e si è mostro animoso a volersi difendere. Questa mattina dipoi detto campo de' nemici venne infino propinquo a Faenza a un tiro di falconetto, dipoi si volse in su la mano manca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi siamo sicuri per ora che non passino in Toscana. Siamo ancora quasi che sicuri che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè,

così come si è provvisto Faenza, Imola e Forlì, così si provvederà Ravenna, Cesena e Rimini; e quelli che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare; talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il conte Guido a quest'ora, con le genti si trovava a Modana e con le fanterie del signor Giovanni, che si lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo qui in Furlì con gli Svizzeri e genti franzesi, e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal Luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili, questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficoltà li ricevono. I soldati de' confederati vanno a rilento per dubitare di questa tregua, e la fama della venuta del Vicerè gli avrebbe al tutto alienati, se il Luogotenente non l'avesse posta loro in modo, che si persuadono che non abbia a fare effetto alcuno. Intendevasi ancora che il Duca d'Urbino sollecitava di venire a questa volta, ma si dubita che non raffreddi, come sente la tregua per le venuta del Vicerè (1) ribollire; pure nondimeno, andando i nemici

(1) La Tregua, della quale è tanto parlato in que-

verso casa sua, lo doverebbono fare più sollecito. Tanto è che le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratiche, tutte ci sono tolte dall'essere in più parti, e poco confidenti l'uno dell'altrò. Dall'altra parte, l'incomodità che hanno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sonò cause da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi, la quale loro ostinazione se sarà vinta dalla venuta di questo Vicerè sarà una buona e felicissima novella. *Valete.*

In Furlì, die 8 *aprile*, 1527.

Avevamo lasciato indietro scrivere a vostre signorie come i nimici entrarono ieri in Berzighella, che era vota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorno. *Iterum Valete.*

servitor,

Niccolò Machiavelli.

---

ste lettere, è quella che conclusa da Clemente VII, col Vicerè di Napoli, e altri ministri dell'Imperatore, non fu mai accettata dall'esercito cesareo che veniva di Lombardia, nè da Borbone comandante della medesima. Il Papa per altro vi si affidò sopra talmente, che licenziò le sue truppe; e si trovò per conseguenza colto disarmato, quando Borbone si volse improvvisamente a Roma.

XVIII.

Magnifici Domini, etc.

Avanti ieri scrissi alle signorie vostre. Ieri non si mossero i nemici, e preso a patti Bussi e Cutignola, dove avranno trovato qualche vettovaglia da potersi un poco pascere, e' sono ancora in lato, che in uno alloggiamento potrieno campeggiare qualunque l'una di queste tre terre, cioè Furlì, Faenza e Imola. Sono dodici ore, e non sono ancora mossi, nè si sa quello che oggi si faranno. Aspettasi con desiderio questo accordo, del quale a chi è qua pare che ce ne sia un grandissimo bisogno. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furlì, a dì 10 *di aprile*, 1527.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XIX.

Magnifici Domini, etc.

Avanti ieri scrissi brevemente alle signorie vostre quanto occorreva; poi non ho che scrivere altro, salvo che i nemici hanno passato questo giorno il fiume di Lamone, e

ne vanno al basso verso la Marca, e faranno poco cammino all'usitato, nè si crede campeggino altrimenti terre mentre sono in Romagna, perchè noi siamo a tempo a fornirle di guardia, ma non si crede già essere a tempo a fornire quelle della Marca, perchè questo modo del procedere non è buono, quando non si può ire sempre innanzi con tanta gente che si possa lasciarne continuamente in quelli lati che si lasciano indietro, con trarne seco di quelle che ci avanza; perchè logoro che altri è, e che per guardare le terre dinanzi ci bisogni levare di quelle lasciate indietro, o altri non è a tempo a farlo, o e' ne nasce disordini e inconvenienti atti a farsi rovinare. Qui si cominciò per gli ordini dati dal Duca d'Urbino a seminare questo esercito a Parma, e lo siamo venuto logorando infino qui a Furlì, dove non ci era rimasta gente da poterne lasciare, e andare con il resto innanzi a Cesena e a Rimini, perchè si era mandato il conte di Caiazzo a Ravenna, e gli Svizzeri che si erano rimasi non si possono dividere; perchè non si vogliono partire l'uno dall'altro; che se si fussino potuti partire, una parte se ne lasciava qui, e con il resto se ne andava a Cesena; ma non potendo fare questo, ci è stato necessario cominciare a servirci delle genti lasciate indietro, perchè le

terre lasciate indietro non si possono sfornire, se il nemico non si è discostato in modo che non possa tornare a quelle, prima che il soccorso vi possa tornare anche egli. Conviene stare in su gli avvisi, e fare le cose molto appunto, a volere che di dietro o dinanzi non nasca disordine; e perchè tali avvisi non si possono avere appunto, è impossibile che tale disordine non nasca. Di qui sono nate queste variazioni delle commissioni di volere, ora che i fanti di Toscana venghino, or che non venghino; di qui nacque il votare Imola fuora di tempo, e i sospetti che si ebbono per consequenti di Bologna. Da questo nascerà che sarà impossibile per questa via, e con questi imbarazzamenti, difendere la Marca; a che si aggiugnerà che quelle terre sono più debili che queste. Questo modo di procedere ha mostro e mostrerà più di mano in mano quanto quel medesimo che ricordò Pietro Navarra era migliore, e che fu scritto qua, ma non accettato dal Duca, che disse che si faceva una testa a Piacenza di tutto il campo, i nemici non potevano venire nè in Toscana, nè in qua, perchè bastava in tutte queste terre avere messo tante genti che parassino le porte, non le potendo quelli campeggiare con un esercito dietro che gli affamasse. Tanto è che la cosa

è quí, e se si ha a fare guerra; e questo esercito della Lega non si unisce, ogni cosa andrà in rovina, se già qualcuna di quelle necessità, che qualche volta si sono sperate, non fa che i nemici si risolvino; ma questa ostinazione che si vede hanno, ne toglie ogni opinione che possa essere. Sono adunque le cose in termine, che bisogna o fabbricare o conchiudere la pace, la quale, poi che altri è si male accompagnato, non è da fuggire quando si trovi sopportabile; perchè seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si soddisfà a' capi, se i Veneziani e il Re non diventano migliori compagni, se il Papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina. *Valete.*

In Furlì, die 11 *aprilis*, 1527.

servitor,

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XX.

Magnifici Domini, etc.

I nemici, secondo che infino a quest'ora, che sono quindici, s'intende, si lievano e passano il Montone, e tengono pure sotto strada verso Ravenna e Cesena. Ieri stettero fermi, e di loro ordine e disegno di proce-

dere se ne è parlato variamente, e se ne sono avuti vari contrassegni, i quali tutti scrivemmo alle signorie vostre, non come certi, ma come intesi in quel medesimo modo che si possono intendere gli andamenti loro, e di gente che non sia ancora quella resoluta di quello si voglia fare; perchè un fine e un desiderio si vede che eglino hanno, cioè di venire a cercare della loro ventura in Toscana. Ma d'onde, e come, e quando, se lo voglino fare, pare non si sieno infino a qui saputi o potuti risolvere. Avevasi da oggi indietro opinione, che avanti vi venissino volessino pigliare di qua un nidio che facessi loro scala al passare; accresceva questa opinione un romore e fama universale che gli aspettavano dieci cannoni da Ferrara per campeggiare una di queste terre; e benchè in maggior parte si credesse che questa voce quelli capitani avessino mandata fuori per dare cagione al loro soprastare, il quale facevano o per le pratiche della tregua, o per aspettare altre loro provvisioni alla guerra; nondimeno si pensava anche che potesse essere vero, risuonando la fama di detti cannoni da tante parti, e si dubitava quando avessi ad essere, o di questa terra per esservi in maggior parte Svizzeri, che sono genti che mal volentieri si rinchiudono, o procedere loro presto affamarla,

perchè altre cagioni non ce li poteva tirare. Dubitavasi di Faenza, stimando che potessino avere avuto notizia delle pazzie di quel popolo, che non ha voluto molto presidio, e quel poco che gli ha, tratta in modo, che gli è ad ognora per partirsi. Dubitavasi di Ravenna per essere quella città grande, e non vi sendo più che duemila fanti per ora, ancora che, quando il caso fussi venuto, vi se ne sarebbe potuti mandare degli altri.

Tutte queste dubitazioni soprascritte sono cancellate questa mattina da un nuovo avviso avuto da uomini venuti ora di campo, e di buona discrezione, i quali riferiscono come i quattro cannoni che eglino avevano con loro, gli hanno mandati a Luco, e che sentirono dire al Duca di Borbone, ragionando con altri capitani, che volevano, sanza pensare ad altro, passare in Toscana, e che verranno o per la Marecchia o per un'altra via poco distante da quella, che capita medesimamente al Borgo a San Sepolcro. Farassi forza d'intendere se gli è vero che i detti quattro cannoni sieno a Luco, che quando fussi, la cosa sarebbe come chiara. Che venghino costà fallo in parte credere la necessità che eglino hanno di fare qualche cosa, e non potere parere loro di potere in Romagna fare progresso, e anche

intendere che sono sollecitati ad ogni ora dai Sanesi, i quali promettono loro, secondo che per una loro lettera intercetta si è veduto, da vivere per un anno se vengono a questo cammino. Queste genti vostre sono in lato tutte, che restando loro aperte tante vie, saranno in Toscana prima di loro, e se vostre signorie avranno ordinato che i' luoghi di Valditevere e di Valdichiana importanti sieno muniti, e gli altri si votino, e' non faranno nello entrare in sul vostro maggiori progressi che si abbino fatti qua, non avendo massime artiglierie grosse con loro, tanto che si può dire che infino che non arrivino in sul Sanese, che non potranno fare effetto alcuno, e durerannoci tanto tempo, che quelle frontiere saranno con le genti di qua tutte munite. E si dice che bisogna che gli uomini faccino della necessità virtù, ma se si aggiugne a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai, e diventi insuperabile. Le signorie vostre e cotesta città con la sua virtù sola ha difeso fino a qui e salvo la Lombardia e la Romagna; è impossibile che ora, aggiugnendosi alla virtù necessità, la non salvi sè stessa.

Siamo a due ore di notte, e i nemici sono alloggiati in sul fiume del Montone, pure sotto Strada. E gli avvisi da ogni parte

moltiplicano che vengono alla volta di Toscana, e che gli hanno mandate le artiglierie grosse a Luco. Fa conto il Luogotenente di vedere che faccino un altro alloggiamento, e chiaritosi affatto del cammino loro, si comincerà ad inviare il conte Guido, che ora si trova in Imola con parte di queste genti, a cotesta volta, e dietro verremo tutti in tempo che si sarà costì prima di loro (1). E perchè questo è un male preveduto, le vostre signorie non ne possono pigliare altro spavento, perchè di qua non si è mai pensato di poterli tenere che non vi venissino quando vi volessino venire; ma solo che vi venghino con manco comodità e con manco reputazione si può; il che si è fatto, perchè non avendo occupata in questa provincia terra alcuna, non hanno qui luoghi che faccino loro scala a condurvisi, e così non hanno quella reputazione con loro che arebbono se gli avessino fatto qualche onorevole espugnazione; tanto che restano per ancora simili a quelle compagnie,

(1) Entrò Borbone effettivamente in Toscana; ma, o fosse artifizio per meglio addormentare il Papa pur troppo credulo, o che veramente non credesse di potervi fare profitto alcuno, dopo essere stato alquanto tempo nel territorio d'Arezzo, si volse all'improvviso e speditamente verso Roma, dove era il Papa affatto sprovvisto, nè l'esercito della Lega era più a tempo a impedirlo.

che già centocinquanta anni sono andavano, sanza pigliare terre, taglieggiando o guastando i paesi. Nè si dubita che cotesto paese abbia ad essere meno atto a resistere, che si sia stato questo; nè che i favori che trarranno da Siena abbino ad offendere più la Toscana, che si abbino offesi questi paesi i favori che eglino hanno tratti da Ferrara. Il Duca d'Urbino, come le vostre signorie aranno inteso, ha mandati duemila fanti verso il paese suo, e ci è nata qualche gelosia che non permetta a quelli suoi che provvegghino questi imperiali di viveri, il che se fusse farebbe a questi il passare più facile. Bisogna rapportarsene alla giornata, e vostre signorie penseranno se fusse da farsi provvisione alcuna costì per mezzo dello oratore veneto. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furlì, a dì 13 *aprile*, 1527.

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XXI.

Sig. Luogotenente.

Rispose il capitano messer Andrea (1) a quello che per parte di vostra signoria gli

(1) Andrea Doria.

dicemmo, che delle sue galere ne aveva una a Livorno insieme con un brigantino, e le altre aveva qui, delle quali non poteva fare contratto alcuno, rispetto a quelle cose che andavano attorno, perchè da un'ora all'altra poteva nascer cosa che il Papa avesse bisogno di lui, ed essendo impegnato altrove, sarebbe con suo carico. Ma che la galea e il brigantino dovea tornare da Livorno, e che allora ci potrebbe servire del brigantino. Disse ancora come la Marchesana di Mantova doveva essere qui domani, e doveva andarsene con tre galee a Livorno, sopra le quali potevamo andare anco noi; e in fine rimanemmo di andare sopra il brigantino, o sopra le galere, secondo quali di quelle prima arrivasse. Ragionammo della lettera vostra di questa mattina: disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari o nelle vigne del Papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con vantaggio, perchè del pari dubita che voi non la facessi male. (1)

Lo ragguagliammo delle nuove di Firen-

(1) Si accenna la mossa dell'esercito della Lega per liberare il Papa da Castel S. Angelo, ove era assediato con la corte romana, dopo la presa di Roma, seguita il dì 6 di questo medesimo mese. Ci sono note dalle storie de' tempi le artificiose dilazioni del Duca di Urbino, capitano generale dell'e-

se e di Francia, mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il Papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere.

In Civitavecchia, a dì 22 di maggio, 1527.

Niccolò Machiavelli.
Francesco Bandini.

LETTERE FAMILIARI.

I.

A UN PRELATO ROMANO.

Tutte le cose che dagli uomini in questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da' duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto; da Dio, prima di tutto, giusto retributore; secondo, o per iure ereditario, come da' parenti nostri, o per donazione dagli amici, o per comodità di guadagno prestateci, come a' mercatanti da' loro fedeli ministri. E tanto più merita di essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore dipende. Avendo dun-

sercito de' Collegati, per cui prima lasciò in libertà l'armata imperiale di marciare a Roma e prenderla, e dipoi ricusò di soccorrere il Castello, quantunque avesse sempre avuto forze bastanti per opporsi agl'imperiali, e superarli.

che la reverendissima signoria vostra per derogazione ponteficale privatici di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna (1) da' nostri progenitori riconoscevamo, ad un tratto, è dato occasione alla reverendissima signoria vostra la sua umanità e liberalità, anzi pietà verso di noi suoi devotissimi figliuoli, dimostrare, e a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quelli riconoscere. E veramente nessuna cosa è più degna della reverendissima signoria vostra, quanto è potendo torre, liberalissimamente donare, massime a coloro, i quali l'onore e l'utile di quella cercano non altrimenti che il loro proprio salvare, a coloro ancora quali, nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze, inferiori si giudicano di quelli che s'ingegnano, o che sperano, anzi indubitatamente affermano dalla reverendissima signoria vostra essere fatti al tutto possessori. E chi volesse la famiglia nostra, e quella de' Pazzi *justo lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà.

---

(1) Fagna, pieve delle più rispettabili e delle più ricche della diocesi fiorentina, posta nella provincia del Mugello. Essa si è conservata di giuspatronato della famiglia de' Machiavelli, dalla quale è passata ne' marchesi Rangoni di Modena.

Supplici adunque adoriamo la signoria vostra che non consenta che noi veggiamo uomini manco degni di noi, e che meritamente nostri nemici possiamo giudicare, delle nostre spoglie rivestiti ignominiosamente la vittoria adoperare. Deh siate contento, reverendissimo Signore nostro, con quel medesimo emolumento che da loro sperate, volere la casa nostra ornare di tanto onore, quanto l'esserci da voi libera questa possessione conceduta giudichiamo, e non ci vogliate per il contrario di tanta ignominia segnare, quanto è il torci quello che per salvare con tanta impresa fino a qui ci siamo ingegnati. E veramente, poichè con grandissimo nostro disonore, se la vostra clemenza non ci si interpone, si perda, quello ad ogni modo con l'altrui danno ci ingegneremo rependere. Ma speriamo nella umanità della reverendissima signoria vostra, come sa messer Francesco vostro familiare abbiamo sempre sperato, il quale abbiamo fatto nostro supplicatore a quella, e a lui ogni libertà di trattare questa causa conceduta. *Vale, et vive in aeternum.*

Ex Florentia, 4 non. decembris, 1497.

Maclavelliorum Familia.

Cives Florentini.

Verum ego valetudine oppressus tibi rescribendi vicem prestare non potui. Nunc vero

recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari orare non desistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, totasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, ipsum competitorem habentes, cuius nutu istic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus nos huiuscemodi excidisse ausis non poenitebit. Vale. Kals. decembris, 1497. (1)

II.

A UN AMICO.

Per darvi intiero avviso delle cose di qua, circa al Frate (2) secondo il desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del Carnesciale, e dopo molte cose dette, invitò tutti i suoi a comunicarsi il dì di Carnesciale in s. Marco, e disse che

(1) Questi pochi versi latini furono per avventura dal Machiavelli scritti a quel messer Francesco nominato nella precedente lettera, o ad altri che trattava in Roma la causa della Pieve di Fagna.

(2) Fra Girolamo Savonarola.

voleva pregare Iddio che se le cose che egli aveva predette non venivano da lui, ne mostrasse evidentissimo segno; e questo fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua e farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, non gli fosse avversa. Pubblicata dipoi il lunedì la Signoria, della quale dovete avere avuta piena notizia, giudicandosela lui più che li due terzi nemica, avendo mandato il Papa un Brieve che lo chiedeva, sotto pene d'interdizione, e dubitando egli che ella non volesse ubbidire di fatto, deliberò o per suo consiglio, o ammonito da altri, lasciare il predicare in s. Liperata, e andarsene in s. Marco. Pertanto il giovedì mattina, che la Signoria entrò, disse in s. Liperata, che per levare scandolo, e per servare l'onore di Dio, voleva tirarsi indreto, e che gli uomini lo venissino a udire in s. Marco, e le donne andassero in s. Lorenzo a Fra Domenico. Trovatosi adunque il nostro Frate in casa sua, chi avrà udito con quale audacia e' cominciassi le sue prediche, e con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè dubitando egli forte di sè, e credendo che la nuova Signoria fosse al nuocergli considerata, e deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua rovina, co-

minciò con spaventi grandi, con ragioni a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere ottimi i suoi seguaci, e gli avversari scelleratissimi, toccando tutti quei termini che fossero per indebolire la parte avversa e fortificare la sua; delle quali cose perchè mi trovai presente qualcuna ritratterò.

L' assunto della sua prima predica in s. Marco, furono queste parole dell' Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant*; e prima che e' venisse alla dichiarazione di queste parole, mostrò per qual cagione egli si era ritirato indietro, e disse: *prudentia est recta ratio agibilium*. Dipoi disse che tutti gli uomini avevano avuto ed hanno un fine, ma diverso da' Cristiani; il fine loro è Cristo, degli altri uomini, e presenti e passati, è stato ed è altro, secondo le sette loro. Intendendo dunque noi, che Cristiani siamo, a questo fine che è Cristo, dobbiamo con somma prudenza e osservanza de' tempi conservare l'onore di quello; e, quando il tempo richiede, esporre la vita per lui, esporla; e quando è tempo che l'uomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Cristo e di s. Paolo; e così soggiunse dobbiamo far noi, e abbiamo fatto, perocchè quando fu tempo di farsi incontro al furore, ci siamo fatti, come

fu il dì dell'Ascensione, perchè così l'onor di Dio e il tempo richiedeva; ora che l'onore di Dio vuole che e' si ceda all'ira, ceduto abbiamo. E fatto questo breve discorso, fece dua schiere, l'una che militava sotto Dio, che era lui e i suoi seguaci, l'altra sotto il diavolo, che erano gli avversari; e parlatone diffusamente, entrò nell'esposizione delle parole dell'Esodo proposte, e disse che per le tribolazioni gli uomini buoni crescono in due modi, in spirito e in numero; in spirito, perchè l'uomo si unisce più con Dio, soprastandogli l'avversità, e diventa più forte, come più appresso al suo agente, come l'acqua calda accostata al fuoco diventa caldissima, perchè è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perchè e'sono di tre generazioni uomini, cioè buoni, e questi sono quelli che mi seguitano, perversi e ostinati, e quelli sono gli avversari. È un'altra specie di uomini di larga vita, dediti a'piaceri, nè ostinati al mal fare, nè al ben fare rivolti, perchè l'uno dell'altro non discernono; ma come fra i buoni e questi nasce alcuna dissensione in fatto, *quia opposita iusta se posita magis elucescunt*, conoscono la malizia de'tristi, e la semplicità dei buoni, a questi si accostano e quelli fuggono, perchè naturalmente ognuno fugge il male e seguita il bene volentieri, e però nelle av-

versità i tristi mancano e i buoni moltiplicano; *et ideò quantòmagis*, *etc.* Io vi discorro brevemente, perchè l'angustia epistolare non ricerca lunga narrazione. Disse poi, entrato in vari discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversari, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero far surgere un tiranno che ci rovinerebbe le case e guasterebbe le terre; e questo non era già contro a quello che egli aveva già detto, che Firenze doveva felicitare, e dominare all'Italia; perchè poco tempo si starebbe che sarebbe cacciato; e in su questo finì la sua predicazione.

L'altra mattina, esponendo pure l'Esodo, e venendo a quella parte, dove dice che Moisè ammazzò un Egizio, disse che l'Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore che lo ammazzava, scuoprendo i vizi loro; e disse: O Egizio, io ti voglio dare una coltellata, e cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani; dipoi soggiunse, e a questo lui voleva capitare che voleva dare all'Egizio un' altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva detto, che gli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il Frate,

scomunicare il Frate, perseguitare il Frate, non voleva dire altro se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente conjettura di uno, che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la Signoria scritto in suo favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversari suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversari, e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi che e' vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all'unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro scelleratezze più menzione facendo, e di inanimirli tutti contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie colorendo. Ora quello che per vulgo si dica, quello che gli uomini ne sperano o temano, a voi, che prudente siete, lo lascerò giudicare, perchè meglio di me giudicare lo potete, conciossiacosachè e gli umori nostri, e la qualità de' tempi, e, per essere costì l'animo del Pontefice conoschiate. Solo di questo vi prego, che se e' non vi è paruto fatica leggere questa mia lettera, non vi paia anco fatica il

rispondermi: che giudizio di tale disposizione di tempi e di animi circa le cose nostre facciate. *Valete.*

Dabam Florentiae, die 8 martii, 1497.

Vester

NICCOLÒ DI BERNARDO MACHIAVELLI.

III.

A FRANCESCO TOSINGHI.

Magnifico Viro Patro Francisco Tosingho, Commissario generali in Agro Pisano, maiori suo honorando.

* COPIA di avvisi di più lettere da Milano, avuti per via dell'Oratore di Milano a Vinegia; e prima per lettera de' 13.

Come i Viniziani avevano fatto capo dell'armata messer Antonio Grimani procuratore; che si è offerto per servire di suo quella Signoria di 20 mila ducati, stimando di guadagnarsi il Dogado; e che pensavano armare 40 in 50 galee sottili, 22 galeazze, e 18 navi; e che era venuto un altro Grippo di Levante, significante come il Turco sollecitava l'armata, che saria di 150 vele, e come andrà verso Soria, ma per avere a passare di Cipro, quella Signoria vi voleva mettere la sua armata, per non avere a essere richiesta di servire di posti; e che per que-

sta briga del Turco, non si pensava niente dare danari al Re di Francia, e che si erano dismenticati le cose di Pisa.

Come il Doge aveva dopo l'appuntamento fatto di Pisa di continovo mostro miglior disposizione all'Orator di Milano verso il Duca, e che si doveva attendere per ciascuno a conservare questa pace, e tenere gli Oltramontani fuori d'Italia; e che il Re di Francia era offeso forte dalle gotte, e quella gente disegnava mandare in Italia, bisognava voltarsi verso Borgogna, per intendere l'Arciduca voler secondare la voglia di suo padre, e come, non passando il prefato, avranno i Viniziani scusa non gli dare i 100 mila ducati, avendone massime bisogno per sè propri.

Come del Papa si parla molto vituperosamente (1).

Come il Re Federigo (2) ha avuto un figliuolo maschio, e ognuno se ne è rallegrato.

Per lettere de' 25.

Come si vedeva ciascun dì crescere in Vinegia la disposizione buona di osservare il lodo.

Come *etiam* cresceva il timore del Turco, per averlo già ai confini, e che, oltre al-

(1) Alessandro VI. (2) Di Napoli.

l'armata, provvedevano Cipri, Corfù e le terre hanno in Puglia; e fassi giudizio che senza che il Turco offendessi i Viniziani, conviene ad ogni modo stieno in sulla spesa, per non restare a discrezione.

Come i Viniziani avevano fatto dua oratori per Francia, non tanto per supplire a quelli che si partono, quanto per scusarsi circa al danaro col mantello del Turco, e per persuadere a quella Maestà, che bisogni ora badare ad altro che alle cose d'Italia; e par loro più presto da governarsi così, che da negargli il passo espressamente.

Come era venuto a Vinegia un uomo del Prefetto per acconciarlo con quella Signoria con 300 uomini d' arme, e come detto uomo aveva detto che quella Signoria aveva promesso al Re di Francia ne'capitoli 1500 uomini d'arme insino a guerra finita, cioè quelli del prefetto Orsini tutti ec., e come non aveva ancora avuto risposta.

Come il Duca di Milano ha fatto scrivere a Genova, e alli passi di terra, che capitandovi Pisani per andare in Francia, gli siano mandati là, perchè li vuole interrompere e disporre.

Come quella Eccellenza è più pronta che mai a beneficare questa città; e se fa ora tornare le sue genti, lo fa per osservare il lodo, ma che non è poi, bisognando, per mancare.

Come quel Duca ha notizia che nella confederazione fra il Re di Francia e Svizzeri si contiene, come il Re dà loro 80 mila ducati l'anno, e le artiglierie quando ne abbino bisogno, e li debbe aiutare quando fussino molestati; e loro sono obbligati offendere li nimici sua, e nominatamente il Duca di Milano, quando siano richiesti.

Magnifice Vir. Vi mando questi avvisi a consolazione di Vostra Magnificenza, e a quella di continovo mi raccomando.

Die 29 aprilis, 1499.

Deditissimus,
Nicolaus Maclavellus Cancel.

IV.

AL SUDDETTO.

Magnifice Vir,

Più dì fa il Duca di Milano scrisse a questi Signori che voleva non andar più al buio con voi, e però si voleva obbligare, e che voi vi obbligassi, e richiedevavi che ogni volta che egli avesse bisogno degli aiuti vostri, voi fussi tenuti a servirlo di 300 uomini d'arme e 200 fanti; e che voi chiedessi quello volevi da lui per la recuperazione di Pisa. Risposesi per i nostri Signori, dopo qualche consulta, che ogni volta che lui *de facto* v'insignorisse liberamente di

Pisa, che voi vi obbligheresle a quanto addimandava. Ma sendo la cosa in termini che questo non poteva seguire, si giudicava pericoloso il dichiararsi, rispetto alle cose franzesi, e senza utilità di Sua Signoria; e però si rimetteva in lui il trovare un modo che Sua Signoria si assicurasse, e non si mettesse in pericolo lo stato nostro. La qual risposta non satisfà punto all'Eccellenza di quel Signore, e rispose ai nostri Oratori tutto alterato; e per questa cagione è parso ai nostri Signori di mandare uno proprio a Sua Eccellenza, per poter meglio giustificarsi appresso di Sua Signoria, e manderanno ser Antonio da Colle, che hanno revocato da Siena, il quale partirà circa posdomani.

Questo è quanto occorre ora d'importanza; e ciascheduno dì s'intende rinnuovare le nuove del Turco. E opinione è di qualcheduno che vada alla volta di Sicilia. Vero è che gli ha fatto tanto sforzo per terra e per mare, che ciascuno sta in sull'ale. Il Duca di Milano teme più che altro delle cose di Francia; e per esser più tempo che non ci è venuto lettere di Francia, si dubita che il Duca di Milano non le abbia intercette.

Se io non vi ho scritto di continovo, come avrei desiderato, ne è stata cagione l'occupazione, e ancora non ci esser venuti avvisi se non ordinari.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alla Magnificenza vostra.

5 giugno, 1499.

Vester,

Nicolaus Machiavellus Secret.

V.

AL SUDDETTO.

Magnifice Vir,

Se io ho differito lo scrivervi ne è suto cagione le occupazioni grandi, in quali mi trovo, e voi mi avrete per scusato.

Con Milano le cose vostre si trovano in questi termini: Quel Signore molti dì fa vi richiese che voi vi dichiarassi suoi conlegati, e obbligassivi a sovvenirlo, ogni volta gli fussi di bisogno, di 300 uomini d'arme e 2000 fanti il mese; e all'incontro vi offeriva ciò che addimandassi per la recuperazione di Pisa. Non parve a questi Signori che il dichiararsi fosse utile, e *totaliter* togliere questa pratica pareva pericoloso; e però si è preso mezzi a tenerlo in speranza, e non correre pericolo con Francia; e per questa cagione si mandò ser Antonio da Colle a Milano. E così di continuo si sta in

questa agitazione. Il Duca fa forza perchè vi dichiariate; e voi usate ogni termine per discostarvi, parendovi pericoloso.

Con Francia si trovano questi Signori in quella medesima difficultà, perchè sono con istanza richiesti di aderirsi a Sua Maestà con questi patti, che voi gli siate tenuti servirlo quanto dura la espedizione di Milano di 500 lance; e lui si volse obbligare di servir voi per un anno di mille lance ad ogni nostra impresa; e promette fare obbligare i Veneziani e il Papa a difendervi. Al che si è fatto risposta ordinaria, col mostrare tal cosa non si poter fare senza nostro manifesto pericolo; e così si va temporeggiando coll'uno e coll'altro, usando il benefizio del tempo. E se in questo mezzo si potessi riaver Pisa, il che a Dio piaccia, potrebbesi senza tanto pericolo, potendosi esser meno offesi, dichiararsi; ovvero, senza aver paura di esser forzati, starsi di mezzo, e lasciare un poco giocare altri. E credesi veramente, se questa armata franzese per ordine del Papa non impedisce le cose di Pisa, che le non avranno ostacolo a fare che le non abbino desiderato effetto.

Questo è quello che va attorno di momento, e si maneggia per gli Oratori vostri di Francia e di Milano. Quello che ci è di

avvisi di Vinegia ve lo scrissi iersera nella lettera pubblica. A Voi mi raccomando.

Ex Florentia, die 6 iulii, 1499.

Vester,

Nicolaus Machiavellus.

VI.

A GIOVANNI RIDOLFI.

Magnifico generali Commissario in Romandiola Joanni Rodulfo, patrono suo.

Castrocaro.

Magnifice Vir,

* Io mi riserberò a scrivervi quando ci sarà cosa di momento, e che il pubblico non ve ne avvisi.

Qui è nuova come a'25 del passato Bartolommeo d'Alviano partì da Napoli con 250 uomini di arme e 3000 fanti, e ne viene alla volta di Roma per scendere in Toscana, e assaltare Firenze; e dice che è ordine di Consalvo per mutare questo stato, e condurre Toscana a devozione di Spagna. Giudicasi che Sanesi e Lucchesi concorrino a questa cosa, e ci mettino de'loro danari, e se ne vede segni da dubitarne.

Giudicasi questa cosa variamente. Chi crede che siano spaventacchi, e chi crede che sia vero. Tuttavolta la tiene la città

sospesa, e non si delibera a fare l'impresa di Pisa, come la farebbe se non fussi questo rispetto. Ma quando bene Bartolommeo venisse qua, e qui si tenesse il capo fermo, non sono genti da far male, massime se ei verrà in Lombardia gente franzese per tutto questo mese, come scrive Niccolò Valori.

L'impresa di Librafratta riuscì prospera, e Antonio Giacomini promette la vittoria certa, quando si vada innanzi. Credo vi addormenterete o per temer troppo, o per non poter più. *Valete.*

Florentia, die prima junii, 1504.

Vester,

NICCOLÒ MACHIAVELLI Cancell.

VII.

AL SUDDETTO.

Sig. Commissario,

* SE io non vi ho scritto nuove per lo addietro, questa, e quella che dopo questa vi scriverò, vi ristorino.

Lettere di Francia da dì 15 infino a dì 30 del passato contengono come l'Imperatore e l'Unghero sono d'accordo; e che l'Imperatore non attende ad altro che ad espedirsi per venire in Italia; e tutto il suo

esercito lo desidera, che sono diecimila pedoni e quattromila cavalli; e come lui ha mandato indietro buona parte delle artiglierie vuole condurre seco; e di più ordina mandare a Consalvo quattromila uomini di piè.

L'Arciduca è d'accordo col Re di Ragona, perchè sono convenuti in Galizia insieme, e fra loro si vede unione grandissima; il che è contro l'espettazione de' Franzesi, che se ne conoscono male contenti.

Il Re d'Inghilterra è d'accordo coll'Arciduca, perchè in questa sua gita in Spagna lo ha provvisto di danari e di duemila fanti.

I Baroni del reame di Napoli che sono in Spagna, cioè quelli Baroni fuorusciti, che credevano per le convenzioni tra Francia e Spagna riaver li stati, non li riavendo, hanno mandato un loro uomo al Re di Francia per nuovi favori; e il Duca Valentino, prigione in Spagna, ha anch'egli mandato in Francia per favori; e il Re ha mandato là un suo Oratore, con commissione favorisca lui e quelli altri.

Il Papa cerca di soldare Svizzeri, e chiede gente d'arme a Francia, e dice voler fare l'impresa di Bologna e Perugia. I Franzesi, quando soldi pochi Svizzeri, e quando voglia lasciare star Bologna, gli promettono

favore per Perugia, perchè vorrebbono vendicarsi anche con Pandolfo Petrucci; ma quando voglia soldare assai Svizzeri, sono i Fransesi per impedirlo *juxta posse*, perchè credono che la sia altra cosa che Bologna e Perugia, e dubitano che non voglia costoro per favorire l'Imperatore.

Il Re di Francia ha mandato, o è per mandare un ambasciatore ai Svizzeri, chiamato il Giudice Maggiore di Provenza, commissione che di qui vada a Vinegia, e dipoi in Ungheria, per tener fermi i Svizzeri a non pigliar danari se non dal Re, e a tener fermi i Viniziani, e a sturbar la pace dell'Unghero e dell'Imperatore.

È tornato in corte il Balì di Digione, dove ha assai favori, e si dice per saper lui bene le cose tedesche.

Manda Monsig. d'Argensone con quattro gentiluomini ai confini della Magna per trarre di sotto all' Imperatore certe Leghe tedesche, le quali non servino nè di uomini, nè di danari l'Imperatore.

Non osserva il Re di Francia le convensioni all'Imperatore dell'accordo passato che fece Roano, perchè un ambasciatore che, più tempo è, venne in corte a domandare danari e gente per l'obblige, non gli ha dato nè l'uno nè l'altro, ma lo ha licenziato, e

detto che manderà suoi oratori all' Imperio a farli intendere, ec.

Ha il Re di Francia data la sua figliuola per donna a Monsignor d'Angolemme, e fatto giurare a tutti i signori del regno fedeltà al detto Angolemme, dopo la morte sua, senza figliuoli maschi. Halli dato in dote il contado di Bles, e 100 mila ducati; e la Reina gli ha dato 100 mila ducati, e il ducato di Bertagna, morendo senza figli maschi.

Infra i Viniziani e il Re non è seguìto alcuno accordo nuovo, ma buon viso si fanno, e stanno sul vecchio.

Ha dato il Re di Francia commissione a Monsignore . . . . . ., che è stato oratore del Papa, e torna in Italia, che visiti Ferrara, Mantova, Bologna e Firenze, e prometta loro per parte sua *Maria et Montes*, e tengali ben disposti seco in questa passata dell'Imperio, quando pure passasse.

Questi avvisi non bastano, se io non vi scrivo il commento che vi fanno su questi cittadini, e de' più savi; e benchè voi savio potessi commentarli come loro, so che vi sarà grato il loro discorso.

Stando fermi questi avvisi, pare loro da credere più presto che il Re de' Romani passi in Italia, che altrimenti, e la discorrono così. Quando e' si vuol giudicare se

uno ha a fare una cosa, e' bisogna veder prima se ne ha voglia; dipoi che favori lui abbia, e che disfavori a farla. Se l'Imperatore ha voglia o no di passare in Italia, tutte le ragioni vogliono di sì. La prima è il desiderio che ragionevolmente debbe avere per onore suo, e per assicurare quella dignità nel figliuolo. L'altra è per valersi.... degl'Italiani, e per racquistare l'onore che lui nella venuta in Toscana perse (1). Credesi dunque che ne abbia voglia. Ora, a vedere chi lo possa ritenere o favorire, bisogna considerare chi lui ha in casa e intorno. Quelli di casa non s'intendono bene qua; pure si crede che sia più potente che per il passato, avendo domo il conte Palatino, ed essendosi già tassate le terre e li signori in quello debbono provvederlo per il passare seco in Italia. Quelli che lui ha intorno sono Arciduca, Francia, Inghilterra. Quelli che sono in Italia, dove vuol venire, sono Papa, Viniziani, Spagna, Fiorentini, e altri spicciolati. Sendo veri quelli avvisi, si vede che sono d'accordo Arciduca, Spagna e Inghilterra; ed essendo d'accordo insieme, conviene che convenghino coll'Imperatore, sendo l'Arciduca suo figliuolo, e trattandosi una cosa comune a tutti due. Il Papa, ancora

(1) Fu nell'anno 1496.

che pratichi con Francia di avere sua gente, si vede che lui è più volto alle cose dell'imperio, e la ragione lo vuole; perchè la fortuna di Francia è stracca, massime in Italia per le cose seguite; e questa dell'Imperatore fia nuova; e questo Pontefice debbe disegnare fare quello con lui che Alessandro fece con Francia. Degli spicciolati d'Italia, accordati gli altri, non bisogna ragionare. Restaci solo delle potenze maggiori, malcontenti di questa sua passata, Franzesi e Viniziani, i quali insieme potriano opporsi; ma ognuno di loro vi andrà rispettivo, nè si fideranno l'uno dell'altro, e considerasi possono ostare all'Imperatore o in forza o con arte. E credesi che non mancheranno di usare ogni arte e industria per sturbarla, come si vede fare a Francia, per gli avvisi avuti; ma non si crede che quest'arte basti, e che avendosi a venire alla forza non lo voglia fare, perchè non si crede che il Re di Francia contro alla voglia d'Inghilterra, Arciduca e Spagna si metta a far guerra all'Imperatore. Nè si crede che i Viniziani, avendosi a far la guerra in sul loro, ve la voglino, perchè dubiterebbero sempre che i Franzesi in sul bello non li lasciassero. Sicchè per questo si crede che non giovando loro il tenerlo con l'industria, penseranno di lasciarlo venire, e ognuno di guar-

dar bene le cose sue; e seppure avranno ad appiccarsi seco, farlo, passato che sia, come feciono il Duca di Milano e i Viniziani al re Carlo.

L'Imperatore, dall'altra parte, sarà contento ad esser lasciato entrare senza contesa, perchè e'si farà più per lui fare la guerra poi, che prima. La cagione è che due cose lo fanno venire in Italia; il voler la corona, e il vendicarsi dell' ingiuria. Se e'facessi la guerra avanti che fosse coronato, e lui la perdesse, mai poi potrebbe sperare della corona. Ma facendo la guerra coronato che sia, *etiam* che la perdesse, non gli potrebbe esser tolta la corona, e ritorneriane sempre con mezza vergogna. Nè a lui fa molto il fare la guerra o dalla banda di là o di qua, avendo il Papa amico, e tutti gli altri, che coll' autorità sua si avesse tirati dietro.

Io so che vi ho tolto il tempo: perdonatemi; e se voi ne volete più di questa bibbia, avvisate.

12 giugno, 1506.

Niccolò Machiavelli Secret.

VIII.

A UNA SIGNORA.

Poichè vostra signoria vuole, illustrissima Madonna, intendere queste nostre novità

di Toscana, seguite ne' prossimi giorni, io glie ne narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per avere i successi di quelle onorati gli amici di vostra signoria illustrissima e padroni miei; le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti, come nell'ordine della materia vostra signoria intenderà.

Concluso che fu nella Dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partitosi il Vicerè per tornarsene a Modana, si dubitò in Firenze assai che il campo spagnuolo non venisse in Toscana: nondimanco non ce ne essendo altra certezza, per avere nella Dieta governate le cose segretamente, e non potendo credere molti che il Papa volesse che l'esercito spagnuolo turbasse quella provincia, intendendosi massime per lettere di Roma non essere intra gli Spagnuoli ed il Papa una grande confidenza, stettero con l'animo sospesi senza fare altra preparazione, insino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto. Ed essendo già le genti nemiche propinque a' nostri confini a una giornata, turbossi in un tratto da questo subito assalto, e quasi insperato, tutta la città; e consultato quello fusse da fare, si deliberò con quanta più prestezza si potesse, non potendo essere a tempo a guardare i passi de' monti, mandare

a Firenzuola, castello su' confini tra Firenze e Bologna, 2000 fanti, acciocchè gli Spagnuoli per non si lasciare addietro così grossa banda, si volgessero all' espugnazione di quel luogo, e dessero tempo a noi d'ingrossare con più genti, e potere con maggiori forze ostare agli assalti loro; le quali genti si pensò di non le mettere in campagna, per non le giudicare potenti a resistere ai nemici, ma fare con quelle testa a Prato, castello grosso posto nel piano e nelle radici de' monti che scendono dal Mugello, e propinquo a Firenze a dieci miglia, giudicando quel luogo esser capace dell'esercito loro, e potervi star sicuro, e per essere vicino a Firenze potere ogni volta soccorrerlo, quando gli Spagnuoli fossero andati a quella volta. Fatta questa deliberazione, si mossero tutte le forze per ridurle ne' luoghi disegnati, ma il Vicerè, l'intenzione del quale era di non combattere le terre, ma di venire a Firenze per mutare lo stato, sperando colla parte poterlo fare facilmente, si lasciò indietro Firenzuola, e passato l' Appennino scese a Barberino di Mugello, castello propinquo a Firenze diciotto miglia, dove senza contrasto tutte le castella di quella provincia, essendo abbandonate di ogni presidio, riceverono i comandamenti suoi, e provvedevano il campo di vettovaglie secondo

le loro facoltà. Essendosi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti d'arme, e consigliatisi con loro alle difese di questo assalto, consigliarono non essere da far testa a Prato, ma a Firenze, perchè non giudicavano potere, rinchiudendosi in quel castello, resistere al Vicerè, del quale non sapendo ancora le forze certe, potevano credere che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fossero tali che a quelle il loro esercito non potesse resistere. E però stimavano il ridursi a Firenze più sicuro, dove con l'aiuto del popolo erano sufficienti a tenere e difendere quella città, e potere con quest' ordine tentare di tener Prato, lasciandovi un presidio di tremila persone. Piacque questa deliberazione, e in specie al Gonfaloniere, giudicandosi più sicuro e più forte contro alla parte, quanto più forze avesse dentro appresso di sè. E trovandosi le cose in questi termini, mandò il Vicerè a Firenze suoi ambasciatori, i quali esposero alla Signoria, come non venivano in questa provincia nemici, nè volevano alterare la libertà della città, nè lo stato di quella, ma solo si volevano assicurare di lei che si lasciasse le parti francesi, e aderissesi alla Lega, la quale non giudicava potere star sicura di questa città, nè di quanto se gli promette-

va, stando Piero Soderini Gonfaloniere, avendolo conosciuto partigiano dei Francesi, e però voleva che egli deponesse quel grado, e che il popolo di Firenze ne facesse un altro come gli paresse. Al che rispose il Gonfaloniere che non era venuto a quel segno nè con inganno, nè con forza, ma che vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i Re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. E per tentare l'animo dell'universale, come prima fu partito l'ambasciatore, ragunò tutto il consiglio, e notificò loro la proposta fatta, e offersesi quando al popolo così piacesse, e che essi giudicassero che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace, era per andarsene a casa, perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai che per suo amore la patisse. La qual cosa unitamente da ciascuno gli fu denegata, offerendosi da tutti di mettere insino alla vita per la difesa sua.

Seguì in questo mezzo che il campo spagnuolo si era presentato a Prato, e datovi un grande assalto, e non lo potendo espugnare, cominciò Sua Eccellenza a trattare

dell'accordo coll'Oratore Fiorentino, e lo mandò a Firenze con un suo, offerendo di esser contento a certa somma di danari; e de'Medici si rimettesse la causa nella Cattolica Maestà, che potesse pregare e non forzare i Fiorentini a riceverli. Arrivati con questa proposta gli Oratori, e riferito le cose degli Spagnuoli deboli, allegando che si morrieno di fame, e che Prato era per tenersi, messe tanta confidenza nel Gonfaloniere e nella moltitudine, colla quale egli si governava, che benchè quella pace fosse consigliata da'savi, *tamen* il Gonfaloniere l'andò dilatando tanto, che l'altro giorno poi venne la nuova essere preso Prato, e come gli Spagnuoli, rotto alquanto di muro, cominciarono a sforzare chi difendeva, e a sbigottirgli, intantochè dopo non molto di resistenza tutti fuggirono, e gli Spagnuoli, occupata la terra, la saccheggiarono, ed ammazzarono gli uomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Nè a vostra signoria ne riferirò i particolari per non gli dare questa molestia d'animo: dirò solo che vi morirono meglio che quattromila uomini, e gli altri rimasero presi, e con diversi modi costretti a riscattarsi; nè perdonarono a vergini rinchiuse ne'luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri e di sacrilegi.

Questa novella diede gran perturbazione

alla città, nondimanco il Gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in certe sue opinioni e sulle grate offerte che pochi dì avanti gli erano state fatte dal popolo; e pensava di tenere Firenze, e accordare gli Spagnuoli con ogni somma di danaro, purchè si escludessero i Medici. Ma andata questa commissione, e tornato per risposta come gli era necessario ricevere i Medici o aspettare la guerra, cominciò ciascuno a temere del sacco, per la viltà che si era veduta in Prato ne'soldati nostri; il qual timore cominciò ad essere accresciuto da tutta la nobiltà, che desideravano mutare lo stato, intanto che il lunedì sera a' dì 30 di agosto a due ore di notte, fu dato commissione agli Oratori nostri di appuntare col Vicerè ad ogni modo, e crebbe tanto il timore di ciascuno, che il palazzo e le guardie consuete che si facevano dagli uomini di quello stato, le abbandonarono, e rimaste nude di guardia, fu costretta la Signoria a rilassare molti cittadini, i quali, sendo giudicati sopetti e amici a' Medici, erano stati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali, insieme con molti altri cittadini de'più nobili di questa città, che desideravano di riavere la reputazione loro, presero animo tanto, che il martedì mattina vennero armati a palazzo, e occupati tutti i luoghi per sforzare il

Gonfaloniere a partire, furono da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenza, ma lasciarlo partire d'accordo. E così il Gonfaloniere accompagnato da loro medesimi se ne tornò a casa, e la notte vegnente con buona compagnia, di consentimento dei Signori, si condusse a Siena.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al Vicerè che vi fusse la sicurtà della casa de'Medici, nè della Lega, significò a questi Signori, esser necessario ridurre questo stato nel modo era vivente il Magnifico Lorenzo. Desideravano i cittadini nobili satisfare a questo, ma temevano non vi concorresse la moltitudine; e stando in questa disputa come si avessero a trattare queste cose, entrò il Legato in Firenze, e con sua signoria vennero assai soldati, e massime Italiani, ed avendo questi Signori in palazzo a dì 16 del presente più cittadini, e con loro era il Magnifico Giuliano, e ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto co'suoi soldati ed altri presero il palazzo, gridando Palle Palle, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risuonava quel nome; tanto che i Signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento,

dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi Magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'aiuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del Magnifico Lorenzo loro padre governava.

Avete dunque, illustrissima Madonna, il particolare successo de' casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell'altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella ne sarò contentissimo; quando che no, prego vostra Signoria illustrissima mi abbia per iscusato; *Quae diu et foelix valeat* (1).

IX.

A FRANCESCO VETTORI A ROMA.

Magnifico Viro Francisco Victorio, oratori florentino dignissimo apud Summum Pontificem.

Come da Paolo Vettori avrete inteso, io sono uscito di prigione (2) con letizia universale di questa città, nonostante che per

(1) Manca la data di questa lettera, e la direzione, essendosi così trovata in copia ne' MSS. di

l'opera di Paolo e vostra io sperassi il medesimo, di che vi ringrazio. Nè vi replicherò la lunga istoria di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria: pure, per grazia di Dio ella è passata. Spero non c'incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali, e non tanto sospettosi.

Voi sapete in che grado si trova messer Totto nostro. Io lo raccomando a Voi e a Paolo generalmente. Desidera solo lui ed io questo particolare, di esser posto infra i famigliari del Papa, ed essere scritto nel suo ruotolo, e avere la patente, di che vi preghiamo.

Tenetemi, se è possibile, nella memoria di Nostro Signore, che se possibil fosse mi cominciasse a adoperare o lui o i suoi a

---

Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Autore. In quanto alla data, essa dovè essere scritta nel mese di settembre del 1512. Rapporto poi alla direzione, il predetto Giuliano coniettura che sia stata scritta a Madonna Alfonsina, madre di Lorenzo de' Medici, che fu poi Duca d'Urbino.

(2) Fu preso come sospetto di complicità nella congiura ordita contro il Card. Giovanni de' Medici, per ucciderlo per via, mentre andava a Roma al Conclave. Ebbe la tortura, e fu liberato esso e gli altri nell'assunzione al papato dell'istesso Cardinale, col nome di Leone X. Correva attualmente l'anno del suo confino.

qualche cosa, perchè io crederei fare onore a voi, e utile a me.

Die 13 martii, 1512.

Vostro,

NICCOLÒ MACHIAVELLI. *In Firenze.*

X.

AL MACHIAVELLI. (1)

Compare onorando:

Da otto mesi in qua io ho avuto i maggiori dolori che io avessi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non sapete; nondimeno non ho avuto il maggiore, che quando intesi voi esser preso, perchè subito giudicai che senza errore o causa avessi ad avere tortura, come è riuscito. Duolmi non vi avere potuto aiutare come meritava la fede avevi in me, e mi deste dispiacere assai quando Totto vostro mi mandò la staffetta, ed io non vi potei giovare in cosa al-

(1) Dovendo pubblicare le lettere del Machiavelli a' suoi amici, ci è sembrato necessario il riportare anche alcune di quelle che erano a lui scritte, specialmente dal Vettori e dal Guicciardini. Oltre esser queste giudiziosissime e piacevoli, hanno il merito di illustrare la vita del nostro Autore e le di lui opere, e porgere gli opportuni schiarimenti a quelle del Machiavelli stesso, che in molti luoghi sarebbero inintelligibili, o almeno oscurissime senza questo corredo.

cuna. Lo feci come fu creato il Papa, e non gli domandai altra grazia che la liberazione vostra, la quale ho molto caro fosse seguìta prima. Ora, Compare mio, quello che vi ho a dire per questa è che voi facciate buon cuore a questa persecuzione, come avete fatto all'altre che vi sono state fatte; e speriate che poichè le cose sono posate, e che la fortuna di costoro supera ogni fantasia e discorso, di non avere a stare sempre in terra, e che poi siate libero da tutti i confini. Se io avrò a stare qui, che non lo so, voglio venghiate a starvi qua a piacere quel tempo vorrete. Scriverovvi quando avrò l'animo posato se ci avrò a stare, di che dubito, perchè credo saranno uomini di altra qualità che non sono io, che ci vorranno stare, e io avrò pazienza. *Valete.*

A dì 15 marzo, 1512.

FRANCESCO VETTORI
Oratore a Roma.

XI.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifico Oratore.

* LA vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto sdimenticare tutti gli affanni passati, e benchè io fussi più che certo dell'amore

che mi portate, questa lettera mi è stata gratissima. Ringraziovi quanto posso, e prego Iddio che con vostro utile e bene mi dia facoltà di potervene esser grato, perchè posso dire tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal Magnifico Giuliano e da Paolo vostro. E, quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che abbiate di questi miei affari questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti; e se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'avrò caro, e crederò portarmi in modo che avranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando non paia, io mi vivero come io ci venni, che nacqui povero, ed imparai prima a stentare che a godere. E se vi fermerete costà verrò a passar tempo con voi, quando me ne consigliate. E per non esser più lungo, mi raccomando a voi e a Paolo, al quale non scrivo, per non sapere che me gli dire altro.

Io comunicai il capitolo di Filippo a certi amici comuni, quali si rallegrarono che fusse giunto costì a salvamento. Dolsonsi bene della poca estimazione e conto ne tenne messer Giovanni Cavalcanti; e pensando d'onde questo caso potesse nascere, hanno trovato che il Brancaccio disse a messer

Giovanni, che Filippo aveva in commissione dal fratello di raccomandare al Papa Giovanni di ser Antonio, e per questo non lo volle ammettere; e biasimarono molto Giuliano che avesse messo questo scandolo, quando fosse vero; e se gli era vero, biasimarono Filippo che pigliasse certe cure disperate. Sicchè avvertitelo che un'altra volta sia più cauto; e dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo trombetta per tutto Firenze, e non so d'onde nasca, ma senza rispetto, e senza perdonare a nulla gli dà carico in modo, che non è uomo che non se ne maravigli. Sicchè avvertite Filippo che se sa la cagione di questa nimicizia la medichi in qualche modo; e pure ieri mi trovò, ed aveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale di Firenze, e mi disse che le andava soldando che dicessin male di Filippo, per vendicarsi. Io ve ne ho voluto avvisare acciò ne lo avvertiate, e mi raccomandiate a lui.

Tutta la compagnia si raccomanda a voi, cominciandosi da Tommaso del Bene, e andando sino a Donato nostro; ed ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze; e pure ieri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero; e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo re-

sto della vita, che me la pare sognare. *Valete.*

In Firenze, a dì 18 *marzo*, 1512.

Niccolò Machiavelli.

XII.

DI FRANCESCO VETTORI.

*Niccolò, Compare caro, in otto giorni ho avuto due vostre, ed ancora che io vi avessi detto non voler più ghiribizzare, nè discorrere con ragione, nondimeno questi nuovi accidenti mi avevano fatto mutare di proposito, ma non lo posso fare questa volta, perchè sono sollecitato, che questo fante vuol partire; mi riserberò a farlo con altra. Solo vi dirò questo, che se è vera la tregua tra Francia e Spagna, bisogna di necessità far conclusione che il Re Cattolico non sia quell'uomo che è predicato in astuzia e in prudenza, ovvero che gatta ci covi, e che quello si è detto più volte sia entrato a questi principi nel cervello, e che Spagna, Francia e Imperatore diseguino dividersi questa misera Italia. E se qualcuno che trita le cose, dicesse non potesse essere, non gli crederei; e più presto mi accosterei con chi le misura più alla grossa, la qual misura si è veduta più volte ai nostri dì riuscire.

Se io non pensassi ai casi vostri, non penserei ai miei, e voglio vi persuadiate questo, che quando vi vedessi accresciuto in onore e utile, non ne farei manco conto che se in me proprio venisse tal benefizio. Ho rivolto meco medesimo se è bene parlare di voi al Cardinale di Volterra, e mi risolvo di no, perchè ancorachè esso si travagli assai, e sia in fede appresso al Papa per quello apparisce di fuori, pure ci ha di molti Fiorentini contrari, e se vi mettesse avanti non credo fosse a proposito; nè ancora so se lui lo facesse volentieri, che sapete con quante cautele procede. Inoltre a questo io non so come io fussi atto istrumento tra voi e lui, perchè mi ha fatto qualche buona dimostrazione di amore, ma non come avrei creduto, e a me pare di questa conservazione di Piero Soderini con una parte averne acquistata mala grazia, e con l'altra poco grado; nondimeno a me basta aver soddisfatto alla città e all'amicizia tenevo con lui, ed a me medesimo.

Se io mi avrò a fermar qui, Pagolo sarà degli Otto (1): potrete ottenere licenzia di venirci, e vedremo se potremo tanto ciurmare, che ci riesca di menarci in qualche co-

(1) Antica magistratura di Firenze per gli affari criminali. Il Machiavelli non poteva escire dal confino senza licenza di detto magistrato.

sa; e se non ci riescirà, non ci mancherà trovare una fanciulla che ho vicino a casa, da passar tempo con essa; e questo mi pare il modo che si ha a pigliare, e presto ne saremo chiari.

9 aprile, 1513.

FRANCESCO VETTORI *Oratore in Roma*.

XIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator,

Ed io che del color mi fui accorto
Dissi, Come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

QUESTA vostra lettera mi ha sbigottito più che la fune (1), e duolmi di ogni opinione che voi abbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderar più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri, che con improntitudine ed astuzia, più che con ingegno e prudenza, si fanno luogo; e quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace se la dispiace a voi. Peraltro io non ci penso, e se non si può ruotolare, voltolisi; e per sempre vi dico, che tutte le

(1) Questa è la tortura che sofferse il Machiavelli.

cose vi richiedessi mai, che voi non ne pigliate briga alcuna, perchè io non le avendo non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per veder molte volte succedere i casi fuori de' discorsi e concetti che si fanno, avete ragione, perchè il simile è intervenuto a me. Pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare nè dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, e mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo. Se io potessi sbucare del dominio (1), verrei pure anch'io a dimandare se il Papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia per mia stracurataggine restò in terra. Aspetterò il settembre.

Intendo che il Cardinale Soderini fa un gran dimenarsi col Pontefice. Vorrei che mi consigliaste se vi paressi che fusse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandasse a Sua Santità, o se fosse meglio che voi faceste a bocca quest'uffizio per mia parte con il Cardinale; ovvero se

(1) Accenna il luogo del suo confino.

fosse da non far nulla nè dell'una nè dell'altra cosa, di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo, voi mi fate ridere a ricordarmelo, perchè me lo avete a pagare quando me ne ricorderò, e non altrimenti.

Il nostro Arcivescovo a quest'ora debbe esser morto, che Iddio abbia l'anima sua, e di tutti i sua. *Valete.*

In Firenze, a dì 9 *aprile*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *quondam Segret.*

XIV.

AL SUDDETTO.

Magnifico Oratore,

*SABATO passato vi scrissi, e benchè io non abbia che dirvi, nè che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perchè non ci è colombaia che ci ritenga, e tutti i capi di essa hanno avuto un bollore. Tommaso è diventato strano, zotico, fastidioso, e misero di modo, che vi parrà alla tornata trovare un altro uomo; e vi voglio dire quel che mi è intervenuto. Ei comprò alla settimana passata sette libbre di vitella, e mandolla a

casa Marione. Dipoi per parergli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinar seco. Pertanto, mosso da compassione, vi andai con due altri, i quali gli accattai ancora io. Desinammo, e venendo al far del conto toccò 14 soldi per uno. Io non ne avevo a lato se non dieci: restò aver da me quattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure ieri sera ne fece questione meco in sul Ponte Vecchio. Non so se vi parrà ch'egli abbia il torto; ma questa è una favola alle altre cose che e' fa.

A Girolamo del Garbo morì la moglie, e stette tre o quattro dì come un barbio intronato. Dipoi è rinvizzolito, e rivuole tor donna, ed ogni sera siamo sul panchino dei Capponi a ragionare di questo sposalizio. Il conte Orlando è guasto di nuovo di un garzone Raugeo, e non se ne può aver copia. Donato ha aperto un'altra bottega del covo dove faccino le colombe, e va tutto il dì dalla vecchia alla nuova, e sta come una cosa balorda, ed ora se ne va con Vincenzio, ora con Pizzochera, ora con quel suo garzone, ora con quell'altro, nondimeno io non l'ho mai veduto che sia adirato col Riocio. Non so già d'onde questo nasca. Alcuno crede che sia più a suo proposito che un altro. Io per me non ne saprei cavare

costrutto. Pier Filippo di Bastiano è tornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino terribilmente, ma in genere, e per ancora non è venuto ad alcun particolare. Venendovi vi avviserò, acciò possiate avvertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol, perchè non ho se non quest'una
Via, da sfogare il mio angoscioso pianto.

Se gli è vero che Iacopo Salviati e Matteo Strozzi abbiano avuta licenza, voi rimarrete costì persona pubblica; e poichè Iacopo ci rimane, di questi che vengono io non vedo che vi possa rimanere, e mandarne voi; dimodochè io mi presuppongo che voi starete costì quanto vorrete. La magnificenza di Giuliano verrà costà, e troverete la volta naturalmente a farmi piacere, e il Cardinal di Volterra quello medesimo; dimodochè io non posso credere, che essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato; nel qual caso io dovrei esser meno sospetto; e come io sappia che voi siate fermo costì, e a voi paia che altrimenti non sono per muovermi, e potendo senza incorrer qua in pregiudizi, io me ne verrei costì, nè posso credere, se la Santità di No-

stro Signore cominciasse a adoperarmi, che io non facessi bene a me, ed utile e onore a tutti gli amici mia.

Io non vi scrivo questo perchè io desideri troppo le cose, nè perchè io voglia che voi pigliate per mio amore un carico, nè un disagio, nè uno spendio, nè una passione di cosa alcuna; ma perchè voi sappiate l'animo mio, e potendomi giovare sappiate che tutto il bene mio ha da esser vostro e della casa vostra, dalla quale io riconosco tutto quello che mi è restato.

A dì 16 di aprile, 1513.

Niccolò Machiavelli. In Firenze.

XV.

Io non voglio lasciare indietro di darvi notizia del modo del procedere del magnifico Lorenzo (1), che è suto fino a qui di qualità, che egli ha ripieno di buona speranza tutta questa città; e pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo. Perchè sua magni-

(1) Questo squarcio di lettera, che si è trovato scritto di mano propria del Machiavelli, ma senza data, nè indirizzo, parla di Lorenzo de' Medici, che fu poi Duca di Urbino, e che, giovinetto ancora, non aveva sperimentati i favori dello zio Leone X.

Lo abbiamo collocato qui, perchè verisimilmente era diretto a Francesco Vettori.

ficenza è sollecita alle faccende, liberale e grato nell'audienza, tardo e grave nella risposta. Il modo del suo conversare è di sorta, che si parte dagli altri tanto, che non vi si conosce dentro superbia; nè si mescola in modo, che per troppa familiarità generi poca reputazione. Con i giovani suoi eguali tiene tale stile, che nè gli aliena da sè, nè anche dà loro animo di fare alcuna giovenile insolenzia. Fassi in somma, ed amare e reverire, piuttosto che temere; il che quanto è più difficile ad osservare, tanto è più laudabile in lui.

L'ordine della sua casa è così ordinato, che ancora vi si vegga assai magnificenza e liberalità, nondimeno non si parte della vita civile. Talmente che in tutti i progressi suoi estrinseci ed intrinseci non si vede cosa che offenda, o che sia reprensibile; di che ciascuno pare ne resti contentissimo. E benchè io sappia che da molti intenderete questo medesimo, mi è parso descrivervelo, perchè col testimonio mio ne prendiate quel piacere che ne prendiamo tutti noi altri, i quali continovamente lo proviamo; e possiate, quando ne abbiate occasione, farne fede per mia parte alla Santità di Nostro Signore.

XVI.

AL MACHIAVELLI.

Mi destai questa mattina a buon'ora, e subito cominciai a pensare che quattro fiorini erano stati posti d'arbitrio (1) a noi fratelli, e quattro altri a Bernardo nostro erano troppi, massime considerate le altre poste di maggiori ricchezze quanto sieno basse; ed esaminando lo stato mio resto in questa cosa confuso. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena possa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dote, nello stato non mi sono esercitato in modo ne abbia tratto, non mostro nè nel vestire, nè in altre cose apparenti, sontuosità, ma più presto meschinità; non si può dire ancora che io sia stretto in modo che per questa via possa congregare danari, perchè se ho a pagare uno, non voglio mi abbia a domandare il pagamento; se compro cosa alcuna, sempre la compro più degli altri. Potrebbemi esser detto che l'hanno posto in sull'opinione che Bernardo sia ricco, e senza figliuoli, e in sulle faccende veggono fare a' miei fratelli. Questo per certo non doveva nuocere a me, e molto

(1) Specie di gravezza impostagli in Firenze.

bene se avevano questa fantasia dovevano dividere le poste. Io non offesi mai alcuno nè in fatti nè in parole, nè in pubblico nè in privato, e in questi officiali massime aveva tanta confidenza, che in ogni cosa mi sarei rimesso al loro giudizio; e risolvomi a questo: che l'essersi impacciato Paolo (1) a buon fine di trarre il Gonfaloniere di palazzo, ed io di salvarlo quanto potevo, ci nuoce grandemente, perchè tutti quelli che erano amici di quello stato, vogliono male a Paolo, che hanno il torto quando s'intendesse bene il vero; tutti quelli che sono amici di questo, vogliono male a me, parendo loro che se Piero Soderini fosse morto, non potesse dar loro molestia veruna; e così pensando mi proponeva, e nelle gravezze e in ogni cosa, d'avere a essere maltrattato, in modo che mi spiccai da questo pensiero, ed entrai in su queste gi-

(1) Paolo Vettori, fratello dello scrittore, fu uno di quelli che unitosi colla parte de' Medici cavò il gonfaloniere Soderini di Palazzo. Pare che Francesco Vettori voglia accennare che suo fratello entrasse in quel partito piuttosto per salvarlo che essergli nemico. Comunque sia, certa cosa è che il Soderini fu rifuggito nelle case de' Vettori, donde la mattina dopo la sua deposizione si partì bene accompagnato per sicurtà di sua persona, per andarsene a Ragusi.

randole ed accordi e triegue che a questi giorni sono seguite, e non me le potevo assettare nel cervello, facendo questi due fondamenti; il primo che i Veneziani avessero fatto accordo con Francia di avere a essere a mezzo maggio a ordine con 1000 fanti e 1200 cavalli leggieri, e 10000 fanti, e il Re a quel tempo avesse a mandare in Italia 1000 lance e 10000 fanti, far guerra allo stato di Milano, il quale preso avesse a essere di Francia e i Veneziani avessero Brescia, Crema e Bergamo; e in cambio di Cremona, Mantova; l'altro che fosse ferma triegua tra Francia e Spagna per un anno solo di là da' monti, con promessione fatta per Spagna, che Inghilterra e l'Imperatore intra due mesi la ratificheranno. Stando ferme e vere la convenzione e la triegua, vorrei potessimo andare insieme dal Ponte Vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello e discorrere che fantasia sia quella di Spagna, perchè per Francia veggo quasi tutto fermo a suo benefizio; per i Veneziani ancora, essendo ridotti nel termine sono, il medesimo; e benchè si potesse dire il Re di Francia in questa impresa del ducato di Milano o vincerà o perderà, se perde i Veneziani perderanno con lui, se vincerà resterà potentissimo, e non avendo osservata loro la fede altra volta, farà il me-

desimo questa. A che si risponde, che se perderà, loro si ridurranno a difendere Padova e Trevigi come sono soliti, e presumono riesca loro; se vincerà forse osserverà loro la fede, e se non l'osserverà, medesimamente da lui difenderanno Padova e Trevigi. Oltre a questo, loro si consumano, e, come diciamo noi, muoiono di tisico; e chi è uso a esser grande, malvolontieri può stare basso, e per tornare al grado suo si mette a pericolo. In questo modo sarà facil cosa che in pochi giorni racquistino e gli stati persi e l'onore e la reputazione; e stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continovi, si conducono a morte. E se il Re sarà sì potente che non curi di osservar loro la fede, è da presumere che ne anderanno accompagnati dal resto d'Italia, e questa comune miseria farà la loro più sopportabile. Ma venghiamo a Spagna, il quale ha preso tutto il reame di Navarra, difeso Pampalona, e mostro più presto di essere co' Francesi superiore, che altrimenti; presa contro loro la guerra in Italia fuori della confederazione, per dubbio, secondo ha detto, che Francia non occupi il regno di Napoli, e dopo questo tutta Italia; e nondimeno fa poi una tregua, dove per lui non è se non danno, ed è pure tenuto uomo esperto ed astuto. E perchè noi non sappiamo bene,

per le lettere rare e avvisi incerti ci vengono, se egli è debole o gagliardo al presente, si può dire che se egli è gagliardo non giuochi la ragione del giuoco a lasciare crescere il nemico, quando l'ha ridotto in termine da dargli le condizioni; se è debole, e egli non può sostenere la guerra, e Inghilterra e l'Imperatore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto, e dargli lo stato di Milano, il quale per l'esercito ha in quel luogo, si può dire sia in sua mano, e Francia l'avrebbe ricevuto da lui in benefizio, e non accadeva convenisse con i Veneziani, nè bisognava mandasse in Lombardia esercito da far paura al resto d'Italia, nè accadeva facesse spese, e davagli la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce un esercito in Italia, piglia lo stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la tregua, e potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del regno di Napoli, e dipoi di quello di Castiglia. Dirà alcuno che il Re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai desiderava, e che gli guarda tutta la Spagna, e dove prima tutto il giorno temeva che i Francesi con quell'aderenza facilmente non gli saltassero addosso, ora i

Francesi hanno a temere che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; e considerando che egli non è sì potente da poter reggere alle spese di un esercito in Francia e di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra di casa, e tutto quello gli bisognava spendere in due parti, lo farà in una, in modo che l'esercito suo in Italia fia gagliardo. Oltre a questo, il Duca di Milano, Svizzeri, il Papa con i suoi aderenti, considerato il pericolo portano, se Francia in Lombardia è vittorioso, tutti aiuteranno l'esercito suo, e di danari e di genti, in modo che Francia rimarrà con vergogna, ed egli in questo mezzo avrà solidato il regno di Navarra, e poi verrà a qualche composizione. Se il Re Cattolico la intendesse a questo modo, io vi confesso che non lo stimerei di quella prudenza l'ho giudicato insino ad ora, perchè egli può molto bene avere inteso per la esperienza dell'anno passato, che l'esercito suo non è per fare giornata co' Francesi, massime avendo a' soldi somma di fanti alemanni, come hanno; può ancora sapere che lo stato di Milano è stato corso, guasto, arso, e depredato e da' Svizzeri e dall'esercito suo; può presumere che sieno malissimo contenti, e desiderino mutazione; può credere che in quello stato sia pochissimi

danari per le ragioni sopraddette, e quelli pochi che il Duca non gli possa avere per essere giovane, e nello stato nuovo e debole. Gli Svizzeri non si muoveranno se non hanno danari, il Papa e gli altri collegati intendendo questa tregua, nè sapendo la causa perchè è fatta, staranno sospesi, ed avranno poca fede in Sua Maestà, e più presto cercheranno l'accordo con Francia. I Veneziani batteranno quello stato dal canto loro; le buone fortezze si tengono per Francia; Genova sta malcontenta in modo si può stimare, che come Francia volta il viso verso Italia, subito al romore l'esercito spagnuolo s'abbia a partire, e tutte le terre di Lombardia a ribellare, e il nuovo Duca a fuggire. Nè può ancora fare fondamento che l'Imperatore abbia a tenere i Veneziani, perchè ha dato di sè tanti evidenti segni, che non solo il Re di Spagna, tenuto tanto sagace, ma ogni ben grosso dovrebbe esser chiaro quello che Sua Maestà possa fare. E però, compare mio, è necessario che qui sia qualche cosa sotto che non s'intende, e io stetti più che due ore nel letto oltre all' usato per investigare quello potesse essere, e non mi risolvetti a nulla di fermo. Mi levai e scrissi, perchè quando vi viene a proposito mi dichiate quello credete sia stata la fantasia di Spa-

gna in questa tregua, ed io approverò il giudizio vostro, perchè, a dirvi il vero senza adulazione, l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo col quale abbia parlato; e a voi mi raccomando.

Die 21 *aprilis*, 1513.

Francesco Vettori, Orator Romae.

XVII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifice Orator, mihi plurimum honorande.

Io in mezzo di tutte le mie felicità non ebbi mai cosa che mi dilettasse tanto quanto i ragionamenti vostri, perchè da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, trovandomi ora discosto da ogni altro bene, quanto mi sia stata grata la lettera vostra, alla quale non manca altro che la presenza vostra e il suono della viva voce, e mentre la ho letta più volte ho sempre sdimenticato le infelici mie condizioni, e parmi esser ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato, e speso tanto tempo. E benchè io sia votato non pensare più a cose di stato, nè ragionarne, come ne fa fede l'essere io venuto in villa, ed avere fuggito la conversazione, nondimanco, per rispondere alle dimande

vostre, sono forzato rompere ogni voto, perchè io credo essere più obbligato all'antica amicizia che tengo con voi, che ad alcuno altro obbligo che io avessi fatto ad alcuna persona; massime facendomi voi tanto onore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che, a dirvi la verità, io ne ho preso un poco di vanagloria, essendo vero, *quod non parum sit laudari a laudato viro*. Dubito bene che le cose mie non vi abbino a parere dell'antico sapore, del che voglio mi scusi l'avere col pensiero in tutto queste pratiche abbandonate, ed appresso non intendere delle cose che corrono alcuno particolare. E voi sapete come le cose si possano bene giudicare al buio, e massime queste; pure ciò che io vi dirò sarà o fondato in sul fondamento del discorso vostro, o in su presupposti miei, i quali se fieno falsi voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi vorresti sapere quello che io creda che abbia mosso Spagna a far questa tregua con Francía, non vi parendo che ci sia dentro il suo, discorrendo bene ogni cosa da tutti i versi; in modo che giudicando dall'un canto il Re savio, dell'altro parendovi che gli abbia fatto errore, siete forzato a credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per ora, nè altri, non intendete. E veramente il vostro discorso non

potrebbe essere nè più trito nè più prudente, nè credo in questa materia si possa dire altro. Pure, per parer vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che nessuna cosa vi faccia stare tanto sospeso, quanto il presupposto che fate della prudenza di Spagna. A che vi rispondo che Spagna parve sempremai a me più astuto e fortunato, che savio e prudente. Io non voglio ripetere le cose in lungo, ma venire a questa impresa fatta contro a Francia in Italia, avanti che Inghilterra muovesse, o che credesse al certo che egli avesse a muovere, nella quale impresa a me parve e pare, non ostante che l'abbia avuto il fine contrario, che mettessi senza necessità a pericolo tutti gli stati suoi, il che è cosa temerarissima in un principe. Dico senza necessità, perchè egli aveva visto per i segni dell'anno passato, dopo tante ingiurie che il Papa aveva fatto a Francia, di assaltargli gli amici, voluto fargli ribellare Genova, e così dopo tante provocazioni che lui aveva fatto a Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a' danni de' suoi raccomandati, nondimanco sendo Francia vittoriosa, avendo fugato il Papa, e spogliatolo di tutti i suoi eserciti, potendo cacciarlo di Roma, e Spagna da Napoli, non l'avere voluto fare, ma aver volto l'animo all'accordo; don-

de Spagna non poteva temere di Francia; nè è savia la cagione che si allegasse per lui, che lo facesse per assicurarsi del regno, veggendo Francia non ci avere volto l'animo per essere stracco e pieno di rispetti. E se Spagna dicesse, Francia non venne innanzi allora perchè gli ebbe il tale e tale rispetto, che un'altra volta non gli avrebbe avuti; rispondo che tutti i rispetti che l'ebbe allora era per avergli sempre, perchè sempre il Papa non dovea volere che Napoli ritornasse a Francia, e sempre Francia dovea avere rispetto al Papa, e all'altre potenze, che non si riunissero vedendolo ambizioso. E se uno dicesse, Spagna dubitava, che non si unendo col Papa a far guerra a Francia, il Papa non si unisse con Francia per sdegno a fare questa guerra a lui, sendo il Papa uomo rotto e indiavolato come era, e però fu costretto pigliare simil partito; a che risponderei che Francia sempre sarebbe più presto convenuto con Spagna che col Papa, quando avesse in quelli tempi potuto convenire o coll'uno o coll'altro, sì perchè la vittoria era più certa, e non ci si aveva a menare arme; sì perchè allora Francia si teneva sommamente ingiuriato dal Papa, e non da Spagna. E per valersi di quella ingiuria, e sodisfare alla Chiesa di quel Concilio, sempre avreb-

be abbandonato il Papa; dimodochè a me pare che in quelli tempi Spagna potesse essere, o mediatore di una ferma pace, o compostore di un accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indietro tutti questi partiti, e prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassero tutti gli stati suoi, come e' temè quando la perdè a Ravenna, che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo a Napoli, che era come per lui perduto quel regno, e lo stato di Castiglia gli tremava sotto. Nè dovea mài credere che Svizzeri e' vendicassero ed assicurassero, e gli rendessero la reputazione persa, come avvenne; in modo che se voi considererete tutta quella azione e maneggi di quelle cose, vedrete nel Re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttostochè sapere e prudenza; e come io veggo fare a uno un errore, presuppongo che ne faccia mille; nè crederò mai che sotto questo partito ora da lui preso ci possa essere altro che quello che e' ci si vede, perchè io non bevo paesi, nè voglio in queste cose mi muova nessuna autorità senza ragione. Pertanto io voglio concludere, che Spagna possa avere errato, e intesala male, e conclusola peggio.

Ma lasciamo questa parte, e facciamolo prudente, discorriamolo come partito da sa-

vio. Dico adunque, facendo tale presupposto, che a volere ritrovare la verità di questa cosa mi bisognerebbe sapere se questa tregua è stata fatta dopo la nuova della morte del Pontefice e assunzione del nuovo, o prima, perchè forse si farebbe qualche differenza. Ma poichè io non lo so, discorrerò presupponendo che la sia fatta prima. Se io vi domandassi adunque quello che voi vorresti che Spagna avesse fatto, trovandosi ne' termini si trovava, mi rispondereste quello mi scrivete; che se gli avesse potuto far pace con Francia, restituirgli il ducato per obbligarselo, e per torgli cagione di condurre arme in Italia. Al che io rispondo, che a discorrere questa cosa bene, si ha a notare che lui fece quella impresa contro a Francia per la speranza aveva di batterlo, facendo per avventura nel Papa, in Inghilterra, e nell'Imperatore più fondamento, che non ha poi in fatto veduto da farsi; perchè dal Papa e' presuppose trarne danari assai; dall'Imperatore credeva venisse contro al Re qualche offesa gagliarda; credeva che Inghilterra, sendo giovane danaroso, e ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta fosse imbarcato, avesse a venire potentissimo, talmentechè Francia in tutto avesse, e in Italia e a casa, a pigliare le condizioni da lui; delle quali cose non gliene è riuscita

veruna, perchè dal Papa ha tratto danari in principio, ma a stento, e in quest' ultimo non solo non gli dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, e teneva pratiche contro di lui; dall' Imperatore non è uscito altro che la gita di Monsignor di Gursa, e sparlamenti e sdegni; da Inghilterra gente debole, incomparabile colle sua, dimodochè se non fosse l'acquisto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia fosse in campagna, rimaneva l'uno e l'altro di quelli eserciti vituperato, ancorachè non abbino riportato se non vergogna, perchè l'uno non escì mai delle macchie di Fonterabia, l'altro si ritirò in Pampalona, e con fatica la difese; dimodochè trovandosi Spagna stracco in mezzo di questa confusione d'amici, da'quali, non che ei potesse sperar meglio, anzi ogni dì peggio, perchè tutti tenevano strette pratiche d'accordo con Francia; e veggendo dall'altra parte Francia reggere alla spesa, accordato coi Veneziani, e sperare ne' Svizzeri, ha giudicato che sia meglio prevenire con quel Re in quel modo che ha potuto, che stare in tanta incertitudine e confusione, ed in una spesa a lui insopportabile; perchè io ho inteso di buon luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari nè ordine di averne, e che l'esercito suo era *solum* di

comandati, i quali anche cominciavano a non l'ubbidire; e credo che il fondamento suo sia stato levarsi la guerra da casa, e da tanta spesa, perchè se a tempo nuovo Pampalona avesse spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo, e non è ragionevole che voglia correre più questo pericolo. E, quanto alle cose d'Italia, potrebbe fondare forse più che ragionevole in su le sue genti, ma non credo già che faccia fondamento nè in su Svizzeri, nè in sul Papa, nè sull' Imperatore più che si bisogni, e che pensi che qua il mangiare insegni bere a lui e agli altri Italiani; e credo che non abbia fatto più stretto accordo con Francia, di dargli il ducato lui, come voi dite che doveva fare, per non avere trovato, e anche per non lo giudicare più utile partito. Io credo che Francia forse non l'avrebbe anco fatto, perchè di già doveva avere accordato co' Veneziani, e poi, per non si fidare nè di lui, nè delle sue armi, e avrebbe creduto che egli non facesse già per accordarsi seco, ma per guastargli gli accordi con altri. Quanto a Spagna, io non ci veggo veruna utilità, perchè Francia diventava in Italia ad ogni modo potente, in qualunque maniera egli entrasse nel ducato. E se ad acquistarlo gli fossero bastate l'armi spagnuole, e tenerlo bisognava che ci mandasse le sue, e grossamente, le

quali potevano dare i medesimi sospetti agli Italiani ed a Spagna, che daranno quelle che venissero ad acquistarlo per forza; e della fede e degli obblighi non si tiene oggi conto. Sicchè Spagna non ci vede sicurtà da questo canto, e dall'altra parte ci vede questa perdita, perchè o egli faceva questa pace con Francia col consenso de' confederati, o no; col consenso egli la giudicava impossibile, per non si potere accordare Papa e Francia, e Veneziani e Imperatore, tale che a volerla fare d'accordo coi confederati, era un sogno. Avendola dunque a fare contro il consenso loro, ci vedeva una perdita manifesta per sè stesso, perchè si sarebbe accostato ad un Re, facendolo potente, che ogni volta che ne avesse occasione ragionevolmente, si doveva ricordare più delle ingiurie vecchie, che de' benefizi nuovi; e irritatisi contro tutti i potenti italiani, e fuori d'Italia, perchè essendo stato lui solo il provocatore di tutti contro a Francia, che egli gli avesse dipoi lasciati, sarebbe stata troppo grande ingiuria. Però di questa pace fatta, come voi vorresti che l'avesse fatta, egli vedeva la grandezza del Re di Francia certa, lo sdegno de' confederati contro di lui certo, e la fede di Francia dubbia, in sulla quale bisognava solo che si riposasse, perchè avendo fatto lui potente e gli

altri sdegnosi, bisognava che egli stesse con Francia; e i principi savi non si rimettono, se non per necessità, a discrezione d'altri. Sicchè io concludo, che egli abbia giudicato più sicuro partito fare triegua, perchè con questa triegua mostra a' collegati l'errore loro, fa che non si posseno dolere, dà loro tempo a disfarla se non piace loro, avendo promesso che ratificheranno; levasi la guerra di casa, e mette in disputa e in garbuglio di nuovo le cose d'Italia, dove egli vede materia da disfare, e osso da rodere ancora; e, come si disse di sopra, spera che il mangiare insegni bere ad ognuno, ed ha a credere che al Papa, all'Imperatore, ed a'Svizzeri dispiaccia la grandezza de'Veneziani e Francia in Italia, e giudica che se costoro non sieno bastanti a tener Francia, che non occupi la Lombardia, e' saranno almeno bastanti seco a tenerlo, che non vada più avanti; e che il Papa per questo se gli abbia a gettare tutto in grembo; perchè egli può presumere che il Papa non possa convenire co' Veneziani nè con loro aderenti, rispetto alle cose di Romagna. E così per questa triegua vede la vittoria di Francia dubbia, non si ha a fidare di Francia, e non ha a dubitare dell'alterazione dei confederati, perchè l'Imperatore e Inghilterra la ratificheranno o no; se la ratifiche-

ranno, essi penseranno come questa triegua abbia a giovare a tutti, e non a nuocere; se non la ratificano, dovrebbono diventare più pronti alla guerra, e con maggiori forze e più ordinate che l'anno passato venire ai danni di Francia; ed in ognuno di questi casi Spagna ci ha l'intento suo. Credo pertanto che il fine suo sia stato questo, e che creda con questa tregua, o costringere l'Imperatore e Inghilterra a far guerra daddovero, o con la riputazione loro con altri mezzi che coll'armi, posarle a suo vantaggio. E in ogni altro partito vedeva pericolo, cioè, o seguitando la guerra, o facendo la pace contro alla volontà loro; e però ha preso una via di mezzo, di che ne potesse nascere guerra e pace. Se voi avrete notato il procedere di questo Re, voi vi maraviglierete meno di questa triegua. Questo Re da poca e debole fortuna è venuto a questa grandezza, ed ha avuto sempre a combattere con stati nuovi e sudditi d'altri. Ed uno de'modi con che gli stati nuovi si tengono, e gli animi dubbi o si confermano, o si tengono sospesi e irresoluti, è dare di sè grande espettazione, tenendo sempre gli uomini sollevati nel considerare che fine abbino ad avere i partiti e le imprese nuove. Questa necessità questo Re l'ha conosciuta e usatale bene, dalla quale è nato la guerra di Granata, gli

assalti d'Affrica, l'entrata nel reame, e tutte queste altre intraprese varie, e senza vederne il fine, perchè il fine suo non è a questa o a quella vittoria, ma è darsi reputazione ne' popoli suoi, e tenergli sospesi nella moltiplicità delle faccende; e però è animoso datore di principj, a' quali egli dà dipoi quel fine che gli mette innanzi la sorte e che la necessità gl'insegna; e infino a qui non si è potuto dolere nè della sorte, nè dell'animo. Provo questa mia opinione con la divisione che fece con Francia del regno di Napoli, della quale egli dovea saper certo ne avesse a nascer guerra fra lui e Francia, senza saperne il fine a mille miglia; nè poteva credere avergli a rompere in Puglia, in Calabria e al Garigliano. Ma a lui bastò cominciare per darsi quella reputazione, sperando come è seguìto, o con fortuna o con inganno andare avanti. E quello che egli ha fatto sempre, farà, e il fine di tutti questi giuochi vi dimostrerà così essere il vero.

Tutte le sopraddette cose io l'ho discorse presupponendo che vivesse Papa Giulio; ma quando egli avesse intesa la morte sua avrebbe fatto il medesimo, perchè se in Giulio non poteva confidare per essere instabile, rotto, impetuoso, avaro, in questo non può confidare per essere savio. E se Spagna ha

punto di prudenza, non lo ha muovere alcun benefizio che gli abbia fatto *in minoribus*, nè alcuna congiunzione abbiano avuta insieme, perchè allora egli ubbidiva, ora comanda; giocava quello d'altri, ora del suo; faceva per lui i garbugli, ora la pace.

manca il fine.

XVIII.

AL SUDDETTO.

Magnifico Oratore,

* Io vi scrissi più settimane fa in risposta di un discorso vostro circa la tregua fatta intra Francia e Spagna. Non ho dipoi avuto vostre lettere, nè io vi ho scritto, perchè intendendo come voi eri per tornare, aspettavo di parlarvi a bocca. Ma intendendo ora che il ritorno vostro è raffreddato, e che siate per avventura per istare qualche tempo costà, mi è parso di rivisitarvi con questa lettera, e ragionarvi con quella tutte quelle cose che io vi ragionerei se voi foste qua. E benchè a me convenga sgagliare, per esser discosto dai segreti e dalle faccende, *tamen* non credo possa nuocere alcuna opinione che io abbia delle cose, nè a me, dicendola a voi, nè a voi, udendola da me.

Voi avete veduto che successo ha avuto per ora l'impresa che Francia ha fatto con Italia, quale è suta contraria a tutto quello si credeva, ovvero si temeva per li più; e puossi questo evento connumerare intra le altre grandi felicità, che ha avuto la Santità del Papa e quella Magnifica casa. E perchè io credo che l'ufizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello gli potessi nuocere, e prevedere le cose discoste, ed il bene favorire, ed al male opporsi a buon'ora, mi son messo nella persona del Papa, ed ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedi farei, i quali io vi scriverò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo posson fare meglio di me, per intendere le cose più appunto.

A me parrebbe, se io fussi il Pontefice, stare tutto fondato in sulla fortuna, insino a tanto che non si fosse fatto un accordo, per il quale le armi si avessero a posare o in tutto o nella maggior parte. Nè mi parrebbe esser sicuro degli Spagnuoli, quando in Italia loro avessino avere meno rispetti che non hanno ora; nè sicuro de' Svizzeri, quando non avessino aver rispetto a Francia e a Spagna; nè di alcun altro che fusse prepotente in Italia. Così, per avverso, non temerei di Francia, quando e' si stesse di

là dai monti, e quando e'ritornasse in Lombardia d'accordo meco. E pensando al presente alle cose dove le si trovano, io dubiterei di un nuovo accordo, come di una nuova guerra. Quanto alla guerra che mi facessi tornare in quelli sospetti, ne'quali si era pochi dì sono, non ci è per ora altro dubbio, se non se Francia avesse una gran vittoria con gl'Inglesi. Quanto all' accordo, sarebbe quando Francia accordasse con Inghilterra e con Spagna senza di me. E pensando io come l'accordo d' Inghilterra sia facile o no, giudico se quello d'Inghilterra fosse difficile, questo di Spagna esser possibile e ragionevole; e se non ci si ha l'occhio, che insperato non giunga altrui addosso, come giunse la tregua infra loro. Le ragioni che mi muovono son queste: Io credetti sempre e credo che a Spagna piacesse e piaccia vedere il Re di Francia fuori d'Italia, ma quando con l'armi sue, e con la reputazione sua propria egli lo potesse cacciare, nè credetti mai, nè credo che quella vittoria, che anno i Svizzeri ebbero con Francia, gli sapesse al tutto di buono. Questa mia opinione è fondata in sul ragionevole, per rimanere il Papa e gli Svizzeri in Italia troppo potenti; ed in su qualche ritratto d'onde io ho inteso che Spagna si dolse anco del Papa, parendogli che egli

avesse dato ai Svizzeri troppa autorità, e tra le ragioni che gli fecero far tregua con Francia, credo che fusse questa. Ora se quella vittoria prima gli dispiacque, questa seconda che hanno avuto i Svizzeri credo gli piaccia meno, perchè vede sè essere in Italia solo, vedeci i Svizzeri con reputazione, vedeci un Papa giovine, ricco, e ragionevolmente desideroso di gloria, e di non fare minor prova di sè che abbiano fatto i suoi antecessori, vedelo co'fratelli e nipoti senza stato; debbe pertanto ragionevolmente temere di lui, che accostandosi con Svizzeri, non gli sia tolto il suo; nè ci si può vedere molti ostacoli, quando il Papa lo volesse fare. E lui non ci può provvedere più sicuramente, che fare accordo con Francia, dove facilmente si guadagnerebbe Navarra, e darebbe a Francia uno stato difficile a tenere per la vicinità de' Svizzeri; ed agli Svizzeri torrebbe l'adito di poter passare facilmente in Italia; ed al Papa quella comodità di potersi valere di loro; il quale accordo, trovandosi Francia ne' termini si trova, dovrebbe essere, non che rifiutata, ma cerco da lei.

Pertanto se io fussi il Pontefice, e giudicando che questo potesse intervenire, io vorrei o sturbarlo, o esserne capo; e pare a me che le cose si trovino in termine che

facilmente si potesse concludere una pace tra Francia e Spagna, Papa e Viniziani. Io non ci metto nè Svizzeri, nè Imperatore, nè Inghilterra, perchè io giudico che Inghilterra sia per lasciarsi governare da Spagna; nè veggo come l'Imperatore possa esser d'accordo co' Viniziani, o come Francia possa convenire con gli Svizzeri; e però io lascio costoro, e piglio quelli dove l'accordo è più sperabile; e parrebbemi che tale accordo facessi assai per tutti quattro costoro; perchè ai Viniziani dovrebbe bastare godere Verona, Vicenza, Padova, Trevigi; al Re di Francia la Lombardia; al Papa il suo; e a Spagna il reame. E a condurre questo si farebbe solo ingiuria a un Duca posticcio, e ai Svizzeri e all'Imperatore, i quali si lascerebbero addosso a Francia, e lui per guardarsi da loro avrebbe sempre a tenere la corazza indosso, il che farebbe che tutti gli altri sarebbero sicuri di lui, e gli altri guarderebbero l'un l'altro. Pertanto io vedo in questo accordo sicurtà grande e facilità, perchè intra loro sarebbe una comune paura de'Tedeschi, che sarebbe la mastice che gli terrebbe attaccati insieme, nè sarebbe tra loro cagione di querele, se non i Viniziani, che avrebbero pazienza.

Ma, pigliandola per altra via, io non vi veggo sicurtà veruna, perchè io sono d'opinione, e non me ne credo ingannare, che

poichè il Re di Francia sarà morto penserà all'impresa di Lombardia, e questo sarà sempre cagione di tener l'armi fuora; senza che io credo che Spagna la calerà a questi altri in ogni modo; e se la prima vittoria de' Svizzeri gli fece far tregua, questa seconda gli farà far pace; nè stimo pratiche che tenga, nè cose che dica, nè promesse che faccia; la qual pace, quando la facesse, sarebbe pericolosissima, facendola senza partecipazione di altri. *Vale.*

Florentiae, die 20 iunii, 1513.

Niccolò Machiavelli.

XIX.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni,

Io ho ricevuto più tue lettere, ed ultimamente una d'aprile passato, per le quali e per l'altre ti duoli di non avere mie lettere; a che ti rispondo, che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perchè mi è suto tolto l'ufizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, e di prigione e d'altro, ho sopportato, pure io sto con la

grazia di Dio bene, e mi vengo vivendo come io posso, e così m'ingegno di fare, sino che i cieli non si mostrino più benigni.

A dì 26 di giugno, 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XX.

DI FRANCESCO VETTORI.

Compare carissimo,

* Io non vi ho risposto a una vostra avuta circa un mese e mezzo fa, perchè speravo partirmi di settimana in settimana, e poter parlare con voi alla mia tornata di quella e di molte altre cose desideravo. Sono ancora in questa sospensione, e conoscerete non mi sono ingannato di quello vi scrissi nel principio che fu creato questo Papa. Io mi son ricordato di voi più volte, quando parlammo di un amico nostro, che voi mi confortavi a non aver fede in lui, e star largo quanto io poteva, che forse sarebbe stato a proposito mio averlo fatto. Nondimeno, come voi sapete, e l'avete provato in voi medesimo, è difficile mutarsi di natura. A me sarebbe impossibile far male a nessuno, e seguane che vuole.

Io starò quassù tanto quanto vorrà il Papa; e quando voglia più volentieri tornerò.

Infino che Iacopo non ha detto volersi partire, non è mai passata settimana che io non abbia domandata al Papa licenzia. Ora che egli dice non ci volere stare, nondimeno non si parte, mi è tagliata la via a domandarla più, in modo che mi sto senza faccenda nessuna, e attendiamo a fare il brancaccio come facevo a Trento; e duolmi solo non ci siate voi, che questo buon tempo non ci sarebbe cavato di corpo, e vinca poi chi vuole, o Franzesi o Svizzeri; e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'Asia, e colminsi per un tratto tutte le profezie, che, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha essere fusse presto, e, oltre a quello che ho visto, vedrei volentieri più là.

Ma, per tornare una volta alla lettera vostra vecchia, e poi a questa nuova, io confesso che in quella voi vi apponeste ed io m'ingannavo; perchè io mi persuadeva che Spagna non avesse fatta la tregua così semplice, ma che ci fosse qualche cosa sotto, e non era però vero, come la esperienza ha mostro, conforme a quello dicevi. Però la lettera vostra mi piacque allora, e molto più mi piace ora, e l'approvo. Conosco ancora discorrete molto bene per questa ultima, ed approverei in tutto la vostra opinione, se io non stimassi tanto i Svizzeri, quanto io fo; i quali in questa ultima battaglia meco han-

ne acquistato tanto, che io non so quale esercito si possa loro opporre. Conosco esser vero quello che voi dite, che l'accordo tra Spagna e Francia sarà ora più facile, perchè avendo Francia una sete incredibile di Lombardia, e Spagna timore grandissimo di non perdere il regno, e parendo loro che gli Svizzeri sieno diventati troppo potenti, e dubitando della grandezza del Papa congiunto con loro, non sarà convenzione che tra loro medesimi non fermino. Ma quando voi congiungeste il Papa, Francia, Spagna e Viniziani, prima si vede il Papa dubbio nell'aversi a fidare di Francia, e lasciare gli Svizzeri, che loro indignati seco, il quale credono sia loro obbligato, non si gittassino in tutto a Francia; e questi non si curando della fede, come fanno i Franzesi, pensasse con il mezzo loro, non solo la Lombardia, ma tutta Italia acquistare. Ma poniamo che della fede non si abbia a dubitare, non vi par necessario rimuovere il Duca di quello stato? A questo non bisognano eserciti, e come i Svizzeri lo intendono, scendono, e difenderannolo da ognuno. Aggiungo ancora che io non so sì facile, benchè segua l'accordo di Francia e di Spagna, quello d'Inghilterra, nè mi persuado che Spagna ne possa tanto disporre. Nè anco quello dell'Imperatore e Viniziani seguirebbe sì pre-

sto, perchè egli sta là tra quelli monti, e non dubitando di sè sempre minaccia gli altri, e gli accordi suoi gli tien poco. E se voi mi domandaste, che vorresti tu ora facesse il Papa? vi risponderei, tutto il contrario di quello fa; perchè non resta di spendere, ed io non vorrei restasse di congregare per ogni via ed ogni verso; vorrei tenere ben contenti gli Svizzeri in fatti e gli altri in parole, perchè a tutti vorrei usare tanti buoni termini e tante buone parole quanto fosse possibile; se io dubitassi di accordo tra Francia e Spagna mi sforzerei romperlo; ed in fine non vorrei intervenire in accordo alcuno se non fosse generale; nè questo crederei fosse molto difficile, perchè, dato che Francia non si possa contentare senza la Lombardia, che lo credo, certo, si potrebbe concedergliene, e che desse una pensione a'Svizzeri, che potete pensare che poi hanno cominciato a trarre il tributo di quello stato, non vorranno star pazienti a non lo avere; nè penseranno Francia sarà sì grande che non osserverà ancora che prometta, perchè hanno preso tanto animo, e tanto confidano nelle forze loro, che pensano poter battere qualunque sorta di uomini ed ogni principe, e la esperienza se ne è vista di qualità, che io non consiglierei mai il Papa che facessi accordo senza loro.

Ma, Compare mio caro, noi andiamo girandolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra, e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che avanti passasse un anno egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti, sopra di che non voglio dire altro per ora.

Ho speranza che non passerà 15 giorni che potremo parlare insieme di questa e di molte altre cose; e perchè voi ed io non avremo faccende, credo non ci rincrescerà il parlarne.

27 giugno, 1513.

Francesco Vettori, Oratore in Roma.

XXI.

DEL SUDDETTO.

Compare mio caro, ancorachè, come io vi ho scritto, mi paia spesso che le cose non procedano con ragione, e per questo giudi-

chi superfluo il parlarne, discorrerne e disputarne, nondimeno chi è assueto in un modo insino in quaranta anni, malvolentieri si può ritrarre, e ridurre ad altri costumi, o altri ragionamenti e pensieri; e però per tutte le cause, e massime per questa, desidererei esser con voi, e vedere se noi potessimo rassettare questo mondo; e se non il mondo, almeno questa parte qui, il che mi pare molto difficile ad assettare nella fantasia; sicchè quando si avesse a venire al fatto, crederei fosse impossibile.

Noi abbiamo a pensare che ciascuno di questi nostri principi abbia un fine, e perchè a noi è impossibile sapere il segreto loro, bisogna lo stimiamo dalle parole, dalle dimostrazioni, e qualche parto ne immaginiamo. E, cominciando dal Papa, diremo che il fine suo sia mantenere la Chiesa nella reputazione l'ha trovata, non volere che diminuisca di stato, se già quello che gli diminuisse non lo consegnasse a' sua, cioè a Giuliano e Lorenzo, ai quali in ogni modo pensa dare stati. Questo giudizio che egli voglia mantenere la Chiesa nelli suoi stati e preminenza lo fo in sulle parole gli ho udito dire, lo fo ancora in sulle dimostrazioni ha fatte, perchè avendo occupato Giulio (1) Parma e Piacenza senza alcun giusto tito-

(1) Giulio II.

lo, ed avendole riprese vacante il pontefi-
cato il Duca di Milano, non pensò prima
cosa nessuna il Papa, che a riaverle; e se-
condo il giudizio mio andava a perdere, co-
me gli dissi qualche volta, e mi pareva con-
siderarla bene, perchè essendo queste terre
state occupate in sede vacante, a lui non
era stato vergogna; ma gli sarebbe ben ver-
gogna il ripigliarle, ed averle poi o per forza o
per convenzione a restituire, come era conve-
niente seguisse. E gli dicevo: O la tregua tra
Francia e Spagna è semplice di là da' monti,
come noi intendiamo, ovvero è un accordo
e convenzione di ogni cosa. Se è convenzio-
ne, non può essere altrimenti, se non che
Francia riabbia il ducato di Milano; e se
Spagna gli ha consentito questo senza vostra
partecipazione, è conveniente gli abbia ac-
consentito ancora Parma e Piacenza; e per
questo venendo ai Franzesi, o per forza o
per amore l'avrete a rendere, perchè Spa-
gna vorrà così. Se la tregua è semplice,
quando i Franzesi verranno, gli Spagnuoli
vorranno difender Milano, e si opporranno.
Nell'opporsi, o vinceranno o perderanno; se
vincono, rivorranno ad ogni modo queste
terre, e si terranno mal satisfatti di voi, di-
cendo che quando il Duca era per affogare,
gli avete posto il piede sulla gola, e rivo-

lute queste terre, e toltogli la reputazione con i popoli. Se perdono, il Re le rivorrà; se le rendete d'accordo, è vergogna; se le volete difendere, entrate in guerra con Francia, che si ha a credere non gli abbiate a poter resistere.

Egli udiva queste ragioni, nondimeno seguiva il suo proposito. Che voglia dare stato ai parenti, lo mostra che così hanno fatto li papi passati Calisto, Pio, Sisto, Innocenzio, Alessandro e Giulio; e chi non l'ha fatto, è restato per non potere. Oltre a questo, si vede che questi suoi a Firenze pensano poco, che è segno che hanno fantasia a stati che sieno fermi, e dove non abbino a pensare continuo a dondolare uomini. Non voglio entrare in considerazione quale stato disegni, perchè in questo muterà proposito, secondo l'occasione.

Dopo il Papa verremo all'Imperatore, il quale ancorachè non abbia mai mostro aver gran forza, nondimeno è stato riputato da tutti li principi, che a me bisogna in questo caso dare il cervello mio prigione a giudicarne quello che gli altri. Dico adunque che la fantasia di costui, ed il fine suo sia stato di travagliare, ed entrare di guerra in guerra, ed oggi essere d'accordo con quello, e domani con quell'altro; favorire il Concilio, disfavorirlo, tanto che egli per qual-

che via, la quale non l'ha determinata, venga nel disegno suo di posseder Roma, e tutto quello possiede la Chiesa, come vero e legittimo Imperatore. E questo giudico dalle parole sue, le quali ha dette me presente, ed ancora ad altri, e dalle dimostrazioni ancora, che si vede ha tentato più volte il Re di Francia di questo; dall' aver favorito il Concilio, e poi, dubitando che Francia non facesse un Papa a suo modo, mutato consiglio, accostatosi con Papa Giulio. Sicchè egli mi pare che di questo suo fine se ne possa dare giudizio risoluto.

Che fine abbia il Re di Spagna credo che pochi vi si possano ingannare, perchè pensa mantenersi nel governo di Castiglia, pensa assicurarsi che non gli possa esser tolto il regno di Napoli; e perchè l'una cosa e l'altra non si può fare senza danari, pensa esser tanto stimato e temuto in Italia, che possa da tutti li potentati di essa trarre danari, per valersene a questo suo disegno.

Inghilterra ancora dirò che il fine che lo ha indotto a far guerra a Francia sia il sospetto non diventasse troppo grande; e poichè lo ha una volta offeso, vorrebbe diminuirlo tanto, che non avesse per tempo alcuno da temere, e se fosse possibile ne vorrebbe spiccare la Normandia.

Gli Svizzeri, i quali io stimo sopra tutti

gli altri re, hanno il fine loro di poter venire in Italia a posta loro, che il Duca di Milano stia quasi con loro, e trarne ogni anno grossa pensione, e non volere alcuni, i quali abbiano a temere, ma più presto siano per esser temuti loro da' vicini; e la reputazione e la gloria muove assai. Nè mi estenderò a mostrare le ragioni che mi muovono a credere che Spagna, Inghilterra e gli Svizzeri abbiano lo intento dico di sopra, perchè è cosa tanto chiara che sarebbe superfluo a parlarne.

Viniziani, Ferrara, Mantova, Fiorentini Sanesi, Lucchesi, e questi simili hanno il fine loro quasi noto, volermantenere quello hanno, e riacquistare quello hanno perduto, ma in fatto possono poco operare.

Ora, Compar mio, vorrei che, stante tutte queste cose, voi mi assettassi colla penna una pace; e so bene che se ciascuno di questi principi volesse star fermo in su quello dico di sopra, che tra essi non conchiuderebbe accordo altri che Iddio. Ma se qualcuno calasse in una parte, e quello in un'altra, si potrebbe forse trovare qualche modo, nel quale io sono irresoluto, però ne domando il parer vostro. E perchè potrebbe essere che voi presupponessi il fine di questi principi altrimenti di quello non fo io, avrò caro ne diciate vostra opinione; e se

vi paressi fatica rispondere in una volta, rispondiate in dua, o in tre, che sempre vedrò volentieri vostre lettere, e con esse mi passerò tempo; perchè avete a pensare che la maggior faccenda che io abbia, è lo starmi, perchè il leggere mi è venuto in fastidio, avendo letto, poichè io ci sono, tutti i libri aveva un cartolaio ben grosso, che me li ha prestati a uno per volta.

Per l'ordinario qui sarà ora per un Imbasciatore poche faccende, che prima si aveva a intrattenere molti cardinali, ed ora non fia necessario, perchè dal Papa s'intenderà quello ti vorrà dire. Oltre di questo, ci sono stati tanti Oratori, e ci sono ancora, che a me, essendo il più giovane, tocca a vedere quello si fa; e per l'ordinario sapete fuggo le ceremonie quanto posso.

A dì 12 luglio, 1513.

Francesco Vettori, Oratore.

XXII.

DEL SUDDETTO.

* Se io serbassi copia delle lettere scrivo, subito, Compare mio caro, che io ebbi la vostra sarei corso a guardare lo esemplo, e stato maravigliato di esser suto tanto smemorato, che nella principal cosa doveva scrivere abbia mancato; e mi ricorda avermi

distinto nel cervello il fine di tutti questi principi cristiani che travagliano, e dato a Francia il medesimo che voi, e ordinatane la ragione, che più volte che aveva potuto a suo piacere occupare tutta Italia, non lo aveva fatto. Donde sia proceduto questo, o da mala fortuna, o da poca diligenzia mia, o da poco cervello, credo a voi non lo avere scritto; e siamo d'accordo che il fine suo sia di riavere la Lombardia, e poi posare. E in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati e tanto prudenti, quanto esser potessero; e l'accordo che voi dite mi piacerebbe assai, e crederei che tra il Papa, Francia e Spagna ed ancora con gli Viniziani si potesse concludere. Ma veggo difficoltà grande in Inghilterra, nè posso credere che un Re giovane, animoso, ricco, abbia fatto un'impresa sì grande, condotta tanta gente di qua dal mare, speso in fanti e in navigli somma grossa di danari, e poi per le persuasioni del Papa e di Spagna si abbia a ritirare con vergogna con una pensione. Crederei bene che quando Spagna glie ne facesse intendere per davvero, mostrandogli che quando non si ritirasse avesse a essergli inimico, che allora egli cederebbe. Ma non credo già che Spagna sia per far questo, perchè essendo intercesse tante gravi inimicizie tra Spagna e Francia, non vorrà

mai il Cattolico spiccarsi in tutto da Inghilterra, perchè non si fiderà di Francia; nè confiderà che la potenza e l'autorità del Papa sia tanta che lo possa difendere dalla potenza di Francia, aggiunto massime che potrebbe cascargli qualche sospetto nella mente, che il Papa non aspirasse al reame, e stimasse condurlo col favore di Francia. E andando bene considerando questa materia, non trovo chi sia per fare ritirare gl'Inglesi, i quali hanno il modo a campeggiare quest' anno, quell'altro, e poi quell'altro, se non i Svizzeri, e loro credo sarebbono per scuoprirsi in favore di Francia ogni volta che egli volesse lasciare la Lombardia; nè fa per loro distruggere in tutto un reame di Francia, dal quale hanno tratto tante comodità, e sono per trarre. E quando fossero d'accordo il Papa, Francia, Spagna e Svizzeri, Spagna si verrebbe a scuoprir manco contro Inghilterra, perchè gli Svizzeri soli basterebbe; ed essendo ancora in compagnia de' Svizzeri, gli parrebbe esser più sicuro di Francia ed ancora del Papa, perchè parrebbe che gli Svizzeri dovessero essere il temperamento fra loro di chi non volesse stare a' termini; e li Viniziani ancòra, se riavessero Brescia e Bergamo, resterebbono più che contenti. All'Imperatore rimarrebbe Verona, e restando so-

lo, nè avendo dove gittarsi, bisognerebbe stesse paziente. Il Duca di Milano riavrebbe tutte le sue terre, ancora Piacenza e Parma, e il simile il Duca di Ferrara; nè bisognerebbe temere de' Svizzeri, i quali avrebbero dall'un canto i Francesi, e dall'altro tùtta Italia, e gli Spagnuoli che ci fossero, de' quali è forzato il Re Cattolico tenerci buon numero, rispetto alla volubilità de' popoli del regno. Nè è da dubitare di quello mi scrive il Casa, essere una fantasia che gli Svizzeri non si uniscano con il resto de' Tedeschi, perchè, lasciamo andare la nimicizia che è tra loro, poniamo da parte le offese hanno fatte alla Casa d'Austría, loro hanno tanto cervello che conoscono benissimo la grandezza dell' Imperatore, e mai acconsentiranno farlo maggiore; nè è da aver dubbio abbiano a metter colonie, perchè non sono in tanto numero, come sapete, da poterlo fare: a loro basta dare una rastrellata, toccar danari, e ritornarsi a casa. E se voi mi dicessi, Si potria mutare Imperatore, e gli Svizzeri imparare alle spese d'altri, ve lo confesserei; ma le cose del mondo sono poco stabili, ed io vorrei pensare a una pace per qualche anno, e non lunga, perchè non ci riuscirebbe. Ditemi ora, quello che io credo, che Francia non è per lasciar Milano; a che io vi rispondo, che gl'Inghilesi non

sono per lasciarlo riposare, e i Svizzeri, il medesimo, e Spagna ancora sott'acqua lavorerà, nè il Papa, che adoprerà quello potrà di bene, avrà modo e rimediarci. E in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggo tutta Italia in pace, e alla morte del Re Cattolico tornare il regno in un figliuolo del Re Federigo, e ridursi Italia ne' primi termini; senza questo modo non so trovare stiva che Francia e Italia non patiscano assai; e temo che Iddio non voglia gastigare noi miseri cristiani; e mentre che i principi nostri sono tutti irritati l'uno contra all'altro, e modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso per terra e per mare, e faccia uscire questi Preti di lezj, e gli altri uomini di delizie; e quanto più presto fosse, tanto meglio, che non potresti credere quanto malvolentieri mi accomodo alle sazievolezze di questi Preti, non dico del Papa, il quale, se non fosse prete, sarebbe un gran principe.

Io non vi voglio dire altro per questa, che raccomandarmi a voi, e pregarvi mi scriviate, ed ogni novelluccia vostra mi piacerà. Iddio vi aiuti.

Die 5 *augusti*, 1513.

FRANCISCUS VICTORIUS, *Orator Romae*.

XXIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Signore Ambasciatore,

Voi non volete che questo povero Re di Francia riabbia la Lombardia, ed io vorrei. Dubito che il vostro non volere, ed il mio volere non abbia un medesimo fondamento di una naturale affezione o passione, che faccia a voi dir no e a me sì. Voi adonestate il vostro no col mostrare esserci più difficoltà nel condur la pace quando il Re abbia a tornare in Lombardia; io ho mostro, per adonestare il mio sì, non esser così la verità, e dipoi che la pace presa per quel verso che io dico sarà più sicura e più ferma.

E venendo di nuovo ai particolari, per rispondere a questa vostra de' 5, dico; Che io sono con voi che ad Inghilterra avrà sempre a parere strano esser venuto in Francia con tanto apparato, ed aversi a ritirare. E' conviene pertanto che questo ritiramento sia fondato su qualche necessità. Io giudicavo che la fusse assai necessità quella a che lo potesse costringere Spagna ed il Papa, e giudicavo e giudico che trovando Inghilterra dall'un canto l'impresa difficile, e

dall'altro vedendo la volontà di costoro, che fusse facil cosa disporla; e se ne restasse malcontento, mi pareva a proposito, perchè tanto più veniva o verrebbe a restar debole il Re di Francia, il quale essendo tra gli Inglesi e Svizzeri inimici o sospetti, non potrebbe pensare ad occupare quel d'altri, anzi avrebbe a pensare che altri avesse a mantenergli il suo; ed il Re di Spagna avrebbe in questo caso l'intenzione sua fornita, perchè credo io che, oltre all'assicurarsi de' suoi stati, egli abbia pensato come le armi sue possino restare il gallo d'Italia, ed in questo modo resterebbero, perchè non potendo Francia, rispetto a' sospetti d'Inghilterra, e la inimicizia de' Tedeschi, mandar grossa gente in Lombardia, gli converrebbe adoprare le armi spagnuole in ogni modo. Nè veggo perchè gli Svizzeri soli sieno quelli che possino costringere gl'Inglesi a cedere, perchè io non credevo nè che possino, nè che vogliano servire Francia se non come stipendiari, perchè essendo poveri, e non confinando con Inghilterra, conviene a Francia pagargli e di molto frutto; perchè ei può soldare Lanzichinech, e trarne quella medesima utilità; ed Inghilterra ne ha a avere la medesima paura. E se voi mi dicessi che Inghilterra può fare che Svizzeri assaltin Francia in Borgogna, rispondo che questo

è un modo che offende Francia; ed a volere che Inghilterra cali bisogna trovare un modo che offenda Inghilterra. Nè voglio già che Spagna ed il Papa muovano le armi controgli, ma voglio che lo abbandonino da un canto, dall'altro gli mostrino che la cagione perchè si faceva la guerra a Francia era per rispetto alla Chiesa, ed ora, che si è per desistere da offenderla; e crederei che senza medicina più gagliarda e' fussi per ritirarsi, avendo massime trovato, come io ho detto più volte, e trovando l'impresa di Francia dubbia; ed è a Inghilterra a pensare, che se viene a giornata, e perdela, che potrebbe essere che ne potrebbe così perdere il regno come Francia. E se voi mi diceste, E' manderà grossamente danari a' Tedeschi, e farà assaltar Francia da un'altra banda, rispondo a questo coll'opinione che è stata sempre, che e' vorrà, e per superbia e per gloria, spendere i suoi danari nelle sue genti; e dipoi quelli che e' mandassi all'Imperatore sarebbero gettati via, e gli Svizzeri ne vorrebbero troppi. Credo ancora che la confidenza fra Spagna e Francia possa nascere facilmente, perchè per Spagna non fa distruggere il Re di Francia per questa via; e Francia ne ha veduto un saggio, che nel mezzo de' suoi maggiori pericoli egli è cessato dalle armi; e tanto

più ne considerebbe Francia, quando però prima si vedesse restituito in Lombardia; ed i benefizi nuovi sogliono far dimenticare le ingiurie vecchie. Dall'altra parte, non avrebbe da temere Spagna di un Re vecchio, stracco, infermiccio, posto tra gl'Inglesi e i Tedeschi, l'un sospetto, l'altro nimico; nè avrebbe bisogno che l'autorità del Papa lo difendesse, che solo gli basterebbe tener nutrita quella inimicizia.

Pertanto io non veggo, volendo condur questa pace per quel verso che io vi scrissi, maggior diffieoltà che per quel verso che scrivete voi; anzi se vantaggio ci è, veggo vantaggio nella mia. Dall'altro canto, io non veggio nella parte vostra alcuna sicurezza, ma nella parte mia se ne vede qualcuna, di quelle però che si possono trovare in questi tempi. Chi vuol vedere se una pace è duratura o sicura, debbe, intra le altre cose, esaminare chi resta per quella malcontento, e da quella mala contentezza loro quello che ne possa nascere.

Considerando pertanto la pace vostra, vedo rimanere in quella malcontenti Inghilterra, Francia, Imperatore, perchè ciascuno di questi non ha compito il fine suo. Nella mia rimane malcontento Inghilterra, Svizzeri, e l'Imperatore per le medesime cagioni. Le male contentezze della vostra pos-

sono causare facilmente la rovina d'Italia e di Spagna; non ostante che Francia l'abbia approvata, ed Inghilterra non l'abbia ributtata, l'uno e l'altro di questi due muteranno fine e fantasia; e dove Francia desiderava tornare in Italia, e l'altro domar Francia, si volgeranno alla vendetta contra Italia e contra Spagna; e la ragion vuole che facciano un secondo accordo fra loro, dove non avranno veruna difficoltà in cosa che vogliano fare, quando Francia si voglia scuoprire, perchè l'Imperatore col favor d'Inghilterra salta . . . . passa in Italia a sua posta; fassi ripassare in Francia; e così in un subito questi tre insieme possono turbare e rovinare ogni cosa. Nè le armi spagnuole e svizzere, nè i danari del Papa sono bastanti a tener questa piena, perchè quelli tre avrebbero troppi danari, e troppe armi. Ed è ragionevole che Spagna veda questi pericoli, e che li voglia evitare in ogni modo; perchè Francia in questa pace non ha cagione veruna di amarlo, ed occasione grande di offenderlo; la quale occasione Francia non sarebbe per lasciarla in alcun modo. E però se Spagna ha punto d'occhio di preveder le cose discosto, non è per consentirla, nè per praticarla, tantochè la verrebbe ad essere una pace, che susciterebbe una guerra maggiore, e

più pericolosa. Ma facendosi una pace come io vi scrissi, dove rimanessero malcontenti Inghilterra, Imperatore e Svizzeri, non potrieno questi malcontenti con facilità offendere gli altri Collegati, perchè Francia, e di qua e di là da' monti, resterebbe come una sbarra, e farebbe, con favore degli altri, tale opposizione, che i Collegati resterebbero sicuri, nè quelli altri si metterebbero a fare un'impresa, veggendovi difficoltà; e non rimarrebbe cosa alcuna, per la quale i Collegati avessero a dubitare l'uno dell'altro, per avere, come io vi ho scritto più volte, ciascun di loro la intenzione sua fornita, e gl'inimici sì potenti e sì pericolosi, che li terrebbono incatenati.

Insieme vedesi nella pace vostra un altro pericolo gravissimo per l'Italia, il quale è che ogni volta che si lasci in Milano il Duca debole, la Lombardia non fia di quel Duca, ma de' Svizzeri. E quando mille volte quelli tre malcontenti della vostra pace non si muovessero, mi pare che questa vicinanza de' Svizzeri importi troppo, e meriti di esser meglio considerata, che la non si considera. Nè credo, come voi dite, che non sieno per muoversi, perchè avrebbero rispetto a Francia, perchè avrebbero il resto d'Italia contro, e perchè basti loro dare una rastrellata, e andar via; prima perchè Fran-

cia, come di sopra dissi, avrà desiderio di vendicarsi, ed avendo ricevuta ingiuria da tutta Italia, avrà caro vederla rovinare, e piuttosto sotto il mantello darà loro danari, e accenderà questo fuoco, che altrimenti. Quanto all'unione degli altri Italiani, voi mi fate ridere; primo, perchè non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno; e sebbene fossino uniti i capi, non sono per bastare, sì per non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle spagnuole in fuori, e quelle per esser poche non possono esser bastanti; secondo, per non esser le code unite coi capi; nè prima muoverà codesta generazione un passo per qualche occasione che nasca, che si farà a gara a diventar loro.

Quanto al bastar loro dare una rastrellata e andar via, vi dico che voi non vi riposiate, nè confortiate altri che si riposi in simili opinioni, e vi prego che voi consideriate le cose del mondo come . . . . . e le potenze del mondo, e massime delle repubbliche, come le creschino, e vedrete come agli uomini prima basta poter difendere sè medesimi, e non esser dominati da altri; da questo si sale poi a offendere altri; e a voler dominare altri. Agli Svizzeri bastò prima poter difendersi dai Duchi d'Austria,

la qual difesa si cominciò a far stimare in casa loro; dipoi bastò loro difendersi dal Duca Carlo, il che dette loro nome fuori di casa; dipoi è bastato loro pigliare gli stipendi da altri, per mantenere la gioventù loro in sulla guerra, ed onorarsi. Questo ha dato loro più nome, gli ha fatti più audaci per aver conosciuto e considerato più province e più uomini, e ancora ha messo loro nell'animo uno spirito ambizioso, ed una volontà di voler militare per loro. E Pellegrino Lorini mi disse già, che quando vennero con Beaumont a Pisa, spesso avieno ragionamento seco della virtù della milizia loro, e che era simile a quella de' Romani, e quale era la cagione che non potessero fare un dì come i Romani, vantandosi aver dato a Francia tutte le vittorie aveva avute fino a quel dì, e che non sapevano perchè non potessero un giorno combattere per loro proprio. Ora è venuta questa occasione, e loro l'hanno presa, e sono entrati in Lombardia sotto nome di rimettervi questo Duca, ed in fatto sono il Duca loro. Alla prima occasione se ne insignoriscono in tutto, spegnendo la stirpe ducale e tutta la nobiltà di quello stato; alla seconda scorreranno Italia per loro, facendo il medesimo effetto. Pertanto io concludo, che non sia per bastar loro il dare una rastrellata, e'

tornarsene, ma anzi sia da temere maravigliosamente di loro.

Io so che a questa mia opinione è contrario un natural difetto degli uomini, prima di voler vivere dì per dì, e di non credere che possa essere quel che non è stato; l'altra, far sempre mai conto di uno ad un modo. Pertanto non fia nessuno che consigli, che si pensi di cavare gli Svizzeri di Lombardia, per rimettervi Francia, perchè non vorranno correre i presenti pericoli che si correrebbe a tentarlo, nè crederanno i futuri mali, nè penseranno di potersi fidare di Francia. Compare mio, questo fiume tedesco è sì grosso, che ha bisogno di un argine grosso a tenerlo. Quando Francia non fosse mai stato in Italia, e che voi non foste freschi in sull'insolenzia, sazietà e taglia franzese, le quali son quelle cose che vi sturbano questa deliberazione, voi saresti già corsi in Francia a pregarlo che venisse in Lombardia, perchè e' rimedi a questa piena. Bisogna farlo ora avanti che si abbarbino in questo stato, e che comincino a gustare la dolcezza del dominare. E se vi si appiccheranno tutta Italia è spacciata, perchè tutti i malcontenti li favoriranno, e faranno scala alla loro grandezza, e rovina degli altri; e ho paura di loro soli, e non di loro e dell'Imperatore, come vi

ha scritto il Casa ancora che sarebbe facil cosa che si unissero, perchè così come l'Imperatore è stato contento che corrino la Lombardia, e diventino signori di Milano, che non pareva ragionevole in verun modo per le medesime ragioni che voi mi scrivete, così, non ostante quelle, potrieno loro contentarsi che lui facesse in Italia qualche progresso.

Signore ambasciatore, io vi scrivo più per soddisfarvi, che perchè io sappia quello che io mi dica; e però vi prego che per la prima vostra voi mi avvisiate come stia questo mondo, e quel che si pratichi e quel che si speri, e quel che si tema, se voi volete che in queste materie gravi io possa tenervi il fermo; altrimenti voi vi beccherete un testamento di Asino, e qualcuna di quelle cose simili al Brancaccino. Raccomandomi a voi.

A dì 10 *agosto*, 1513.

Niccolò Machiavelli in Villa.

XXIV.

DI FRANCESCO VETTORI.

* Compare mio caro, ancora che di ogni materia che scriverete sempre mi abbia a dilettare, o grave o giocosa che ella sia, nondimeno per satisfarvi comincerò a ri-

spondere all'ultima parte della vostra lettera, nella quale mi ricercate vi scriva come sta questo mondo, quello si pratichi, e quello si speri e tema; e vi dirò come le cose al presente stanno, benchè se voi andate qualche volta, ora che siete in villa a San Casciano (1), lo dovete intender quivi. Dirovvi quel tanto che io saprò si pratichi. Quello si speri o tema lascerò da parte, perchè una cosa temo e spero io, un'altra voi, un'altra Filippo, e così credo facciano i principi, e di questo non si possa dare risoluto giudizio.

Cominceremo dunque dal Papa, e direma quello egli faccia e pratichi. L'officio suo è non s'intricare in guerre, ma mettersi di mezzo, e comporre e sedare quelle che son nate tra i principi; e questo egli ha fatto da principio che fu creato Papa insino a ora; e se Francia avesse voluto fare con le parole quello ha fatto con fatti, il Papa, non che altro, avrebbe proceduto colle censure contro chi l'avesse voluto offendere. Ma Francia ha mandato qua per la spedizione de' Benefizi; dall'altro canto non ha mai cerco l'assoluzione, nè detto voler renunziare al Concilio Pisano, e accostarsi

(1) Borgo distante da Firenze circa dieci miglia sulla Strada Romana.

al Lateranense, in modo che qualunque volta il Papa ha voluto parlare di lui, sempre tutti questi cardinali, tutti questi oratori hanno reclamato e detto, che insino che il Re è scismatico non è conveniente si tratti nulla in suo favore, e che loro hanno presa la difesa della Chiesa, e meritano di essere aiutati, a voler dare esempio che quella trovi, altra volta accadendo, chi la voglia difendere. Il Papa a questo non ha potuto replicare, ed ora non fa altro con questo ambasciatore che è qui, se non sollecitarlo che segua questo effetto, per potere aiutare che quel negozio non vada sottosopra. Ha fatto ancora, e fa opera che i Viniziani facciano triegua coll'Imperatore, acciocchè in Italia le armi si posino, e che il Duca di Milano, essendo sicuro per ora dai Francesi, e per la triegua non temendo de' Viniziani, potesse lasciar ritornare gli Spagnuoli nel reame; ma questo effetto non gli è ancora riuscito, e lega nessuna non ha fatta, nè intelligenza, se non che, veduti i Svizzeri sì potenti, seguita nel dar loro 20 mila ducati l'anno, come faceva Papa Giulio.

Il Re di Spagna, dopo la triegua fatta con Francia, dall'un canto ha avuto paura che Francia non torni grande in Italia; dall'altro che Inghilterra e gli Svizzeri non facciano triegua in Francia; ed avendoli ab-

bandonati in sull'importanza, non avere a star sicuro di loro. E per queste cause non rimosse gli Spagnuoli di Lombardia, quando veniva l'esercito francese, ed ha sempre detto voler rompere a Francia, perchè la triegua non dura, essendo Francia stato il primo a romperla; e se le cose de' Francesi vanno al di sotto, sarà possibile muova qualche piccola cosa, per tornare in fede massime con Inghilterra.

Il Re di Francia ha contro un esercito di 40 mila Inglesi, i quali assediano Tarroana, ed egli non ha ordine di soccorrerla, perchè non ha insieme il terzo di gente che gl'Inglesi, e non vuol commettere alla fortuna un regno, e fidasi nel tempo. Dall'altra parte i Svizzeri, a' 20 di questo, si partono in numero di 20 mila per assaltare o verso Borgogna o verso Lione; hanno artiglierie assai, e mille cavalli dall'Imperatore. Francia pratica con loro accordo compromettere le fortezze di Milano, e per ancora non vogliono udir niente. Confidasi in lasciarli scorrere i campi, e difender le terre, che genti non ha da opporre loro. Gli danari con che si pagano escono dall'Imperatore, il quale ha avuto quest'anno dall'Inghilterra in una lega fecero ducati 135 mila per far rompere a Francia.

Inghilterra non perdona a spesa, nè a

fatica; ed è a Tarroana in persona, e non pratica altro se non voler distrugger Francia.

Gli Svizzeri hanno decapitati forse quattordici, che tenevano la parte di Francia, e forse trenta ne sono fuggiti, le case dei quali hanno arse, e confiscati i beni; e vedesi che come hanno presa Italia, vogliono ancora prendere parte di Francia. Hanno pensione ordinaria ducati 60 mila da Milano, e 20 mila dal Papa.

L'Imperatore fa come suole, di guerra in guerra, e di pratica in pratica. Al presente vuol riavere la Borgogna, e manda sue genti contra a Francia. Voleva ancora pigliar Padova, dove, come sapete, è stato Burgense e il Vicerè qualche giorno per accamparsi; e vista la difficoltà non l'hanno fatto, e forse vi lasceranno del pelo, e si partono, e fanno conto fermarsi per un tempo a Vicenza. Pratica nondimeno di accordo con Francia e con gli Viniziani; e, come vi dico, è suo costume muovere una guerra, e con il nimico attaccare pratica di accordo e di amicizia.

Il Duca di Milano, se ha punto di cervello, credo che gli paia di essere come gli nostri Re delle Feste (1), che pensano

(1) Allude a un costume antico di Firenze, dove il basso popolo, diviso in quartieri, si faceva imperatori e regi, che facevano nelle feste mostra di sè

la sera aversi a tornare quelli uomini erano prima. Pure si lascia portare da questa sua fortuna a balzelloni, e aspetta quello fanno gli altri. Pensa ora che il Papa gli renda Parma e Piacenza. Il Duca di Ferrara pensa riavere Reggio dal Papa. I Fiorentini Pietrasanta dai Lucchesi; e, circa queste cose, ogni uomo s'industria, pratica, e si becca il cervello. Questo è quanto io so, e se in nulla mancassi, lo ingegno vostro supplisca, che son certo mi avete ricerco di questo, non perchè non sappiate il medesimo, ma per vedere se si riscontra.

Dopo questo, Compare, vi voglio rispondere alla prima parte della lettera, nella quale voi mostrate dubitare che una naturale affezione o passione possa fare ingannare o voi o me. A che io vi rispondo che non ho affezione alcuna alla parte contro a Francia, nè passione alcuna che mi muova; e sapete che avanti si ragionasse del Concilio a Pisa, io sempre teneva la parte francese, perchè credevo che con quella Italia avesse a far meglio, e la città nostra si avesse a riposare; il che ho sempre preposto ad ogni altra cosa, perchè sono uomo quieto, di miei piaceri, e di mie fantasie, e tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quel-

la, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese, e il contado, nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare, e quelle cose che di sopra dico avere a andare in rovina. E però vedendo poi come ci governammo male in quella materia del Concilio, e quanto i Francesi si partirono mal sodisfatti, cominciai a dubitare che la vittoria loro non avesse a essere la rovina nostra, e che non pensassero trattar noi come una Brescia; e Monsignore di Fois, giovine e crudele, mi faceva più paura; e per questo mi rivolsi. Nondimeno sempre che si ragionava di accordo con loro, perchè mi pareva ci assicurassimo di quel pericolo, lo consentivo, e confortavolo. Sono successe poi le cose come sapete, e vi potrei mostrare uno scritto feci a Papa Leone dopo pochi dì che fu eletto, nel quale concludevo che la maggior sicurtà potesse avere Italia, e la più certa pace, era lasciar pigliare lo stato di Milano ai Francesi, e lo confortavo a farci ogni opera. Sicchè la opinione mia non è fondata in su passioni, nè ancora credo sia la vostra, perchè vi ho visto sempre non stare ostinato, ma cedere alla fortuna, cedere alle ragioni. E se voi mi diceste, Tu eri quattro mesi in un'opinione, perchè sei poi mutato? vi direi che allora non aveva

visto gli Svizzeri in ogni modo voler difendere quello stato; non aveva visto Inghilterra muovere contra a Francia con tanto esercito e tanta spesa quanto ha fatta, e così molte altre cose sono seguite; nè mi pareva allora fermare Italia insieme, ma vedeva in quel partito manco male; così anco ora non credo che mi riesca colla mia pace assettare in tutto queste nostre cose, ma mi pare fermarle un poco.

E, per venire alle ragioni vostre, voi dite che crederesté che Inghilterra dovesse cedere all'autorità del Papa e di Spagna, quando gli mostrassero così essere a proposito; il che io vi crederei, se la guerra che egli fa a Francia fosse aiutata da nessuno di questi; ma facendola solo, perchè vorresti voi che l'autorità di questi l'avesse a rimuovere dall'impresa? Un principe che fa una guerra può esser fatto desistere da quella in due modi; prima, quando i compagni l'abbandonano; secondo, quando non solo lo lasciano, ma gli sono contro, e vogliono essere in favore dell'inimico. Inghilterra non ha per compagni in questa guerra nè Spagna, nè il Papa, ma ha l'Imperatore e i Svizzeri; e però se i Svizzeri il lasciassero, l'impresa sua diventerebbe difficile, e per questo se ne potrebbe tor giù; e se non solo lo lasciassero, ma ancora gli fossero contro,

sarebbe forzato a ritirarsi nell'isola. E per questo Francia altro frutto farebbe de' Svizzeri, che de' Lanzichinech, perchè, oltre all'aver soldati, leverebbe compagni al nemico. Nè vi confesso però che egli possa avere tanti Alemanni quanti voi credete, perchè l'Imperatore il proibisce in modo, che i signori della Magna, e così le terre franche si guardano di lasciarvi andare loro uomini. E che sia vero, in tanti sospetti e fatti che ha avuto Francia, che crediate ha voluto spendere, non ha potuto congregare più che diecimila fanti, e di quelli vi sono pochissimi Alemanni, e quelli pochi sono del paese basso, che non hanno quelli medesimi ordini, nè quelle medesime forze che i Lanzichinech. E crediate che questo Re giovane, che gli pare muover guerra giusta, non si ritrarrà da questa impresa con parole, il quale ha preso tanto animo, che a questi giorni, quando venne di Cales per congiugnersi coll'esercito suo a Tarreana, avendo in compagnia fanti 8000 e 1900 cavalli, passò presso all'esercito francese a tre miglia, che erano fanti 10000, e lance 1500, e gli mandò a invitare a battaglia, e loro ricusarono, che, come sapete, è gran cosa avere la guerra in casa, e ogni piccolo movimento ti fa perder l'animo, e ti avvilisce, come la esperienza ogni giorno mostra. E

sebbene, come dite, una giornata gli potesse far portar pericolo del regno suo, egli stima che la medesima gli potesse in gran parte acquistare quello di Francia, ancorachè in questo forse s'inganni; pure si vede che è in questa ostinazione, nè perdona per questo a danari, e sta sulla superbia di volere spendere il suo da sè . . . .
ed offerisce dopo quelli darne degli altri a Svizzeri. Nè mi pare che Spagna in modo niuno si possa fidare di Francia, e restare solo sul dire: Io gli ho fatto beneficj, di sorte che le ingiurie passate debbono esser dimenticate; perchè se gli potesse far beneficj senza offendere altri, io ne verrei con voi, perchè avrebbe amici e lui e gli altri. Ma offendendo, nel rimetterlo in Lombardia, Inghilterra, Svizzeri e l'Imperatore, non veggo modo avesse sicurtà alcuna. E quando bene Francia non l'offendesse, non si curerebbe fosse offeso da altri, e gli piacerebbe s'indebolisse per potersi ripigliare Napoli, che crediate gli duole, nè avrebbe per male ancora si disordinasse in Castiglia.

Sono nella medesima opinione che voi, che chi vuol vedere se una pace è duratura e sicura, debbe esaminare, intra le prime cose, chi resta di quella malcontento, e considerare quello possa seguire dalla mala contentezza. A me pare che nella pace di-

segnavo io potessero restare meno malcontenti che nella vostra; e potessino fare meno alterazione, perchè ancorachè Inghilterra non avesse avuto il fine suo interamente, nondimeno lo aveva in parte; ed un giovane che stima assai nella prima espedizione la gloria, gli sarebbe paruta cosa egregia che si fosse detto, che avesse costretto Francia a cedere la Lombardia, la quale mostrava aver tanto a cuore quanto Parigi; e per questo mi persuadevo che mai sarebbe potuto accordarsi con Francia; perchè, oltre al non esser malcontento, quando bene fosse, non fa per lui, perchè essendo posto là fuori del mondo, sa bene che il congiugnersi, con Francia non sarebbe altro che farlo grande, ed a lui non potrebbe toccar parte; e quando bene volesse, non gli saria comportato da' suoi, per la nimicizia naturale tra l'una e l'altra nazione; e vedemmo anno non potersi comportare con gli Spagnuoli, con i quali non hanno tanta inimicizia. E da questo si può considerare come si comporteriano con li Francesi.

Restano dunque soli malcontenti di questa pace il Re di Francia e lo Imperatore. Il Re vecchio, infermo, e per l'avversa fortuna invilito. L'Imperatore instabile, senza danari, e con poca reputazione; e benchè abbia questa fantasia del temporale della

Chiesa, nondimeno non gli sarebbe sì facile a succedere che fosse da temerne molto, ancora che Francia lo volesse aiutare, il quale si ha a pensare che ha speso tanto, che durerebbe fatica a provvedere a danari ha bisogno l'Imperatore a questa impresa. Sarebbonci poi gli Svizzeri, gli Spagnuoli, questo resto d'Italiani; i quali, sebbene qualche volta hanno fatto cattiva prova, la potrebbero ancora far buona, perchè queste cose non stanno ferme; ed abbiamo visto le genti franzesi in Italia, tanto ardite ed invitte, nondimeno in questa ultima rotta fuggire senza combattere; ed ora temere gl'Inghilesi, che sono venticinque anni non ebbero guerra, e loro sono stati venti anni sull'arme. Sono ora Ferrara, Mantova, Bartolomeo d'Alviano, questi Colonnesi, ... Non sono questi Italiani da mettere in tutto per ferri rotti .... il ducato di Milano, posto che loro glie ne lasciassero, il che a mio giudizio non sarà mai, per quanto fosse riparato alla inondazione loro ..... considerato e veduti li Francesi sì trascurati, tanto mali trattatori di popoli, ancora che nella maggior grandezza loro da 20 mila Svizzeri senza danari sono stati cacciati da quello stato. Io sono di quelli che temo gli Svizzeri grandemente, ma non fo già conto possano divenire altri Romani,

come parlarono con Pellegrino, perchè se voi leggerete bene la politica, e le repubbliche che sono state, non troverete che una repubblica come quella divulsa possa far progresso; e mi pare che se ne sia veduto di loro l'esempio, che ora facilmente potevano pigliare tutta la Lombardia, non l'hanno fatto, perchè dicono non fa per loro, perchè, come vedete, quelli che hanno presi insino ad ora gli hanno fatti compagni e non sudditi. Compagni non vogliono più, perchè non vogliono avere a dividere le pensioni in più parti; sudditi non fa per loro tenere, perchè sarieno in discordia del governargli, ed, oltre a questo, gli avrebbero a guardare con spesa, e per questo vogliono più presto pensione. Vedesi ancora tra loro esser cominciata disunione, come ho scritto di sopra. Nondimeno, Compare, non è per questo mio dire che io non dubiti assai di loro, perchè le cose non mi riescono secondo la ragione, ma non ci so già vedere il rimedio, se il tempo non lo tira seco; ed interviene molte volte che una repubblica quando è picoola è unita, cresciuta poi non è la medesima.

E, per concludere, tutto quello vi scrivo lo fo perchè abbiate causa di rispondermi; e mi duole non ne poter parlare a bocca,

come desidererei; e non ho altro a dire, se non raccomandarmi a voi.

Di Roma, 20 agosto, 1513.

Francesco Vettori, Oratore.

XXV.

A FRANCESCO VETTORI.

Sig. Ambasciatore,

Questa vostra de' 20 mi ha sbigottito, perchè l'ordine di essa, la moltitudine delle ragioni, e tutte le altre sue qualità mi hanno in modo implicato, che io restai in principio smarrito e confuso; e se io non mi fossi nel rileggerla un poco rassicurato, io dava cartacci, e rispondevavi a qualche altra cosa. Ma nel praticarla mi è intervenuto come alla Volpe, quando la vide il Leone, che la prima volta fu per morire di paura, la seconda si fermò, la terza gli favellò, e così io rassicuratomi nel praticarla vi risponderò.

Quanto allo stato delle cose del mondo ne traggo questa conclusione, che noi siamo governati da sì fatti principi, che hanno, o per natura o per accidente, queste qualità: noi abbiamo un Papa savio, e questo grave e rispettato; un Imperatore instabile e vario; un Re di Francia sdegnoso

e pauroso; un Re di Spagna taccagno e avaro; un Re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili; per gli altri Re, io non li conosco. In modo che, considerate queste qualità con le cose che di presente covano, io credo al frate che diceva *Pax Pax, et non erit Pax*, e vedovi che ogni pace è difficile, così la vostra come la mia. E se voi volete che nella mia sia più difficoltà, io sono contento; ma io voglio che voi ascoltiate pazientemente e dove io dubito che voi vi inganniate, e dove e' mi pare di esser certo che voi v'inganniate. Dove io dubito è; prima, che voi facciate questo Re di Francia un nulla troppo presto, e questo Re d'Inghilterra una gran cosa. A me non par ragionevole che Francia non abbia più che diecimila fanti, perchè del paese suo, quando non abbia Tedeschi, ne può fare assai, e se non pratichi come i Tedeschi, sono pratichi come gl'Inglesi. Quello che me lo fa credere è, che io veggo questo Re d'Inghilterra con tanta furia, con tanto esercito, con tanta voglia di sbarbitolarlo, come dicono i Sanesi, non avere ancora preso Tarroana, un castello come Empoli, in sul primo assalto, e ne' tempi che le genti procedono con tanta furia. Questo solo a me

basta non temer tanto Inghilterra, e non stimar sì poco Francia. E penso io che questo proceder lento di Francia sia elezione e non paura, perchè quegli spera, non pigliando Inghilterra piede in quello stato, e venendone il verno, che sia forzato o a tornarsi nell'isola, o a stare in Francia con pericolo, sendo che quelli luoghi sono paludosi e senza un albero, di modo che debbono di già patire assai; e però credevo io che non fosse tanto fatica al Papa e a Spagna disporre Inghilterra. Appresso, non aver voluto Francia rinunziare al Concilio, mi fa stare in quella opinione di sopra detta, perchè se e' fosse tanto afflitto, egli avrebbe bisogno di ognuno, e vorrebbe star bene con ognuno.

Delli danari che Inghilterra dà ai Svizzeri, io lo credo, ma per le mani dell'Imperatore io me ne maraviglio, perchè io crederei che egli avesse voluto spendere ne'sua, e non ne' Svizzeri. E non posso assettarmi nel capo come questo Imperatore sia sì poco considerato, ed il resto della Magna sì trascurato, che possan patire che gli Svizzeri vengano in tanta reputazione. E quando io veggo che gli è in fatto, io tremo a giudicare una cosa, perchè questo interviene contro ogni giudizio che potesse fare un uomo. Non so anche come possa essere, che i Sviz-

seri abbian potuto avere il castel di Milano, e non lo abbiano voluto, perchè a me pare che, avendo quello, eglino avessero la intenzione loro fornita, e che e' dovessero far piuttosto quello, che andare a pigliare la Borgogna per l'Imperatore. Dove io credo che voi v'inganniate al tutto è ne' casi de' Svizzeri, circa il temerne più o meno. Perchè io giudico che se ne abbia a temere eccessivamente; ed il Casa sa, e molti amici miei, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno come io stimavo poco i Viniziani, *etiam* nella maggior grandezza loro, perchè a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino avessero acquistato quello imperio, e che lo tenessero, che se lo perdessero. Ma la rovina loro fu troppo onorevole, perchè quello che fece un Re di Francia avrebbe fatto un Duca Valentino, o qualunque capitano stimato, che fosse surto in Italia, ed avesse comandato a quindicimila persone. Quel che mi muoveva era il modo del proceder loro senza capitani o soldati propri. Ora quelle ragioni che non mi facevano temere di loro, mi fanno temere de' Svizzeri. Nè so quello si dica Aristotile delle repubbliche divulse, ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, e quello che è stato; e mi ricorda aver letto che i Lucumoni tennero

tutta l'Italia insino all'Alpi, e insino che furono cacciati di Lombardia da' Galli. Se gli Etoli e gli Achei non fecero progresso, nacque più da' tempi che da loro, perchè ebbero sempre addosso un Re di Macedonia potentissimo che non li lasciò uscire dal nido, e dopo lui i Romani; sicchè fu più la forza di altri, che l'ardire loro, che non li lasciò applicare. Oh! e' non vogliono far sudditi, perchè non vi veggono dentro il loro: dicono così ora, perchè non ve lo veggono ora; ma, come vi dissi per l'altra, le cose procedono gradatamente, e spesso gli uomini s' inducono per necessità a far quello che non era loro animo di fare, e il costume delle popolazioni è ire adagio. Considerato dove la cosa si trova, eglino hanno già in Italia tributari un Duca di Milano ed un Papa; questi tributi e' gli hanno messi a entrata, e non ne vorranno mancare, e quando vengano tempi che uno ne manchi, la reputeranno ribellione, e' fieno di fatto in sulle picche, e vincendo la gara, penseranno di assicurarsene, e per far questo metteranno più qualche briglia a chi avranno domo, e così a poco a poco vi entrerà tutto. Nè vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbero un dì fare qualche frutto, perchè questo è impossibile. Prima, rispetto a loro, che sarebbero

più capi e disuniti, nè si vede che si potesse dar loro capo che li tenesse uniti; secondo, rispetto a' Svizzeri. E avete a intender questo, che li migliori eserciti che sieno, sono quelli delle popolazioni armate, nè a loro può ostare se non eserciti simili a loro. Ricordatevi delli eserciti nominati, troverete Romani, Lacedemoni, Ateniesi, Etoli, Achei, sciami di oltramontani, e troverete coloro che hanno fatto gran fatti avere armate le popolazioni loro, come Nino gli Assiri, Ciro i Persi, Alessandro i Macedoni. Un esempio trovo solo, Annibale e Pirro, che con eserciti collettizi fecero gran cose. Il che nacque dalla eccessiva virtù de'capi, ed era di tanta reputazione, che metteva in quelli eserciti misti quel medesimo spirito ed ordine che si trova nelle popolazioni. E se voi considerate le perdite di Francia, e le vittorie sue, voi vedrete lui aver vinto mentre ha avuto a combattere con Italiani e Spagnuoli, che sono stati eserciti simili a' suoi. Ma ora che egli ha da combattere colle popolazioni armate, come sono i Svizzeri e gl'Inglesi, ha perduto, e porta pericolo di avere a perder più. E questa rovina di Francia per gli uomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non aver lui fanti propri, ed aver disarmati tutti i suoi popoli; il che fu contro ad ogni azio-

ne ed ogni istituto di chi è stato tenuto prudente e grande. Ma questo non è stato difetto de'Reali passati, ma del Re Luigi, e da lui in qua. Sicchè non vi fidate in su armi italiane, che sieno o semplici come le loro, o miste facciano un corpo come il loro. E, quanto alle divisioni o disunioni che voi dite, non pensate che facciano effetto, mentre che le loro leggi si osserveranno, che sono per osservarle un pezzo; perchè quivi non può essere, nè surgere capi che abbiano coda, e li capi senza coda si spengono presto, e fanno poco effetto. E quelli che hanno morti, sarà stato qualcuno che in magistrato, o altrimenti avrà voluto per modi straordinari favorire le parti franzesi, che sieno stati scoperti e morti, che non sono là di altro momento per lo stato che quando s'impicca qua parecchi per ladri. Io non credo già che facciano un impero come i Romani, ma credo bene che possano diventare arbitri d'Italia per la propinquità e per li disordini o cattive condizioni sue; e perchè questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, e se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio cominciare ora a piagnere con voi la rovina e servitù nostra, la quale, se non sarà nè oggi nè domani, sarà a' nostri dì; e l'Italia avrà quest'obbligo con Papa Giulio e con quelli che non

ci rimediano, se ora ci si può rimediare. *Valete*.

26 *agosto*, 1513.

Niccolò Machiavelli, in Firenze.

XXVI.

AL MEDESIMO.

Magnifico Ambasciatore,

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapevo che, da Filippo e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate codesto ufizio, ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i sua, e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella

si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lascia far qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire, Eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e

con altri che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva aver da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla ci era lui, la moglie, la fante e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne, e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Tras-

feriscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m' ingoglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antici uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro

zioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice = Che non fa scienza senza ritener lo inteso = io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora sono certe mie faccende che fra sei settimane le averò finite. Quello che mi fa star dubbio è che sono costì quelli Soderini, quali sarei forzato, venendo, a visitargli e parlar loro. Dubiterei

che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè ancorachè questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di queste mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro

servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 *decembris*, 1513.

Niccolò Machiavelli.

XXVII.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore,

Io vi scrissi otto o dieci di sono, e risposi alla vostra del 23 del passato, e dissivi, circa il mio venir costà, quello che mi teneva sospeso, attendendo l'opinione vostra; e dipoi seguirò quello che da voi sarò consigliato.

La presente vi scrivo per conto di Donato nostro dal Corno. Voi sapete i casi suoi come stanno, e la lettera che in principio trasse dalla Magnificenza di Giuliano al Magnifico Lorenzo. Morì dipoi messer Francesco Pepi, che aveva preso in collo questa causa, onde

restò Donato quasi che privo di speranza.
Pure, per non si abbandonare, andammo
Donato ed io a trovare Iacopo Gianfigliazzi,
il quale ci ha promesso gagliardamente di
non lasciare a fare cosa alcuna. E pure dua dì
fa, con la lettera che voi gli scrivete, di questa
materia gli riparlammo, e lui ci promesse
meglio che prima, e ci concluse che per di qua
a mezzo gennaio non ci penserebbe, per aversi
a fare le altre imborsazioni prima. E domandandogli
noi se gli pareva che si traesse di nuovo
lettere da Giuliano, disse che non sarebbe
se non bene, ma che si voleva indugiarla
all' ultimo, per averla in sul fatto, perchè
avendosi ora, la sarebbe al tempo vecchia,
e bisognerebbe rifarsi da capo. Pertanto ei
bisognerà fare di avere al tempo questa lettera;
e quando voi non avessi tratta quella
di che voi scriveste ultimamente a Donato,
la potrete lasciar passare. Quando fosse
tratta, bisognerà poi pensare in sul fatto
quello che si avessi a fare.

A noi pare, fondati sulla sapienza di quella
. . . . . E vedete se Donato merita di esser
messo nel numero degli affezionati servitori
dell' Illustrissima Casa de' Medici, perchè
quando tornarono in Firenze, Donato
portò al Magnifico Giuliano 500 ducati. prestandoglieli
gratis, e senza esserne richiesto,
de' quali ne è ancora creditore. Questo non

vi si dice perchè lo diciate ad alcuno, ma perchè sapendolo voi pigliate questa impresa con più animo.

E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo, un frate di s. Francesco, che è mezzo romito, il quale per aver più credito nel predicare fa professione di profeta; e ieri mattina in Santa Croce, dove lui predica, disse *multa, magna et mirabilia*, che avanti che passi molto tempo, in modo che chi ha novanta anni lo potrà vedere, sarà un Papa ingiusto, creato contro un Papa giusto, e avrà suoi falsi Profeti, e farà cardinali, e dividerà la Chiesa. *Item*, che il Re di Francia si aveva annichilare, e uno della casa di Raona a predominare l'Italia. La città nostra doveva ire a fuoco e a sacco, le chiese sarebbero abbandonate e rovinate, i preti dispersi, e tre anni si aveva a stare senza divino ofizio. Moria sarebbe e fame grandissima nella città; non aveva a rimaner dieci uomini nelle ville, dove era stato diciotto anni un diavolo in un corpo umano, e detto messa; che bene dua milioni di diavoli erano scatenati per esser ministri delle sopraddette cose, e che entravano in molti corpi che morivano, e non lasciavano putrefare questi corpi, acciocchè falsi profeti e religiosi potessero far risuscitar morti, ed esser creduti. Queste cose

mi sbigottirono ieri in modo, che io avevo andare questa mattina a starmi colla Riccia, e non vi andai; ma io non so già se io avessi avuto a starmi con il Riccio se io avessi guardato a quella predica. Ma io non la udii, perchè io non uso simili prediche, ma l'ho sentita recitar così da tutto Firenze.

Raccomandomi a voi, il quale saluterete il Casa da mia parte, e ditegli che se non tiene altri modi che si abbia tenuti qui, ch' e' perderà il credito con codesti garzoni, come e' l'ha perduto con questi. *Valete.*

A dì 19 *dicembre*, 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Egli è pur certo grata cosa a considerare quanto gli uomini sieno ciechi nelle cose dove peccano, e quanto sieno acerrimi persecutori de' vizi che non hanno. Io vi potrei addurre in *exempl's* cose greche, latine, ebraiche e caldee, e andarmene fino nel paese del Sofì e del Prete Ianni, e addurveli, se li soli esempli domestici e freschi non bastassero. Io credo che Persano sarebbe potuto venirvi in casa da un giubbileo

all' altro, e che mai Filippo avrebbe pensato che vi desse carico alcuno. Anzi gli sarebbe parso che voi dipigneste ad usar seco, e che la fosse proprio pratica conforme ad un ambasciatore, il quale, essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario abbia de' diporti e degli spassi; e questo di Persano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, e con ciascuno avrebbe lodato la prudenza vostra, e commendatovi insino al cielo di tale elezione. Dall' altro canto, io credo che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato possibile che il Brancaccio ve ne avesse ripreso, anzi vi avrebbe di questo più commendato che se vi avesse sentito innanzi al Papa orar meglio di Demostene. E se voi avessi voluto vedere la riprova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro avessero saputo degli ammonimenti l'uno dell' altro, che voi aveste fatto vista di creder loro, e volere osservare i loro precetti. E serrato l'uscio alle p . . . . . . , e cacciato via Persano, e ritiratovi al grave, e stato sopra di voi cogitativo, e' non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo avrebbe cominciato a dire: Che è di Persano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è pur male che ei non ci venga; a me pare egli un uomo dabbene: io non so quel che queste brigate

si ciarlino, e parmi che egli abbia molto bene i termini di questa corte, e che sia un'utile bazzicatura: voi dovereste, ambasciatore, mandare per lui. Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto e maravigliato dell' assenza delle dame, e se non ve l'avesse detto, mentre che egli avesse tenuto il culo al fuoco, come avrebbe fatto Filippo, e've l'avrebbe detto in camera da voi a lui. E per chiarirvi meglio bisognava che in tal vostra disposizione austera io fossi capitato costì, che tocco ed attendo a femmine; subito avvedutomi della cosa, io avrei detto: Ambasciatore, voi ammalerete, e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non è garzoni quanto sono femmine; che casa di c . . . . è questa? Magnifico Ambasciatore, cosa ci è se non pazzi? pochi ci sono che conoschino questo mondo, e che sappino che chi vuol fare a modo d' altri non fa mai nulla, perchè non si trova uomo che sia d'un medesimo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; e che chi è stimato uomo da bene, e che vaglia, ciò che ei fa per allegrare l'animo e viver lieto, gli arreca onore e non carico, e in cambio di esser chiamato b . . . . . . o p. . . . . si dice che è universale, alla mano, e buon compagno. Non sanno anche che dà del suo,

e non piglia di quel d'altri, e che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapor suo ai vasi che sanno di muffa, e non piglia della muffa de' vasi.

Pertanto, signore Oratore, non abbiate paura della muffa del Persano, nè de' fradiciumi di mona Smaria, e seguite gl' istituti vostri, e lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare e gridare, e poi come giugne la civetta è il primo preso. E Filippo è come un avvoltoio, che quando non è carogna in paese vola cento miglia per trovarne una; e come egli ha piena la gorgia si sta sopra un pino e ridesi delle aquile, astori, falconi e simili, che per pascersi di cibi delicati si muoiono la metà dell' anno di fame. Sicchè, Magnifico Oratore, lasciate schiamazzare l'uno, e l'altro empirsi il gozzo, e voi attendete alle faccende vostre a vostro modo.

In Firenze, a dì 5 gennaio, 1513.

Niccolò Machiavelli.

XXIX.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore,

* Ieri tornai di villa, e Paolo vostro mi dette una vostra lettera del 23 del passato,

che rispondeva a una mia di non sò quando, della quale ci presi gran piacere, veggendo che la fortuna vi è stata tanto amorevole, che l' ha saputo sì ben fare, che Filippo ed il Brancaccio sieno divenuti con voi un' anima in due corpi, ovvero due anime in un corpo, per non errare. E quando io penso dal principio al fine di questa loro, e vostra istoria, che in verità se io non avessi perduto le mie bazzicature, io l'avrei inserta intra le memorie delle moderne cose, e mi pare che sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io abbia udita in quest'anno. E' mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola seder basso per considerar meglio il viso della Costanza, e con parole e con cenni, e con atti e con risi, e dimenamento di bocca e di occhi, e di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi, e tutto pendere dalle parole, dall'anelito, dallo sguardo, e dall odore, e da' soavi modi e donnesche accoglienze della Costanza.

Volsimi da man destra, e vidi il Casa
Che a quel garzone era più presso al segno,
In gote un poco, e colla zucca rasa.

Io lo veggio gestire, ed ora arrecarsi in su un fianco ed ora in sull' altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in sulle mozze e vergognose risposte del giovane; veggolo

parlando seco, ora fare l'ufizio del padre, ora del precettore, ora dell'innamorato; e quel povero giovinetto stare ambiguo del fine a cui lo voglia condurre; ed ora dubita dell'onor suo, ora confida nella gravità dell'uomo, ora ha in reverenza la venustà e matura presenza sua. Veggo voi, signore Oratore, essere alle mani con quella vedova e quel suo fratello, e avere un occhio a quel garzone (il ritto però), e l'altro a quella fanciulla, ed un orecchio alle parole della vedova e l'altro al Casa ed al Brancaccio; veggovi risponder generalmente loro, ed all'ultime parole, come Eco, ed in fine tagliare i ragionamenti, e correre al fuoco con certi passolini presti e lunghi, un poco chinato in sulle reni. Veggo alla giunta vostra Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; e voi dite, sedete, state saldi, non vi muovete, seguite i vostri ragionamenti; e dopo molte ceremonie, un poco domestiche e grassette, riporsi ognuno a sedere, ed entrare in qualche ragionamento piacevole. Ma soprattutto mi par vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse; e se io sapessi dipingere, ve lo manderei dipinto, perchè certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola, veggo gestire il pane, i bicchieri, la

tavola e i trespoli, ed ognuno menare, ovvero stillare letizia, ed in fine traboccar tutti in un diluvio di allegrezze. Veggo in fine *Giove incatenato innanzi al carro*, veggo voi innamorato; e perchè quando il fuoco si appicca alle legne verdi egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore, perchè ha trovato maggior resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare con quel Terenziano: = *O coelum, o terram, o maria Neptuni* = veggovi combattere infra voi, *et qua* = *Non bene conveniunt, nec una in sede morantur maiestas, et amor* =, vorreste ora diventar cigno per farle in grembo un uovo, ora diventar oro perchè la vi se ne portasse seco nella tasca, ora un animale, ora un altro, pure che voi non vi spiccassi da lei. E perchè voi non vi sbigottiate in sull'esempio mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le frecce d'amore, io sono sforzato a dirvi, come io mi sono governato seco. In effetto io l'ho lasciato fare, e seguitolo per valli, boschi, balze, e campagne, ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo avessi stranato. Levate adunque i tasti, e cavategli il freno, chiudete gli occhi; e dite: = Fa'tu, Amore; guidami tu, conducimi tu: se io capiterò bene, siano le laudi tue; se male, fia tuo il biasimo: io sono tuo servo; non puoi guadagnare più nulla con istraziarmi, anzi perdi, straziando le cose tue =. E con tali

e simili parole, che fariano trapanare un muro, potete farlo pietoso; sicchè, padron mio, vivete lieto. Non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi, e non dubitate che voi romperete ogni laccio e supererete ogni difficoltà. E se voi gli voleste fare una serenata, io mi offro a venir costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per rispetto alla vostra. Di qua non ci è che dirvi, se non profezie ed annunzi di malanni, che Iddio, se dicono le bugie, faccia annullare, se dicono il vero gli converta in bene. Io quando sono in Firenze mi sto fra la bottega di Donato del Corno, e la Riccia, e parmi a tutti dua esser venuto a noia; e l'uno mi chiama impaccia bottega e l'altra impaccia casa. Pure con l'uno e l'altra mi vaglio come uomo di consiglio, e per insino a qui mi è tanto giovata questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo fuoco, e l'altra *mi si lascia qualche volta baciare* pure alla fuggiasca. Credo che questo favore durerà poco, perchè io ho dato all'uno e all'altra certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse in un certo ragionamen-

to, che ella faceva vista avere con la fante?
Questi savi, questi savi, io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognun pigli le cose al contrario.

Magnifico Oratore, vedete deve diavolo mi trovo. Vorreimi pur mantenere costoro, e per me non ci ho rimedio. Se a voi, o a Filippo, o al Brancaccio ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scriverete. *Valete*.

A dì 4 febbraio, 1513.

Niccolò Machiavelli. In Firenze.

XXX.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore,

Io ebbi una vostra lettera dell'altra settimana, e sonomi indugiato a ora a farvi risposta, perchè io desideravo intendere meglio il vero di una novella che vi scriverò qui da piè; poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, ovvero, a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, e degna di esser notata nelle antiche carte. E perchè io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose.

Giuliano Brancaccio, verbi grazia, vago di andare alla macchia, una sera infra l'altre ne' passati giorni, suonata l'*Ave Maria* della sera, veggendo il tempo tinto, trar vento, e piovigginare un poco, tutti segni da credere che ogni uccello aspetti, tornato a casa si caccia in piedi un paio di scarpette grosse, cinsesi un carnaiuolo, tolse un frugnolo, una campanella al braccio, ed una buona ramata. Passò il Ponte alla Carraia, e per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, ed entrato in Borgo Santo Apostolo andò un pezzo serpeggiando per quei chiassi che lo mettono in mezzo, e non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, e sotto la parte Guelfa attraversò Mercato, e poi Calimala Francesca, si ridusse sotto il Tetto dei Pisani, dove guardando tritamente tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata ed il lume, e con la campanella fu fermo da lui, e con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca, dove alloggiava il Panzano, e quello intrattenendo . . . . , gli riscuotè due penne della coda, ed in fine, secondo che li più dicono, se lo messe nel carnaiuolo al dritto. Ma perchè il temporale mi forza a sbucare di sotto coverta,

e le parabole non bastano, e questa metafora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse, il quale gli disse, verbi grazia, esser Michele, nipote di Consiglio Corsi. Disse allora il Brancaccio: sia col buon anno, tu sei figliuolo di un uomo dabbene, e se tu sarai savio, tu hai trovato la ventura tua. Sappi che io sono Filippo di Casavecchia, e fo bottega nel tal lato; e perchè io non ho danari meco, o tu vieni, o tu manda domattina a bottega, ed io ti soddisfarò. Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un Zanni a Filippo con una polizza, richiedendogli il debito, e ricordandogli l'obbligo, al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: Chi è costui, o che vuole; io non ho che far seco; digli che venga da me. Donde che, ritornato il Zanni a Michele, e narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente andato a trovar Filippo, gli rimproverò i benefizi ricevuti, e gli concluse che se lui non aveva rispetto ad ingannarlo, egli non avrebbe rispetto a vituperarlo. Talchè parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò dentro in bottega, e gli disse: Michele, tu siei stato ingannato; io sono un uomo molto costumato, e non attendo a queste tristizie; sicchè egli è meglio pensare come si abbia a

governar questo inganno, ... che entrare per questa via, e senza tuo utile vituperar me. Però farai a mio modo; andraitene a casa, e domani torna da me, ed io ti dirò quello che avrò pensato. Partissi il fanciullo tutto confuso; pure avendo a ritornare, restò paziente; e rimasto Filippo solo era angustiato della novità della cosa, e scarso di partiti, fluttuava come il mare di Pisa quando una libecciata gli soffia nel forame. Perchè e' diceva, S'io mi sto cheto, e contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignola, fommi suo debitore, confesso il peccato, e d'innocente divento reo. Se io nego senza trovare il vero della cosa, io ho a restare al paragone di un fanciullo, mi ho a giustificare seco, o a giustificare gli altri. Tutti i torti fieno i mia; se io cerco di trovare il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno, potrei non mi apporre, farò questa nimicizia, e con tutto questo non sarò giustificato. E stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l'ultimo; e fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che prese, la prese al vero brocco, e pensò che il Brancaccio gli avesse fatto questa villania, pensando che egli era macchiaiolo, e che altre volte gli aveva fatte delle natte quando lo botò a' Servi. Ed andò in su questo a trovare Alberto Lotti,

verbigrazia, e narratogli il caso, e dettogli l'opinion sua, e pregatolo che avesse a sè Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico e intendente, che Filippo avesse buon occhio, e promessogli la sua opera francamente, mandò per Michele, e abburattatolo un pezzo gli venne a questa conclusione: Ti darebb'egli il cuore, se tu sentissi favellar costui che ha detto di esser Filippo, di riconoscerlo alla voce? A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santa Maria, dove sapeva il Brancaccio si riparava, e facendogli spalla, avendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo si accostò tanto, che l'udì parlare: e girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto turbato se gli levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parve chiara, di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, e il Brancaccio vituperato. Ed in Firenze in questo carnasciale non si è detto altro, se non se' tu il Brancaccio, o se' il Casa; *et fuit in toto notissima fabula coelo.* Io credo che abbiate avuto per altre mani questo avviso, pure io ve l'ho voluto dare più particolare, perchè mi parve così mio obbligo.

Alla vostra io non ho che dirvi, se non

che seguitiate l'amore *totis habenis*, e quel piacere che vi piglierete oggi voi non l'avrete a pigliar domani; e se la cosa sta come voi me l'avete scritta, io ho più invidia a voi che al Re d'Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, e non ne lasciate andare un iota, perchè io credo, credetti, e crederò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio: Che egli è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi.

A dì 25 febbraio, 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXXI.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Sarà egli però dopo mille anni cosa reprensibile che io vi scriva altro che favole? Credo di no; e però a me pare, posposto ogni rispetto irragionevole, da pregarvi che voi mi sviluppiate una matassa che io ho nella testa.

Io veggo il Re di Spagna, il quale, poichè egli entrò in Italia, è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni cristiane, posto in mezzo al presente di molte difficoltà. Parmi prima che non faccia per lui che Italia stia con questo viso, e che non possa comportare in essa tanta potenza e della Chiesa e de' Svizzeri, parendogli avere

più timore dello stato di Napoli ora, che quando ci erano i Francesi, perchè tra Milano e Napoli era allora il Papa, il quale non doveva lasciare insignorire del reame i Francesi, per non rimanere in mezzo; ma ora infra il Papa, Svizzeri e lui non ci è mezzo alcuno. Parmi ancora che stando le cose di là da' monti in guerra, non faccia per lui, perchè non sempre può riuscire la guerra tavolata, come l'anno passato. E sarebbe necessario a lungo andare, che il Re di Francia, o vincesse o perdesse; nell'uno o nell'altro non vi è la sicurtà di Spagna; e quando non nascesse una terza cosa, che si straccassino, potrieno voltarsi tutti a' danni della cagione del loro male, perchè è da credere che i tranelli siano conosciuti, e che gli abbino cominciato a generare fastidio e odio negli animi de' nemici. Concludo adunque, le cose nell'esser presente non facendo per lui, conviene s'ingegni variarle. A voler variare quelle d'Italia con sua maggiore sicurtà, conviene che cavi gli Svizzeri di Milano, e non vi metta Francia. In questo egli ha due difficoltà, l'una come senza Francia egli ne possa cavare gli Svizzeri, l'altra chi egli vi abbia a mettere. Perchè considerato il primo caso, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le sue

forze in Lombardia, se non ne ha a rimanere padrone egli; e quando i patti fussero, oppure che vi venisse, o per darlo al secondo figliuolo del Re Filippo, come suo genero, o ad altri, non so, trovandosi più potente di forze; come Francia, se non fosse sempre un babbione, come se lo osservasse, nè so come Spagna si possa fidare di questa promessa. Chè gli Svizzeri si possino cavare senza Francia, io credo che ciascuno dirà di no, perchè, considerato chi e' sono, dove e' sono, quanti e' sono, e l'animo che gli hanno preso, giudicherà senza le forze di quel Re che sia impossibile tenerli. La seconda difficoltà, del darlo alla Chiesa, non credo lo dia, a' Veneziani tanto meno, per sè proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare al nipote, come si dice, che è più ragionevole, *tamen* non vi è veruna sicurtà sua, perchè viene per ora a darlo all'Imperatore; e come l'Imperatore si vedesse governatore di Milano, gli verrebbe subito voglia di diventare Imperatore d'Italia, e comincerebbesi prima da Napoli, dove i Tedeschi ebbero prima ragione che gli Spagnuoli. Dipoi ci veggo, quando si pigli per l'Arciduca contro alla voglia de' Svizzeri, difficoltà nel tenerlo, massime senza l'arme di Francia, perchè se gli Svizzeri non potranno sostenere la piena quando la

verrà, la lasceranno passare, e subito che la fia passata vi rientreranno, perchè sanno che se un Duca non vi tiene sempre ventimila fanti e seimila cavalli almeno, non vi starà mai sicuro da loro; e a tener queste, Spagna e l'Imperatore non bastano. Di qui nasce che gli Svizzeri, non ostante le pratiche che sentono tenersi, che si abbia a dare quel ducato all'Arciduca, stanno duri contro a Francia; e di queste pratiche non mostrano curarsi, perchè gli stimano che altri che Francia non possa tenere quel ducato contro alla loro voglia, e però si oppongono a Francia, e degli altri si fanno beffe.

Vorrei pertanto che voi, signore oratore, in prima mi rispondessi, se questi mia presupposti vi paiono veri, e quando vi paiano, voi me li risolviate; e se voi vorrete intendere la resoluzione mia, ve ne scriverò a lungo molto volentieri.

Sono uffiziali di Monte il magnifico Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto dei Ricci, e Mattio Cini. Non hanno fatto ufiziali di vendite, resta la composizione a loro, ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima, e quattro e mezzo d'arbitrio. Io mi arrabatto qua il meglio che posso. Se a voi paresse di scrivere una lettera ad alcuno di questi ufiziali, e fare loro fede della mia impossibilità, me ne ri-

metto a voi. Al Magnifico non bisogna scrivere, perchè non vi si raguna; basta a uno di quelli altri.

A dì 16 aprile, 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

De' presupposti che voi fate ne approvo alcuno in tutto, e qualcuno varia un poco dalla mia fantasia. Approvo il primo che il Re di Spagna, poichè entrò in Italia, sia stato causa al tenerla sempre in guerra, e quanto abbia fatto; perchè parendogli avere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto alcuno più grande di lui, ha temuto che non gli tolga quello stato, ed ha messo sospetto ad altri, per avere compagni ad abbassare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che gli abbia avere quel medesimo, o maggior sospetto al presente del Papa e de' Svizzeri, che aveva de' Francesi, perchè i Francesi erano in sull'arme gagliardi, e standovi, sempre avevano parte nel regno; egli l'aveva loro usurpato con fraude e tranelli, e poteva pensare che di continuo pensassero a riaverlo, ancorchè il Papa fosse in mezzo, per il quale non si faceva che il regno di Napoli e il

ducato di Milano fosse in mano di un medesimo. Potevasi presupporre che il Papa era desideroso di acquistare alla Chiesa imperio, e segni se ne sono visti in modo, che facilmente poteva nascere convenzione tra i Francesi e il Papa che gli aiutassero pigliare quel regno, e l'odio avevano i Francesi contro gli Spagnuoli era tale, da credere vi avessino a prestare orecchi. Ora il Papa non può cacciare gli Spagnuoli del regno per sè medesimo, ma ha bisogno dei Svizzeri, i quali vogliono assai danari; gli ha a condurre dal principio d'Italia nella fine di essa, e bisogna che la preparazione si vegga; non ha parte nel regno; è uomo desideroso di quiete; non ha l'arme in mano da sè, ma bisogna si fidi di altri; ancora che abbia il magnifico Giuliano, egli non è sino a qui esperto; non ha soldati propri, e bisogna adoperi de' soldati condotti. Se saranno Colonnesi, non gli torranno mai quello stato, perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la fazione gli faranno tale resistenza, che sarà impossibile faccia progresso; e per questo concludo che Spagna aveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del Papa con gli Svizzeri. Vengo bene nell'opinione vostra, che per Spagna non faccia la guerra

di là da' monti tra Francia e Inghilterra, e che desideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose d'Italia variassero, massime quelle di Milano, e che vorrebbe trarne il presente Duca di stato, che sarebbe trarne gli Svizzeri, e non vi mettere Francia. E vedo che egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri, nè vorrebbe entrare in possessione con l'aiuto di Francia, perchè dubiterebbe di quello dite voi, che Francia venendo gagliardo in pigliare quello stato, non lo ritenesse poi per sè. Nè è da credere voglia che questo stato venga in mano della Chiesa, nè in mano de' Veneziani, nè che pensi poterlo pigliare e tenere per sè; non che non vi fosse la volontà, ma sa che avrebbe contro gli Svizzeri, l'Imperatore, e tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il Re dia la sua secondogenita a Ferrando suo nipote, e per dote le ragioni di Milano, e che si obblighi con tante genti aiutare a cacciarne il presente Duca; e questo pensa abbia a consentire l'Imperatore, e credo gli riuscirà. Disegna poi, che come questo accordo si scuopre, che il presente Duca impaurisca, e che i suoi governatori, che sono tutti imperiali, gli persuadino a pigliare accordo, e che egli, senza aspettar guerra, e senza che genti abbino a venire

di Francia, abbia a consegnare le fortezze in mano a Ferrando detto, e che i popoli abbiano accettare le genti sue, e così senza guerra diventare signore di quello stato; ed assai diventa egli, quando lo pigli il nipote, che ha dieci anni, ed egli lo ha allevato ed assueto sotto uomini spagnuoli, e pensa averlo a governare, massime insino che avrà venti anni; e credo che come così il presente Duca contenta gli Svizzeri con danari, ancora egli farà il medesimo, e che questo giovane abbia avere favorevole la parte Guelfa, avendo le ragioni di Francia, e la figlia per moglie, e la parte Ghibellina, essendo nipote dell'Imperatore; e benchè conosca l'animo dell'Imperatore volto a guerra ed instabile, e sappia che se governasse Milano gli verrebbe voglia di pigliar Napoli, non crede che questo possa seguire, perchè pensa avere egli a governare questo putto; ed essendo nutrito appresso di lui, pare conveniente che abbia ministri spagnuoli, i quali infino non si saprà governare da sè lo manterranno in questa opinione; nè teme de' Svizzeri, i quali accorderà con danari. Oltre a questo, quello stato avrà in favore Francia, che gli è vicina, e quella parte di Alemagna che è dell'Imperatore. Ora, compare mio, se voi mi domandassi se queste cose che Spagna si

persuade sono ragionevoli, vi direi di no; nondimeno, come voi scrivesti anno, che me ne ricordo, questo Cattolico con tutti i gran progressi che egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio, e perchè meglio questo si possa vedere, esamineremo un poco le azioni sue pubbliche, e lasceremo quelle ha fatto in Spagna e contro a' Mori; perchè di queste non ho vera notizia, parleremo di quello che voi ed io ci ricordiamo.

Nel 94 per riavere Perpignano si accordò col Re Carlo, non curò il parentado, non curò l'onore che la casa di Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il Re di Francia di uno stato sì grande come il regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da potergli ritorre Perpignano, e delle altre cose. Avveddesi poi dell'errore che aveva fatto; e non curando della fede, poichè Francia ebbe preso Napoli, si accordò coll'Imperatore e col Papa, con Milano e co' Veneziani, nè pensò a quello che accadde, che questi altri si accorderebbero, e la guerra rimarrebbe addosso a lui, come gl'intervenne. Ma l'aiutò la fortuna, che il Re Carlo morì. Seguì che il presente Re volle venire a pigliar Milano, che era pigliare una porta del regno: egli non l'impedì nè lo proibì pure con pa-

role. Prese Milano, e facilmente poteva pigliare Italia; egli non s'impacciò di niente, nè quando il Papa tiranneggiava Roma, nè quando il Valentino distruggeva e saccheggiava Italia. Venne volontà al Re di Francia pigliare Napoli, ed egli si accordò di averne la metà, e poteva pensare che essendo i Francesi sì forti in Italia, l'avessero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Francesi e la prudenza di Consalvo fece che riuscì il contrario, e con arte, inganni e promesse fece al Re di Francia quello che non seppe fare a lui. Lasciollo dipoi pigliare Genova, nel qual tempo se voleva seguire pigliava il regno e tutto il resto d'Italia. Fecesi l'accordo di Cambrai; Spagna acconsentì, e poteva facilmente comprendere che se Francia vinceva, poteva ciò che voleva; se i Veneziani vincevano, era il medesimo, e l'uno e l'altro era per nuocergli. Ma come Francia ebbe vinto, gli parve essere in pericolo, e contro a ragione, perchè aveva visto segni che egli non voleva passare i termini suoi. Pure seguì in questo suo pensiero, e messe sospetto al Papa, ed offerse essergli fautore, e cominciò ad aiutarlo solo con trecento lance, e non contentava il Papa, e faceva contro il Re. Il Papa perdè, e se messer Gianiacopo seguiva la vittoria, il re-

gno di Napoli era perduto. Di nuovo si accordò col Papa, e seguinne la rotta di Ravenna, ed allora il regno non aveva rimedio; furongli favorevoli la fortuna e le discordie che erano tra Sanseverino e Trivulzio; nondimeno, non contento a questo, con un capo da stare più presto in camera che in campo essendo egli lontano mille miglia rimesse sul Vicerè, il quale gli ha messo due volte quell'esercito sul tavoliere, donde se era rotto ne seguiva la perdita degli stati suoi, come quando venne a Firenze, dove portò pericolo, e non faceva per il Re rimettere un Cardinale che ha a dipendere dal Papa in casa: l'altro quando anno a Vicenza, quando si condusse in luogo, che altro che la poca pazienza di Bartolommeo d'Alviano non lo poteva aiutare. Ma l'anno passato, quando così fece la triegua, non dette egli un'altra volta in mano al Re di Francia Italia, nè gli seppe essere amico nè nemico. Sicchè chi considera bene le azioni sue lo giudicherà fortunato, e che ogni cosa gli sia successa bene; ma che l'abbia cominciate da prudente, questo nessuno di buona mente potrà giudicare. Compare mio, io so che questo Re e questi principi sono uomini come voi ed io, e so che noi facciamo di molte cose a caso, e di quelle che c'importano bene assai, e così

è da pensare che faccino loro. Questo Re di Spagna ama assai Ferrando suo nipote, e gli vorrebbe dare uno stato in Italia, e la volontà lo trasporta in modo, che non vede tutti i pericoli ne' quali entra. Oltre a questo, chi è uso a vincere non gli pare mai poter perdere. Mi sono ricordato di un altro suo errore. Egli fece ogni opera che Papa Leone fosse fatto Papa, e così aveva dato ordine a' suoi agenti quando intendeva che Giulio era ammalato; nè avvertiva che faceva un Papa, de' più nobili fosse in corte, di più stato e di più riputazione, e che il regno di Napoli era stato sempre molestato da' Pontefici. E si aveva a sforzare fosse eletto un Papa della fazione sua, ma debole; e come l'ebbe aiutato far Papa, fece la triegua con Francia senza fargliene pure intendere una parola, che non fu altro che cominciare a perdersi il benefizio gli aveva fatto, e così chi andasse esaminando ne ritroverebbe degli altri, i quali non ho ora in fantasia. Se io ho a dire come l'intendo, a me non pare che faccia per Spagna il fare questo parentado; e primo, Spagna non ha in mano lo stato, ma l'ha il presente Duca; bisogna dunque che accordi con Francia che egli abbia ad aiutargliene ripigliare, perchè per sè medesimo non è atto, essendosi vista la prova che

gli Svizzeri l'hanno difeso da maggiore esercito del suo. Nè può sperare tale aiuto dall'Imperatore, che possa sperare con esso avere a entrare in possessione dello stato; perchè egli non ha tanta gente, nè tanti danari che possa ostare a' Veneziani sbattuti e rovinati, non che ad aiutare altri. Se Francia l'aiuta, ha parte nello stato, e ne diventerà signore, e, come voi dite, se non è un babbione, lo riterrà per sè, nè gli darà noia quello che dicono molti, che per sicurtà Spagna vorrà la figlia in mano, perchè saprà bene che a una figlia di cinque anni non gli sarà fatto altro che onore e carezze; e vendicherassi di Spagna con quelle medesime arti è stato offeso da lui più volte. Non fa per Spagna ancora trarre questa voce fuori di voler fare questo parentado, col quale impaurisce tutta Italia, e se in essa fosse niente di virtù, non è però sì debole di gente, d'arme, nè di danari, che con condurre seimila Svizzeri, che sarebbero presto, non si potesse rovinare questo esercito spagnuolo, che non ha in fatti più che tremila a piè e secento lance; e se l'esercito si rovinasse, sarebbe facile a cacciarlo dal regno, nè egli potrebbe a questo far riparo presto, e Francia, che ha le genti in ordine, starebbe a vedere il giuoco, e se ne riderebbe. Vedesi

ancora che Spagna ha sempre amato assai questo suo Vicerè, e per errore che abbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fatto più grande, e si può pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, e che abbia in pensiero lasciarlo Re di Napoli. Se mette questo suo nipote in Milano, quest'altro suo disegno è rotto, perchè egli sarà sì grande, che, non che Napoli, dove avrà molte ragioni, gli sarà facile pigliare tutto il resto d'Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perchè egli mi pare condotto dalla forza, perchè ha avuto già più anni tante spese, e così mala sorte, che credo non vegga l'ora da essere fuori di guerra.

A dì 16 maggio, 1514.

Francesco Vettori.

XXXIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifico Oratore,

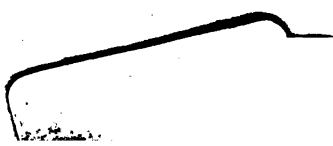
* Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove colla mia brigata mi trovo, che me le mandò Donato da parte del Brancaccio. Feci a quelle la risposta mi parve conveniente, e circa ai miei casi privati, e circa l'amore vostro e le altre cose. Ma venendo

dua dì sono a Firenze io le dimenticai, dimodochè parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un'altra volta. E per ora vi scriverò questa, acciocchè sappiate che le vostre sono arrivate salve, e brevemente vi dirò come io non son venuto costì, tenuto da quelle ragioni che voi ora mi chiarite, le quali m'intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere di un Conestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qua la mia brigata, che faccia conto che io sia morto, la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate per me disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scriver più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro, io mi ricordo che quelli sono straziati dall'amore, che, quando e' vola

loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo ed instabile, e' cava loro gli occhi, il fegato e il cuore. Ma quelli che quando viene godono seco, e lo vezzeggiano, e quando se ne va lo lasciano ire, e quando e' torna lo accettano volentieri, sempre sono da lui onorati ed accarezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille, e goderete. Addio.

10 *giugno*, 1514.

Niccolò Machiavelli.

XXXIV.

AL SUDDETTO.

Voi, Compare mio, mi avete con più avvisi dell' amor vostro di Roma tenuto tutto festivo, e mi avete levate dall'animo infinite molestie, con leggere e pensare ai piaceri ed agli sdegni vostri, perchè l'uno non sta bene senza l'altro. E veramente la fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere giusta ricompensa, perchè standomi in villa, io ho riscontro in una ventura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, e per natura e per accidente, che io non potrei nè tanto laudarla, nè tanto amarla, che la non meritasse più. Avrei, come

voi a me, a dire i principj di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; e vedresti che furno reti d'oro, tese tra i fiori, tessute da Venere, tanto soavi e gentili, che benchè un cuor villano le avesse potute rompere, nondimeno io non volli, ed un pezzo mi ci godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, e incavicchiate con nodi irresolubili. E non crediate che amore a pigliarmi abbia usati modi ordinari, perchè conoscendo non gli sarebbero bastati, tenne vie estraordinarie, dalle quali io non seppi, e non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni, nè questi Soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono. Ogni cosa mi pare piana, e ad ogni appetito, *etiam* diverso e contrario a quello che dovrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell'aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per aver posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci, di

che ringrazio Venere e tutta Cipri. Pertanto se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama, scrivetela, e delle altre cose ragionerete con quelli che le stimano più, e le intendono meglio, perchè io non ci ho mai trovato se non danno, ed in queste sempre bene e piacere. *Valete.*

Ex Florentia, die 3 augusti, 1514.

Vostro Niccolò Machiavelli.

XXXV.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Compar mio caro, non vi maravigliate, che benchè siate *spectatus satis, et donatus iam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo*, perchè io non lo fo se non per provare se vi potessi giovare. Mi potresti dire avere avuto da me da un tempo in qua molte parole, alle quali i fatti non sono corrisposti; a che io ho la scusa facile, che non avendo potuto giovare a me, non vi potete giustamente maravigliare non abbia giovato a voi, e credo siate chiaro che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al presente mi rispondiate a quello che vi dimanderò; e prima vi fo questo presupposto, che il Papa desidera mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale e temporale che ha trovata, e in quella giurisdizione, e più presto accrescerla.

Fo poi quest'altro, che il Re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo stato di Milano, e che i Veneziani si sono collegati con lui in quel modo erano l'anno passato. Presuppongo che l'Imperatore, e il Cattolico e gli Svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quello che debbe fare il Papa, secondo l'opinione vostra. Se si unisce con Francia quello può sperare da lui vincendo, e quello può temere degli avversari se vincano; se sta neutrale, quello può temere di Francia vincendo, o di questi altri quando vincessino loro. Se vi pare ancora appiccandosi dall'Imperatore e Cattolico, che facci a pro loro ingannarlo, e accordarli con Francia; se giudichereste in ultimo che quando i Veneziani lasciassino Francia e accordassino con questi altri, che per il Papa facessi unirsi insieme con loro, per tenere che Francia non venissi in Italia. Son certo che la dimanda mia è difficile, e che io l'ho esplicata più presto confusa che altrimenti. Voi con la prudenza vostra, e ingegno e pratica saprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho saputo scrivere; e vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'avesse a vedere il Papa; e non pensaste che ne voglia fare onore a me, perchè vi prometto mostrarlo per vostro, quan-

do io giudichi a proposito; nè io mi dilettai mai torre l'onore e la roba a nessuno, massimamente a voi, il quale amo come me medesimo. Avete ad intendere, circa a quanto io dico di sopra, che la triegua tra Francia e Spagna finisce al principio d'aprile, e anco che Inghilterra abbia parentado e pace con Francia, pure si può pensare, benchè di questa non si abbia certezza che la grandezza sua in Italia non gli piaccia. Esaminate tutto, e vi conosco di tale ingegno, che ancora che siano due anni passati che vi levasti da bottega, non credo abbiate sdimenticato l'arte. A Donato mi raccomandate, e ditegli che il cavaliere de'Vespucci spesso mi ha raccomandato la faccenda sua, e che io penso provar di nuovo, e se non mi riuscirà, che m'arà per scusato. Cristo vi guardi. Rispondete quanto più presto tanto meglio.

Die 3 *decembris*, 1514.

Franciscus Victorius Orator. Romae.

XXXVI.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator,

* *Praesentium exhibitor erit Nicolaus Tafanus amicus noster. Causa viae est soror, quam*

olim viduam Ioanni matrimonio tradidit, qui licet annuli vinculo etiam adstrictus fuerit, tamen omni spreto iuramento, spretisque coniugalibus legibus, istuc se transtulit, ubi diu commoratus est et moratur, oblitus matrimonii et uxoris. Desiderat igitur hic noster horum alterum, aut ut Joannes secum ad uxorem huc accedat, aut illam, portione dotis quam accepit restituta, ordine repudiet; existimat enim omnia istic agi facillime posse, ubi Vicarius Christi degit. Super hoc igitur opem auxiliumque imploramus tuum, rogamusque ut maritum illum accersas, et ea auctoritate qua polles cogas, adeout duobus Nicolais id valde efflagitantibus satisfiat. Movet enim nos tum justitia, quae causam hanc nostram fovet, tum praesentis viri, totiusque familiae alacritas, qua nihil est in hoc nostro rure suavius.

Sed de Tafano satis. Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omne meae vitae rationem ab eodem Tafano intelliges, quam sordidam ingloriamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces. Quo magis crucior atque angor, cum videam ut inter tot tantasque Magnificae Domus felicitates, et urbis, soli mihi pergama restant.

Ex Percussina, 4 decembris, 1514.

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

do io giudichi a proposit…
tai mai torre l'onore e l…
massimamente a voi, …
medesimo. Avete ad…
to io dico di sopr… …sse pi…
cia e Spagna fin… …len…
anco che Inghi…
con Francia, …
di questa n… …m…
dezza sua … …ilano, e dal-
nate tut… …, Spagna e Impe-
che an… …ti a difenderlo. Questa è
vi le… …a più importante dimanda vostra,
me… tutte le altre dipendono da questa;
d… di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, e sì pericolosa a risolvere e seguire; pure, essendo forzato da voi, io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno, se non sufficientemente.

Quando un principe vuol conoscer qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, convien prima misuri le forze e la virtù dell'uno e dell'altro. Le forze, in questa parte di Francia e d'Inghilterra, sono quelle preparazioni che si dicono che fanno quelli Re per questo acquisto, come

è assaltare i ... metà delle genti che si
nila perso ... lia. Considerando ora i
numero ... veggo gli Svizzeri atti
la Na ... insieme da poter com-
i di S ... che venissero in
per ... ssero verso Ita-
ve ... si unissero
... n i Cantoni
... ttere in-
però io le presupr ... banda.
..e sia nell'ultimo quesito vos... n so
tessé pensare che Inghilterra si spicc... r-
Francia, dispiacendogli la sua grandezza in
Italia, io voglio questa parte disputarla ora,
perchè quando si spiccasse Inghilterra da
lui, sarebbe fornita ogni questione. Io credo
che la cagione perchè Inghilterra si rimpia-
strasse con Francia, fusse per vendicarsi
contro a Spagna delle ingiurie fattegli nella
guerra di Francia, il quale sdegno è stato
ragionevole, nè veggio cosa che possa così
presto cancellar questo, e spegnere l'amore
dell'affinità contratta fra quei due Re; nè
mi muove l'antica inimicizia degli Inglesi
e Francesi, che muove molti, perchè i po-
poli vogliono quello che i re, e non i re
quello che i popoli. Quanto a dargli bri-
ga la potenza di Francia in Italia, conver-
rebbe questo dovesse nascere, o per invi-
dia o per timore; l'invidia potrebbe esser

XXXVII.

A FRANCESCO VETTORI ORATORE A ROMA.

Voi mi dimandate qual partito potesse pigliare la Santità di Nostro Signore, volendo mantenere la Chiesa nella riputazione che l'ha trovata, quando Francia con l'aderenza d'Inghilterra e Veneziani volesse in ogni modo ricuperare lo stato di Milano, e dall'altro canto gli Svizzeri, Spagna e Imperatore fussino uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più importante dimanda vostra, perchè tutte le altre dipendono da questa; e di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, e sì pericolosa a risolvere e seguire; pure, essendo forzato da voi, io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno, se non sufficientemente.

Quando un principe vuol conoscer qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, convien prima misuri le forze e la virtù dell'uno e dell'altro. Le forze, in questa parte di Francia e d'Inghilterra, sono quelle preparazioni che si dicono che fanno quelli Re per questo acquisto, come

è assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, e con vie maggior numero assaltar la Navarra per tumultuare e variar gli stati di Spagna; fare una grossa armata in mare per assaltar Genova o il regno, o dove altrove venga lor bene. Queste preparazioni, che io dico, sono possibili a questi due Re, e a volere vincere necessarie; e però io le presuppongo vere: e benchè sia nell'ultimo quesito vostro, Se si potessé pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendogli la sua grandezza in Italia, io voglio questa parte disputarla ora, perchè quando si spiccasse Inghilterra da lui, sarebbe fornita ogni questione. Io credo che la cagione perchè Inghilterra si rimpiastrasse con Francia, fusse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fattegli nella guerra di Francia, il quale sdegno è stato ragionevole, nè veggio cosa che possa così presto cancellar questo, e spegnere l'amore dell'affinità contratta fra quei due Re; nè mi muove l'antica inimicizia degli Inglesi e Francesi, che muove molti, perchè i popoli vogliono quello che i re, e non i re quello che i popoli. Quanto a dargli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere, o per invidia o per timore; l'invidia potrebbe esser

quando anco Inghilterra non avessè dove onorarsi, e avesse a rimanere ozioso; ma potendo egli anco farsi glorioso in Spagna, la cagione dell'invidia cessa. Quanto al timore, avete ad intendere che molte volte s'acquista stato, e non forza, e se considererete bene, vedrete come il Re di Francia nell'acquistar terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno acquistare stato e non forze; perchè con tanto esercito potrà egli assaltare quell'Isola senza gli stati d'Italia, quanto con essa; e, quanto alle diversioni per aver Milano, nè ha Francia a temer più, avendo uno stato infido, e non essendo spenti gli Svizzeri da muoverli con danari contro di lui, i quali trovandosi offesi da quello, gli sarebbono nemici daddovero, e non come l'altra volta; e perchè potrebbe anco essere che, acquistando Francia, Milano, Inghilterra mutasse lo stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con l'acquisto suo offendere più Francia, che Francia con l'acquisto di Milano lui, per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perchè Inghilterra in questo primo impeto della guerra si abbia a spiccar da Francia, e però affermo quelle unioni e preparazioni di forze soprascritte esser necessarie e possibili. Restaci i Veneziani, che son di quel momento alle cose di questi re, che sono le forze di Milano a quell'altra banda, le quali giudico poche e deboli, e da poter es-

ser ritenute dalla metà delle genti che si trovano in Lombardia. Considerando ora i difensori di Milano, veggo gli Svizzeri atti a metter due eserciti insieme da poter combattere con quei Franzesi che venissero in Borgogna, e quelli che venissero verso Italia, perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri, e che sieno con i Cantoni i Grigioni e i Vallesi, possono mettere insieme più che settantamila uomini per banda.

Quanto all' Imperatore, perchè io non so quello si facesse mai, io non voglio discorrere quello che ora egli si potesse fare, ma accozzato Spagna, Imperatore, Milano e Genova non credo possino passare quindicimila persone da guerra, non ci potendo Spagna somministrare nuove forze, aspettando la guerra a casa.

Quanto al mare, se non manca loro danari, credo che fra Genovesi e Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella degli avversari; credo pertanto che queste siano le forze dell'uno e dell'altro. Volendo al presente veder d'onde la vittoria potesse pendere, dico che quelli Re, per esser danarosi, possono tenere lungo tempo gli eserciti insieme; quelli altri, per esser poveri, non possono; di modo che, considerate l'armi, l'ordine, e il danaro dell' uno e dell' altro, credo che si possa dire che se si vien subito a giornata, la vittoria

starà dalla parte d'Italia; se si temporeggia la guerra, che la se ne anderà di là. Dicesi, e pare ragionevole, che conosciuta i Svizzeri questa difficoltà, e per venire a giornata presto, vogliono scontrare gli eserciti franzesi in su' monti di Savoia, acciocchè quelli, o volendo passare siano forzati azzuffarsi, o, non si azzuffando, tornare indietro per la strettezza del sito e penuria di vettovaglia. Se questo può riuscir loro, bisognerebbe a giudicarlo esser perito del paese e della guerra; nondimanco dirò questo, che mai nelle cose antiche ho trovato esser riuscito ad alcuno tenere i passi, ma ho ben visti molti aver lasciati i passi e aspettato i nemici suoi in luoghi larghi, giudicando poter meglio difendersi, e con meno disordine, e sperimentare la fortuna della guerra. E benchè ci fusse qualche ragione da mostrare onde questo viene, la voglio lasciar indietro per non esser necessario a questo poposito discorrerle. Considerato adunque tutto, veggo per questa banda di qua sola una speranza di venire a giornata presto, la quale anco potrebbero perdere. Per la parte de'Franzesi veggo potere anco vincer la giornata, e conducendo la guerra in lungo, non la potere perdere, e veggo per la parte di qua, nel maneggio della guerra intra gli altri duoi pericoli manifesti, l'uno che Franzesi con l'armata loro, o per forza

o d'accordo non entrino o nel Genovese o nel Toscano, dove subito che fussino tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro, e di molti altri che vivono, chi paurosi, chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Franzesi, trovando da essere ricevuti, potrebbono dondolare, e straccare gli Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è, che quelli Cantoni che sono ai confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il pondo della guerra si farà da quelle parti, se la veggono durar troppo non forzino gli altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai l'esempio del Duca Carlo, il quale gli aveva, guerreggiando, e scorrendo quella parte, in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, e arebbeli spacciati in tutto, se non si fosse a un tratto obbligato alla giornata. E perchè alcun spera, o teme che i Svizzeri per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col Re, e dare in preda quest'altri, io non ne dubito, perchè e' combattono per l'ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli. Se adunque la Santità del Papa è forzata a pigliare partito, e pigli questa banda di qua, io veggo la vittoria dubbia per le ragioni dette di sopra, e perchè l'accessione sua non gli assicura in tut-

to, e perchè se la toglie comodità e reputazione a' Franzesi, la non dà a quelli altri forze che bastino a poter tenere i Franzesi, perchè avendo il Re grossa armata in mare, i Veneziani potendo anco loro armare qualche cosa, arebbe tanto che guardare, e di sopra e di sotto, il Papa le sue marine, che le sue genti e le vostre qui a fatica basterebbono. Può bene essere che Sua Santità fugga un pericolo presente, quando loro se ne volessino assicurare, e ancora una presente utilità, potendo al presente onorare i suoi. Se Sua Santità piglia la volta di Francia, quando e'si faccia in modo cauto che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perchè potendo metter per la via dell'armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, farebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti che i Veneziani vi avessero, ne seguirebbe che i Svizzeri e gli Spagnuoli non potriano sostener due diversi eserciti da diversi lati, nè difendersi dalla ribellione dei popoli che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo che si potesse per questo torre la vittoria al Re. Desiderate oltre di questo intendere di chi fusse meno grave al Papa l'amicizia, o di Francia o de' Svizzeri, quando l'uno e l'altro vincesse con l'amicizia sua. Rispondo che io credo che dai

vincitori Svizzeri, e loro collegati e amici sarebbe al Papa osservata la fede promessa per ora, e gli stati dati; ma, dall'altro canto, avrebbe a sopportare i fastidi del vincitore; e perchè io non riconoscerei vincitore se non gli Svizzeri, avrebbe da sopportare l'ingiurie loro, le quali sarebbero subito di due sorti, l'una è per torli danari, l'altra amici, perchè quelli danari che gli Svizzeri dicono ora di non volere facendo la guerra, crediate gli vorranno in ogni modo finita che sia, e cominceranno da questa taglia, la quale fia grave, e per parere onesta, e per paura di non gl'irritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo, anzi son certo, che il Duca di Ferrara, Lucchesi e simili, correranno a farsi loro raccomandati, come ne hanno preso uno, *actum erit de libertate Italiae*, perchè ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno e prederanno, e varieranno stati, e quello che giudicheranno non poter far ora, aspetteranno il tempo a farlo. Nè si fidi alcuno che non pensino a questo, perchè gli è necessario che ci pensino, e quando e' non vi pensassero, ve li farà pensare l'ordine delle cose, che fa che l'uno acquisto, l'una vittoria dà sete dell'altra. Nè si maravigli veruno che non abbino preso Milano apertamente, e non abbino proceduto più oltre

che potevano, perchè il modo del governo loro, come egli è difforme in casa agli altri, così è difforme fuora, e ha per riscontro tutte le storie antiche, perchè se insino a qui e'si hanno fatti compagni, per l'avvenire si faranno raccomandati e censuari, non si curando di comandarli nè di maneggiarli particolarmente, ma solo basta che gli stiano per loro nelle guerre, e che paghino loro l'annual pensione; le quali cose si manterranno con la riputazione dell'armi di casa, e con il gastigare chi deviasse da quelle per questa via, e presto, se tengono questa pugna, daranno le leggi a voi, al Papa, e a qualunque altro principe italiano; e quando voi vedete che pigliano una protezione, *sciatis quia prope est aestas*; e se voi dicessi, A cotesto fia rimedio, perchè noi ci uniremo contro di loro, vi dico che questo sarebbe un secondo errore e secondo inganno, perchè l'unione d'assai capi contro a uno è difficile a tenerla. Vi do per esempio Francia, contro alla quale aveva congiurato ognuno, ma subito Spagna fece tregua, i Veneziani li diventorono amici, gli Svizzeri lo assaltorono tiepidamente, l'Imperatore non si rivide mai, e in fine Inghilterra si congiunse con lui, perchè se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come fecero i Veneziani,

sempre troverà in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia, e come si vedeva avrebbero trovato i Veneziani se potevano sostenere due mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione dei collegati, il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre troveranno, o con Francia o con l'Imperatore o con Spagna, o con i potenti d'Italia, modo, o da non gli lasciare unir tutti, oppure, unendogli, a disunirgli. Io so che di questa opinione molti se ne fanno beffe, e io ne dubito tanto, e tanto lo credo, che se ai Svizzeri riesca il tener questa piena, e noi viviamo ancora insieme sei anni, spero di ricordarvelo.

Volendo voi adunque sapere da me quello che il Papa può temere dei Svizzeri vincendo, e essendo loro amico, concludo, che può dubitare delle subite taglie, e in breve tempo della servitù sua, e di tutta Italia *sine spe redemptionis*, essendo repubblica, e armata senza esempio d'alcun altro principe o potentato. Ma se Sua Santità fusse amico di Francia, e vincesse, credo medesimamente gli osserverebbe le condizioni quando elle fussino convenienti, e non di sorta che la troppa voglia avesse fatto chieder troppo al Papa, e conceder troppo al Re; credo che non taglieggerebbe la Chiesa, ma voi, e do-

verrebbe aver riguardo a lei rispetto alla compagnia d'Inghilterra, e agli Svizzeri, che non rimarrebbero morti tutti, e a Spagna, che quando bene egli fusse cacciato da Napoli, restando vivo, sarebbe di qualche considerazione. Però parrebbe ragionevole che volesse dal suo la Chiesa riputata, ed amica, e così i Veneziani. In somma, in ogni evento di queste vittorie, veggo la Chiesa avere a stare a discrezione di altri, e però io giudico sia meglio stare a discrezione di quelli che fieno più ragionevoli, e che per altri tempi avessi conosciuti, e non di quelli che non per li conoscere bene, non sapessi ancora quello che volessino. Se quella banda da chi la Santità di Nostro Signore si aderisse, perdesse, io temerei di ridurmi in ogni estrema necessità, e di fuga, e di esilio, e di ogni cosa di che può temere un Papa; e però quando uno è forzato a pigliare un de' duoi partiti, debbe, intra l'altre cose, considerare dove la trista fortuna di qualunque di quelli ti può condurre, e sempre debbe pigliare quella parte, quando l' altre cose fussero pari, che abbia il fine suo, quando fusse tristo, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba sarebbe la perdita con Francia amica, che con gli altri amici, perchè se Sua Santità ha Francia amica, e perda, e' le rimane lo stato di Francia, che può

tenere un Pontefice onorato, resta con una fortuna, che, per la potenza di quel regno, può risurgere in mille modi, resta in casa sua, e dove molti papi hanno tenuta la lor sede. S' egli è con quegli altri e perda, ei conviene vadia o in Svizzera a morirsi di fame, o in Alemagna a esser deriso, o in Spagna a esser espilato; tale che non è comparazione dal male che si tira dietro la cattiva fortuna dell'uno a quella dell'altro. Lo star neutrale non credo che fusse mai ad alcuno utile, quando egli abbia queste condizioni, che sia manco potente di qualunque di quelli che combattono, e che egli abbia gli stati mescolati con gli stati di chi combatte; e avete ad intendere prima, che non è cosa più necessaria a un principe che governarsi in modo coi sudditi, e con gli amici e vicini, che non diventi, o odioso, o contennendo, e seppure egli ha a lasciare l'uno di questi due, non stimi l'odio; ma guardisi dal disprezzo. Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, purchè fusse temuto e riverito; e con quel suo timore messe sottosopra il mondo, e condusse la Chiesa dove ella è; e io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde e disprezzato da chi vince, e come di uno si comincia a non tener conto, è stimato inutile amico, non è formidabile

inimico, si può temere che gli sia fatta ogni ingiuria, e disegnato sopra di lui ogni ruina; nè mancano mai al vincitore le giustificazioni, perchè, avendo i suoi stati mescolati, è forzato ricevere nei patti ora questo, ora quello, ricevergli in casa, sovvenirli dell'alloggiamento, di vettovaglie, e sempre ognun penserà di essere ingannato, e occorreranno infinite cose che genereranno infinite querele; e quando bene nel maneggiare la guerra non ne nascesse alcuno, che è impossibile, ne nasce dopo la vittoria, perchè i minori potenti, e che hanno paura di te, subito corrono sotto il vincitore, e danno a quello occasione d'offenderti; e chi dicessi, egli è il vero, e ci potrebbe esser tolto questo, e mantenutoci quello, rispondo: Che egli è meglio perdere ogni cosa virtuosamente, che parte vituperosamente, nè si può perdere la parte che il tutto non tremi. Chi considera pertanto gli stati tutti della Santità di Nostro Signore, e dove sieno, e quali sieno i minori potenti che ci si includino, e chi sien quelli che combattono, giudicherà Sua Santità esser di quelli che a nessun modo possa tenere questa neutralità, e che gli abbi, pigliando simil partito, a rimaner nemico di chi vince e di chi perde, e che ognuno desideri farle male, l'uno per vendetta, l'altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora se quando il Papa si accordasse coi Svizzeri, Imperatore e Spagna, se e' facessi per Spagna ed Imperatore ingannarlo, e aderirsi a Francia. Io credo che l' accordo infra Spagna e Francia sia impossibile, e che non si possa fare senza consentimento d' Inghilterra; e che Inghilterra non possa farlo se non contra a Francia, e per questo Francia non possa ragionarne, perchè essendo quel Re giovane e in su la boria della guerra, non ha dove voltarsi con l'armi, se non o in Francia o in Spagna; e come la pace di Francia metterà guerra in Spagna, così la pace di Spagna metterebbe guerra in Francia. Però il Re di Francia, per non si perdere Inghilterra, per non tirar addosso a sè quella guerra, e per aver mille cagioni d' odiare Spagna, non è per porgere gli orecchi alla pace; che se Francia, o volesse o potesse farla, la sarebbe fatta, tanti partiti a danno d'altri gli deve aver messi innanzi quel Re, in modo che quanto s' appartenessi a Spagna, io credo che il Papa potrebbe ragionevolmente dubitare di ogni cosa; ma quanto s' appartenessi a Francia ne possa star sicuro. Quanto all' Imperatore, per esser vario ed instabile, si può temere di ogni mutazione, o faccia o non faccia per lui, come quello che sempre in queste varia-

zioni è vissuto e nutrito. Se i Veneziani si aderissero a questa parte di qua, sarebbe di gran momento, non tanto per conto dell'accessione delle lor forze, quanto per rimaner questa banda più schietta inimica di Francia, a che aderendosi ancora il Papa troverebbono i Francesi, e nello scendere e nello appiccarsi in Italia, infinite difficultà. Ma io non credo che i Veneziani piglino questo partito, perchè io credo che abbino avuti meglio patti da Francia, che non arebbono da quest'altri, e avendo seguìto una fortuna francese, quando ella era presso che morta, non pare ragionevole che l'abbandonino ora che ella è per risurgere, e temo che non siano parole come sogliono a lor proposito. Concludo adunque, per venire al fine di questo discorso, che essendo più riscontri di vittoria dalla parte francese, che da quest'altri, e potendo il Papa con l'accessione sua dar la vittoria a Francia certa, e non a quest'altri, ed essendo meno formidabile, e più sopportabile Francia amico e vincitore, che quest'altri, che essendo meno dura la perdita con Francia amico, che con quest'altri, e non potendo sicuramente star neutrale; che la Santità di Nostro Signore debbe, o aderirsi a Francia, ovvero aderirsi a quest'altri, quando vi si aderissero ancora i Veneziani, e non altrimenti.

XXXVIII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifico Oratore,

Poi che voi mi avete messo in zurlo, se io vi straccherò con lo scrivere, dite abbimi il danno che gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta che io feci a' quesiti vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a disputare quello dovesse temere dal vincitore, quando quella parte a chi ei si aderisse perdesse; perchè nell'una e nell'altra pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medesima materia. E, quanto alla neutralità, il qual partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria, nè in quelle cose che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre stato perniciosissimo, perchè si perde al certo; e benchè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l'uffizio principale di ogni principe è guardarsi dall'essere odiato o disprezzato: *fugere in effectu contemptum et odium*; qualunque volta e' fa que-

sto bene, conviene che ogni cosa proceda bene. E questa parte bisogna osservarla così negli amici come ne' sudditi; e qualunque volta un principe *non fugit saltem contemptum*, egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato, perchè sempre vi fia uno di quelli che gli parrà che tu sia, per li benefiej ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, e quando tu non te gli aderisci, concepisce odio contro di te. Quell'altro ti sprezza, perchè ti scuopre timido e poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico e non formidabile nemico, dimodochè qualunque vince ti offende senza rispetto. E Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà questa sentenza, quando disse agli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali; *nihil magis alienum rebus vestris est, sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis*. È necessario ancora nel maneggiare la guerra infra quelli due naschino infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è posto in lato, che può in molti modi disfavorire o favorire or l'uno or l'altro; e sempre in poco tempo, dal dì che la guerra è appiccata, tu siei condotto in termine,

che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu siei costretto a farla segretamente, e senza grado; e quando tu non la faccia si crede per qualunque di loro che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna fosse tanto prospera in favore del neutrale, che maneggiandosi la guerra non nascesse mai cagione giusta di odio con alcuno di loro, conviene che nascano poi finita la guerra, perchè tutti gli offesi da quello che è stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore, gli danno cagione d'odio e di scandolo seco. E chi replicasse che il Papa, per la reverenza della persona e per l'autorità della Chiesa, è in un altro grado, e avrà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche considerazione, e che vi si può far su qualche fondamento; nondimanco non è da fidarsene, anzi credo che, a volersi consigliar bene, non sia da pensarvi, perchè simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perchè tutte le cose che sono state credo che possano essere; ed io so che si son visti de' pontefici fuggire, esiliare, perseguitare, *extrema pati*, come i signori temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello spirituale aveva più reverenza che non ha oggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno

posti gli stati, chi sono coloro che combattono insieme, chi sieno quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che Sua Santità non potrà punto riposarsi in sullo stare neutrale, e che la penserà che per lei si faccia più aderirsi in ogni modo; sicchè, quanto alla neutralità, a dichiararla più lungamente che l'altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare che l'affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe, perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri; e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e' non mi pare essere ingannato. Io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere, conviene, oltre al misurare le forze dell'uno e dell'altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all'uno, e in quanti all'altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, e per

la parte di Francia ci siano tutti gli altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso, se io mi ho a dichiarare amico dell'uno dei dua, e vegga che accostandomi ad uno io gli dia la vittoria certa, e accostandomi con l'altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura, ed ogni altra cosa che mi dispiacesse. Ed io credo che accostandosi il Papa a Francia non ci saria disputa; accostandosi a questi altri ce ne sarebbe assai, per quelle ragioni che allora scrissi. Oltre di questo, tutti gli uomini savi quando possono non giuocare tutto il loro lo fanno volentieri, e pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco male; e perchè le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna che, facendo il peggio che la sa, abbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di Nostro Signore due case, l'una in Italia, l'altra in Francia. Se la si accosta con Francia la ne giuoca una, se con questi altri la le giuoca tutte due. Se la è nemica a Francia e quello vinca, è costretta a seguire la fortuna di questi altri, ed ire in Svizzeria a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spa-

gna ad essere espilato e rivenduto. Se si accosta con Francia e perda, rimangli Francia, resta in casa sua, e con un regno a sua divozione che è un papato, e con un principe che, o per accordo o per guerra, può in mille modi risurgere. *Valete*, e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20 decembris, 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXXIX.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator,

* Poi che io ebbi scritto l'Alligata ricevei la vostra de' 15, circa alla quale risponderò solo alla parte pertinente a Donato, al quale io lessi il capitolo; e subito si riempiè di tanta speranza, che la camicia non gli tocca la . . . . . per il che lui è deliberato, che per ottener questa grazia non si faccia risparmio di cosa alcuna. Fece rifare la lettera, per la quale fra sei mesi futuri vi sarà pagato a vostra posta cento ducati. E mi ha detto che, oltre a questi, quando bisogni degli altri, che non si risparmi cosa alcuna, nè si riguardi a nulla. Le lettere fieno incluse in questa; varretevene ai tempi . . . . . come il consueto di tali lettere.

Circa il risparmiarli o no, Donato non voleva che io ve ne scrivessi cosa alcuna; pure io come da me ve lo ricordo, massime che mi pare che l'opera dell'amico non bisogni più in alcuna parte, perchè non occorrendo più avere a scrivere in questa materia, mi pareva che non potesse nè nuocere nè giovare. Pure Donato non vuole che si pensi a questo, nè che si guardi a nulla, purchè gli esca una volta di plebeo.

Io vi ringrazio di nuovo di tutta l'opera e di tutti i pensieri che voi avete avuti per mio amore. Non ve ne prometto ricompensa, perchè non credo mai più poter far bene nè a me, nè ad altri. E se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari o in pubbliche, mi avessino una volta comandato, io sarei contento. Pure io non mi diffido ancora affatto. E quando questo fussi, e io non mi sapessi mantenere, mi dorrei di me; ma quello che ha da essere fia. E conosco ogni dì, che gli è vero quello che voi dite, che scrive il Pontano. E quando la fortuna ci vuole . . . . . la ci mette innanzi o presente utilità o presente timore, o l'uno e l'altro insieme; le quali due cose credo che sieno le maggiori nemiche abbia quell'opi-

nione, che nelle mie lettere ho in difesa.
Valete.

Die 20 decembris, 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XL.

AL SUDDETTO

Avea tentato il giovinetto Arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue, che del dispetto,
E del danno d'altrui prende piacere:
E benchè fossen quelle acute e fiere,
Ch'un adamante non are' lor retto,
Non di manco trovâr sì forte obietto,
Che stimo poco tutto il lor potere.
Onde che quel di sdegno e furor carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale, ed arco:
E trassen un con tanta violenza,
Che ancor delle ferite mi rammarco;
E confesso, e conosco sua potenza.

Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foia con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono quelle che mi ha messo sì forti catene, che io sono al

tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi; e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano, mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi paiono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi, ora dei miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne areste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continova tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne:

Nympha, precor, Penei, mane; non insequor hostis
Nympha, mane; sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,
Hostes quisque suos.

Ed quemadmodum Phoebo haec carmina parum profuere, sic mihi eadem verba apud fugientem nihil mamenti, nulliusque valoris fuerunt. Chi vedesse le vostre lettere, onorando Compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe ora noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che ne' petti nostri

non potesse cascare alcun pensiero che non avesse in sè onestà e grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, incostanti, volti a cose vane. E questo modo di procedere se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può esser ripreso. E benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi.

Paolo vostro è stato qui con il Magnifico (1), e intra qualche ragionamento ha avuto meco delle speranze sue, mi ha detto come sua signoria gli ha promesso farlo governatore di una di quelle terre, delle quali prende ora la signoria. Ed avendo io inteso, non da Paolo, ma da una comune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana e Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella e forte, e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. Ed a volerla governare bene, bisogna intender bene la qualità del subietto. Questi stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficoltà. E se si trova

(1) Giuliano de' Medici, fratello di Leone X.

difficoltà in mantener quelli che son consueti ad esser tutti un corpo, come, verbi grazia, sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficoltà si trova a mantener quelli che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perchè una parte di esso è membro di Milano, e l'altra di Ferrara. Debbe pertanto chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo, e come trarli ed avvezzarli a riconoscere uno il più presto che può. Il che si può fare in due modi; o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un luogotenente che comandi a tutti, acciocchè quelli sudditi, *etiam* di diverse terre, e distratti in varie opinioni, comincino a riguardare uno solo, e riconoscerlo per principe. E quando sua signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno che conoscesse bene la natura delle cose e le condizioni de' luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo stato nuovo. Ma se ei mette in ogni terra il suo capo, e sua signoria non vi stia, si starà sempre quello stato disunito, senza sua riputazione, e senza poter portare al principe reverenza o timore. Il Duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece Monsignore . . . . Presidente in Ro-

magna, la qual deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto l'amore gli portavano, che era grande, considerata la novità sua, nacque da questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perchè è vera; e quando toccasse a Paolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere non solo al signore Magnifico, ma a tutta Italia; e con utile ed onore di sua Signoria, potrebbe dare reputazione a sè, a voi, e alla casa vostra. Io ne parlai seco; piacquegli, e penserà di aiutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate, dove bisognasse, lastricare la via a questa cosa.

E nel cadere il superbo ghiottone,
E' non dimenticò però Macone.

Donato nostro vi si ricorda.

A dì 31 *di gennaio*, 1514.

Niccolò Machiavelli, in Firenze.

XLI.

A PIERO SODERINI IN RAGUSI (1).

Una vostra lettera mi si presenta in pappafico, pure dopo dieci parole la riconobbi.

---

(1) Questa lettera, che è senza data e mutila, si è posta qui per non avere ritratto alcun contrassegno da poterle dare altro posto preciso.

Credo la frequenza di Piombino per conoscervi, e degli impedimenti vostri e di Filippo son certo, perchè io so che l'uno è offeso dal poco lume, e l'altro dal troppo bene. Gennaio non mi dà noia, purchè febbraio mi regga fra le mani. Dolgomi del sospetto di Filippo, e sospeso ne attendo il fine. Fu la vostra lettera brieve, ed io rileggendola la feci lunga. Fummi grata, perchè mi dette occasione a fare quello che io dubitavo di fare, e che voi mi ricordate che io non faccia; e solo questa parte ho riconosciuto in lei senza proposito; di che io mi maraviglierei, se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varie, che io sono costretto a maravigliarmi poco, o confessare non aver gustato leggendo nè praticando le azioni degli uomini, ed i modi del procedere loro. Conosco voi e la bussola della navigazione vostra; e quando potesse esser dannata, che non può, io non la dannerei, veggendo di che gradi vi abbia onorato, e che speranza vi possa nutrire. Donde io credo, non collo specchio vostro, dove non si vede se non prudenza, ma per quello dei più, che si abbia nelle cose a giudicare il fine come le son fatte, e non il mezzo come le si fanno. E vedendo per vari governi conseguire una medesima cosa, come per vari cammini si perviene ad un medesimo luogo, e molti diversamente operando

conseguire un medesimo fine, e quello che mancava a questa opinione, le azioni di questo Pontefice, e gli effetti vi hanno aggiunto. Annibale e Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell'uno e nell'altro eccelleva egualmente, l'uno colla crudeltà, perfidia ed irreligione mantenne i suoi eserciti in Italia, e fecesi ammirare dai popoli, che per seguirlo si ribellavano dai Romani; l'altro, con la pietà, fede e religione in Spagna, ebbe da quei popoli il medesimo seguito, l'uno e l'altro ebbe infinite vittorie. Ma perchè non si usa allegare i Romani, Lorenzo dei Medici disarmò il popolo per tenere Firenze, messer Giovanni Bentivogli per tener Bologna l'armò; i Vitelli in Castello, e questo Duca d'Urbino nello stato suo disfecero le fortezze per tenere quelli stati; il conte Francesco e molti altri le edificarono negli stati loro per assicurarsene. Tito Imperatore, quel dì che non beneficava uno credeva perdere lo stato, qualcun altro, lo crederebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno. A molti, ponderando e misurando ogni cosa, riescono i disegni suoi. Questo Papa, che non ha nè stadera, nè canna in casa, a caso conseguisce, e disarmato quello che con l'ordine e con l'armi difficilmente gli doveva riuscire. Si sono veduti, e veggonsi tutto dì, i soprascritti e

infiniti altri, che in simil materia si potrebbero allegare, acquistare regni e dominj, o cascare secondo gli accidenti, e quello che acquistando era laudato, perdendo è vituperato, e alle volte dopo una lunga prosperità perdendo non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma si accusa il cielo e la disposizione dei fati. Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta egualmente giovino o egualmente nuocano, io non lo so, ma desidererei bene saperlo; pure per intendere l'opinione vostra io userò presunzione di dirvi la mia. Credo che come la natura ha fatto all'uomo diverso volto, così gli abbia fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno, secondo l'ingegno e fantasia sua, si governa. E perchè dall'altro canto i tempi son vari, e gli ordini delle cose sono diversi, a colui succedono *ad votum* i suoi desideri, e quello è felice che riscontra il modo del procedere suo col tempo, e quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue azioni dal tempo e dall'ordine delle cose. Donde può molto bene essere che due diversamente operando abbiano un medesimo fine, perchè ciascun di loro può conformarsi col riscontro suo, perchè sono tanti ordini di cose, quanti sono province e stati. Ma perchè i tempi e le cose universalmente e particolarmente si

mutano spesso, e gli uomini non mutano le loro fantasie, nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, ed un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avrebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a esser vero che il savio comandasse alle stelle e a' fati. Ma perchè di questi savi non si trova, avendo gli uomini prima la vista corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la natura varia e comanda agli uomini, e tiengli sotto il giogo suo. E per verificare questa opinione, voglio che mi bastino gli esempli soprascritti, sopra i quali io la ho fondata, e così desidero che l'uno sostenga l'altro. Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia e irreligione in quella provincia dove l'umanità, fede e religione è lungo tempo abbandonata; non altrimenti che si giovi la umanità, fede e religione, dove la crudeltà, perfidia e irreligione è regnata un pezzo, perchè come le cose amare perturbano il gusto, e le dolci lo stuccano, così gli uomini infastidiscono del bene, e del male si dolgono. Queste cagioni, infra le altre, apersero Italia ad Annibale, e Spagna a Scipione, e così ognuno riscontrò il tempo e le cose secondo l'or-

dine del procedere suo. Nè in quel medesimo tempo avrebbe fatto tanto profitto in Italia uno simile a Scipione, nè uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia sua. *Valete.*

Niccolò Machiavelli.

XLII.

A GIOVANNI VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per l'addietro non voglio che tu ne accusi nè me, nè altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorta che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però per questo in fatto che io mi sia sdimenticato di te, perchè sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me, e le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri. Attendi a stare sano, e far bene, perchè dal bene tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene.

A dì 17 *di agosto*, 1515.

Niccolò Machiavelli, in Firenze.

XLIII.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte, e duolmi

che tu non le abbia avute, perchè penso che tu creda che io non ti scriva, per essermi sdimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come siei tu, dal quale io spero, quando la fortuna t'inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te.

Di Firenze, a dì 19 di novembre, 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLIV.

AL MEDESIMO.

CARISSIMO Giovanni. Quanto a me io sono diventato inutile a me, a' parenti ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è rimaso altro di buono che la sanità a me e a tutti i miei. Vo temporeggiando per esser a tempo poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse; e quando la non venga, aver pazienza. E, qualunque io mi sia, sempre ti avrò in quel luogo che io ti ho avuto infino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

In Firenze, a dì 15 febbraio, 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLV.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo o se io sono stato pigro a risponderti, perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato, o perchè io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più che degli uomini si fa stima quanto essi vagliono, ed avendo tu fatto prova di uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non soleva, ed abbiane, non che altro, vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai, e che tu siei per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per le avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che non mi ricordo di me. Sicchè se io stracuro il risponderti non è maraviglia; e quando tu sarai spedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, ancorachè povera e sgraziata.

A dì 8 giugno, 1517.

Niccolò Machiavelli in Villa.

XLVI.

A LODOVICO ALAMANNI IN ROMA.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Corno, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non maravigliate se io vi affaticherò per suo amore, il che farò tanto più senza rispetto quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo pia*.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla servitù aveva col sig. Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser richiesto portò al sig. Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne servisse, e glie ne restituisse quando avesse comodità. Sono dipoi passati cinque anni, e con tanta fortuna di detti signori non ne è stato imborsato, e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi dì simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico, per

la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire, senza avere da canto particolar favore perchè la tenga viva, mi è parso pigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè, oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile, e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . . . e che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi; ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua, poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno. Pure per parer vivi ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli,

Batista della Palla, ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino, in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, disegnamo di farne un model piccolo, e andare in questo Berlingaccio fino a Venezia, ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costì, o se pure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi ristringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fusse meglio fare. Sono a' piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardinghelli, che mi ero sdimenticato dirvelo. *Iterum valete omnes.*

Die 17 decembris, 1517.

E. V. Amicitiae humanitatisque,

servitor,

Niccolò Machiavelli.

XLVII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERÀ.

Carissimo Giovanni. Come io ti ho detto altre volte tu non ti hai a maravigliare se io ti ho scritto di rado, perchè poichè tu ti partisti io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine, che io posso fare poco bene ad altri e manco

a me. Pure ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè, fuori dei miei figliuoli, io non ho uomo che io stimi quanto te.

A dì 5 di gennaio, 1517.

Niccolò Machiavelli, in Firenze.

XLVIII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI A CARPI.

Machiavello carissimo. Buon giudizio certo è stato quello dei nostri eccelsi Consoli dell'arte della Lana aver commesso a voi l'eleggere la cura di un predicatore, non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. Credo gli servirete secondo l'espettazione che si ha di voi, e secondo che ricerca l'onore vostro, quale si oscurerebbe se in questa età vi dessi . . . . . . (1), perchè avendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. Vi ricordo che vi espediate più presto che si può, perchè nello stare molto

(1) Il MS. di queste lettere essendo dal tempo del suo collettore passato in mano di persona scrupolosa, si è trovato con molte lagune, prodotte dalle cassature fattevi di qualche tratto per avventura alquanto licenzioso o piccante; e siccome lo scritto era affatto raso, non è stato possibile usarvi arte per ripararne la perdita.

costà correte duoi pericoli, l'uno che quelli.....
l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influsso suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. E se per disgrazia foste alloggiato in casa di qualche Carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.

Se avrete visitato quel vescovo governatore avrete visto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi. A voi mi raccomando.

Di Modana, a dì 17 di maggio, 1521.

vostro,

FRANCESCO GUICCIARDINI.

XLIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifice Vir, Maior Observandissime.

Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo, e appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, e tutto ero volto a figurarmi un ...... a mio modo per a Firenze, fosse tale quale piacesse a me, perchè in questo voglio essere caparbio come nelle altre opinioni mie. E perchè io non mancai mai a quella repubblica, dove io ho potuto giovarle che io non l'abbia fatto, se non coll'opere, colle parole e co' cenni, io

non intendo mancarle anche in questo. Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'opinione di quelli cittadini: eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che . . . . ; vorrebbero appresso che fosse uomo prudente, intiero, reale, e io ne vorrei trovare uno più . . . . perchè mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si sperimentasse in uno, perchè io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell'Inferno per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha uno . . . . che sotto il . . . . si nasconda, si può fare sua coniettura facilmente, quanto ne avrebbe un buono, che andasse in verità e non in simulazione . . . . Parendomi dunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovaio, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che sarà il caso. Avrò caro che scrivendomi altra volta me ne diciate l'opinione vostra.

Io sto qui ozioso perchè non posso eseguire la commissione mia insino che non si fanno il Generale e i Diffinitori, e vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto . . . . che facessino o qui o in altri luoghi . . . . e se io non perdo il

cervello spero che mi abbia a riuscire; e credo che il consiglio e l'aiuto di vostra signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi venissi insin qua sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi dessi qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, farete più beni, l'uno che voi mi allumінerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi; e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino in terra, e col dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove; ed io, perchè la riputazione crescesse, dissi che l'Imperatore si aspettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il Re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel Re, ma che questi suoi consiglieri ve lo sconsigliavano; in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, e guardonmi per spiritato; e io, per fargli maravigliare più, sto

alle volte fermo sulla penna, e gonfio, ed allora egli sbavigliano; che se sapessino quel che io vi scrivo se ne maraviglierebbero più. Vostra signoria sa che . . . . . .

Quanto alle bugie dei Carpigiani io ne vorrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità, che io non vorrei Francesco Martelli per ragazzo, perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo . . . . e se pure ei mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo . . . . che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo. Bene è vero chè stamani in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe dipinture. Parvemi il caso suo ben foggiato, e da credere che rispondesse il tutto alla parte, e che fosse quello che paresse, e che la telda non farneticasse in modo che se io avevo allato la vostra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una secchiata. Pure non è rotto nulla, e aspetto domani da voi qualche consiglio sopra questi miei casi, e che voi mandiate uno di codesti balestrieri, ma che corra ed arrivi qua tutto sudato, acciocchè la brigata strabili; e così facendo mi farete onore, ed anche parte codesti balestrieri fanno un poco di esercizio, che per

i cavalli in questi mezzi tempi è molto sano. Io vi scriverei ancora qualche altra cosa, se io volessi affaticare la fantasia, ma io la voglio riserbare a domani più fresca ch'io posso. Raccomandomi alla signoria vostra, *quae semper ut vult valeat.*

In Carpi, a dì 17 *di maggio*, 1521.

Vester Obser.,
Niccolò Machiavelli
Oratore a' Fra Minori.

L.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI IN CARPI.

Machiavello carissimo,

Quando io leggo i vostri titoli di oratore di repubbliche e di frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a chi, dopo tante vittorie e trofei, fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a chi gloriosamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini, ed i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno, che a altri tempi non sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che solo i prudenti le riconoschino; e però è buona ed utile la storia, perchè ti mette

innanzi, e ti fa conoscere e vedere quello che mai non avevi nè conosciuto nè veduto. Di che seguita un sillogismo fratesco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali, e da esortare voi che con diligenza eseguiate l'uffizio commessovi. Al che credo non vi sarà al tutto inutile questa legazione, perchè in codesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o agguagliandolo a qualchedana di quelle vostre forme. Non mi è parso in benefizio vostro da perder tempo, o abbandonare la fortuna, mentre si mostra favorevole; però ho seguitato lo stile di spacciare il messo, il che, se non servirà ad altro, dovrà farvi beccare domandassera una torta d'avvantaggio. Del predicatore Rovaio non mi maraviglio, perchè credo, anzi l'ho compreso non gli gustare il vostro vino, nè io commendo la vostra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio vostro, nè a quello degli altri, e tanto più che essendo voi sempre stato *ut plurimum* estravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso che quelli signori consoli, e ciascuno che avrà notizia della vostra commissione, aspettino che voi conduchiate qualche frate di quelli, come disse

colui, che non si trovano. Pure è meglio risolvere presto, e la baia della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siete aspettato. A voi mi raccomando.

Mutinae, die 18 maii, 1521.

Vostro,

Francesco Guicciardini
Governatore.

LI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI IN MODENA.

Io vi so dire che il fumo ne è ito al cielo, perchè tra l'ambascia dell'apportatore e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti; e per non parere ingrato a messer Gismondo, gli mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del Re. Parvegli cosa grande; dissigli della malattia di Cesare, e degli stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli strabiliava. Ma io credo con tutto questo che dubiti di non esser fatto fare, perchè gli sta sopra di sè, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti d'Arabia, e dove non è se non Frati, nè credo parergli quell'uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo o io leggo o io sto che-

to; tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me e di lui; pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl'impaccio la casa, e tengolo impegnato qua; pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera, e fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani e tre lupi, e dico quando io desino: Stamani guadagno io due giuli, e quando io ceno: Stasera io ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovaio si fa sospignere, e va gavillando; e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come Papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose, e che fece una legge quando vi predicò l'altra volta, che le put-

tane dovessero andare per Firenze col velò giallo, e che ha lettere della sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star fermo molto in un proposito, e di fare oggi una cosa e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso: per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il Ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo secondo, frate umano, e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro Paternità, e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con VS., *quae vivat, et regnet in saecula saeculorum.*

A dì 18 *di maggio*, 1521.

Nicolaus Maclavellus
Orator pro Repub. Flor. ad Fratres Minores.

LII.

AL MEDESIMO.

C . . . . . . E' bisogna andar lesto con costui perchè egli è trincato come il trentamila diavoli, e mi pare che e' si sia avve-

dato che volete la baia, perchè quando il messo venne, e' disse, Togli, ci debbe esser qualche gran cosa; i messi spesseggiano; poi, letta la vostra lettera disse: Io credo che il governatore strazi me e voi. Io feci Albanese Messere, e disse, come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che apparteneva a voi e a me, e vi avevo pregato che me ne tenessi avvisato quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, e che questa era la massima cagione dello scrivere, in modo che il culo mi fa lappe lappe, che io ho paura tuttavia che non pigli una granata e mi rimandi all'osteria; sicchè io vi prego che domani voi facciate feria, acciocchè questo scherzo non diventi cattività. Pure il bene che io ho avuto non mi fia tolto di corpo, pasti gagliardi, letti gloriosi, e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione, oggi ho a essere alle mani, domani vedrò spedirla.

Quanto al predicatore, io non ne credo avere onore, perchè costui nicchia, il Padre Ministro dice che egli è impromesso ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; e me ne sa male assai, che io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e Francesco Strozzi, che me ne scrissero in particolare, pregandomi che io

facessi ogni cosa perchè in questa quaresima e' potessero pascersi di qualche cibo spirituale che facessi loro pro; e diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad un modo, perchè questo verno passato, trovandomi con loro un sabato sera in villa di Gio. Francesco Ridolfi, mi dettero cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi; ben sapete che la cosa andò in modo che quel benedetto prete giunse che gli avevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, e me ne seppero il malgrado. Ora se in quest'altra commissione io rimbotto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno; pure fo conto che voi scriviate loro dua versi, e mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle Storie e Repubblica de' Zoccoli, io non credo di questa venuta aver perduto nulla, perchè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni, perchè dove io abbia a ragionar del silenzio, potrò dire: Gli stavano più cheti che i frati quando mangiano; è così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco dell' esperienza.

A dì 19 *maggio*, 1521.

Vostro,

Niccolò Machiavelli.

LIII.

AL MEDESIMO IN ROMAGNA.

. . . . . Ho atteso ed attendo in villa a scrivere la istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi foste in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d'intendere da voi se offendo troppo o con l'esaltare o con l'abbassare le cose; pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere.

A dì 30 di agosto, 1524.

Vostro,

Niccolò Machiavelli.

LIV.

DI IACOPO SADOLETO.

Spectabilis Vir tamquam frater,

Io ebbi la vostra de' 24 del passato, e letta la mostrai a Nostro Signore, la Santità del quale vedde volentieri quanto si discorre in essa, e in quella del signor Presidente; ma nè allora nè poi, per molte altre occupazioni, mi rispose, dicendomi che ci voleva ancora pensare meglio, e che io vi scriva

che soprassediate. E domandandole di nuovo, se Sua Santità si era risoluta ancora, mi ha risposto che ci vuole anche pensare, e che vi trattenghiate. Voi aspetterete dunque, ed intanto, occorrendo altro degno di avviso, me lo scriverete, acciocchè lo possa mostrare a Sua Santità, e essa deliberare meglio. Nè altro ho da scrivervi, se non che vi amo di continovo, ed ho caro di farvi piacere; e così mi vi offro e raccomando.

Da Roma, il dì 8 luglio, 1525.

Vostro buon fratello

Iacopo Sadoleto Segretario di N. S.

LV.

DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

Spectabilis Vir,

Lo avere a rimandarvi l'alligata, venuta sotto un mio piego, mi ha dato occasione di scrivervi, che altrimenti non l'avrei fatto, per non aver che dire. Aspetto di vostre con desiderio; e di nuovo non ho niente che meriti di essere scritto.

Non voglio già tacere che io comprendo, che dopo la partita vostra la Mariscotta ha parlato di voi molto onorevolmente, e lodato assai la maniera e intrattenimenti

vostri; di che me ne gode il cuore, perchè desidero ogni vostro contento; e vi assicuro che se tornerete in qua sarete ben visto, e forse meglio carezzato.

Scrissi a Roma secondo il bisogno, nè di là ho poi avuto altro in materia. Intendendo cosa alcuna vi avviserò; e a voi mi raccomando.

Faventiae, 25 julii, 1525.

Uti frater,

Franciscus de Guicciardinis.

LVI.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello Carissimo,

Io ho avuto la vostra de' tre, e principalmente vi ho a dire che se voi onorerete le soprascritte mie coll'Illustre, onorerò le vostre col Magnifico, e così con questi titoli reciprochi ci ristoreremo del piacere l'uno dell'altro, il quale si convertirà in lutto, quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, colle mani piene di mosche. Però risolvetevi a titoli, misurando i miei con quelli che vi dilettate siano dati a voi.

Di nuovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti *in tene-*

bris, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse.

Faventiae, die 7 augusti, 1525.

Uti frater,

Franciscus de Guicciardinis.

LVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Presidente,

Iersi ebbi la vostra de' dodici, e per risposta vi dirò come Capponi tornò, e questa cura di domandarlo ha voluta Iacopo vostro; ma, come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni modo un'offerta, acciocchè si vegga che voi lo volete, quando e' non si discostino dall'onesto; e non pare a Girolamo e a me che si possa offerir manco di 3000 ducati, pure di questo voi glie ne darete quella commissione che vi parrà.

Mi piace che messer Nicia (1) vi piaccia, e se la farete recitare in questo carnevale, noi verremo ad aiutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi prego di nuovo.

Questi Provveditori delle cose di Levante disegnano di mandarmi a Venezia per la

(1) Messer Nicia, personaggio ridevole della Mandragola.

recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di costì per starmi una sera con V. S., e rivedere gli amici.

Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in qua in nome vostro, e la ricetta fia sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove non ne pigliate più, se la non vi muove, due o tre, e al più cinque, ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa.

Io dua dì sono parlai di quella faccenda con l'amico, e gli dissi che se io entravo troppo addentro nelle cose sue d'importanza, che me ne avesse scusato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo, *et breviter* gli domandai che animo era il suo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi rispose, dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote straordinaria, e non credeva che fusse in suo potere ridurre il figliuolo all'ordinario. Dipoi, stando così un poco sopra di sè, disse: Io mi crederei apporre per che conto tu mi parli, perchè io so dove tu siei stato, e questo ragionamento mi è

stato mosso per altra via. A che io risposi che non sapevo se s'indovinava bene o no, ma che la verità era che tra voi e me non era mai stato questo ragionamento, il che con ogni efficace parola gli mostrai, e se io muovevo, muovevo da me, e per il bene che io volevo a lui e a me; e qui abbassai visiera e di lui e di voi, e delle condizioni vostre, delle qualità dei tempi presenti e de' futuri, e dissi tante cose che lo feci stare tutto sospeso, perchè in ultimo egli concluse, che se il Magnifico si volgesse a torre per donna una Fiorentina, e' sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra, tanto che io non vedevo come voi, da un suo pari che abbia cervello, avessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non ostante che la sorte potrebbe fare che non avendo voi figliuoli maschi, e la vostra donna aver fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa che quella di colui che prendesse, donde egli non potesse cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo su questo ragionamento a' Servi (1), io mi fermai sulla porta, e gli dissi: Io vi voglio dire quest'ultima parola in luogo memorabile, acciocchè voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliuolo vostro

(1) Cioè alla Chiesa de' Padri Serviti.

non abbia averne poco obbligo con voi; tanto che disse: Al Nome di Dio questa è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato; noi ci abbiamo a parlare ogni dì. A che io dissi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi bastava aver pagato il debito mio. Io ho volto questa lancia in questo modo, nè si è potuto celare quello che io era certo che si aveva a scuoprire. Sono bene ora per aspettar lui, e non mancare di ogni occasione, e con ragionamenti generali e particolari battere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole (1).

A dì 17 agosto, 1525, in Firenze.

Niccolò Machiavelli.

Recipe

Aloè patico . .	dram.	1.	1/2
Carman. deos.	»	1.	—
Zafferano	»	—	1/2
Mirra eletta . . .	»	—	1/2
Bettonica	»	—	1/2
Pimpinella	»	—	1/2
Bolo Armenico . .	»	—	1/2

(1) Ecco la medicina che soleva usare il Machiavelli, e che il Giovio, malignando al suo solito, vuole quasi insinuare che fosse una medicina incantata, per aver presa la quale, egli dice che si morì scherzando con la divinità, e quasi pretendendo di esser immortale.

LVIII.

DI FILIPPO DE' NERLI.

Al suo onorando da fratello messer Niccolò Machiavelli in Venezia (1).

Niccolò carissimo, poichè voi partisti di qua, Lodovico Alamanni mi ha presentato una vostra lettera, in verbi grazia scritta da voi in favore di un frate che aveva a predicare a Modena per insino di gennaio passato. E chi della lettera si aveva a servire, come persona pratica, non volle prima presentarla, che ne facessi per ogni rispetto la credenza, come quello che conosceva molto bene l'animo vostro verso i frati. Basta che, quanto a questa parte, voi siete valentuomo pur troppo, ed io non mondo nespole: e questo basti del frate.

Quanto alla parte delle nuove, perchè il mondo da poi in qua si è in tanti modi tramutato, però di quelle allora scrivesti non bisogna altrimenti discorrere, e di altre nuove non saprei che scrivervi, se io non vi scrivessi come li Poggesi di Lucca hanno svaligiato a questi dì il Bagno alla Villa, e per non avere altri appoggi, nè altre forze,

(1) Scritta in tempo che era là nella Commissione riportata tra le Legazioni.

che voi vi sappiate, si sono ritirati colla preda, ed hanno fatto più da predatori che da recuperatori di stato.

Che voi siate entrato nello Squittino(1), e che vi siano stati fatti cenni, e chiuso l'occhio dagli Accoppiatori (2), ne sono molto contento, ed io nel tempo che sono stato qui ne ho avuti infiniti riscontri. Ho bene avuto caro d'intendere d'onde tanto favore sia proceduto; e poichè dipende di Barberia, e da qualche altra vostra gentilezza, come voi medesimo attestate per la vostra, voi mi chiarite più un dì dell' altro.

Dei vostri figliuoli maschi io non intendo la cifra; e se furno *sive de ancilla, et de libera*, e forse della concubina, ne lascio a voi il pensiero. Se prima ne avessi avuto notizia, o da voi o da altri, prima me ne sarei rallegrato. Il buon pro vi faccia. Dio ve ne conceda a luogo e tempo consolazione; e lagrimatene di tenerezza quanto vi pare.

---

(1) Cioè ammesso nelle Borse, contenenti i nomi de' cittadini capaci di essere estratti per esercitare le magistrature.

(2) Così chiamavansi quelli che avevano l'incarico di riconoscere i cittadini capaci di essere imborsati.

Quei cittadini, che erano esclusi dall'imborsazione, dicevansi *Ammoniti*. Il Machiavelli era stato tale dopo la sua disgrazia.

Questa vostra assenza qua in Barbogería ha chiarito il popolo che voi siate di ogni mal cagione; e si vede che in tutto redasti li costumi e modi di Tommaso del Bene; perchè ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende; e così si conosce d'onde procedeva ogni male. Donato ha preso i panni della Cricca, Baccino non si rivede. Giovanni farebbe, ed io non mi starei; ma il più delle volte manca o il sito, o le scritture, o il terzo, e sempre manca di . . . . . la brigata, perchè mancate voi.

Io sono ancora qua, e me ne anderò fatta la fiera di due o tre giorni. Aspetterò a Modana; e quivi a grand'agio, e senza avere a scrivere, vi ragguaglierò di molte cose che forse vi piaceranno. In questo mezzo attendete a spedirvi, perchè qua è gran romore, tra questi mercanti, che voi attendiate a spese loro a trattenere costà letterati; e loro hanno bisogno d'altro che di cantafavole; e sapete che non piacciono a ognuno le dicerie, che ne avete pure colta la bocca. O beccati quell'aglio.

Non mi saprei tenere di non mi rallegrare pure assai con voi di ogni vostro bene, che sapete che mi pare parteciparne per l'antica amicizia nostra. Voi avete pure un tratto cimentata la sorte, e vi ha fatto sgran-

chiare, e gittare il pidocchio nel fuoco, per quello che per le lettere di Venezia s'intende. Voi avete riscontro alla lotta due o tremila ducati, del che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, e par loro che a quello non hanno gli uomini provvisto per li meriti delle virtù vostre, abbia provvisto la sorte; e benchè questa sia piccola cosa a'meriti vostri, pure con tremila ducati che venghino per questa via, massime senza grado di persona, si fa di gran faccende. Buon pro vi faccia; avete ben fatto torto agli amici e parenti vostri, e a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua' avviso, che lo abbiamo avuto a sapere per lettere di forestieri, e per vie trasversali, in modo che il conte de'Mozzi ci sta su tutto confuso, e non sa se sia da prestar fede a questa cosa; pure alla fine vi si accorda, vedendo le lettere scritte di costà, da mercanti molto *fide digni*, e anco si fonda assai sugl'incanti che voi imparasti in Romagna; e se non fussi questa ferma credenza che lui ha di questa vostra scienza, si dureria fatica a fare che lo credessi. Io per me ne sono certissimo, perchè non penso che gli uomini che ne hanno scritto, che non sono da chiacchiere, scrivessino una tal falsità. Però di nuovo me ne rallegro, e il buon pro vi faccia; e vi prego che a contentezza degli amici, quan-

do vi occorra più simili sorte, fatene loro in modo parte, che non abbiano a intenderlo dalle vicinanze; e fatelo con tal destrezza, che non si bandisca qua, come è intervenuto di questi tremila che avete guadagnati ora, perchè sendoci qualche opinione di tramutar gravezze, o porre qualche arbitrio, vi potrebbe in su questa fama esser fitto qualche porro di dietro, che vi potrebbe far sudare gli orecchi altrimenti che a messer Nicia.

Donato ha preso il broncio con voi da poi che io gli dissi, che voi avevi scritto chi dette le facelline, e fece il protesto alla Compagnia. Voi vi andate perdendo gli amici: vostro danno; nè altro per ora mi occorre. La lotta vi aiuti, e Francesco del Nero, e li suoi compagni riscontrino bene, ed in buon punto.

Di Firenze, a dì 6 di settembre, 1525.

Vostro come fratello,
FILIPPO DE' NERLI.

LIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente,

Per essere io andato subito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato,

con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di vostra signoria de' 13, per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di messer Nicia e la ignoranza di costoro. E benchè io creda che i dubbi sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io m'ingegnerò di satisfarvi. Fare a'sassi pe'forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino tutti come messer Nicia, noi faremmo a'sassi pe'forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi, e questo basti quanto al primo dubbio

Quanto alla botta e all'erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato come fra Timoteo di molti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice:

Temendo che l'imperio non passasse ,
Si mandò imbasciatore un paiol d'accia ;
Le molle e la paletta ebbon la caccia;
Che se ne trovò men quattro matasse;
Ma l'erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterioso, e credo chi lo considererà bene, che vadia

stuzzicando i tempi nostri; ecci solo questa differenza, che si mandò allora un paiolo d'accia, si è convertita quell'accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. L'erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e'vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè i Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda Deca, furono i primi che trovarono questo istrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall'erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte, in modo che nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse: *senza tornata*; la qual voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni: *come disse la botta all'erpice*. Questo è quanto io ho trovato di buono, e se V. S. ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo, perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la

Barbera, e ragionammo della commedia, in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantoni suoi. Sicchè vedete se noi attendiamo a menare, perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi, ec.

Vostro,
Niccolò Machiavelli.

LX.

AL MEDESIMO.

Sig. Presidente,

Io non mi ricordo mai di vostra signoria, che me ne ricordo ad ogni ora, che io non pensi in che modo si potesse fare che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa che io so che intra l'altre più vi preme; e infra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno, il quale io ho deliberato di scrivervi, non per consigliarvi, ma per aprirvi un uscio, per il quale meglio che ogni altro saprete camminare. Filippo Strozzi si trova carico di figliuoli e di figliuole, e come e' cerca a' figliuoli di fare onore, così gli pare conveniente di onorare le figliuo

le, e pensò anche egli, siccome tutti i savi pensano, che la prima avesse a mostrare la via all' altre. Tentò, infra gli altri giovani, di darla a un figliuolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote, dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non pare di farlo; onde che Filippo, disperatosi di potere da sè medesimo fare cosa di buono, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse poi mantenere, ricorse al Papa per favori ed aiuti, e per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, che quattromila ne paga il Papa, e quattro mila egli. Paolo Vettori, volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vita a poter dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al Papa, e quello per contentare Paolo vi messe con l'autorità duemila fiorini del suo. Presidente mio, se voi foste il primo che aveste a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura anderei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma avendo la via innanzi fattavi da due uomini, che per qualità, per meriti, e per qualunque altra umana considerazione, non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente e senza alcun rispetto facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo

ha guadagnato co' papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il Papa che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi, che non avete guadagnato ventimila. Paolo è stato sovvenuto infinite volte e per infinite vie, non di ufizi, ma di danari propri, e dipoi senza rispetto ha richiesto il Papa lo sovvenga in quel suo bisogno; molto meno rispetto dovete aver voi a farlo, che non con carico, ma con onore e utile del Papa siete stato aiutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolommeo Valori, nè moltissimi altri, che dalla scarsella del Papa sono stati ne' loro bisogni aiutati, i quali esempi voglio che vi facciano andare franco al domandare, e confidente ad ottenere le domande. Pertanto se io fossi nel grado vostro, io scriverei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al Papa, o io la scriverei al Papa, e la farei presentare dall'agente, e a lui segretamente ne manderei copia, e gli imporrei vedesse di trarre di quella risposta. Vorrei che la lettera contenesse, come voi vi siete affaticato dieci anni per acquistare onore ed utile, e che vi pare assai bene in l'una e l'altra cosa avere a tal desiderio satisfatto, ancora che con disagi e pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Dio prima, e dipoi

la felice memoria di Papa Leone, e la Sua Santità, da' quali voi il tutto riconoscete. Vero è che voi sapete benissimo che se gli uomini fanno dieci cose onorevoli, e dipoi mancano in una, massime quando quell'una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte quelle altre; e perciò parendovi in molte cose avere adempiuto le parti di uomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; e fatto un simile preambulo, io gli mostrerei quale è lo stato vostro, e come vi trovate senza figliuoli maschi, ma con quattro femmine, e come vi par tempo di maritarne una, la quale, quando voi non maritiate in modo che questo partito corrisponda alle altre imprese vostre, vi parrà non aver mai operato cosa alcuna di bene. E mostrato dipoi che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi e le perverse usanze de' presenti tempi, sendo la cosa ridotta in termine, che quanto un giovane è più nobile e più ricco, posposte tutte le altre considerazioni, maggior dote vuole; anzi quando non l'abbino grande e fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficoltà, perchè quando voi dessi tremila fiorini sarebbe infino a dove voi potessi aggiugnere, e sarebbe tanto che quattro figliuole se ne porterebbero do-

dicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli ed affanni vostri; nè potendo ire più alto, voi conoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro, donde che per unico rimedio voi avete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore ed aiuto alla Sua Santità, non potendo credere che quello che egli ha fatto ad altri e'nieghi a voi. E qui gli scuoprirei, qual giovane voi avessi in disegno, e come voi sapete che la dote e non altro vi guasta; e perciò conviene che Sua Santità vinca questa difficoltà; e qui stringerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrargli quanto voi stimiate la cosa; e credo certo che se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo, e se il tempo e la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandare per questo effetto Girolamo vostro, perchè il tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo; ed i principi facilmente si piegano a fare nuovi piaceri a quelli a chi eglino hanno fatto de'vecchi, anzi temono tanto, disdicendo, di non si perdere i benefizi passati, che sempre corrono a fare de'nuovi quando e' sono domandati

in quel modo che io vorrei che voi domandassi questo. Voi siete prudente.

Il Morone ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato; e come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno, nè ci è più rimedio: *Sic datum desuper*. Veggo d'Alagna tornar lo fiordaliso, e nel Vicario suo etc. *nosti versus*, *caetera per te ipsum lege*. Facciamo una volta un lieto carnesciale, e ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli frati, che se non impazzano, io non ne voglio danaio, e raccomandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la commedia, e quando disegnate farla.

Io ebbi quell'augumento infino in cento ducati per l'Istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui. *Valete*.

Niccolò Machiavelli,
Istorico, *Comico e Tragico*.

LXI.

AL MEDESIMO.

Sig. Presidente,

Io ho differito a rispondere all'ultima vostra sino a questo dì, sì perchè e' non mi

pareva che gl'importassi molto, sì per non essere stato molto in Firenze. Ora avendoci veduto il vostro maestro di stalla, e parendomi potere mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti avete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non sieno buoni, e saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi l'essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Paolo avessero avuto questi rispetti, non facevano cosa che volessero, e se Paolo non ha più figliuole che dieno ordine all'altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha pensato pure che gli acconci la prima a suo modo; e non so se si è vero quello che voi dite, che voi metteresti la prima in Paradiso per mettere le altre in Inferno; poichè questo fatto non vi farebbe con l'altre in peggior condizione, che voi siate ora con tutte; anzi in migliore, perchè gli altri generi, oltre ad aver voi, avrebbero un cognato onorevole, e potresti trovare de'meno avari e più onorevoli; pure quando non gli trovassi per le altre di quella sorta, che si troverebbero, ora per questa non è per mancarvi. In fine io tenterei il Papa in ogni modo, e se io non venissi a mezza spada il

primo tratto, io glie ne parlerei largo modo, gli direi generalmente il desiderio mio, lo pregherei mi aiutasse, vedrei dove lo trovassi, anderei innanzi, e mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo quel consiglio che dette quel Romeo al Duca di Provenza, che aveva quattro figliuole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendogli che quella darebbe regola ed ordine all'altre, tanto che lui la maritò al Re di Francia, e dettegli mezza la Provenza per dote. Questo fece che maritò con poca dote le altre a tre re, onde Dante dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Della qual cosa al tutto fu cagione
Romeo, persona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quistioni di quelli frati, le quali io non voglio decidere qui, ma sul fatto, e noi saremo per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire che se la fama gli scompiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del Duca di Pescara, perchè innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simil cose; ma morto che fu, pare che altri si sia un poco rassicurato, e pa-

rendogli aver tempo, si dà tempo al nemico, e concludo in fine che dalla banda di qua non si sia per far mai cosa onorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto male volti a fare alcuna opposizione a chi fia per inghiottire, nè ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto fino a qui.

A dì 19 dicembre, 1525. In Firenze.

Vostro

Niccolò Machiavelli.

LXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò onorando,

Io comincerò a rispondervi dalla commedia, perchè non mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che mai in tante turbolenze. Io intendo che chi ha a recitare è ad ordine; pure gli vedrò tra pochi dì, e perchè non si accordano all' argumento, quale non intenderebbero, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò

presto; e perchè desidero non sia coll'acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne un altro conforme al poco ingegno degli attori, e nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno che si faccia pochi dì avanti il carnovale, e la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennaio, con animo di star qui fino a quaresima, e gli alloggiamenti per la baronia saranno in ordine; ma di grazia avvisate la resoluzione vostra, e serio, perchè queste non son cose da negligere; ed io in verità non sarei entrato in questa novella, se non avessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perchè ho perduto la bussola, ed anco sentendo che ognuno grida contro quella opinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, *non audeo loqui*. Se non m'inganno conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però *si quid adversi acciderit*, non potranno dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus*.

Voi mi avete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola ovvero novella del Romeo, ed in fine ho trovato il testo, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle che voi solete aver piene le maniche; *sed ad rem nostram*, i consigli vostri sono *apud me tanti ponderis*, che non hanno bisogno di autorità d'altri. Pare il tempo d'ora per un mese o due molto contrario a pigliare di simil cose, perchè credo, anzi son certo, che non abbiamo avuto comodità di pensarci maturamente, e voi intanto, quando vi si presentasse qualche buona occasione, so che non mancheresti dell' ufizio di vero amico; e così mi raccomando aspettando risposta.

Faventiae, die 26 decembris, 1525.

Vostro

FRANCESCO GUICCIARDINI.

LXIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Presidente,

Io credetti avere a cominciare questa mia lettera in risposta all'ultima di vostra signoria in allegrezza, e io la ho a cominciare in dolore, avendo voi avuto un nipote tanto

da ciascuno desiderato, ed essendosi poco appresso morta la madre; colpo veramente non aspettato, nè da lei, nè da Girolamo meritato. Nondimeno, poichè Iddio ha voluto così, conviene che così sia, e non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di V. S., io mi comincerò dove voi per vivere in tante turbolenze allegro etc.; io vi ho a dir questo che io altro che una malattia, che Iddio ne guardi, e verrò passato questo mese, ed a quel tempo che voi mi scriverete. Quanto alla Barbera e a' cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira; dico così perchè l'ha certi innamorati, che potrebbono impedire; pure, usando diligenza, potrebbono quietarsi; e che lei ed io abbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede, che noi abbiamo fatto cinque canzone nuove a proposito della commedia, e si sono musicate per cantarle tra gli atti delle quali vi mando alligate con questa le parole, acciocchè V. S. possa considerarle (1);

(1) Queste canzoni, che si sono trovate colla presente lettera, si son poste ai suoi luoghi nella Mandragola, per la quale furono fatte. Alcune di esse sono ripetute fra gli atti anche nella Clizia, come si è veduto a suo luogo. Nelle edizioni precedenti a quella in sei tomi in quarto del 1782 la Mandragola non aveva canzone.

la musica o noi tutti, o io solo ve la porteremo. Bisognerà bene, quando lei avesse a venire, mandare qui un garzone de' vostri con due o tre bestie; e questo è quanto alla commedia.

Io sono stato sempre di opinione, che se l'Imperatore disegna diventare *Dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il Re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversari suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il Papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude; e come egli vede che gl'Italiani sono per unirsi gion Francia, e' ristrigne con Francia i rade, ed egli guadagna, Francia non concluha con queste bagattelle guadagnato Milano, e fa per guadagnare Ferrara, che gli riusciva se gli andava là; il che, se seguiva, del tutto era spacciata l'Italia; e mi perdonino questi vostri fratelli spagnuoli, eglino hanno errato questo tratto, che quando il Duca passò per la Lombardia che egli andava in là, e' dovevano ritenerlo, e farlo andare in Spagna per mare; e non si fidare che egli vi andasse da sè, perchè potevano credere che potessero nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non ande-

rebbe. S'intendeva da quattro dì indietro ristringimenti d'Italia e di Francia, e credevansi, perchè essendo morto il Pescara, stando male Antonio da Leva, essendo tornato il Duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non sendo obbligati i Veneziani, essendo ciascuno chiaro dell'ambizione dell'Imperatore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che l'occasione fosse assai buona; ma in su questo sono venute nuove che l'Imperatore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna, e piglia per moglie la sorella dell'Imperatore, e lasciale quattrocentomila ducati che l'ha di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per statichi o i due figli, le ragioni o il Delfino, di Milano, etc. Questo accordo così fatto è da molti creduto, e da molti no, per le ragioni sopraddette, anzi credo che lo abbia ristretto per impedire quelli ristringimenti sopraddetti, e dipoi lo caviller à e romperallo. Staremo ora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, e come vi pare avere tempo a pensare, per non essere i tempi atti; al che io replicherò due parole con quella sicurtà che mi comanda l'amore e reverenza che

io vi porto. Sempre che io ho di ricordo e' si fece guerra, o e' se ne ragionò; ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando sarà finita si ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; ed a me pare che questi tempi faccin più per la faccenda vostra, che i quieti, perchè se il Papa disegna di travagliare, o e' teme di esser travagliato, egli ha a pensare di aver bisogno, e grande, di voi, e in conseguenza ha da desiderare di contentarvi.

A dì 3 di gennaio, 1525.

Vostro,

Niccolò Machiavelli, in Firenze.

AL MEDESIMO.

Magnifico ed Onorando Messer Francesco,

Io ho tanto penato a scrivervi, che la signoria vostra è prevenuta. La cagione del penar mio è stata perchè parendomi che fosse fatta la pace, io credevo che voi foste presto di ritorno in Romagna, e riserbavami a parlarvi a bocca, benchè io avessi pieno il capo di ghiribizzi, pe' quali ne sfogai cinque o sei dì sono, parte con Filippo Strozzi, perchè scrivendogli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, e disputai tre con-

clusioni, l'una che non ostante l'accordo il Re non sarebbe libero (1); l'altra che se il Re fosse libero osserverebbe l'accordo; la terza che non l'osserverebbe. Non dissi già quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi, che in qualunque di esse l'Italia aveva da aver guerra, ed a questa guerra non detti rimedio alcuno. Ora, veduto per la vostra lettera il desiderio vostro, ragionerò con voi quello che io tacqui con lui, e tanto più volentieri, avendomene voi ricerco.

Se voi mi domandassi di quelle tre cose care da [illegible] credo, io non mi posso spic- avuta, che il Re non abbia à [illegible], perchè ognuno conosce che quando il Re facesse quello che potrebbe fare, e' si taglierebbero tutte le vie all'Imperatore di potere andare a quel grado che si è disegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che basti, che lo abbia mosso a lasciarlo; e, secondo me, e' conviene che io lasci, o perchè il suo consiglio sia stato corrotto, di che i Francesi sono maestri, o perchè ve-

(1) Si vede bene che parla dell'accordo fatto tra l'imperatore Carlo V e il re Francesco di Francia dopo la guerra, nella quale il re rimase prigione alla battaglia di Pavia. Alludesi a questo accordo anche nella lettera precedente.

desse questo ristringimento certo tra gl'Italiani e il regno, nè gli paresse aver tempo nè modo a poterlo guastare senza la lasciata del Re, e che credesse, lasciandolo, che egli avesse ad osservare i capitoli; ed il Re in questa parte debbe essere stato largo promettitore; e dimostro per ogni verso le cagioni degli odi che gli ha con gl'Italiani, ed altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo dell'osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessino allegare, non guavoglia essere savio il Re, ma io [illegible]do
voglia essere savio. La prima ragione è che fino a qui io ho veduto che tutti i cattivi partiti che piglia l'Imperatore non gli nuocono, e tutti i buoni che ha preso il Re, non gli giovano. Sarà, come è detto, cattivo partito quello dell'Imperatore lasciare il Re, sarà buono quello del Re a promettere ogni cosa per essere libero; nondimeno, perchè il Re l'osserverà, il partito del Re diventerà cattivo, e quello dell'Imperatore buono. Le cagioni che lo farà osservare, io le ho scritte a Filippo, che sono bisognargli lasciare i figliuoli in prigione; quando non l'osservi, convenirgli affaticare il regno, che è affaticato; convenirgli affaticare i Baroni e mandargli in Italia, bisognargli tornare subito ne' travagli, i quali, per gli esempli pas-

sati, lo hanno a spaventare, e perchè ha egli a fare queste cose per aiutare la Chiesa e i Veneziani, che lo hanno aiutato rovinare. Ed io vi scrissi, e di nuovo scrivo, che grandi sono gli sdegni che il Re debbe avere con gli Spagnuoli, ma che non hanno ad essere molto minori quelli che puote avere con gl'Italiani. So bene che ci è che dire questo, e direbbesi il vero, che se per quest'odio egli lascia rovinare l'Italia, potrebbe dipoi perdere il suo regno; ma il fatto sta che la intenda egli così, perchè libero che e' [illegible] [illegible]gogna e perdere l'Italia, e restare a discrezione dell'Imperatore, e l'altra, per fuggir questo, diventare come parricida e fedifrago. Nelle difficoltà soprascritte sarebbe per aiutare uomini infedeli ed instabili, che per ogni leggier cosa, vinto che egli avesse, lo farebbero riperdere. Sicchè io mi accosto a questa opinione, o che il Re non fia libero, o che, se fia libero, egli osserverà; perchè lo spauracchio di perdere il regno, perduta che sia l'Italia, avendo, come voi dite, il cervello francese, non è per muoverlo in quel modo che muoverebbe un altro. L'altra, che egli non crederà che la ne vadia in fumo, e forse crederà poterla aiutare poichè l'avrà purgato qualche suo peccato, ed egli non abbia riavuto i figliuoli e rinsanguinatosi; e se tra

loro fussero patti di divisione di preda, tanto più il Re osserverebbe i patti, ma tanto più l'Imperatore sarebbe pazzo a rimettere in Italia chi ne avesse cavato, perchè ne cacciassi poi lui. Io vi dico quello che io credo che sia, ma io non vi dico già che per il Re e' fosse più savio partito, perchè e' doverebbe mettere di nuovo a pericolo sè, i figliuoli ed il regno per abbassare si odiosa, paurosa e pericolosa potenza. Ed i rimedi che ci sono mi paiono questi; vedere che il Re, subito che gli è uscito, abbia appresso uno, che con l'autorità e persuasioni sue, e di chi lo manda, gli faccia sdimenticare le cose passate, e pensare alle nuove; gli mostri il concorso dell'Italia; mostrigli il partito vinto, quando voglia essere quel Re libero che dovrebbe desiderare di essere. Credo che le persuasioni ed i prieghi potrieno giovare, ma io credo che molto più gioverebbero i fatti. Io stimo che in qualunque modo le cose procedino, che gli abbia a essere guerra, e presto, in Italia, perciò e' bisogna agl'Italiani vedere di aver Francia con loro, e quando e' non la possino avere, pensare come e' si vogliono governare. A me pare che in questo caso ci sieno uno de' due partiti, o lo starsi a discrezione di chi viene, e farsegli incontro con danari, e ricomprarsi; o si veramente armarsi, e con l'armi aiutarsi il meglio che

si può. Io per me non credo che il ricomperarsi, e che danari bastino, perchè se bastassero io direi, fermiamoci qui, e non pensiamo ad altro, ma e' non basteranno, perchè o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari e poi la vita, in modo che sarà una specie di vendetta fare che ci trovi poveri e consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi. Pertanto io giudico che non sia da differire l'armarsi, nè che sia da aspettare la resoluzione di Francia, perchè l'Imperatore ha le sue teste delle sue genti, tra le altre poste può muovere la guerra a posta sua quando egli vuole, a noi conviene fare una testa, o colorata o aperta, altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti smarriti. Loderei fare una testa sotto colore. Io dico una cosa che vi parrà pazza: metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate, e strane, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo come i popoli sono vari e sciocchi; nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signore Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si doverebbe fare. Cia-

scuno credo che pensi che fra gl'Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signore Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi dunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del Re, come del Papa, sendo Giovanni soldato del Re; e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al Re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive, e che, oltre alle persuasioni, gli mostrano i fatti; e se questo rimedio non ci è, avendo a far guerra, non so qual ci sia; nè a me occorre altro; e legatevi a dito questo, che se il Re non è mosso con forze e autorità, e con cose vive, osserverà l'accordo, e vi lascerà nelle peste, perchè essendo venuto in Italia più volte, e voi avendogli o fatto contro, o stati a vedere, non vorrà che anco questa volta gl'intervenga il medesimo.

La Barbera si trova costì: dove voi gli possiate far piacere, io ve la raccomando; perchè la mi dà molto più da pensare che l'Imperatore.

A dì 15 di marzo, 1525.

Niccolò Machiavelli.

LXV.

DI FILIPPO STROZZI (1).

Niccolò mio, io non vorrei che per niente pensassi, che per rispondere io tardi, o non rispondere alle vostre, io tenessi poco conto di voi; perchè, oltre all'esser debito a ciascuno stimare quelli da chi tu conosci essere stimato, è ancora cosa naturale; e quelli ancora meritano sia tenuto più conto di loro, quali, oltre al portarti non mediocre amore e affezione; hanno in loro tali parti e virtù, che ciascuno debbe, di amici, cercare di farseli amicissimi, nel qual numero voi appresso di me tenete il principal luogo. Ma il parermi di avere con voi tanta familiarità, che in tutto escluda si-

(1) Questo Filippo Strozzi è quello, che, prima confidente dei Medici e di Clemente VII, dipoi prese le armi contro Cosimo I, e, fatto prigione a Montemurlo, fu trovato uccisosi o fatto uccidere nella carcere. Figlio di lui fu Piero Strozzi, maresciallo di Francia, che riprese Calais su gl'Inglesi, e morì di un colpo di cannone sotto Thionville.

mili rispetti, è causa sola che io piglio e lascio stare la penna per rispondervi, secondo la mia comodità; la quale scusa se vedrò da voi accettata in quel modo che da me detta, seguirò in futuro, quando abbia simili lettere vostre, l'usanza mia; quando altrimenti credessi, mi accomoderei diventando più diligente; non mancando di dirvi e replicarvi, che quando abbia a fare opera alcuna a vostro benefizio, mi troverete sollecito e diligente al pari di ogni altro. Nello scrivere per cerimonia sono licenzioso, con quelle persone però, le quali mi persuado lo piglino in buone poste, come mi sono persuaso di voi.

Ma perchè non sia più il proemio che tutto il restante, vengo alla narrazione, e vi dico che io lessi l'ultima vostra dei 10 di questo a Nostro Signore (1), quale la udì con molta attenzione, commendò i luoghi, parendogli avessi tocco tutto quello che poteva cadere in considerazione di chi, senza avvisi o notizie particolari, discorresse simili materie, e ne ebbe piacere assai. Non mi parve già che e' fosse di opinione che la prima parte dovesse aver luogo, cioè che il Re non fosse per esser libero, ancora che

(1) La lettera de' 10 è quella stessa citata nella precedente al Guicciardini.

e' fosse fatto l'accordo, che tiene sarà liberato; benchè oggi tal parte arebbe più fautori che allora, visto non ci essere ancora la nuova di tale liberazione, che si può giudicare non essere ancora seguito lo effetto. Ma molte cose possono aver ritardato lo effetto, che non lo impediranno; ed il benefizio acquista Cesare di prorogare un mese più per esser più preparato, e trovar noi più sprovvisti all'impedire la sua passata, non pare che compensi la perdita fa nel cospetto del Re, arrogando all'altre ingiurie e bistrattamenti gli ha fatti, quest'ultima stranezza; sicchè si crede di qua sia più presto per altra causa, che per la da voi pensata.

Essendo libero, quello egli dovesse fare subito, volendo giuocare la ragione del giuoco, s'intende benissimo; ma il non esser tenuto prudente fa dubitare assai che e' sia per verificarsi la seconda parte da voi disputata, cioè che e' sia per osservare l'accordo, massime per qualche tempo; il che non potrebbe essere a più danno evidente dell'Italia e nostro; e il pericolo a ciascuno appare e si mostra.

De' rimedi non trovo ancora chi abbia cognizione, che i Viniziani con nostro Signore, Ferrara e Noi non sono giudicati per li più bastanti a ovviare a Cesare la pas-

sata, stando il Re neutrale. Ho visto quello che voi proponete in una lettera al Guicciardino, che la mia a lui, e la sua poi a me è stata comune, e in fine non satisfà, perchè da pigliarla per tal verso a scuoprirsi Nostro Signore interamente non si vede differenzia, perchè senza danari simil capitano di ventura non farebbe effetto, trovando riscontro in Lombardia della sorte che troverebbe. Porgendogli Nostro Signore danari, la impresa diventa sua, e più si approva ire colla insegna sulla gaggia per la riputazione, e per tirare nel medesimo ballo i Viniziani. Infine se il Re non è savio, i partiti sono scarsi. Restaci poi che Cesare non conosca sì bella e grande occasione; e così il nostro è ne' dadi, ma abbiamo cattive volte.

Ma il giorno in che io scrivo non pare comporti simili ragionamenti, però passerò all'ultima parte, dove mi raccomandate la Barbera da cuore, imponendomi baci per amor vostro, di licenzia però della donna, la quale non avendo mai potuta ottenere, non l'ho potuta ancora baciare; e mi sono poi pensato meglio alla cosa, che voi in fatto non volevi venissi a tal passo, avendomi messa sì dura condizione; onde non vi ringrazio molto di tale liberalità, avendovi conosciuto dentro una sottile avarizia. Vi

ho per iscusato, che io so oramai a mal mio grado che cosa è voler bene alle figliuole d'altri. Lessigli il vostro capitolo, e gli fepi per nome vostro quelle più larghe offerte seppi, con animo di adempierle con gli effetti, pure che io potessi. Ed intendendo per che causa ci era venuta, cominciai a parlare con Giovan Francesco de' Nobili, mio amicissimo e cognato di Cammillo, della materia, e non ci trovai fondamento alcuno, e Cammillo ancora se ne è venuto costì; onde per questa faccenda può partirsi a sua posta, come a Lorenzo Ridolfi, quale gli è similmente partigiano, dissi più giorni fa. Vedrà se ci è chi si diletti tanto di musica, che gli sia stabilita una provvisione ferma, come da qualcuno gli è stato dato intenzione, il che credo non abbia a riuscire; e così credo abbia ad esser costì in brieve di ritorno. Altre nuove non ho.

A dì ultimo di marzo, 1526, in Roma.

Vostro,

FILIPPO STROZZI.

LXVI.

ALL'AMBASCIATORE DI FIRENZE PRESSO IL PAPA (1).

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato, responsiva alla nostra de' 24.

(1) In questa lettera, ed in altre che seguono, si

Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il sig. Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè, poichè per commissione di Nostro Signore egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a Nostro Signore che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo Le-

parla del piano per fortificare Firenze, a tenore degli ordini prescritti dal Papa Vedasi la Relazione della visita fatta a tale oggetto. Questa lettera è di uffizio, e a nome del Governo; ed è riportata nel tomo IV, pag. 593 dopo la Relazione suddetta.

gato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato e alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e dei riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda Nostro Signore, si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il Depositario ha fatto qualche difficoltà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che Nostro Signore ordini che noi ci possiamo valere; e volendo Sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principj le borse de' cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità; e, quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri,

abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai 18 fino ai 50 anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

LXVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifico e maggior mio onorando.

Io ho ricevuto questo dì circa ore 22, la vostra del primo dì del presente, e per non ci essere Roberto Acciaioli, che ne è ito a Monte Gufoni, io mi trasferii subito dal Cardinale, e gli dissi quale era l'intenzione di Nostro Signore circa le cose trattate da Pietro Navarra, e come Sua Santità voleva che si traesse da lui tale e sì gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fatto a queste modo, e tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto. Sua Signoria eminentissima disse che di nuovo lo avrebbe a sè questa sera, e che lo pregherebbe e graverebbe con quelli modi più efficaci potesse a fare tale effetto. Nondimeno, ragionando noi insieme de' di-

segni dati, ci pare che volendo stare sul circuito vecchio, che non si possa migliorare, nè si possa anco non stare in su tale circuito (1), perchè a non vi volere stare, conviene o crescere Firenze nel modo che sa la Santità di Nostro Signore, o levar via il Quartiere di S. Spirito, e ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi bisognerebbe, dove il popolo del Cairo sarebbe poco; il secondo modo è parte debole, parte empio. Debole sarebbe quando voi lasciassi le case di quel Quartiere in piè, perchè lascereste al nemico una città più potente di voi, e che si varrebbe del contado più di voi, tanto che gli straccherebbe prima voi, che voi straccassi lui; l'altro modo di rovinarlo, quanto sia difficile e strano, ciascuno lo intende. Pertanto bisogna affortificarlo come egli è, il qual modo non vi voglio ancora scrivere, sì perchè egli non è bene fermo, sì ancora per non entrare innanzi ai miei maggiori. Bastivi questo, che delle mura di detto Quartiere di là d'Arno, parte se ne taglia, parte se ne spigne in fuori, parte se ne tira indentro, e parmi, e così pare al signor Vitello

(1) In questa ed altre susseguenti lettere si parla del piano per fortificare Firenze. La relazione della visita fatta a questo proposito si è riportata nel tomo IV, p. 583.

venuto a questo effetto, che questo luogo resti fortissimo, e più forte che il piano; e così dice ed afferma il conte Pietro, affermando con giuramento che questa città, acconcia in tal modo, diventa la più forte terra d'Italia. Noi abbiamo a essere insieme domattina per riveder tutto, e massime il disegno maggiore; dipoi si ristringeranno questi deputati, ed esamineranno ciò che si è ordinato, e tutto si metterà in scritto e in disegno, e manderassi costì alla Santità di Nostro Signore, e sono di opinione gli satisfarà, e massime quello del poggio, dove sono fatti i provvedimenti straordinari. Quel del piano non si parte dall'ordinario, ma perchè simili siti ognuno gli sa fare forti, importa meno. Il conte Pietro starà qui domani e l'altro, e ci sforzeremo di trargli del capo se altro vi sarà, ed io ho atteso ad udire, perchè non m'intervenisse come a quel Greco con Annibale. Vi ringrazio, ec.

A dì 4 aprile, 1526.

Niccolò Machiavelli.

LXVIII.

AL MEDESIMO.

Io non vi ho scritto poichè io partii di costì, perchè ho il capo sì pieno di baluardi, che non vi è potuto entrare altre cose. Si

è condotta la legge per l'ordinario in quel modo e con quell' ordine che costì per Nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il Magistrato, e a gire più innanzi con l'impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che, per essere indisposto, non può attendere a simili cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaia, al quale avanti ieri cadde la gocciola, e sta male. Maravigliasi il Cardinale non avere avuto risposta di Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche ingambatura; pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho intesi i romori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quei ribaldi da quel paese. Questa occasione per l'amor di Dio non si perda, e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, e peggior ministri avevano condotto non il Re, ma il Papa in prigione. Ne lo hanno tratto i cattivi consigli di altri e la medesima fortuna. Provvedete, per l'amor di Dio, ora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spaguoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possano tornare. Mi par vedere l'Imperatore, veggendosi mancare sotto il Re, fare gran proferte al Papa, le quali doverieno trovare gli orecchi vo-

stri turati, quando vi ricordiate dei mali sopportati, e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte, e ricordatevi che il Duca di Sessa andava dicendo: *quod Pontifex sero Caesarem ceperat timere*; ora io so ha ricondotto le cose in termine, che il Papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute: non perdete questo, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti, o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habeant.*

Qui si è pensato, andando la fortificazione innanzi, che io faccia l'uffizio del provveditore e del cancelliere, e mi faccia aiutare da un mio figliuolo, e Daniello dei Ricci tenga i danari e le scritture.

A dì 17 di maggio, 1526.

Niccolò Machiavelli.

LXIX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò carissimo, avrete visto per la pubblicazione del Magistrato, che a quest'ora deb-

be essere fatta, che il dubbio che voi avevi costì, di che mi scrivete per la vostra dei 17, era vano, perchè Nostro Signore è del medesimo pensiero, nè è per raffreddarsene a giudizio mio; e lo scambio che gli ha ordinato per Antonio da Filicaia, ne può essere ottimo testimonio; però sollecitate la materia, acciocchè una volta se gli dia principio.

De rebus universalibus dico quel medesimo che dite voi, e del discorso vostro, oltre all'essere verissimo, e qui ben conosciuto quanto ci è di male, e che le cose a che hanno a concorrere più potenti hanno sempre di necessità più lunghezza che sarebbe il bisogno; pure spero non si abbia a mancare del debito per ognuno, se non sì presto quanto bisognerebbe, almeno non tanto tardi che abbia a essere al tutto fuori di tempo.

Romae, 22 *maii*, 1526.

Vostro,

Francesco Guicciardini.

LXX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Ancor che io sappia che da Luigi vostro sia stato scritto l'opinione sua circa metter dentro il colle di S. Miniato, perchè mi

pare caso importantissimo io non voglio mancare di scriverne un motto. La più nociva impresa che faccia una repubblica è farsi in corpo una cosa forte, o che subito si possa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete che, abbracciato San Miniato, e fatto lassù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perchè dalla porta a San Miniato a quella di S. Niccolò è sì poco spazio, che cento uomini in un giorno, sgrottando, lo possono mettere in fortezza, di qualità che se mai per alcun disordine un potente venisse a Firenze, come il Re di Francia nel 1494, voi diventate servi senza rimedio alcuno, perchè, trovando il luogo aperto, voi non potete tenere che non v'entri; e potendosi serrare facilmente, voi non potete tenere che non lo serri. Consideratela bene, e con quella destrezza potete ovviatela, e consigliate quella tagliata, la quale è forte e non pericolosa, perchè se quella di San Miniato si comincia, io dubito che non dispiaccia troppo. Vi ho scritto queste tre lettere appartate, perchè le possiate usare tutte come vi viene bene.

A dì 2 giugno, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXI.

AL MEDESIMO.

Magnifico sig. Presidente,

Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia, ora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il Papa è tornato sulla opinione de' Monti, mosso dalla opinione di Giovanni del Bene, il quale nella sua lettera dice, che nell'abbracciare tutti quelli poggi è più fortezza e manco spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perchè la grandezza sbigottisce chi la guarda, e vi può nascere molti disordini, che nelle comode non fa così. Della minore spesa questa è una chiacchiera, perchè egli fa molti presupposti che non son veri. Prima egli dice che tutti quelli monti si possono sgrottare da quella parte che è dalla parte del Bonciano a quella di Matteo Bartoli, che sono, secondo lui, mille braccia, ma le sono milleseicento, dove solo bisogna murare tutte le altre. Dice si possono ridurre le grotte a uso di mura, e sopra esse fare un riparo, alto quattro e grosso otto braccia. Questo non è vero, perchè vi sono infiniti luoghi che per avere il pia-

no non si possono sgrottare; l'altro tutto quello che si sgrottasse non starebbe per sè medesimo e' franerebbe, di modo che bisognerebbe sostenerlo con un muro; dipoi i ripari intorno costerebbero un mondo, e sarebbero a questa città vituperosi, e in brevissimi anni si avrebbero a rifare; sicchè la spesa sarebbe grande e continua, e poco onorevole. Dice che il Comune si varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di possessione, il che è una favola, nè egli sa quello che si dice, nè donde questi miglioramenti si avessero a trarre; tanto che a ciascuno pare di non ci pensare. Nondimeno si farà fare il modello che il Papa ha chiesto, e se gli manderà. Infino a che non si dà assegnamento particolare a questa impresa, è necessario spendere de' danari che ci sono, e però nella legge fatta si dispone che il depositario de' Signori paghi de' danari si trova in mano del comune per qualunque conto, tutti quelli che da' Signori insieme con gli uffiziali gli saranno stanziati. Nondimeno Francesco del Nero farà difficoltà in pagarli se da Nostro Signore non gli è fatto scrivere che li paghi. L'Ufizio ne ha scritto all'ambasciatore: vi priego aiutiate la cosa che il Papa glie ne scriva.

A dì 2 di giugno, 1526.

Niccolò Machiavelli.

LXXII.

AL MEDESIMO.

Io non ho avuto comodità di parlare prima che sabato passato a L. S., ma essendo con lui, e ragionando seco di più cose, mi entrò sul suo figliuolo, tanto che io ebbi occasione di dolermi seco dell'avere egli tenuto poco conto della pratica che già gli avevo mossa, e che io ero certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che ora glie ne fuggirebbe uno onorevolissimo e non povero, nè sapevo, se desiderava dargli una Fiorentina, dove si potesse altrove capitare. Egli liberamente mi confessò che io dicevo il vero, e che voi lo avevi fatto tentare, e che a lui non potrebbe più piacere, e che gli piaceva tanto, che sebbene la cosa non si facesse ora, che avendone voi quattro, credeva potere essere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna stava meglio che la non soleva, che il garzone aveva presi migliori indirizzi, usando con uomini letterati e studiando assiduamente; le quali due cose per mancarne altra volta, lo faceva pensare ad accompagnarlo. La terza era una sua figliuola, quale desiderava maritare prima, ma che la cosa nondimeno gli piaceva tanto, che aveva già più volte ragionato col

garzone di voi, e presa l'occasione dell'essere stato in Romagna due giorni con Iacopo vostro, quando tornò dall'Oreto, e che gli mostrava la grandezza di quel grado, e con quanta dignità voi l'avevi tenuto, e il nome che voi avevi, e che aveva poste in cielo le qualità vostre; e che questo aveva fatto per facilitare la cosa quando se ne avessi a ragionare, perchè dubitava che non avesse il capo a gran dote, e parlò, circa a queste cose, in modo che io non avrei desiderato più. Io non mancai dimostrargli che quelli rispetti erano vani, perchè la fanciulla era di età, che la si poteva tenere così quattro o cinque anni, e che questo gli aiuterebbe maritare la figliuola, perchè chi vuole doti straordinarie le ha a dare; e lo combattei un pezzo, tanto che se egli non fosse un uomo un poco legato, io ci avrei drento una grande speranza.

A dì 2 di giugno, 1526.

Niccolò Machiavelli.

LXXIII.

DI FRANCESCO VETTORI.

* Non voglio parlare di quello è seguìto, o sia per seguire costì, ma solo vi voglio dire che l'Imperatore ha troppo gran fortuna; e, lasciando da parte le cose degli altri anni, questa ha fatto che s'indugiò tanto a

pigliar l'impresa, che il popolo di Milano fu battuto; questa che vi conduceste tardi e con poco ordine alle mura di Milano, e vi ritiraste senza vedere chi vi cacciasse; questa che deliberaste dopo molti dì soccorrere il Castello, e dopo la deliberazione seguiste con tanta tardezza, che fu necessitato accordare prima; questa che i Genovesi, che dovrebbero essere li maggiori nemici che Cesare avesse in Italia, stanno sotto Antoniotto Adorno, ed aiutano con danaro e qualunque altro modo ciascuna impresa di Cesare; questa fa che Inghilterra, poichè Cesare prese altra donna che la figlia, non vi pensa, e non tiene conto di non essere stimato, e il Cardinale, che suole essere il più superbo uomo del mondo, è il più umile; questa che il Cristianissimo si aggrava nei suoi disordini e stracuraggine, d' onde il Papa e li Viniziani sono incominciati a insospettire, che quello che procede dalla natura del Re, e dal non potere, proceda dal non volere. La fortuna detta è causa che tutti gli Spagnuoli indovinino per esaltarlo, ed egli, dall'altro canto, in Spagna si governi in tutto e per tutto come vogliono i Fiamminghi, e tolga ciò che può agli Spagnuoli per darlo ai Fiamminghi. Questa è causa che Ferrara non si accordi col Papa; e questa ha fatto in ultimo che le genti, non voglio dire esercito, del Papa e Fiorentini

siano state rotte da 400 comandati Sanesi, e non più, essendo cinquemila fanti pagati, e trecento cavalli da guerra, tra buoni e cattivi (1).

Voi sapete che io mal volentieri mi accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanta straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 94 in qua; e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini, che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono più che 400 fanti, che ve ne era il quarto del dominio nostro banditi e confinati, e 50 cavalli leggieri, e fecero fuggire insino alla Castellina 5000 fanti e 300 cavalli, che se pure si mettevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l'artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguiti più di un miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è il maggior signore che si trovi; e in questo mi pare di averne vista la esperienza certissima; oppure questa fortuna dura qualche volta un tempo, e poi varia; e noi non sappiamo quando

(1) I fatti qui accennati dal Vettori possono riscontrarsi negli storici del tempo, specialmente nel Guicciardini. Queste lettere confidenziali spargono un gran lume sopra i medesimi.

si abbia a cominciare a variare. Il Papa fece l'impresa con ragione, e se si perderà, nessuno potrà dire sia stato mosso da passione. Io non voglio giudicare quello abbia a seguire, perchè sono troppo sospettoso. Non voglio già celare l'error mio, che stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse presa l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luteriani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori, che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma ad offendere.

Qua son venuti certi da Milano e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl'Imperiali, così spagnuoli come tedeschi, che non ci è nessuno che non volesse piuttosto il diavolo, che loro.

Compare, io non approvo quell'andare coll'esercito verso il regno, perchè avendo la Lega fatta tanta impresa per soccorrere il Castello, e non lo avendo fatto, ma lasciatolo accordare su gli occhi; avendo il Re ed il Papa armata in mare per tenere che Borbone non venisse, ed essendo egli venuto; avendo parte della Lega fatta l'impresa contro Siena, e mandate le genti per vincere, ed essere state vinte, io non crederei che in su questa disdetta, e con tanta

poca reputazione si potesse sforzare un forno. Approverei bene che, per sollecitare il Re, fosse bene offerirgli Milano, e delle altre cose. Io non voglio stillarmi il cervello su questi ghiribizzi che mi affliggono.

Non mi accade dirvi altro per questa, se non pregarvi mi raccomandiate a messer Francesco, e a voi medesimo.

In Firenze, a dì 5 d'agosto, 1526.

Vostro,

Francesco Vettori.

LXXIV.

DEL SUDDETTO.

* Compare mio caro, ieri risposi a due vostre de' 31 del passato. Ieri sera poi me ne fu portata un'altra delli 2, dove particolarmente date notizia della qualità dell'esercito della Lega e delli Cesarei. Mostraila al Cardinale Ipolito (1), ed Ipolito la lodò assai; e veramente, se e' danari reggono, mi persuado che questa guerra abbia avere buon fine. Ma qui consiste il caso, ed io so bene insino dove qui si può ire, ma a Roma non so quello si possa fare.

Voi mi dite che desiderereste intendere come è successo appunto il caso di Siena,

(1) Ipolito de' Medici, fratello di Alessandro, che fu poi duca di Firenze.

il che, *quamquam animus meminisse horret*, m' ingegnerò scrivervi.

I Sanesi avevano mandato 500 fanti e 50 cavalli leggieri con artiglierie per pigliare Monterifra, fortezza di Giovanni Martinozzi. Il Papa, inteso questo, gli parve, se si lasciava pigliare quel luogo, che e' libertini avessero a pigliare troppo animo, ed avessero a cercare poi d' infestare i confini nostri, e che noi fossimo necessitati spendere per difenderli; ed essendo voi levati da Milano, giudicando che la guerra avesse a ire in lungo, volle tentare se poteva assicurarsi di Siena con poca spesa, con rimettere gli usciti, i quali affermavano sicuramente, che come entravano in quello di Siena, tutto il contado sarebbe . . . . Disegnò mandare il Conte dell'Anguillara con cento cavalli tra buoni e cattivi, e con 800 fanti che avessero mezza paga, e il Conte di Pitigliano con altrettanti, e Gentile Baglioni con la medesima quantità; e ordinò qui che solo facessimo un poco di dimostrazione di comandar fanti, e trarre fuori de' pezzi di artiglierie, e si mandasse un Commissario a Montepulciano. Qui essendo venuto quest' ordine risoluto, non si possette replicare, ma in un poco di pratica che si fece, Luigi Guicciardini, come più esperto e forse più prudente, disse che si andava a perdere,

perchè non era più il tempo che le guerre si potessero fare co' comandati, i quali farebbero disordine di vettovaglie col rubare, e poi sarebbono i primi a fuggire. Si seguì l'ordine, e si aveva a cercare di rompere i fanti Sanesi che erano a Monterifra, dove andarono i fanti di messer Gentile con buoni capi, secondo l' uso di quelle fazioni là. Ma come furono presso agli inimici cominciarono a chiedere la paga intera; e non vi essendo chi la potesse loro dare, si ribellarono in modo, che dierono facilità a quelli di Monterifra di ritirarsi colle artiglierie. Quelli altri che venivano, sentendo il rumore, cominciarono a rubare tutto il paese, in modo che pativano grandemente di vettovaglie; e però determinarono provare se potevano avere Montalcino, e vi si accostarono senza artiglierie e senza scale, e ne furono ributtati con danno e vergogna. Inteso questo il Papa, e d'avvantaggio che tra gli usciti era grande dissensione, pensò, per mezzo del sig. Vespasiano Colonna, fermare un accordo, parendogli in questo modo aver manco vergogna; ilquale quando questi usciti intesero, cominciarono a esclamare; e di già il Papa aveva fatto intendere che non si procedesse più oltre. Mandarono quì Domenico Placidi, e a Roma Aldello a significare che non si contentavano di questo accordo, e con esso non vi potevano tor-

nare sicuri, e che se si seguiva di condurre il campo alle mura, la impresa era vinta. Il Papa cominciò a prestar loro orecchi, per le persuasioni massime del Datario, inclinato assai a rimettere i fuorusciti, e ordinò che di qua vi fossero mandate artiglierie e fanti; e perchè i Sanesi, così gli usciti come quelli di dentro, temessero manco e si fidassero più, quando e' s'avesse a trattare accordo, si mandò là Roberto Pucci, uomo più presto da trattare pace, che da ordinare la guerra, perchè per ordinarla vi era un Commissario parmigiano, il quale si credeva esser uomo. Oltre a molti comandanti, de' nostri connestabili vi era Iacopo Corso e il sig. Francesco del Monte, che pure hanno avuto qualche nome nella guerra: piantaronsi tredici pezzi di artiglieria tra grandi e piccoli dalla banda che viene in qua, in luogo che poco offendevano le mura di Siena. Il campo era alloggiato per tutto quel borgo, molto comodo per quelli che vi erano; e benchè vi andassero molti Fiorentini per vedere, e riferissero che il campo stava quivi con pericolo, Ruberto, quando gli era scritto di qui, diceva, che intendeva il medesimo da molti, ma quando chiamava quelli capi in consulta, loro tutti d'accordo, ma massime Iacopo Corso, diceva che il campo era sicurissimo, e che non vi era un dubbio. Pure

venendo questa voce qui da molti, si era risoluto ritirare le artiglierie, e per questo vi si era mandato Gherardo Bartolini; ma egli non era ancora a Poggibonsi, che cominciò a trovare gli uomini che fuggivano, e riferivano la rotta, la quale seguì in questo modo.

I nostri erano alloggiati, come vi ho detto, nel borgo che viene verso Firenze, il quale è lungo, e la strada è larga circa venti braccia. I Commissari, come poco accorti, avevano lasciato fare, a quelli che vendevano i bisogni del campo, da ogni parte del borgo frascati, in modo che la strada non veniva a restar libera otto braccia. Fu assaltata la guardia delle artiglierie alli 25, a ore 19, ed uscirono i Sanesi per la porta di Fontebranda circa 200, e 200 per lo sportello della medesima porta, dove era il capo. Le scolte, o guardie per dir meglio, gli veddero uscire, ma non prima furono alle mani, che la compagnia di Iacopo Corso, e di altri Corsi venuti con il Conte dell' Anguillara, cominciò a fuggire. Come la fuga cominciò, quelli che vendevano empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli, di asini, di barili e cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse far testa. I cavalli del Conte dell' Anguillara, che non erano usi nè gli uomini nè essi a vedere che bu-

fali, si messero a correre, e se nessun fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia li disordinavano. Solo Braccio Baglioni con forse 50 cavalli leggieri corse in verso le artiglierie, e messe in fuga i Sanesi che vi erano, e prese un nipote del sig. Giulio Colonna, il quale condusse prigione alla Castellina; ma non essendo seguito da nessuno, bisognò che cedesse alla fortuna. Il sig. Francesco dal Monte fu causa di un disordine grande, perchè avendo seco un suo figliuolo giovanetto, in sul primo assalto dubitando, lo diede in custodia a due dei suoi primi che lo scampassino. Loro cominciarono a fuggire con esso; donde ne seguì che la più parte della sua compagnia dette a gambe; e vedendo gli altri fuggire i fanti del sig. Francesco, che erano tenuti armigeri e li migliori di quel campo, fuggirono ancora loro. Così detto signore restò a fare un poco di testa con cinque o sei de' suoi, ma non fece effetto alcuno. In effetto quei cavalli e fanti fuggendo, nè essendo seguiti da alcuno de' nemici, non restarono mai di correre insino non furono alla Castellina, e quivi non parve loro esser sicuri, se non furono serrate le porte. Perdessi le artiglierie, e qualche roba che era per quelle case, non però molta, che ciascuno si sforzò salvare più che poteva; e, come per altra vi

dissi, credo che altre volte sia accaduto, che un esercito fugga alle grida, ma che fugga dieci miglia, non essendo alcuno che lo seguiti, questo non credo che si sia mai letto nè veduto; e questo procedette dalla facilità che avevano i nostri fanti per salvarsi, che se avessero avuto a fuggire per il paese nimico, mai si sarieno messi in fuga. Però concludo che il discorso che voi fate è verissimo, che gl'Imperiali di Milano son fatti audaci dalle vittorie passate e dalla necessità; pure ho fede, e massime per il buon ordine de' capi che sono costì, che le cose abbiano a proceder bene.

Questi Francesi penano tanto a mandare i loro aiuti, che qui si comincia forte a dubitare della volontà del Re; e benchè Ruberto scriva lettere di fuoco, non vedendo gli effetti, non se gli crede; e' si crederà bene a voi quando scriverete che costì comincino a comparire Svizzeri o Lance per conto di quella Maestà.

Ci sono questa mattina lettere di Spagna, ma molto vecchie, che credo siano del dì 9 di giugno. Cesare era in Granata con pochissimi danari; e si vedeva freddezza e irresoluzione circa tutte le cose.

Le altre vostre mandai a Roma: questa non ho mandata. Ho bene ricordato qui quella parte che è in cifera . . . . . .

A Siena non si fa altro. Guardansi bene questi nostri confini, e con spesa. Loro mandarono subito bandi, che nessuno loro suddito andasse a rubare cosa alcuna a' Fiorentini. Messer Andrea Doria ha tolto loro Porto Ercole e Talamone e le fortezze e qualche altro castelluccio in quella maremma.

Priegovi mi raccomandiate a messer Francesco, e sono tutto vostro. Iddio vi guardi.

In Firenze, a dì 7 d'agosto, 1526.

Francesco Vettori.

LXXV.

DEL MACHIAVELLI A UN AMICO (1).

La cagione perchè il Papa mosse questa guerra prima che il Re di Francia avesse mandate le sue genti in Italia, e mosse in Ispagna, secondo l'obbligo, o prima che tutti i Svizzeri fossero arrivati, fu la speranza che si prese sopra il popolo di Milano, ed il credere che seimila Svizzeri, i quali erano stati mossi dai Viniziani e da lui ne' primi tumulti di Milano, fussero sì presti, che si congiungessino a un tempo, quando si congiunsero i

(1) Questa lettera, che esiste orginale tra i Codici dell'Archivio della Segreteria Vecchia di Firenze, non ha nè data nè sottoscrizione; dal che deducesi che è una minuta, di propria mano però del Machiavelli.

Viniziani coll' esercito suo; ed appresso, credendo che le genti del Re, se le non erano così preste, fussino almeno in tempo ad aiutare a vincere l'impresa. A queste speranze si aggiunse la necessità che il Castello mostrava di esser soccorso. Queste cose tutte adunque feciono accelerare il Papa; e con tale speranza, che si credeva questa guerra dover finire in 15 giorni, la quale speranza fu accresciuta dalla presa di Lodi. Congiunsonsi adunque questi eserciti de' Veneziani e del Papa, e dei presuppositi di sopra duoi importantissimi mancarono, perchè i Svizzeri non vennero, e il popolo di Milano non fu di momento alcuno; tale che presentatici a Milano il popolo non si mosse, e non avendo i Svizzeri, non avemmo animo a starvi, e ci riducemmo a Marignano. Nè prima si tornò a Milano che furono venuti cinquemila Svizzeri, la venuta de' quali, come prima la sarebbe stata utile, fu dannosa, perchè la ci dette animo a tornare a Milano per soccorrere il Castello, e non si soccorse; e c' impegnammo a star qui, perchè essendo stata la prima ritirata vergognosa, ninno consigliava la seconda; il che fece che la impresa di Cremona si fece con parte delle fanterie, e non tutte, come si sarebbe fatta se alla perdita del Castello ci fossimo trovati a Marignano. Fecesi dunque per queste ragio-

ni, ed anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente, il che fu contro una mia regola che dice, che non è partito savio arrischiare tutta la fortuna, e non tutte le forze. Credettero costoro mediante la fortezza, che quattromila persone bastassero a vincerla, il quale assalto, per esser debole, fece Cremona più difficile, perchè costoro non combatterono, ma insegnarono i luoghi deboli, di che quelli di dentro non li perderono, ma gli affortificarono. Fermarono, oltre a di questo, gli animi alla difesa; talmente che, ancora che vi andasse poi il Duca di Urbino, e che vi fosse 14 mila persone intorno, non bastarono; che se vi fosse ito prima con tutto l'esercito, avendo potuto fare in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in sei giorni; ed era forse vinta questa impresa, perchè ci saremmo trovati in sulla reputazione dello acquisto con un esercito grossissimo, perchè vennono 13 mila Svizzeri; tale che, o Milano o Genova, o forse tutti dua si attrappavano; nè avevano i nemici rimedio; nè i disordini di Roma venivano; nè gli aiuti, che non sono ancora venuti, erano a tempo; e noi abbiamo atteso 50 dì a vagheggiare Milano, e lo acquisto di Cremona si è condotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. Abbiamo noi dunque di qua perduta que-

sta guerra due volte, l'una quando andammo a Milano, e non vi stemmo; l'altra quando mandammo, e non andammo a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del Duca; del secondo la boria di tutti noi, che parendoci avere avuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda; ed il Duca seppe far male contro la voglia di tutti, e contro alla voglia di tutti non seppe far bene.

Questi sono stati gli errori che ci hanno tolta la vittoria, tolta dico per non aver vinto prima, perchè noi avremmo differita e non perduta l'impresa se i disordini nostri non sopraggiugnevano, i quali sono stati duoi; il primo è, il Papa non aver fatto danari ne' tempi che poteva con reputazione fargli, e in quelli modi hanno fatto gli altri papi; l'altro, stare in modo in Roma, che ne sia potuto ire preso come un bimbo; la qual cosa ha fatto in modo avviluppare questa matassa, che non la riducerebbe ...... perchè il Papa ha ritirato le genti di campo, e messer Francesco. In campo oggi vi debbe essere arrivato il Duca di Urbino. Sono rimasi più condottieri di più opinioni, ma tutti ambiziosi e incomportabili; e mancando chi sappia temperare i loro umori, e tenergli uniti, la fia una zolfa di cani, di che ne nasce una stracurataggine di fac-

cende grandissima; e già il sig. Giovanni non ci vuole stare, e credo che oggi si partirà; i quali disordini tutti erano corretti dalla sollecitudine e diligenza di messer Francesco. Oltre di questo, se i denari a stento e da Roma venivano, ora mancheranno in tutto; in modo che io vedo poco ordine ai casi nostri. E se Dio non ci aiuta di verso mezzodì, come gli ha fatto di verso tramontata, ci sono pochi rimedi; perchè come gli ha impedito a costoro gli aiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe gl'impedisse quelli di Spagna con la ruina dell'armata. Onde noi avremmo bisogno che Giunone andasse a pregare Eolo per noi, e promettessegli la Contessa, e quante dame ha Firenze, perchè desse la scapula a'venti in favor nostro. E senza dubbio se il Turco non fussi, io credo che gli Spagnuoli sarebbono venuti a fare l'Ognissanti con esso noi.

Io, veduto perduto il Castello, e considerato come quelli Spagnuoli si erano acculati in tre o quattro di queste città, ed assicuratisi de'popoli, giudicai questa guerra dovere esser lunga, e per la lunghezza sua pericolosa; perchè io so con che difficoltà si pigliano le terre, quando vi è dentro chi le voglia difendere; e come una provincia si piglia in un dì, e una terra difesa vuolsi mesi ed anni a pigliarla, come ci mostrano

molte istorie antiche, e delle moderne Rodi e Ungheria. Donde che io scrissi a Francesco Vettori che io credevo che questa impresa non si potesse tollerare, se non a fare che il Re di Francia la pigliasse per sua, dandogli questo stato; o per diversione, cioè lasciare in questi stati guardate queste frontiere, che questi Spagnuoli non potessero far progressi, e con tutte le forze assalire il regno, il quale credevo si potesse prima pigliare che una di queste terre qua, perchè quivi non erano nè difensori ostinati, nè popoli battuti.....
Oltre a questo la guerra nutriva ....
perchè con gli aiuti che si sarebbero avuti dalle terre, avrebbero avuti gli stipendi, e la grassezza del paese non stracco gli avrebbe fatti più lunghi. E il Papa senza nuova spesa viveva sicuro in Roma; e si sarebbe veduto quale l'Imperatore stimava più, o la Lombardia o il regno. E se questo non si faceva, vedevo perduta la guerra, perchè la lunghezza era certa, e nella lunghezza i pericoli si potevano dire certi, o per mancamento di danari, o per altri accidenti come quelli che sono nati; e parevami un partito strano consumarsi in campagna, e che il nemico godesse nelle terre; e che venuti poi gli aiuti, trovatici stracchi, ci rovinasse, come l'Ammiraglio e il Re.

LXXVI.

DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI.

Al mio come padre onorando N. Machiavelli in campo.

* Niccolò mio onorando, Io vi scrissi alli 6, e vi mandai la lettera sotto altre mie, scritte al Guidetto, della ricevuta delle quali per ancora non ho avviso alcuno, e benchè al presente non abbia materia da scrivervi, e che non mi paia da torvi il capo con lettere vane, nondimeno non ho potuto fare che io non vi scriva; ed ho voluto piuttosto di questa importunità da voi esser notato, che di pigrizia allo scrivere ripreso. Se voi, come io credo, avete avuto la mia de'6, avrete veduto quanto io desidero le vostre lettere, e di che qualità; nè dubito che, per l'umanità vostra e per la nostra amicizia, voi, come sempre avete fatto, quando avrete comodità sodisfarete a questo mio desiderio, il quale tanto più cresce, quanto io considero più il progresso di questa impresa.

Voi siete tornato da Cremona, ed io desidererei che voi tanto fussi lieto dello essere stato in codesto luogo, quanto io mi son rallegrato dello esserne voi sano e salvo tor-

nato. Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi siate andato . . . . e che voi avete confermato codesto esercito costì, e noi qua in qualche buona speranza di quella impresa, e che i difetti di essa avrebbe conosciuto e dimostro in maniera, che più facilmente si saranno potuti ricorreggere; e al male che ne potesse avvenire provvedere e rimediare. Noi qua veggiamo per avventura quanto possa essere utile la espugnazione, ma il contrario successo non sappiamo già giudicare quello si possa partorire, tanto ci pare dannoso in ogni parte. E certo comune danno arrecherà quello; ma io non so già se la espugnazione arrecherà comune utilità; pure i danari non si saranno invano spesi, e massime quelli dei Viniziani.

Li Franzesi si doveranno esser ritrovati, se già non si fosse smarrito il capo, il che non si crede però, ed oggi intendiamo quelle genti essere a Tortona. Iddio li conduca un tratto in campo, e di tante speranze ne faccia qualcuna vera.

Giovanni Serristori vi manda mille saluti, e Averardo ancora. Lelio de' Massimi, il quale domattina parte per Roma, a voi molto si raccomanda, ed è tutto vostro.

Io aspetto con gran desiderio le vostre lettere, e se le saranno quali io spero, vi pro-

metto di mettermi un tratto una bella giornea, ed empiervi un foglio.

Di Firenze, il dì 18 settembre, 1526.

Vostro,

Bartolommeo Cavalcanti.

LXXVII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Messer Niccolò carissimo,

Ebbi le vostre di Modana con l'avviso lungo del caso intervenuto il dì che vi partisti di qua; e perchè, come voi sapete, la natura mia è non volere risolvere da me medesimo le cose importanti, feci chiamare il consiglio, del quale furono principali il Vescovo di Casale e il Tesauriere, e per sua grazia volle intervenire anco il Vicelegato che conosce l'uomo; vi fu l'ambasciatore del Duca di Milano, e Luogotenente del Marchese di Mantova, e tanta altra Baronia, che non entra tanta in consiglio nel campo de' Veneziani. Lessi la lettera vostra, e fu considerato tutto, e discorso tanto bene, quanto si facesse il dì che noi consigliammo di non soccorrere il castello. Non voglio entrare ne' particolari, perchè non ho il capo a cantafavole, ed anco sono sforzato ad intrattenere messer Filicciafo, che per sua grazia

è stato tutt'oggi meco; ma la disputa tutta fù sopra due punti; il primo, se quella di Giannozzo aveva a essere chiamata vendetta o tradimento; l'altra, seppure si aveva a chiamare vendetta, se era stata onorevole o' no a un suo pari.

Ma lasciando andare le chiacchiere, l'amico venne qua iersera, e si lamentò di buon senno che mentre voi eri là non vi degnasti mai di chiamarlo Commissario, ma sempre gli desti del Podestà, il che lui ha ripreso che voi facessi per uccellarlo e per torgli reputazione; ed in verità ne è di malissima voglia. Ma non erano ancora ben finite le sue querele, che io ebbi una lettera dal maestro della posta, la che mi avvisava che questo venerabile uomo assegnava avere speso për vostro conto ben cinque ducati tra la roba che voi avevi mangiata e quella che la sera dinanzi si era gettata via per vostro conto, e domanda che la comunità gli paghi questa spesa, allegando che non aveva che fare con voi, ma che vi aveva alloggiati per commissione mia, che vi mando a processione per servizio di Nostro Signore; in modo che vedendomi nominato in questa novella, e che queste mercatanzie non sono senza carico mio, mi cominciai a risentirmene seco, e perchè lui negava presuntuosamente, mi bisognò lavargli un bucato,

dove andò poco manco sapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è stata questa; voi la cominciasti in commedia, ed io l'ho quasi finita in tragedia, e così ho perso tutto il piacere che avevo avere de' fatti suoi; e *bene valete*.

Placentiae, 30 *octobris*, 1526.

Franciscus de Guicciardinis.

LXXVIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Luogotenente di Modana,

Si scrisse a V. S. una lettera più atta a trattenere Filicciaso, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha scrivere il seguito dipoi. E cominciandomi da Modana, come io giunsi, Filippo mi si fe' incontro e mi disse: È egli però possibile che io non abbi fatto mai cosa che bene stia? Io gli risposi così ridendo: Signor governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest'anno, che non ci è persona che abbia fatto ben veruno, nè cosa per il verso. L'Imperatore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo aiuto alcuno a questi suoi, e lo poteva fare facilmente; gli

Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo hanno saputo fare; noi abbiamo potuto vincere, e non abbiamo saputo; il Papa ha creduto più a un'impennata d'inchiostro che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo; solo i Sanesi si sono portati bene, e non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi provano bene; di modo, signor governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l'aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, disse Filippo, io me ne voglio torre d'affanno, e ne resto molto contento; e così si finì il primo atto della commedia. Venne poco dipoi il conte Guido, e come mi vide, disse: È più adirato il Luogotenente? risposi di no, perchè non aveva più presso chi era cagione si adirasse; e per non dire tutti i particolari, si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; ed egli disse, che anderebbe prima in esilio in Egitto, che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello si conveniva, e particolarmente si disputò de' mali e de' beni che aveva fatto la presenza vostra, tale che ognuno cedette che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modana due giorni, e praticai con un profeta che disse con testimoni aver predetto la fuga del Papa e la vanità dell'impresa, e di nuovo dice non essere passati

tutti i cattivi tempi, nei quali il Papa e noi patiremo assai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia sentito dare, è l'avere con lettere, scritte qui al Cardinale, mostra la facilità dell'impresa e la vittoria certa, dove io ho detto che questo non è possibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti, che V. S. ha scritto, dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A dì 5 di novembre, 1526.

Niccolò Machiavelli.

LXXIX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello Carissimo,

Ho la vostra de' 5. La novella del Borgo a S. Donnino fu commedia schietta, quella di Modana tenne della tragedia, la vostra di Roma ha tenuto di cantafavola; non so dirvene altro se non che messer Cesare scrive, che subito che ebbe detto al Papa quanto io gli scrissi de' . . . . . Sua Santità rispose: Scrivigli che venga che ne ho piacere. Dipoi mi scrisse che gli era stato scritto che soprassedesse, e la causa perchè in sulla furia del partire i fanti col signor Vitello di Roma avevano avuto a servirsi in questa

cura d'altri. Io gli ho scritto di nuovo che non sono senza opinione muteranno sentenza; lo desideravo più per rispetto mio che per vostro; perchè, a dirvi il vero, credo che saresti stato con poca sodisfazione in quelle bicocche de' Colonnesi, dove avresti avuto a stare: intendendone altro vi scriverò, e mi sforzerò intenderne più oltre.

Vi prego mi scriviate, ed io farò il medesimo; e non vi dico niente di nuovo, perchè ora non ci è altro, e messer Filicciafo è assiduo commensale. Rivedendo ora questi conti delle spese fatte in campo, non ne trovo alcuna di che il Papa si possa dolere di me, eccetto di quelli danari si dettero al Guidotto, ed intendo che alla partita sua di qui si dolse con tutta la casa che io gli avevo dato poco, ed avrà fatto il medesimo di costà. Non mi mancava altro che questo a conoscere totalmente la natura sua e la sua qualità; e sono vostro.

In Piacenza, a dì 12 novembre, 1526.

Vostro,

Francesco Guicciardini.

LXXX.

AL MIO CARO FIGLIUOLO GUIDO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

* Guido, figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata

gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, che non potrei avere avuto maggior nuova; che se Iddio ti presta vita, ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo; perchè, oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il Cardinal Cibo, e tanta grande, che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere e la musica, che vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fa' bene e impara, che se tu ti aiuterai tutti ti aiuteranno.

Il mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, e dipoi gli cavi la briglia e il capezzo, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così, senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsanisce a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico, il quale ringrazio

Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto, e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta (1), e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia essere a Firenze, quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta stia di buona voglia, che io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Die 2 aprilis, 1527.

Niccolò Machiavelli, in Imola.

LXXXI.

A FRANCESCO VETTORI IN FIRENZE.

Onorando Francesco mio, Poichè la tregua fu fatta in Roma, e che si vedde come la non era voluta da questi imperiali osser-

(1) Si vede da questa lettera che la Marietta, moglie di Niccolò, viveva fino a questo tempo, che di poco precede la morte di Niccolò medesimo.

vare, messer Francesco scrisse a Roma come gli era necessario pigliare uno de' tre partiti; o ritornare alla guerra con tali termini, che tutto il mondo intendesse che mai più si aveva a ragionare di pace, acciocchè Francia, Viniziani ed ognuno, senza rispetto o sospetto, facesse suo debito, dove mostrò ancora esser molti rimedi, volendo massime il Papa aiutarsi; ovvero, quando questo non piacesse, pigliare il secondo, che sarebbe in tutto contrario a questo primo, di tirar dietro a questa pace con ogni diligenza, e mettere il capo in grembo a questo Vicerè, e lasciarsi per questa via governare alla fortuna; o veramente, stracco nell'uno di questi partiti, ed invilito nell'altro, pigliare un terzo partito, quale non importa, nè accade dire ora. Ha questo dì messer Francesco risposta da Roma, come il Papa è volto a pigliare questo secondo partito di gettarsi tutto in grembo al Vicerè ed alla pace, il quale se riescirà sarà per ora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno. Se gli è per riescire o no, voi lo potete giudicare come noi; ma solo vi dico questo,

---

che perciò è una bizzarria l'avventura della femmina incontrata e sposata nel tempo del contagio, come lo finge nella *Descrizione della Peste*. Tutti gli altri nominati in questa lettera sono i di lui figli.

che messer Francesco ha fatto in ogni evento questa deliberazione, di aiutare le cose di Romagna, mentre vede che a sedici soldi per lira le si possino difendere; ma come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle; e con quelle forze italiane che si troverà, e con quelli danari che gli saranno rimasi, venire a codesta volta per salvare in qualunque modo Firenze e lo stato suo. E state di buona voglia, che si difenderà in ogni modo.

Questo esercito imperiale è gagliardo e grande; nondimeno se non riscontra chi si abbandoni, non piglierebbe un forno. Ma è ben pericolo che per fiacchezza non cominci una terra a girargli sotto, e come cominci una, tutte le altre vadano in fumo; il che è nel numero di quelle cose che fanno pericolosa la difesa di questa provincia. Nondimanco, quando la si perdesse, voi, se non vi abbandonate, vi potete salvare; e difendendo Pisa, Pistoia, Prato e Firenze, avrete con loro un accordo, che se sarà grave, non fia al tutto mortale. E perchè quella deliberazione del Papa è per ancora segreta rispetto a questi Collegati, e per ogni altro rispetto, vi prego non comunichiate questa lettera. *Valete.*

A dì 5 *d'aprile*, 1527.

Niccolò Machiavelli, in Forlì.

LXXXII.

AL SUDDETTO.

Magnifice Vir,

L'accordo è stato sempre consigliato di qua per quelle medesime cagioni che voi costì l'avete sempre consigliato; perchè, veduti i portamenti di Francia e de' Veneziani, veduto il poco ordine che era nelle genti nostre, veduto come al Papa era mancato ogni speranza di poter sostenere la guerra del regno, veduta la potenza ed ostinazione de' nemici, si giudicava la guerra perduta, come voi medesimo, quando io mi partii di costì, la giudicavi. Questo ha fatto che si è sempre consigliato l'accordo, ma s'intendeva un accordo che fusse fermo, e non dubbio e intrigato, come questo che si è fatto a Roma, e non osservato in Lombardia; e che ci sieno pochi danari, e quelli pochi bisogni o serbarli per un simile accordo tutto dubbio, e restar disarmati; o, per restare armato, pagarli, e rimaner senza essi per l'accordo. E così dove si pensava che un accordo netto fosse salutifero, uno intrigato è al tutto pernizioso, e la rovina nostra.

Da costì si è ora scritto come l'accordo

è quasi fermo, e perchè la prima paga è 60 mila scudi, si fa fondamento per la maggior parte in su' danari che sono qui. Qui sono 13 mila ducati in contanti, e sette in credito con i Viniziani. Se i nimici spingono avanti per venire in Toscana, bisogna spenderli per mantenere queste genti, a voler mantenere questa povera città. Sicchè se voi vi fondate sull'accordo, conviene fondarsi su un accordo che fermi queste armi e queste spese. Altrimenti, se si mantiene un accordo intrigato, che faccia che si abbia a provvedere all'accordo e alla guerra, e' non si provvederà nè all'uno nè all'altro, e ne risulterà male a noi, e bene agl'inimici nostri, i quali attendono, camminando verso di noi, alla guerra, e lasciano voi avvilupparvi fra la guerra e l'accordo. Sono vostro.

A dì 14 aprile, 1527.

Niccolò Machiavelli, in Forlì.

LXXXIII.

AL SUDDETTO.

Magnifico, ec.

* Monsig. della Motta è stato questo dì in campo dell'imperiali con la conclusione dell'accordo fatto costì, che se Borbone lo

vuole egli ha a fermare l'esercito. Se lo muove è segno che non lo vuole; in modo che domani ha da esser giudice delle cose nostre. Pertanto si è qua deliberato, se domani egli muove, di pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo più che pensi alla pace; se non muove, pensare alla pace, e lasciare tutti i pensieri della guerra. Con questa tramontana conviene che voi ancora navighiate, e risolvendosi alla guerra, tagliare tutte le pratiche della pace, ed in modo che i Collegati venghino innanzi senza rispetto alcuno perchè qui non bisogna più claudicare, ma farla all'impazzata; e spesso la disperazione trova de' rimedi che la elezione non ha saputi trovare. Costoro vengono costà senza artiglieria, in un paese difficile, in modo che se noi, con quella poca vita che ci resta, accorriamo, con le forze della Lega che sono in presente, o eglino si partiranno di codesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia; e vi dico questo per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare; ed avere alle mani un principe, che con fatica può supplire o

alla pace sola o alla guerra sola. Raccomandomi a voi.

A dì 16 *aprile*, 1527.

Niccolò Machiavelli, in Forlì.

LXXXIV.

AL SUDDETTO.

Onorando Francesco,

* E' si son condotte queste genti franzesi qui a Berzighella miracolosamente; e così sarà un miracolo se il Duca di Urbino verrà a Pianoro domani, come pare che il Legato di Bologna scriva; e qui si aspetterà, come io credo, di sapere quello che ha fatto lui. E, per l'amore di Dio, poichè questo accordo non si può avere, se non si può avere, tagliate subito subito la pratica, e in modo con lettere e con dimostrazioni, che questi Collegati ci aiutino; perchè come l'accordo, quando fosse osservato, sarebbe al tutto la certezza della salute nostra, così, trattarlo senza farlo, sarebbe la certezza della rovina. E che l'accordo fosse necessario, si vedrà se non si fa; e se il conte Guido dice altrimenti, è un pazzo. E solo voglio disputare con lui questo: Domandatelo, se si potevano tenere che non venissino in Toscana, vi dirà di no, se dirà come gli ha-

sempre detto per lo addietro; e così il Duca di Urbino. Quando e' sia vero che e' non si potessino tenere, domandatelo come ei se ne potevano cavare senza far giornata, e come codesta città era atta a reggere duoi eserciti addosso, di qualità che l'esercito amico sia più insopportabile che il nemico. Se vi risolve questo, dite che gli abbia ragione. Ma chi gode della guerra, come fanno questi soldati, sarebbono pazzi se lodassino la pace. Ma Iddio farà che gli avranno a fare più guerra che noi non vorremmo.

A dì 18 aprile, 1527.

Niccolò Machiavelli
in Berzighella.

Fine dell'ottavo volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELL' OTTAVO VOLUME.

LEGAZIONI E COMMISSIONI.

LETTERE FAMILIARI.

AVVISO.

Quanto prima si porranno sotto i torchi anche le Rime di *Francesco Petrarca* col nuovo Comento di *G. Biagioli*, di cui finora sono pubblicati, a Parigi, i primi due volumi.

OPERE SOTTO I TORCHI.

Il Cortegiano del conte Baldessar Castiglione. Sarà compreso in un solo volume.

L'Iliade di Omero tradotta in compendio ed in prosa, dal conte Alessandro Verri; un volume con rami.

Notizie astronomiche adattate all'uso comune, da Antonio Cagnoli; un volume con rami. Seconda edizione per la *Biblioteca scelta*.

Parini. Poesie. Un volume che si venderà separatamente dalle Prose già pubblicate.

Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai più celebri personaggi che in dette Arti fiorirono; e pubblicate da monsignor Gio. Bottari. Saranno circa otto volumi che faranno parte di questa *Biblioteca Scelta*.

Istruzioni intorno l'Arte Tintoria, particolarmente sulla Tintura delle Lane, tradotte dal Tedesco di Poerner, accresciute con annotazioni di Desmarets, Bertholet e Giobert. — Saranno due volumi in 8.

Storia naturale di Buffon compendiata d... C. S. B. M. ad uso della gioventù ...liana, con dodici tavole, rappresentanti varj quadrupedi, rettili, pesci ed uccelli. *Terza edizione*, un vol. in 18.

Discorsi del Sig. Vittorio Barzoni, terza edizione riveduta e corretta dall'Autore. Un vol. in 12.